



Anzani Emilia FMA

facciamo memoria

cenni biografici delle FMA
defunte nel 1958

ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE – ROMA

Emilia Anzani FMA

facciamo memoria

cenni biografici delle FMA
defunte nel 1958

ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE – ROMA

Suor Acevedo Florinda

*di Santos e di Gómez Leonor
nata a Huerta (Cile) il 2 luglio 1876
morta a Iquique (Cile) il 13 febbraio 1958*

*Prima professione a Santiago il 23 febbraio 1905
Professione perpetua a Santiago il 19 febbraio 1911*

Semplicità, trasparenza di vita, carità apostolica hanno intessuto e caratterizzato i lunghi anni di vita religiosa di suor Florinda.

Li trascorse tutti nella casa di Iquique, al nord della lunga striscia di terra che costituisce la nazione cilena, là dove il clima tropicale non è tra i più gradevoli per viverci. Suor Florinda però asseriva di sentirne giovamento alla salute. Era maestra di taglio e cucito, abile e geniale, e sotto la sua guida le alunne imparavano molto bene.

Riusciva stupendamente nell'arte di confezionare fiori di stoffa, con i quali suppliva alla scarsità di quelli naturali, difficili da trovare a motivo dell'aridità della zona.

Quando un'alunna celebrava l'onomastico, suor Florinda le offriva un bel fiore preparato da lei insieme a un grazioso stornello; a loro volta le ragazze imparavano a usare tale delicata attenzione verso i loro parenti quando venivano al collegio a trovarle.

Durante le ore di lavoro, da vera educatrice salesiana, approfittava per far capire alle ragazze il valore delle piccole mortificazioni come educazione della volontà e soprattutto, se unite alla sofferenza di Gesù, come offerta redentrice per la salvezza delle anime.

Preparava le feste della Madonna parlando di Lei e suscitando

tra le alunne una gara di ardore verso la ss.ma Vergine nel cercare episodi relativi alla Sua materna protezione da raccontare poi alle compagne o in famiglia. Era una vera apostola della devozione a Maria.

Fu per molti anni incaricata delle ex-allieve, che l'amavano come una vera madre. Si interessava di tutte e non risparmiava loro la correzione quando ne notava la necessità.

Amava sinceramente tutti e non accettava di sentir parlare male di qualcuno: aveva sempre pronta una parola di scusa o di compassione. Suor Florinda esercitò anche il compito di infermiera delle suore. Queste attestano che lo compì con grande carità e premurose attenzioni verso ogni ammalata, che continuava a seguire finché non la vedeva completamente ristabilita. «Se io fossi capace di imitare le sue virtù — attesta una suora che le visse accanto per parecchi anni — sarei veramente felice».

Un'altra, che le fu vicina nell'ultimo anno in cui visse, scrive: «Posso assicurare che suor Florinda mi ha sempre edificata per la sua umiltà, la sua profonda e sentita pietà e soprattutto per la sua immensa carità verso tutti: superiore, consorelle e alunne».

La pietà fu sempre il sostegno della sua vita. Quando non poté più lavorare, era sempre con la corona del Rosario in mano e pregava per tutti.

La suora sopra citata attesta: «Qualche volta, scherzando le dicevo: "Quando finisce di pregare? Non la trovo mai disoccupata, sempre prega e prega; non si stanca?". Lei, sorridendo, rispondeva: "È l'unica cosa che posso fare per il bene della Congregazione che tanto amo e per le mie sorelle che tanto lavorano"».

L'infermità che la costrinse a letto — una brutta caduta — fu lunga. Suor Florinda l'accettò con grande adesione alla volontà di Dio, rimase serena, sempre vivamente riconoscente per qualunque attenzione le fosse rivolta.

L'ultima mattina in cui visse era molto serena e in piena forma. All'improvviso però, si sentì venir meno e fece chiamare la direttrice. Questa infatti le aveva raccomandato un giorno, quasi scherzando, di non andarsene quando lei non fosse presente. Suor Florinda, appena la vide, non riuscendo più a parlare, la fissò con intensità come per dirle che aveva obbe-

dito, poi chiuse gli occhi nella pace. L'obbedienza aveva impreziosito anche l'ultimo atto della sua vita.

Suor Acuto Adelaide

*di Giovanni e di Gambaro Maria
nata a Mirabello Monferrato (Alessandria) il 24 febbraio
1882
morta a Nizza Monferrato il 14 dicembre 1958*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 7 aprile 1912
Professione perpetua a Sanluri (Cagliari) il 14 luglio 1918*

Sono alquanto scarse le notizie che ci sono giunte su suor Adelaide e riguardano soprattutto gli anni in cui lavorò nell'ispettoria monferrina.

Nel 1913, un anno dopo aver emesso i primi voti religiosi a Nizza Monferrato, fu destinata con altre quattro suore alla fondazione di un'opera ad Adalia, in Turchia.

Un'istituzione benefica italiana aveva aperto in quella città, come in qualche altra del Medio Oriente, una scuola per le figlie degli immigrati italiani e un laboratorio di cucito, affidandone la direzione alle FMA. Nel 1915 all'entrata dell'Italia nel conflitto mondiale, l'opera fu chiusa.

Suor Adelaide rientrò in patria e, per alcuni anni, appartenne all'ispettoria romana. Lavorò dapprima nella casa di Napoli Vomero, poi dal 1917 al 1921 a Sanluri, in Sardegna.

Nel 1912 ritornò in Piemonte, sua terra di origine, anzi proprio a Mirabello Monferrato, suo paese natale. In seguito passò ad altre case dell'ispettoria monferrina come S. Salvatore, Isola d'Asti, S. Marzano, ma quella che l'avrà per tre volte, per un complessivo numero di più di vent'anni, tanto che la si potrà chiamare la "sua" casa, sarà Tigliole d'Asti. Là, appena professa, aveva dato inizio alla sua vita apostolica e di là era partita, un anno dopo, per il Medio Oriente; là porrà termine alla sua vita di attività nel 1954, quando sarà costretta dagli acciacchi dell'età a ritirarsi nell'infermeria di casa-madre.

Un'ex-oratoriana di S. Marzano, che l'ebbe assistente di

oratorio e maestra di lavoro e che fu poi FMA, la descrive così: «Rivedo la sua figura dolce e buona, invitante alla confidenza, affabile, paziente, affettuosa. Ricordo come, attratta dalle sue belle maniere, sovente mi avvicinavo a lei per confidarle il mio segreto desiderio di farmi suora ed essa mi invitava alla preghiera, alla frequenza dell'oratorio, allo studio diligente del catechismo per essere di buon esempio alle mie compagne e poter meritarmi la grazia di seguire più tardi la mia vocazione. Noi ragazze andavamo dalle suore come a casa nostra, sempre ben accolte e ben trattate da suor Adelaide, che ci incoraggiava al bene. La gioia più ambita poi era il suo sorriso di compiacenza quando, volonterose, studiavamo il catechismo per essere scelte a rappresentare la nostra associazione di Azione Cattolica alla gara diocesana».

Partita da S. Marzano nel 1929 per Tigliole, rimase presente nel ricordo della popolazione marzanese e soprattutto nel cuore delle sue oratoriane che, per parecchi anni, cercavano di conoscere la data in cui si sarebbe recata a Nizza per gli esercizi spirituali e, senza badare a distanze e a sacrifici, correvano festose in gruppo a salutarla e a intrattenersi con lei.

A Tigliole suor Adelaide fu l'anima delle attività della casa. Nel lungo periodo che vi trascorse educò generazioni di bimbi nella scuola materna, insegnò alle ragazze i lavori domestici, donò la Parola di Dio e illuminò con le verità della fede, attraverso le lezioni di catechismo, la vita di giovani e di adulti e quindi fu tanto amata e venerata da tutti perché in lei c'era la vera bontà.

Suor Adelaide vide succedersi nella sua casa di Tigliole un buon numero di suore e di direttrici: l'ultima fu una sua affezionata oratoriana di S. Marzano, di cui abbiamo riportato sopra la testimonianza. Lei si trovava bene con tutte perché il suo cuore era buono; inoltre il suo carattere gioviale, spesso lepido e scherzoso, favoriva la cordialità dei rapporti interpersonali.

Dopo i settant'anni di età, la sua salute ebbe un deciso calo quasi all'improvviso: era stanca, con disturbi di udito e di vista. Voleva però sempre aiutare, rendersi ancora utile in qualche cosa e godeva quando ci riusciva. Avrebbe desiderato morire in quella casa per restare sempre tra la popolazione

che amava tanto e a cui aveva prodigato il meglio di sé. Tuttavia, con l'aumentare degli anni e degli acciacchi, non era più pensabile la sua permanenza in una casa tanto fredda d'inverno e così distante dalla parrocchia. Le superiori quindi la richiamarono a Nizza dove si trovò bene, anzi si sarebbe detta felice se non fosse stato per la nostalgia di Tigliole e per la cecità che avanzava progressivamente.

Si prestava per qualunque lavoro compatibile con le sue forze: in refettorio, in laboratorio e in cucina. Partecipò sempre a tutti gli atti di pietà comunitari e non volle mettersi a letto se non quando l'obbligò l'obbedienza al medico e alle superiori. Temeva la morte, pur sentendosi preparata, e il Signore le risparmiò l'angoscia dell'agonia perché venne a prenderla quasi improvvisamente, pochi giorni dopo la festa dell'Immacolata.

Suor Aimassi Angela

*di Lorenzo e di Viglino Benedetta
nata a Treiso (Cuneo) il 15 novembre 1877
morta a Lorena (Brasile) il 9 marzo 1958*

*Prima professione a Torino il 31 ottobre 1897
Professione perpetua a Guaratinguetá (Brasile) il 24 dicembre 1899*

Entrò come postulante a Nizza Monferrato all'età di diciotto anni, poiché il suo carattere vivace, deciso, generoso non volle porre indugio alla chiamata del Signore. L'atmosfera che allora si respirava in casa-madre era di grande entusiasmo per le missioni; le partenze di missionarie per l'America si susseguivano a distanza sempre più ravvicinata ed è normale che anche la nostra giovane postulante sia stata contagiata dal fervore dell'ambiente e abbia presentato domanda per essere inviata in missione.

Suor Angela fece la sua prima professione a Torino il 31 ottobre 1897, anno giubilare per l'Istituto delle FMA che compiva i venticinque anni di fondazione. In tutte le case si com-

memorò il grande avvenimento, scaglionando le feste giubilari tra l'agosto 1897 e quello del 1898.

Tra le iniziative non poteva mancare un rinforzo di personale per le missioni di America in continua espansione; tra le FMA scelte per la spedizione ci fu pure suor Angela che contava solo due mesi di professione e che partì con l'anima in festa, destinata alla casa di Paysandú nell'Uruguay.

Qui rimase solo un anno, perché poi passò in Brasile, che amò come sua seconda patria e dove donò tutte le sue forze in un servizio generoso e sacrificato.

Suor Angela era molto disponibile alle sue superiori, pronta ad andare là dove la destinavano. Ed esse agivano con lei con grande libertà, spostandola da una casa all'altra, quasi sempre nel ruolo di economista, a volte anche solo per uno o due anni. Si trattava normalmente di collegi, come Ponte Nova, Cachoeira do Campo, Araras, Nictheroy, Guaratinguetà, Batastes, ma anche di ospedali come Lorena o di case di formazione come il noviziato di Ypiranga o il postulato di Lorena.

Dove però suor Angela trascorse gran parte della sua vita religiosa fu il Collegio "S. Inês" di São Paulo: vi andò una prima volta negli anni della sua piena maturità (dal 1930 al 1936) in qualità di consigliera locale, poi vi ritornò quando le forze erano diminuite, ma la volontà di donazione era ancora molto forte e vi trascorse gli ultimi vent'anni della sua vita come aiutante dell'economista.

Abbiamo accennato al carattere pronto di suor Angela e fu proprio questo che le diede da fare per tutta la vita. Le varie testimonianze non nascondono questo limite del suo temperamento facile ad accendersi, ma mettono in evidenza anche lo sforzo che faceva per dominarsi.

I primi anni della sua vita brasiliana li trascorse nella casa di Ponte Nova, dove era maestra di cucito nella scuola e intanto, data la sua attitudine, si preparava al ruolo di economista. La vivacità delle alunne accendeva di impazienza il suo carattere, ma poi si dominava e continuava a trattarle con serenità.

Una FMA, che la conobbe quando frequentava l'oratorio di Pontenova, racconta che un giorno stava con le sue compagne sotto il porticato e si divertiva ad accendere e spegnere l'interruttore della luce elettrica. Suor Angela giunse sul posto rapida come un baleno per affrontare la monella invisibile.

Quando si accorse di chi si trattava le disse: «Mi dispiace molto che sia tu a procurare questo spreco!». E poi, rivolta alle ragazze, disse: «Su, facciamo un bel circolo e cantiamo alla Madonna, la vera luce che ci guida al porto della salvezza» e continuò ad animare la ricreazione. Prima di tornare a casa la ragazza chiese scusa e suor Angela dimostrò la bontà del suo cuore e la sua saggezza di educatrice. Affidò alla ragazza l'incarico di accendere e di spegnere la luce negli ambienti in cui si riunivano e quando ce ne fosse stata la necessità; inoltre, avrebbe dovuto vigilare perché nessuna compagna ripetesse il gesto inopportuno con cui lei si era divertita. La lezione e l'atto di fiducia — raccontava a distanza di anni l'interessata — furono per lei indimenticabili.

Aveva un grande amore all'ordine come riflesso della perfezione di Dio e un giusto senso dell'economia, che l'aiutò a disimpegnare egregiamente il compito di economista.

Insegnò pure taglio e cucito alle postulanti e alle novizie. Una suora ricorda come, all'epoca, suor Angela le aveva insegnato a preparare con perfezione l'abito della professione perché diceva che si trattava degli abiti per le spose del Signore e perciò dovevano essere cuciti nel migliore dei modi. «Ancora oggi — aggiunge — insegno a cucire gli abiti come mi insegnò suor Angela».

Quando andò definitivamente al Collegio di São Paulo, casa ispettoriale, fu incaricata della manutenzione della grande casa, in collaborazione con l'economa. La si vedeva quasi sempre nei cortili a riordinare, a pulire, là dove alunne ed educande avevano disseminato disordini. In quei frangenti la sua prontezza di carattere rispuntava e a volte lasciava mortificate le suore assistenti, soprattutto le più giovani, che non erano ancora abbastanza esperte nell'assistenza. Suor Angela, umile com'era, rimediava al suo sfogo impaziente chiedendo scusa e le suore riconoscevano che le sue parole avevano intento educativo ed erano frutto del suo senso di appartenenza alla casa e all'Istituto.

Aveva un cuore buono e, nel suo compito di dispensiera, provvedeva con larghezza e insieme con giusta osservanza della povertà alle necessità delle suore.

Un'altra virtù di suor Angela era la riconoscenza: per qualunque piccolo servizio, per una minima delicatezza verso di

lei era assicurato il suo vivo ringraziamento. E non era una formalità.

Lavorò fino all'ultimo e fu proprio in tale incessante lavoro che, scendendo alcuni gradini, cadde e si ruppe il femore. Accettò con grande adesione la volontà di Dio e, benché immobilizzata a letto, non se ne lamentò mai e offriva al Signore la sofferenza in riparazione dei suoi peccati.

Quando poté riprendere a camminare, avrebbe desiderato anche riprendere il lavoro, ma ormai questo non era più per lei. Soffriva nel dover trascorrere le giornate inattiva e cercava di riempirle di preghiera e di riflessione. Riandava agli anni trascorsi in un lavoro intenso e provava rimorso per le impennate del suo carattere. Che le sue non fossero sterili riflessioni lo dimostra il fatto che suor Angela, passata ormai come inferma nella casa di riposo di Lorena, era interiormente trasformata tanto da essere un esempio di dolcezza e di pazienza per le sorelle.

L'ultimo periodo della sua vita fu di vera purificazione. Le stesse infermiere erano ammirate della sua pazienza, bontà, capacità di accettazione. Si consumò lentamente, nell'offerta silenziosa del suo olocausto, concludendo così sessant'anni di missione in Brasile.

Suor Alberto Margherita

di Battista e di Mattis Domenica

nata a Paesana (Cuneo) il 26 dicembre 1891

morta a Orta San Giulio (Novara) il 3 dicembre 1958

Prima professione a Chieri (Torino) il 2 ottobre 1913

Professione perpetua a Novara il 29 settembre 1919

Leggendo le testimonianze su suor Margherita si ha la netta impressione di trovarsi davanti a una religiosa "santa" nel senso pieno della parola. Non brillava per alcuna dote particolare di intelligenza, né per speciali abilità; non aveva neppure quella naturale attitudine al canto che è utilissima a una maestra di scuola materna per intrattenere ed educare i bim-

bi e a un'assistente d'oratorio per far divertire le ragazze. Lei ne era consapevole e a volte ne soffriva; tuttavia, con la buona volontà e l'aiuto di qualche consorella nei momenti di emergenza, riuscì a svolgere in modo soddisfacente il suo compito educativo.

Appena fatta la professione religiosa a Chieri il 2 ottobre 1913, venne mandata come insegnante all'Asilo comunale di Cassolnovo (Pavia) e là rimase per venticinque anni.

Trasferita da Cassolnovo al convitto operaie di Omegna (Novara), dovette lasciare la missione tra i bimbi per dedicarsi al guardaroba. Lo fece con molta generosità, pur nel sacrificio che il cambio di lavoro le richiedeva, ma che seppe nascondere sotto la sua abituale serenità.

Nel 1944 passò nella comunità addetta all'istituto salesiano di Novara e nel 1947 in quella di Borgomanero, come aiutante in cucina. Là rimase fino ai suoi ultimi giorni di vita, lavorando nel nascondimento e donando a tutti esempi di vita santa.

È interessante mettere a confronto la testimonianza della prima direttrice che suor Margherita ebbe a Cassolnovo con quella di Borgomanero, che la vide concludere la sua operosa giornata terrena. Pur con espressioni diverse concordano nelle linee fondamentali, perché suor Margherita non si smentì mai e tutto il tessuto della sua vita si intrecciò sull'ordito della pietà, dell'umiltà, dell'osservanza religiosa.

La prima direttrice la tratteggia così: «Era inappuntabile al suo dovere, tanto nei lavori materiali come in quelli di apostolato e tutto faceva con tanta spontaneità e naturalezza da non far pesare nulla su nessuno. Era bello e confortevole viverle insieme perché ubbidiente, sincera, generosa nel sacrificarsi per tutte e per ciascuna delle sue consorelle».

Ascoltiamo la direttrice di Borgomanero: «La virtù caratteristica di suor Margherita era l'amabilità. In casa era "la portatrice della pace": sapeva scusare tutte e compatire anche i caratteri impazienti, sapeva essere vera religiosa in tutto. Era esatta nell'osservanza dell'orario, del silenzio, delle pratiche di pietà fatte sempre con vero fervore.

Riconoscente per tutto, riteneva sempre troppo quello che si faceva per lei; anche nelle indisposizioni di salute era da ammirare. Le poche forze che aveva le ha spese tutte a bene del-

l'Istituto che molto amava. Esprimeva affetto filiale verso le superiori; ogni loro parola era per lei "parola di Vangelo". Non faceva nulla senza chiedere il permesso e la sua obbedienza dopo quarantacinque anni di professione era ancora come quella di una novizia. Basta dire che chiedeva licenza anche per bere un sorso d'acqua fuori pasto».

Suor Margherita deve aver lasciato un'impressione veramente di pace nelle consorelle che le sono vissute accanto, poiché tutte quelle che hanno scritto di lei non fanno che sottolineare tale sua caratteristica. «Era buona sino all'eroismo», asserisce una suora che fu con lei per tredici anni. E aggiunge: «Osservante, attiva, aveva sempre timore di non aiutare abbastanza. Invece, senza far strepito, aiutò molto. Si adattò con grande serenità e con molta forza di volontà al lavoro sacrificato della cucina, ma non lo fece mai pesare, perché sempre gioviale e serena».

Dalla sua unione con Dio, attraverso il silenzio di tutto l'essere, provenivano una prudenza e una saggezza che attiravano le suore a chiederle consigli in varie circostanze.

Una consorella che visse con lei a Borgomanero afferma di «non averla mai vista fare un atto di impazienza». «Nell'ultimo suo anno di vita — continua la testimone — si capiva che soffriva molto, ma pazientemente sopportava gli acciacchi dell'età. Qualche settimana prima della morte fu costretta per un po' di tempo a rimanere a letto; quando si andava a visitarla o a portarle qualche cosa, diceva sempre: "Non si disturbino per me, hanno già tanto lavoro!". Era sempre contenta di tutto e mai l'ho sentita lamentarsi di alcuna cosa. Era proprio una "vera religiosa"!».

Davanti a situazioni evidentemente sbagliate, che suscitavano disapprovazione da parte delle suore, lei non si unì mai alla critica; così ci riferisce una suora, che aggiunge: «Era di una prudenza e di una virtù non comuni. "Chi non pecca con la lingua — dice la Scrittura — è uomo perfetto". Questo in lei si verificò in pieno».

Il 30 settembre 1958 la comunità delle FMA di Borgomanero era in festa per la presenza dell'ispettrice in visita alla casa. Il mattino seguente la superiora partì per Pella, soddisfatta perché lasciava le suore serene e apparentemente in buona salute.

In meno di ventiquattro ore dovette però ritornare a Borgomanero, perché da una telefonata aveva saputo che suor Margherita era stata colpita da un violento attacco di congestione cerebrale, aveva già ricevuto l'Unzione degli infermi ed era stata trasportata all'ospedale. Il verdetto medico però tolse ogni speranza di ripresa e la cara ammalata venne trasferita a Orta.

Visse due giorni di sofferta agonia e il 3 dicembre, nella novena dell'Immacolata che suor Margherita aveva ogni anno celebrato con tanto fervore, la Vergine Santa venne a prenderla perché, questa volta, potesse concluderla nella festa senza fine del Paradiso.

Suor Angeli Anna

di Carlo e di Gambetta Caterina

nata a Savona il 2 febbraio 1876

morta a Nizza Monferrato il 12 aprile 1958

Prima professione a Nizza Monferrato il 9 aprile 1901

Professione perpetua a Roma il 3 settembre 1907

L'infanzia e la fanciullezza di suor Anna, nata nella bella e forte terra ligure, furono segnate dalla presenza della mamma, vera educatrice, che seppe formare la figlia ad un'autentica vita cristiana. La morte purtroppo la privò presto della guida materna e, ancora adolescente, Anna si trovò con la responsabilità di dover accudire al babbo e ad una sorellina, Matilde, che ella curò con una dedizione superiore alla sua età, riuscendo a educarla sul piano umano e su quello della fede, come la mamma aveva fatto con lei.

La chiamata del Signore a una vita di totale consacrazione si faceva sentire al suo spirito con una forza irresistibile. Possiamo ben immaginare la sofferenza che Anna provò nel dover chiedere al babbo e alla sorella il sacrificio della separazione. La giovane però, con la fede e la forza d'animo che saranno sempre sue caratteristiche, superò ogni ostacolo e a diciannove anni entrò tra le FMA a Nizza Monferrato.

Nella casa religiosa si trovò a suo agio e si distinse subito per la pietà fervida e matura, per la rettitudine che non si smentiva mai in qualunque frangente, per la passione educativa, per la carità premurosa verso ogni sorella.

Fatta la professione a Nizza, il 9 aprile 1901, venne mandata a svolgere il suo apostolato a Roma nella casa di Trastevere, come maestra di cucito delle ragazze che frequentavano il laboratorio. Erano gli anni in cui casa e opere, in quel rione malfamato di Roma, furono santificate dalla presenza di suor Teresa Valsé Pantellini. Suor Anna, con la sua abilità professionale, riuscì a ottenere la stima di amministratori, prelati e dame che beneficavano l'opera. Per questa sua capacità, e soprattutto per la bontà e la pazienza, le "terribili" ragazze trasteverine l'amarono tanto e, ancora a distanza di anni, la ricordavano riconoscenti e ammirate di come le aveva sapute capire, guidare al bene, al lavoro, alla pietà e alla purezza.

Oggi viene ritenuto elemento fondamentale per un'azione pastorale efficace l'"inculturazione". Bisogna dire che così la pensava anche la cara suor Anna, la quale *ante litteram* attuava per intuito di Spirito Santo l'orientamento pastorale post-conciliare, sapendosi adattare a usi e costumi dei luoghi dove era mandata, pur di portare a Cristo le anime che le venivano affidate. «Paese che vai, usanza che trovi», era solita ripetere. E di luoghi diversi ne vide molti nello snodarsi degli anni della sua vita religiosa, almeno fin che l'età e la buona salute le permisero di operare ovunque ce ne fosse bisogno.

Infatti, dopo gli anni di Roma, troviamo suor Anna ad Ali Marina, maestra di cucito delle adolescenti siciliane che la seguirono incondizionatamente nella via del bene, a cui cercava di guidarle. Tra loro sorsero ottime vocazioni.

Negli anni della prima guerra mondiale fu a Napoli, nell'ospizio *"Italica gens"*, dove gli immigrati attendevano di potersi imbarcare e le suore li assistevano materialmente e spiritualmente; poi fu nell'orfanotrofio di Bettona (Perugia), accanto al quale c'era pure un asilo infantile e un ricovero per anziani.

Dopo un anno trascorso all'Asilo Patria a Roma, nel 1921, suor Anna fu mandata in Sardegna, dove lavorerà come sarta alcuni anni nella casa di Sanluri e poi in quella di Santulusurgiu fino al 1933. Anche nell'isola fece tanto bene tra le gio-

vani, animata sempre dal suo grande spirito di adattabilità e soprattutto dalle sue autentiche virtù.

Nel 1932 morì la sorella Matilde, lasciando orfane due ragazzine e suor Anna, ottenuto il consenso delle superiori, ritornò in Piemonte per poterle seguire più da vicino nella loro formazione umana e religiosa. Le due ragazze furono accolte in collegio a Nizza e suor Anna fu destinata alla casa di Asti via Natta, pensionato per giovani impiegate, per breve tempo, poi anche lei passò a Nizza come maestra di lavoro delle educande. Un'ex-allieva di quel tempo attesta: «Quanta bontà e maternità ebbe per me la cara suor Angeli! Non faceva assolutamente distinzione tra educanda ed educanda e neppure tra noi e le sue nipoti».

Nel 1938 venne nominata direttrice nella casa di Montaldo Bormida (Alessandria), ma non vi compì il sessennio di carica. Dopo un anno trascorso nella casa salesiana di Bagnolo (Cuneo), dove a motivo della seconda guerra mondiale erano sfollati superiori e studenti della Crocetta di Torino, suor Anna tornò ad Asti via Natta come assistente delle pensionanti. Di lei attesta una suora: «Era attenta, diligente nel compito, serena e pronta a correggere come ad aiutare le sue assistite nella loro formazione morale e religiosa, incoraggiandole al compimento dei doveri di ogni giorno ed esortandole a mostrarsi cristiane anche nei loro posti di lavoro».

Erano ormai passati molti anni, quindi suor Anna, che si sentiva indebolita nelle forze fisiche, nel 1946 accettò volentieri di tornare in casa-madre, per attendere al riassetto della biancheria delle suore. Anche qui cercò di rendersi utile il più possibile. Non la si vide mai in ozio perché, terminato il suo specifico lavoro, occupava anche i minimi ritagli di tempo nel preparare lavoretti per il banco di beneficenza o per la premiazione delle oratoriane. Per il tratto fine e accogliente che la caratterizzava, le superiori si servivano spesso di lei per accompagnare le persone in visita alla casa.

Ci restano le testimonianze di due signorine, una di Genova e l'altra di Torre Pellice, che conobbero suor Anna andando a Nizza per gli esercizi spirituali delle signore, che vi si tenevano annualmente in agosto, come aveva voluto don Bosco fin dai primordi dell'Istituto.

Entrambe hanno parole di profonda stima e di filiale affetto

verso di lei che fin dal primo incontro, aprì il loro cuore alla confidenza, stabilendo tra loro una santa amicizia che durò fino alla sua morte e dalla quale esse traevano la forza della fede per affrontare le prove quotidiane e le inevitabili sofferenze della vita.

«Religiosa dotata di tutte le virtù — così si esprime la testimone genovese — mai ebbi a notare in lei segni di stanchezza, di tedio, di impazienza. Sempre uguale a se stessa, sempre serena, pronta ad aiutare con la parola e con l'opera per quanto le era permesso dal suo stato. La sua parola era semplice, vivace, persuasiva e avvincente. Trascinava al bene. Era una vera apostola di Maria Ausiliatrice, di cui propagava con entusiasmo la devozione, come pure quella di don Bosco e di Santa Maria Mazzarello».

La sua carità così grande con le persone secolari, si ravvivava ancora maggiormente con le consorelle. A questo proposito ci sono testimonianze che rilevano in suor Anna una piena dimenticanza di sé, delle proprie esigenze personali, per donarsi totalmente con squisita delicatezza alle necessità delle altre. Una suora dà questa bella definizione: «Spandeva intorno a sé, a sua insaputa, il buon odore di Cristo».

Suor Anna pregava molto e bene e la sua pietà, così autentica e profonda, sarà poi la forza che la sosterrà nell'ultima malattia, come testimoniò l'infermiera che l'assistette. Questa era meravigliata di come suor Anna potesse sopportare senza lamenti i dolori atroci che una piaga, aperta sulla schiena e sempre in suppurazione le procurava.

Praticava con grande impegno la povertà, non sprecava nulla e il suo corredo era composto di pochissime povere cose, tanto che alla sua morte non presentava nulla in più dello strettissimo necessario.

A questa sua serva forte e fedele Dio riservò in punto di morte un favore singolare. Ascoltiamo il racconto dell'infermiera: «All'antivigilia della sua morte, giovedì 10 aprile 1958, poco prima della mezzanotte, suor Anna ebbe una forte crisi per cui si temette di perderla. Vennero al suo capezzale le superiori e il sacerdote che le amministrò l'Unzione degli infermi e le impartì la benedizione papale.

Passata la crisi, sembrò assopirsi e io le rimasi vicina per

assisterla. All'una e venti minuti l'ammalata parve risvegliarsi e, volgendosi verso di me, mi guardò con occhi raggianti di felicità come non mai. Impressionata, avvicinai alle sue labbra il crocifisso perché lo baciasse ed ella lo baciò con effusione. Girò poi lo sguardo per la camera, lo posò di nuovo su di me e mi chiese piano piano: "Sono ancora viva?". Le risposi di sì e le chiesi il perché di simile domanda. E lei: "Io non potevo parlare, ma ho visto tutto, sa? ho capito tutto". Io aggiunsi: "Ma che cosa ha visto, suor Anna? Il sacerdote e la direttrice, non è vero?". "Sì, anche loro" e tacque. Le bagnai le labbra e, vedendo che continuava a sorridere e ad animarsi, dubitai che avesse altro da dire, quindi ripresi: "E poi, suor Anna, che cosa ha visto ancora?". "Ho visto la mia mamma — rispose — era bella, tanto bella". "Era qui o in Paradiso?", chiesi io. "Oh, in Paradiso! Abbiamo passeggiato per un po' di tempo in un luogo dove c'erano anche il Signore e la Madonna, i quali ci guardavano e sorridevano di compiacenza, ma non parlavano".

Mentre suor Anna diceva queste cose, gli occhi brillavano di gioia e di commozione. Parlava a voce alta, con lucidità di mente, non come un'agonizzante che stava per spegnersi. Trascorse ancora una giornata sotto l'impressione gioiosa di quanto lei sola aveva contemplato e alle ore nove del sabato 12 aprile volò serenamente al cielo di cui, chissà, aveva già potuto intravedere un raggio di luce divina».

Suor Avidano Edelia

di Claudio e di Ferrero Angela

nata a Castell'Alfero (Asti) il 7 aprile 1912

morta a São Paulo (Brasile) il 3 febbraio 1958

Prima professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1933

Professione perpetua a Campo Grande (Brasile) il 5 agosto 1939

Le notizie riguardanti la vita di suor Edelia prima di entrare nell'Istituto le abbiamo da una sua sorella e da quanto le suore ricordano di aver sentito narrare da lei.

Edelia fu la prima figlia della famiglia Avidano e venne poi seguita da altri cinque fratelli e sorelle.

Aveva appena tre anni quando scoppiò la prima guerra mondiale e il babbo fu chiamato alle armi. La guerra, con morti e distruzioni, portò carestia e miseria alla maggioranza della popolazione e fece sentire il suo peso anche sulla giovane famiglia Avidano, che viveva del lavoro agricolo.

Molto probabilmente la fragilità della salute che accompagnò tutta la vita di suor Edelia ebbe le sue radici nella denutrizione e negli stenti dell'infanzia. Si era ancora negli anni di guerra quando con una sorellina venne mandata a Torino, presso una parente benestante, così la mamma sarebbe stata più libera di attendere ai lavori della campagna.

Non conosciamo quanto sia durato il forzato "esilio"; sappiamo però che, appena le circostanze lo permisero, la mamma si affrettò a riprendersi le figlie e a tenersele vicine.

Ascoltiamo la testimonianza scritta di una sorella: «Edelia, fin da piccola, manifestò le qualità più belle del suo animo. Era sempre buona, ubbidiente e allegra; accudiva ai fratellini con grande amorevolezza, aiutando in più i genitori nei lavori di campagna. Frequentava la scuola con molto profitto, ma dovette interrompere gli studi alla quarta elementare perché era necessario il suo aiuto in famiglia.

A quel tempo c'era ancora in casa la vecchia nonna malata e, mentre le altre sorelle l'assistevano a malincuore, lei dimostrava una pazienza e un amore ammirevoli, tenendo compagnia all'inferma anche per intere giornate.

A dodici anni, per non essere ulteriormente a carico della famiglia, andò a Mathi Canavese come operaia in una cartiera. Il convitto dove abitava era diretto dalle FMA. Vi stette quattro anni e fu proprio qui che maturò la vocazione per la vita religiosa».

Avuto il consenso dei genitori, all'età di diciannove anni non ancora compiuti, il 31 gennaio 1931 andò a Chieri per incominciare il postulato.

Ad un certo punto fu presa da qualche dubbio circa la possibilità di realizzare la sua vocazione a causa della salute debole. Ne parlò con don Rinaldi, il quale la esortò a proseguire, assicurandole che sarebbe diventata novizia, poi professa e non per pochi anni.

Dopo la prima professione, il 6 agosto 1933, suor Edelia rimase per tre anni nella casa "Madre Mazzarello" di Torino, dove le superiori disposero che si perfezionasse nello studio della musica, iniziato in noviziato, dato che possedeva una spiccata attitudine artistica. Raggiunse così un'ottima preparazione nello studio del pianoforte e dell'*armonium* e arrivò anche a suonare bene il violino.

Il suo campo di apostolato durante il periodo torinese fu il fiorentissimo oratorio festivo, dove le venne affidato un numeroso gruppo di bambine da educare.

Il grande amore per Dio e per la salvezza delle anime la portò a presentare la domanda missionaria: avrebbe desiderato spendere la sua vita tra i lebbrosi. La domanda fu accolta e venne destinata al Brasile. L'ispettrice, madre Rosina Gilar-di, presentò così la domanda di suor Avidano alla Madre generale: «La suora è di temperamento tranquillo, sereno, ha spirito di pietà e di sacrificio».

Suor Edelia con altre tre missionarie, dopo un mese esatto di navigazione il 24 ottobre 1938 arrivò a Campo Grande, dov'era la sede dell'ispettoria del Mato Grosso.

A prima vista, si sarebbe giudicato poter fare poco assegnamento su quella giovane missionaria esile, pallida e delicata. La suora però smentì le previsioni con il suo comportamento religioso ed edificante, accompagnato da un pietà semplice, soda, salesiana.

Inizialmente le nuove missionarie furono impegnate a studiare la lingua portoghese. Suor Edelia poneva tutta l'attenzione necessaria per imparare bene. Desiderava essere corretta senza riguardi al suo amor proprio e accettava con riconoscenza le osservazioni, anche dalle alunne. Aiutata inoltre dalla sua intelligenza, riuscì a parlare la nuova lingua con proprietà e correttezza.

Nel gennaio 1937 fu destinata al collegio di Corumbá come insegnante di musica e incaricata del giardino d'infanzia. Non meraviglia leggere nella "Memoria" riguardante suor Edelia che, nei primi tempi di vita missionaria, non le mancarono le difficoltà: intime lotte aggravate dalla diversità di lingua, costumi, clima. Sì, anche il clima eccessivamente caldo-umido di Corumbá non era confacente al suo organismo piuttosto gracile e le toglieva appetito e sonno. La si vedeva dimagrire,

ma dalle sue labbra non usciva mai un lamento, mentre compiva con esattezza ogni attività.

Sul finire del 1938 fu destinata alla casa ispettoriale di Campo Grande come insegnante di musica e aiutante nell'oratorio festivo, nel quale svolgeva pure la missione di catechista. Nel gennaio 1942 tornò a Cuiabá, prima nell'Asilo "Santa Rita" e poi al Ginnasio "Sacro Cuore", sempre incaricata dell'insegnamento musicale, con l'aggiunta di altre varie incombenze.

Per valorizzare il suo talento, le superiore la mandarono nella città di São Paulo a frequentare un corso speciale di canto corale presso l'Istituto Superiore musicale. Agli esami riportò pieni voti, conseguendo il diploma per l'insegnamento di musica e canto corale nelle scuole ginnasiali e normali.

L'abilità e la competenza di suor Edelia in campo musicale andarono man mano crescendo con il passare degli anni e le superiore si servivano di lei per mandarla nell'una o nell'altra casa dell'ispettoria, dove occorreva un'esperta insegnante.

La troviamo quindi a Campo Grande dal dicembre 1949 al dicembre 1951; poi per un anno a Lins, per un altro anno a Cuiabá, finché nel gennaio 1954 andrà a Campo Grande, dove trascorrerà gli ultimi tre anni della sua vita.

Ciò che abbiamo narrato finora riguarda il *curriculum* della vita di suor Edelia; ora vogliamo spigolare tra le testimonianze le linee caratteristiche della sua personalità.

Era esemplare nella rettitudine. Trattandosi di difendere la verità, diventava inflessibile; ciò a volte le procurava qualche incomprensione e conflitto.

Quando le superiore l'avvertivano che era meglio cedere all'opinione altrui anziché sostenere la propria a scapito dell'armonia, ringraziava e prometteva, facendo poi veri sforzi per correggersi. In buona parte vi riuscì, anche se non totalmente. Chi la conosceva bene sapeva che dalla bocca di suor Edelia sarebbe uscita sempre e in tutto la verità, anche a scapito del suo buon nome.

Nel suo rapporto con le alunne non ammise mai moine, adulazioni, regalucci e lo diceva chiaramente, facendo loro capire che le amava molto, ma che ciò che la guidava era la ricerca del loro bene spirituale, come faceva don Bosco. Le ra-

gazze capivano e le volevano un gran bene: erano ubbidienti e rispettose, tanto che durante le sue ore di lezione non si ebbe mai a lamentare il minimo disordine o indisciplina.

Una giovane suora, che ebbe modo di conoscere da vicino suor Edelia durante gli anni della sua formazione e poi da professa, afferma che le veniva spontaneo guardarsi attorno nella comunità delle suore per trovare chi incarnasse l'ideale della perfezione religiosa che man mano veniva a conoscere in teoria attraverso le istruzioni e lo studio. Con chiarezza lo vedeva rispecchiato nel comportamento di suor Edelia e diceva a se stessa: «Una buona religiosa deve essere proprio così: così voglio essere anch'io».

E poi aggiunge a conclusione della sua testimonianza: «A parer mio, la caratteristica di suor Edelia praticata anche a costo di gravi sacrifici fu la rettitudine. Mi accompagnò da vicino con affetto di sorella maggiore durante l'aspirantato, il postulato, il noviziato e nei primi due anni dopo la professione: da lei non ho mai ricevuto la minima impressione meno che buona. Nella bella cornice della rettitudine del suo carattere si inquadra magnificamente un vero culto di filiale dipendenza e deferenza verso le superiori. In varie circostanze di incertezze e dubbi ricevevo sempre da lei il consiglio: "Parlane a madre ispettrice" oppure "alla direttrice". E che dire del suo sguardo buono e caritatevole, che sapeva prevenire in tante cose!

Non dimenticherò mai il gran bene ricevuto da questa cara sorella: la sua vita retta ed edificante sarà per me esempio e monito in ogni circostanza della mia vita».

Un'altra testimonianza sottolinea la grande carità di suor Edelia. Si era agli inizi del 1953 e suor Avidano arrivava a Cuiabá per restarvi come insegnante. Una sera, durante la cena, una consorella piangeva, non si sa per quale motivo, e non riusciva a trattenersi. Bisogna notare che aveva vissuto con suor Edelia in un'altra casa e tra loro due c'era stato qualche malinteso. Era forse questa la ragione del pianto? Non si sa... Terminata la cena, suor Edelia le si avvicina commossa e con un bel sorriso le dice: «Suor X, lei piange forse perché sono arrivata io? Mi perdoni se nel passato l'ho fatta soffrire... Voglio essere più buona con lei: preghi per me!». La suora restò come interdetta dall'atto di umiltà di suor Edelia, balbettò

una scusa... e da quel momento vissero nella più cordiale intesa.

Nei giorni della passeggiata delle educande, le assistenti tornavano a casa stanche e impolverate. Immane si presentava suor Edelia che si offriva a restare con le ragazze per sostituire le assistenti.

C'era da preparare il palcoscenico e il salone-teatro per una festa? Suor Edelia si offriva ad aiutare e non si ritirava finché non fosse a posto. Così, quando occorreva pulire e ornare la cappella o quando in cucina fervevano i lavori per un pranzo straordinario o quando vi erano le ragazze da assistere.

Si distingueva anche per l'amore alla povertà e alla mortificazione. Lo si notava dal suo contegno a tavola, dove prendeva lo strettamente necessario, dalle cose a suo uso semplici e comuni e dai suoi abiti e biancheria pulitissimi e ordinati, ma rammendati al massimo.

Eppure, da tutto il suo insieme, traspariva un perfetto decoro religioso. Quando, due mesi prima della morte, dovette partire quasi all'improvviso per l'ospedale da dove non ritornò più, non ebbe tempo né forza, poiché era già molto malata, di sistemare le sue cose. Tutto però fu trovato in perfetto ordine.

La morte arrivò in fretta per la nostra sorella che, fino al mese di settembre 1957, aveva lavorato senza interruzione. In quel periodo si era diffusa una febbre "asiatica" dalla località di provenienza del virus. Suor Edelia ne fu colpita e rimase debolissima, anche quando parve aver superato la malattia. Con grande forza di volontà riprese il suo lavoro ma, nonostante le cure mediche, la si vedeva deperire poco a poco. Andò avanti sino al termine degli esami sul finire di novembre. Il 29, già molto stanca, sedette all'*armonium* per accompagnare la Messa funebre, cantata dalle novizie, in suffragio della superiora generale, madre Linda Lucotti, appena defunta.

Compiuto questo dovere filiale si arrese, dicendo di non poterne proprio più. Per maggior facilità di visite mediche e di cure specialistiche venne ricoverata in ospedale. Le furono fatti tutti gli esami clinici possibili, praticate iniezioni e trasfusioni, ma senza risultato. I medici non sapevano darsi ragione di un male così ribelle ad ogni cura e consigliarono il

trasporto dell'ammalata a São Paulo, dove altri professori avrebbero potuto fare ulteriori indagini cliniche.

La povera ammalata non si lamentava di nulla e si mostrava riconoscente di ogni servizio, con quel sorriso che esprimeva la sincerità dell'animo.

Il 28 gennaio venne trasportata in aereo all'ospedale centrale di São Paulo, dove le brave suore di San Giuseppe le prodigarono le più sollecite cure. Si susseguirono visite mediche, radiografie, consulti, ma tutto risultava inutile. Suor Edelia saliva l'ultima tappa del suo Calvario, calma e serena. La vera malattia fu scoperta solo l'ultimo giorno di vita: si trattava di pielite cronica che si era trasformata in uremia.

Il 3 febbraio, dopo un'agonia lunga e penosa, confortata dai Sacramenti, suor Edelia si spense serenamente lasciando superiore, suore, alunne ed ex-allieve nel pianto e nel ricordo delle sue virtù.

Suor Bandiera Amelia

*di Giuseppe e di Viezzer Luigia
nata a Treviso il 12 maggio 1880
morta a Yaquil (Cile) l'8 aprile 1958*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 31 agosto 1903
Professione perpetua a Santiago (Cile) il 9 febbraio 1909*

La vocazione religiosa di Amelia fu seguita nel suo consolidarsi dall'allora direttrice del "Collegio Immacolata" di Cognegliano, suor Clelia Genghini.

Subito dopo la prima professione emessa a Nizza Monferrato, suor Amelia fu destinata alle missioni e partì per il Cile nello stesso anno 1903 con altre sei missionarie, guidate da madre Adriana Gilardi.

Un giorno la madre generale, madre Linda Lucotti, in visita all'ispettoria cilena le chiese il perché dopo tanti anni di permanenza in America non fosse mai ritornata in Italia. «Madre — rispose l'umile e generosa interessata — se fossi rimasta a casa mia, non avrei avuto il denaro per un tale viaggio

di piacere». «Suor Amelia, questo ti fa molto onore!», fu la conclusione della saggia e materna superiora. Di suor Amelia, infatti, le consorelle affermano che nella sua lunga vita non pensò mai a se stessa, ma solo a Dio, e che questi benedisse costantemente il suo lavoro rendendolo fecondo di frutti consolanti.

Suor Amelia, arrivata in Cile e destinata alla casa ispettoriale, esercitò il suo compito di insegnante di taglio e cucito, rivelandosi una vera educatrice nello spirito del sistema preventivo. La sua figura morale di religiosa pia, buona, gentile esercitava un vero ascendente sulle ragazze, che l'amavano e l'ascoltavano.

Parlava poco, non manifestava né desideri né ripugnanze, era di un equilibrio e di una serenità sempre costanti. Naturalmente sensibile com'era, soffriva per le mancanze di cortesia, ma sapeva chiudere in cuore la sua pena e cercare conforto nel Signore.

La sua amabilità, che appariva espressione di un temperamento felice, era frutto di un costante superamento, com'ebbe a confidare lei stessa.

Le persone laiche e i benefattori dell'opera erano pure conquistati dalle sue belle maniere e ogni volta che, per incarico delle superiori ella si rivolgeva a loro chiedendo aiuti, volentieri venivano incontro alle necessità dell'Istituto.

Oltre che in casa ispettoriale suor Amelia fu per vari anni, sempre come maestra di cucito, anche al "Liceo El Centenario" di Santiago. Nel 1916 l'ispettoria cilena aprì una casa a Curicó, con scuola popolare e oratorio festivo. A guidare l'incipiente opera fu ritenuta adatta suor Amelia, che venne così nominata direttrice. Era una vera sorella per le suore, mossa solo dal desiderio di collaborare con loro nella formazione cristiana di tante fanciulle di quell'ambiente bisognoso.

Incominciava così per lei il lungo periodo dell'esercizio della maternità spirituale, che durerà per ben trentacinque anni consecutivi in varie case dell'ispettoria cilena, sempre in opere a carattere scolastico-educativo.

La casa di Curicó rimase aperta solo per un triennio: direttrice e suore sostennero in quegli anni grandi sacrifici e privazioni, dovuti al fatto che chi aveva richiesto la fondazione non mantenne fede alla convenzione. Le superiori fecero ritornare

a Santiago il personale religioso: quasi subito però si presentò la richiesta di avere le FMA nella città di Molina, per sostituire altre religiose nella gestione di un educando con scuole. Era il 1919 e le nostre suore vi andarono ad iniziare l'anno scolastico. Come direttrice fu scelta suor Amelia Bandiera.

Anche qui non le mancarono le sofferenze, sebbene di altro genere. Le religiose che avevano retto fino ad allora il collegio avevano un sistema educativo piuttosto permissivo, ed è naturale che le ragazze, di fronte alle nuove esigenze formative passassero all'insubordinazione e al rifiuto. In questa circostanza si poté ammirare la saggezza pedagogica della direttrice, che seppe coinvolgere le suore nell'applicazione piena del sistema preventivo, così che, vinte dall'amore e dalla bontà esigente delle nuove educatrici, le ragazze divennero presto alunne docili e affezionate. Fu davvero una conquista.

Nel 1922 la troviamo come animatrice della comunità e dell'opera di Santiago "Liceo El Centenario", dove il lavoro era moltissimo e non mancavano i sacrifici. Le suore trovarono nella loro direttrice un forte aiuto e un perfetto modello da imitare: sempre la prima nell'osservanza, nel lavoro, nella mortificazione, sempre attiva, serena, umile, tutta dedita a costruire un ambiente di unione fraterna e di pace. Dimostrò queste stesse caratteristiche nelle case dove svolse il servizio di autorità: quelle del "Liceo José Miguel Infante" di Santiago, di Iquique, di Valparaíso, di San Miguel, di Santa Cruz e di Yáquil. Dappertutto meritò l'affetto di quanti ebbero a trattare con lei.

La vita di pietà di suor Amelia era semplice e profonda, di autentico stampo salesiano. In chiesa, in atteggiamento composto e fervoroso, non tralasciava una sillaba della preghiera comunitaria. Non solo cercava di assimilare e approfondire la meditazione e la lettura spirituale, ma faceva tesoro di quanto sentiva leggere in refettorio e ne faceva argomento di conversazione con le consorelle. Amava molto la lettura personale di libri ascetici scritti da valenti maestri di spirito e li diffondeva tra le suore.

Quando si recava in chiesa per una visita al SS. Sacramento, di cui era devotissima, se non c'era nessuno si recava vicino al tabernacolo, per conversare familiarmente con Gesù.

Quando nel 1951 le superiori giudicarono opportuno to-

glierle la responsabilità della direzione, suor Amelia chiese di rimanere ugualmente nella casa di Yáquil, perché desiderava chiudere la sua vita nel servizio dei poveri. Realmente trascorse i suoi ultimi anni soccorrendo, secondo l'obbedienza e le possibilità, i reali bisogni di tanta povera gente.

Un anno, una grave inondazione causò danni molto seri alla popolazione. Suor Amelia scrisse allora alle case dove aveva svolto il suo compito di animatrice, stendendo la mano in favore dei poveri alluvionati e ne ricevette una generosa risposta, che le permise di andare incontro, almeno in parte, alla grave indigenza dei sinistrati.

Negli anni del declino suor Amelia si conservò esemplare in tutto, obbediente anche nelle più piccole cose, trovando nella preghiera la forza per lottare e compiere generosamente la volontà di Dio anche quando per l'età, gli acciacchi, la sordità e perfino gli scrupoli dovette soffrire non poco.

Durante i suoi ultimi esercizi spirituali tracciò il seguente programma di vita: «L'intima unione con Dio sarà la mia continua preoccupazione. Gesù vuole che il restante della mia vita sia un continuo atto di pentimento, di riconoscenza, di fiducia, di fede e di immenso amore al Padre, mio Creatore, al Figlio, mio Redentore e allo Spirito Santo, mio Santificatore. O Maria, sono vostra figlia e desidero vivere sempre nella vostra casa di Nazareth con Gesù Bambino, mio amore, con voi Maria mia dolcissima Madre e san Giuseppe, mio protettore».

In questo clima spirituale la colse la morte. La mattina dell'8 aprile 1958 la cara sorella aveva partecipato con la comunità alla santa Messa e si era poi recata in refettorio per la colazione. All'improvviso fu colpita da emorragia cerebrale e, portata a letto, poté ancora ricevere l'Unzione degli infermi e la benedizione papale. Dopo alcune ore di sofferenza, nel pomeriggio spirò serenamente.

La notizia della morte si diffuse in un baleno e ai solenni funerali partecipò numerosa la popolazione di Yáquil e di Santa Cruz, dove suor Amelia aveva dato origine, nel 1947, a una fiorente scuola popolare. La sua memoria è rimasta veramente in benedizione tra la gente.

Suor Barberis Maria

di Eusebio e di Sorisio Carolina

*nata a Casale Monferrato (Alessandria) il 17 gennaio 1868
morta a Catania il 26 dicembre 1958*

Prima professione a Trecastagni (Catania) il 9 aprile 1893

Professione perpetua ad Ali Terme (Messina) l'8 ottobre 1898

Suor Maria proveniva da una famiglia benestante di Casale Monferrato, nella quale la religione aveva un posto di primo piano. La mamma era una donna di profonda pietà, una vera educatrice dei figli. Quando Maria ebbe sette anni, la mamma la condusse dal parroco perché esaminasse la bambina, che desiderava vivamente essere ammessa alla prima Comunione. Conosceva molto bene a memoria e sapeva spiegare tutta la parte del catechismo riguardante i Sacramenti della Penitenza, dell'Eucaristia e della Confermazione. Il buon sacerdote si congratulò con la mamma catechista e ammise ben volentieri la bambina — cosa straordinaria per quei tempi — a ricevere i Sacramenti, nonostante fosse ancora lontana dall'avere undici anni, l'età che allora normalmente si richiedeva.

Maria crebbe in quell'ambiente familiare, così cristiano e ricco di serenità, sana, buona, vivace, formando la gioia dei suoi cari che la consideravano un vero dono del Signore. La felicità non è però di questo mondo e anche in casa Barberis arrivò l'ora della prova: un grave dissesto finanziario rovesciò la situazione di tranquillità economica goduta fino ad allora dall'agiata famiglia.

Maria si sostenne con la forza interiore che le veniva dalla preghiera e dalla totale fiducia in Dio e capì che era suo dovere fare qualcosa per aiutare la famiglia. Un giorno confidò alla mamma un progetto che aveva maturato nella riflessione e nella preghiera: riprendere gli studi per conseguire l'abilitazione magistrale e, contemporaneamente, trovare un lavoro. Un posto ben retribuito sarebbe stato quello di assistente in un Istituto di sordomuti, che aveva accettato la sua richiesta. Con il pianto nel cuore la mamma diede il suo consenso e Maria, lasciata la famiglia, intraprese con slancio il lavoro. Ben presto si attirò la stima di tutti che, conoscendo in quale

situazione di agiatezza era cresciuta, erano ammirati della generosa disinvoltura con cui la giovane accudiva a quei poveri fanciulli, dando esempio di una virtù non comune.

La vocazione a consacrarsi totalmente a Dio, che Maria aveva sentito nel giorno della sua prima Comunione, si era andata affermando con il passare degli anni e l'alternarsi delle vicende. Un mattino, dopo aver partecipato all'Eucaristia nella chiesa della Consolata in Torino, forte dell'aiuto della Vergine Santa, Maria confidò alla mamma il suo desiderio di entrare nell'Istituto delle FMA. La risposta di quella "donna forte" fu che i figli sono di Dio, il quale li dà in prestito ai genitori: lei poteva seguire quindi la vocazione a cui Egli la chiamava e restarvi fedele sempre. Non si doveva preoccupare di lei e della famiglia, avendo già fatto molto: il Signore avrebbe continuato ad aiutarli con la sua provvidenza.

Il 1° agosto 1891, a ventitré anni, Maria entrò a Nizza Monferrato come postulante e nel dicembre dello stesso anno vestì l'abito religioso. Ancora novizia venne mandata in Sicilia, dove andavano fiorendo le nostre opere, che abbisognavano quindi di personale generoso e idoneo.

Nel 1893 là emise i primi voti e nel 1898 quelli perpetui. Conseguito il diploma per l'insegnamento elementare, prese pure quello di "grado preparatorio" per insegnare nella scuola materna. Per tutta la vita, infatti, si dedicherà all'educazione dell'infanzia.

Le case dell'isola dove suor Maria svolse la sua opera di religiosa educatrice non furono molte (Messina "Istituto S. Giuseppe", Calatabiano, Pachino). A più riprese e per la durata di lunghi anni rimase a Pachino, dove educò varie generazioni.

Per un breve tempo fu pure assistente delle novizie e aiutante della maestra nel noviziato di Acireale, ma la sua vera vocazione era lavorare tra i bambini. A Pachino era chiamata «la maestra buona» e stimata come una santa. La sua influenza benefica non rimaneva nella stretta cerchia della scuola materna, ma arrivava alle famiglie. E ce n'era bisogno, dato che in paese vi era una forte propaganda protestante. Suor Maria sapeva di avere ascendente sulle persone, ma non se ne insuperbiva.

La sua unione con Dio, l'osservanza esatta della Regola,

la fedeltà piena di amore al dovere davano alla sua vita il timbro di un'ascesa costante, generosa, serena. Così attestano suore e sorelle che le vissero accanto. C'è chi testimonia del suo fervore nella preghiera, durante la quale stava in ginocchio e senza appoggiarsi al banco, per mortificazione; chi sottolinea la sua capacità di superamento quando, soprattutto da anziana, riceveva rimbrotti che accettava in silenzio e senza lamento.

Una consorella, che descrive il fervore e la virtù di suor Maria, aggiunge che, a volte, «era un po' originale nelle manifestazioni esterne» soprattutto se si trattava di obbedire a quello che era stabilito dalla Regola o dalle superiori.

Suor Maria aveva uno spirito di servizio e di mortificazione non comune che la portava a cercare i lavori più faticosi: attingere acqua dalla lavanderia per innaffiare l'orto, fare il "bucato", rigovernare le stoviglie, attendere al pollaio.

La delicatezza del suo sentire e la finezza della sua educazione rendevano certamente più vive le ferite provocate da tratti grossolani o da rimproveri più o meno meritati, ma la sua virtù l'aiutava a mantenere l'uguaglianza di umore. A qualcuno può essere sembrata insensibile. Una suora, incuriosita da questo fatto, confessa di averla osservata e studiata a lungo. Un giorno le chiese: «Suor Maria, quando le fanno dei rimbrotti, lei non sente proprio niente?», e lei con vigore: «Cara sorella, altro che sento!... ma dico a me stessa: taci!».

A Pachino, come abbiamo detto, era conosciuta e stimata da tutti e lei si serviva di ciò per dire a tutti una parola buona che avvicinasse al Signore. Incontrando per strada i bambini, si fermava a far recitare loro un *Pater* o un'*Ave Maria* ed era felice quando aveva un'immagine o una medaglia da donare. Agli adulti ricordava la partecipazione alla Messa festiva e la frequenza ai Sacramenti.

Verso la fine la cecità divenne totale ed ella ne sentiva tutto il peso, ma lo spirito di preghiera la confortava molto. Meditava la Passione del Signore con una penetrazione tale che la portava a far tesoro di tutte le sue sofferenze e ad offrirle in unione a quelle di Gesù.

Fu veramente eroica nella sopportazione di disturbi gravi, come la lussazione di una spalla in seguito a una caduta e la grave infezione a una gamba provocata dal morso di un in-

setto. Gli altri si accorgevano che stava soffrendo, ma lei minimizzava e cercava di mascherare fino a che l'infermiera la costringeva ad arrendersi e a lasciarsi curare. Tutto voleva soffrire per Gesù.

Per il suo 90° compleanno, volle che il confessore le scrivesse un proposito sul suo libricino. Egli vi scrisse: «Il novantesimo anno, felicemente raggiunto, suscita nell'animo un sentimento di gratitudine e sia l'apice dell'amore di Gesù, Sposo dell'anima». Proposito: «Crescere e radicarsi nell'Amore».

Suor Maria era stata sempre puntualissima alla confessione settimanale nel giorno stabilito. Il 24 dicembre 1958 volle andare, come al solito, in cappella per confessarsi, dopo di che, stremata di forze e sentendosi male, venne accompagnata in camera. Fu chiamato il medico. Si trattava di una paresi al lato sinistro aggravata da complicazione polmonare e, data l'età, non c'era speranza di sopravvivere.

Il mattino di Natale, in piena lucidità di mente, suor Maria ricevette gli ultimi Sacramenti con il fervore di pietà che la caratterizzava e poco dopo entrò in agonia. Il giorno seguente, il Signore venne a prendere la sua sposa fedele per portarla con sé alle nozze eterne.

Suor Barbieri Enrichetta

di Luigi e di Carù Luigia

nata a Cardano al Campo (Varese) il 16 ottobre 1883

morta a Milano il 13 febbraio 1958

Prima professione a Nizza Monferrato il 23 marzo 1913

Professione perpetua a Varese il 27 aprile 1919

Lo spirito di don Bosco e di madre Mazzarello entusiasmò e plasmò la giovane Enrichetta fin dal postulato così come l'aveva affascinata da ragazza, quando frequentava l'oratorio del suo paese tenuto dalle FMA.

Nella conoscenza di se stessa scoprì di avere un carattere molto pronto e si impegnò per tutta la vita a vincersi.

Fatta la prima professione a Nizza Monferrato nel 1913, tra-

scorse poi tutta la vita in Lombardia, passando con vero distacco attraverso varie mansioni che le furono affidate in diverse case dell'ispettoria.

Fu dapprima nella casa di Quarto di Musocco (Milano), poi in provincia di Varese a Barazzo e a Castellanza, quindi per alcuni anni a Buscate (Milano) e infine, dal 1927 fino alla morte, nella "Casa della giovane" in Milano, dove si svolgevano le opere parrocchiali della chiesa di S. Agostino tenuta dai Salesiani. Suor Enrichetta, per ben trent'anni, fu la portinaia e la sua portineria era un vero "centro" di attività e di laboriosità salesiana.

La nostra cara sorella aveva un grande rispetto per i superiori e i confratelli salesiani; bastava poi che il prevosto della chiesa di S. Agostino esprimesse anche solo un desiderio perché diventasse per suor Enrichetta un comando. Ripeteva spesso: «Non è mai troppo quello che facciamo per i nostri superiori salesiani. Essi si sacrificano tanto per il bene del nostro Istituto e noi dobbiamo essere riconoscenti, prestando loro la nostra opera con generosità».

Quello che diceva alle altre veniva anzitutto praticato da lei. Era sempre indaffarata a correre su e giù per le scale, a preparare un pacco per i poveri, a fare una commissione, a chiamare i bambini della scuola materna e a dar mano a varie altre attività che rendevano la sua vita dinamica e ricca di meriti.

Tutte le opere apostoliche facevano capo alla portineria di suor Enrichetta: avvisi di qualunque genere, iniziative delle associazioni, distribuzione dei bollettini parrocchiali, deposito dei giornali di Azione Cattolica. A tutti dava ospitalità festosa e ogni impegno che lei si prendeva veniva portato a termine, grazie anche alla sua buona memoria e alla conoscenza che aveva delle famiglie e dei rioni della parrocchia.

Aveva l'incarico di tenere un piccolo deposito di indumenti e di generi alimentari per i poveri ed era molto contenta quando poteva aiutare qualche persona bisognosa. Non umiliava mai chi le stendeva la mano, ma la sua squisita carità arrivava ad asciugare le lacrime e a far sorridere chi era provato dalla miseria.

Le oratoriane erano edificate per quest'opera che suor Enrichetta svolgeva con disinvoltura e con tanto amore e la chia-

mavano "la suora soccorritrice dei poveri". La bontà con cui accoglieva tutti apriva il cuore delle persone e molte mamme andavano da lei per sfogare le loro pene e per ricevere consiglio. Con la sua parola semplice, ma ricca di fede, fu anche strumento di conversioni. Il Signore non si serve forse degli umili per compiere miracoli?

Nel campo che interessa più direttamente il nostro carisma, quello giovanile, troviamo suor Enrichetta sempre pronta a donarsi ai bambini della scuola materna e alle oratoriane. Sia gli uni che le altre sentivano quanto lei li amava con vero spirito di amorevolezza salesiana.

Per aiutare i genitori che erano costretti a recarsi di buon'ora al lavoro e tornare nel tardo pomeriggio, accettava di assistere i loro bambini dell'asilo prima e dopo l'orario scolastico. Li radunava nella sua portineria e insegnava loro a pregare, a fare "fioretti" e talvolta li conduceva in cappella, dove faceva con loro, davanti a Gesù, una bella e spontanea conversazione che, in pratica, era un'utile catechesi.

Anche le oratoriane godevano della sua predilezione. Non allontanò mai una ragazza, anche se entrava in casa in orario inopportuno; l'unico caso che faceva eccezione era quando qualcuna si presentava vestita poco modestamente. Allora diventava severa e rimandava a casa la malcapitata.

Parecchie oratoriane, tornando da scuola o dal lavoro, facevano una capatina nella portineria di suor Enrichetta e lei ne approfittava per farle collaborare all'attività "buona stampa", dividendo riviste, bollettini, ecc. A volte si nascondevano per farle perdere un po' di tempo a cercarle, le combinavano qualche affettuosa marachella e non volevano mai andarsene.

Scrive un'ex-oratoriana: «C'era nel nostro oratorio una bella tradizione: in occasione della processione di Maria Ausiliatrice, il 24 maggio, si raccoglievano rose e si preparavano i cestini per gli angioletti che, durante il percorso, dovevano spargere i petali.

Suor Enrichetta in tale occasione mobilitava tutte noi oratoriane e, a due a due come i discepoli, ci mandava nel rione delle villette in cerca di rose. Quanto godeva poi quando, al ritorno, le presentavamo il cesto pieno delle più svariate qualità di rose!».

Un'altra oratoriana, diventata poi FMA, scrive: «Suor En-

richetta era una religiosa modello anche nell'osservanza della Regola e noi oratoriane, che la vedevamo così ligia al silenzio rigoroso, ci divertivamo nell'escogitare tentativi per farla parlare. Il mese di maggio si prestava allo scopo perché, dopo le funzioni serali in parrocchia, usavamo accompagnare le suore fino alla portineria. Suor Enrichetta apriva la porta con la bocca ermeticamente chiusa; era inutile tentarla perché rispondeva a segni, se poteva, oppure taceva completamente. Le commissioni, dopo la "buona notte" — e come portinaia poteva averne — le faceva per scritto anche alla direttrice».

Suor Enrichetta, mentre attendeva con fedeltà ammirevole al suo compito di portinaia, si prestava pure per aiutare le consorelle. Stirava, cuciva, rammendava e rispondeva a qualsiasi richiesta di aiuto, naturalmente sacrificando se stessa. Vicino alla portineria c'era la cappella, e quante brevi ma fervorose visite faceva lungo la giornata! Era una donna di preghiera. Si vedeva anche esternamente quanto amore avesse per Gesù Eucaristia, come pure per la Madonna e il Papa: le tre devozioni salesiane per eccellenza.

Nell'ultimo periodo della vita quando, molto malata, non poteva più lavorare come prima, divenne attivissima nella preghiera. Recitava il Rosario quasi ininterrottamente e la Madonna le concesse una morte serena, piena di tranquillità. Spirò infatti mentre le sue labbra ancora mormoravano sommamente le "Ave Maria" della corona benedetta.

Suor Benedicenti Margherita

di Giacomo e di Gilardi Anna

nata a Riva di Chieri (Torino) il 30 agosto 1912

morta a Torino Cavoretto il 3 ottobre 1958

Prima professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1936

Professione perpetua a Torino il 5 agosto 1942

«Essere FMA è una grazia grande — diceva don Bosco alle nostre prime suore — e perciò voi avete dei grandi debiti verso sì buona Madre! Siate osservanti delle Costituzioni an-

che nelle piccole cose». Suor Margherita visse in pienezza tale invito del Fondatore, amò molto la Madonna e fu una religiosa felice.

La sua vita fu segnata da molta sofferenza fisica e morale, ma fu tutta un dono di sé agli altri. La morte la colse in piena maturità. Le parole che confidò alle sorelle in quel momento supremo furono la rivelazione della lotta che dovette sostenere sempre con se stessa: «Per farsi sante ci vuole una forza da leone». Diede pure loro un prezioso insegnamento: «Due cose noi sprechiamo: il tempo e il dolore», e aggiunse: «Bisogna saper vivere per saper morire. Una morte nell'amore non si improvvisa!».

Il suo programma di vita, scritto su un foglietto che teneva sempre davanti a sé sul suo tavolo di lavoro, fu: «Oh Gesù, fa' che chi cerca me trovi Te e chi cerca Te ti trovi in me. O Maria, siiami Mamma, Maestra e Guida!».

Suor Margherita nacque a Riva di Chieri, un paese che si direbbe privilegiato dalla Vergine Santa per il fiorire di numerose vocazioni religiose tra le FMA.

La famiglia Benedicenti era composta, oltre che dagli ottimi genitori, da sette figli, di cui Margherita era l'unica bambina. Il babbo attendeva al lavoro dei campi aiutato dai figli e la mamma addestrava Margherita ai lavori di casa, mentre la formava a tenere fede a un trinomio che caratterizzava allora una ragazza che voleva crescere onesta: casa, chiesa, scuola.

Suor Margherita, quando parlava della sua famiglia, ricordava con nostalgia la bella e serena fanciullezza trascorsa nella casa paterna fino ai tredici anni. Poi arrivò il sacrificio di un distacco che lei seppe affrontare dimostrando una maturità superiore ai suoi anni. I genitori, pensando all'avvenire dei loro figli, avevano acquistato a Pessione una grande cascina dagli eredi del barone Ricci; ad occuparla e a lavorare i terreni mandarono i due figli maggiori insieme a Margherita che si dedicava ai lavori domestici.

Per la ragazza, insieme al sacrificio, c'era un'inaspettata sorpresa che le riempì il cuore di gioia: la nuova cascina era posta al di là del muro di cinta del noviziato delle FMA. Questo voleva dire per lei la possibilità di partecipare alla santa Messa e di ricevere Gesù Eucaristia ogni giorno, cosa che a Riva di Chieri, a motivo della distanza della sua frazione dal-

la parrocchia, non poteva sempre avvenire. Ne fu felice: ogni mattina si alzava per tempo, preparava la colazione per i fratelli, teneva pronti gli arnesi da lavoro e correva a pregare con le suore e le novizie.

Approfittava poi lungo il giorno per recitare il Rosario e per leggere libri formativi. Aveva una particolare devozione per santa Teresa di Lisieux, di cui aveva letto l'autobiografia, e per santa Maria Mazzarello, come lei semplice figlia dei campi, e si studiava di imitare le virtù dell'una e dell'altra.

Accogliendo poi l'invito della maestra delle novizie, trascorreva le ore libere dei giorni festivi con le suore, godendo serenamente e impegnandosi al bene.

Verso i diciott'anni Margherita comunicò ai familiari il suo ardente desiderio di consacrarsi al Signore. La reazione fu: pianto da parte della mamma e sereni ammonimenti da parte della zia, la quale le faceva notare che era molto più gradito a Dio che lei rimanesse ancora ad aiutare i due fratelli. E Margherita attese, paziente e piena di fiducia, di anno in anno, che la Provvidenza le appianasse la via.

Un primo passo verso la meta fu la grazia di andare a Torino per gli esercizi spirituali delle giovani, in casa ispettoriale. I fratelli le concessero questa gioia, riconoscenti per il grande amore con cui si sacrificava per loro. In quei giorni Margherita sentì con più viva chiarezza la chiamata di Dio ad essere FMA.

Continuarono tuttavia gli ostacoli che sembravano, almeno per il momento, insormontabili.

La maestra e la comunità delle suore e delle novizie di Pesione pregavano e Margherita offriva ogni giorno a Dio i suoi sacrifici, sicura che Egli l'avrebbe ascoltata.

Finalmente ecco una luce di speranza: il fratello maggiore si sarebbe sposato e la cognata avrebbe preso il posto di Margherita. Anche la mamma si dimostrò pronta a concedere il permesso e venne fissata la data per entrare nell'Istituto. Ma l'uomo propone e Dio dispone. Improvvisamente una malattia mortale condusse il caro babbo all'eternità.

Un'altra volta i piani di Margherita erano sfumati e lei rimarrà ancora un anno come angelo consolatore presso la mamma affranta dal dolore.

Il 6 agosto 1933 Margherita diede finalmente inizio con

molto fervore al periodo del noviziato. Le sue compagne la ricordano così: «Umile, sottomessa anche nelle minime cose, attiva nel lavoro, fervorosa, sempre serena e molto educata». Desiderava essere missionaria, perché voleva dare a Dio proprio tutto. E Dio veramente le chiese tutto, ma in altro modo, secondo un suo misterioso disegno di santificazione attraverso la sofferenza.

Durante il secondo anno di noviziato, suor Margherita venne colpita dal tifo, che lasciò le sue conseguenze in altre malattie. La povera novizia dovette lasciare il noviziato e andare nella casa di cura di "Villa Salus" a Torino Cavour. Era entrata in Congregazione sana, forte, robusta e ora si sentiva come schiantata, con la previsione di non poter fare la professione con le sue compagne, anzi, sollecitata dall'invito di persone prudenti, anche superiore, a tornare a casa perché probabilmente non avrebbe più avuto la forza di sostenere i sacrifici della vita comunitaria. Anche i familiari l'avrebbero accolta ben volentieri e le sarebbero stati prodighi di affetto e di cure.

Solo lei non voleva fare il passo indietro, perché sentiva che il Signore e la Madonna l'avrebbero aiutata a perseverare. Nel cuore di suor Margherita si era scatenata una forte lotta; inoltre non trovava conforto in chi avrebbe dovuto darglielo: si sentiva umanamente sola.

Un giorno entrò nella sua cameretta un sacerdote a lei sconosciuto: era il superiore salesiano don Giorgio Seriè che, quando poteva, andava volentieri a trovare le ammalate di "Villa Salus". Egli le disse profeticamente: «Coraggio! avrà ancora molto da soffrire, ma in famiglia non tornerà e presto farà la sua santa professione». Su questa parola, suor Margherita continuò nel suo impegno di resistere ad ogni tipo di suggerimento che andasse in senso opposto e, tornata in noviziato, pur con il ritardo di un anno, poté emettere i voti religiosi.

Dopo la professione venne destinata alla casa di Torino via Giulio, il "Patronato della giovane", dove si distinse per il modo di fare dignitoso, la finezza del tratto, il sorriso accogliente. Era pronta nell'obbedienza, fervorosa nella preghiera, esatta nell'osservanza della vita comune, attiva e raccolta nel disbrigo dei lavori.

Le superiori ne erano confortate e pensarono che sarebbe po-

tuta essere una preziosa infermiera. Venne quindi iscritta con altre suore al corso biennale per allieve infermiere presso l'ospedale "S. Giovanni" di Torino, chiamato "Molinette" e lì continuò a comportarsi nel suo abituale atteggiamento di esemplarità.

Una suora, che era stata sua compagna di noviziato, attesta di aver udito più volte da una sua zia, che insegnava al corso per infermiere nell'ospedale, questa affermazione: «Suor Margherita è la più diligente e la più educata tra tutte le religiose, anche di altri Istituti, che frequentano il corso».

Un'altra FMA, che nel 1937 dovette essere ricoverata per un'operazione all'ospedale "Molinette" proprio nel reparto in cui suor Margherita prestava il suo servizio come tirocinante, ricorda come fosse gradito il passaggio della cara sorella tra le ammalate. A tutte donava il sorriso, l'attenzione premurosa e la parola buona. Non si mostrava mai stanca di prestare servizi e lo faceva con tanta tranquillità e serenità da lasciare in tutte la più bella impressione.

Conseguito il diploma di infermiera, dal 1939 al 1953, suor Margherita vivrà all'ombra della Basilica, nella casa ispettoriale di Piazza Maria Ausiliatrice n. 27, esercitando il suo ufficio di carità a beneficio delle sorelle di quella comunità tanto numerosa.

Suor Margherita era competente, premurosa nel curare le malattie fisiche, ma anche attenta a giovare allo spirito delle sue sorelle con vera carità fraterna.

«Per me fu una vera sorella — afferma una suora —. Un giorno le palesai un malessere e lei, premurosa, provvide. In seguito mi chiese: "Come sta?... ed ora permette che le dia una ricetta per un suo difetto?". Mi fece capire con tanta bontà dove io sbagliavo, perciò mi misi con impegno e riuscii a correggermi. Avevo sentito che il suo avvertimento veniva proprio dal cuore».

«Aveva l'arte di intuire le pene morali — attesta un'altra consorella —. Un giorno mi vide passare di sfuggita, mi fermò, intuì la mia intima lotta e mi disse che, dal pallore del volto, avevo bisogno di un ricostituente e subito provvide con bontà materna.

Passato quel periodo di lotta mi disse: "Sono questi i momenti più belli e più ricchi della nostra vita religiosa; bisogna de-

siderarli e tesoreggiarli. Vede, domani non soffrirà più ciò che ha sofferto oggi, e allora?... Facciamoci furbe!"».

La sua premura verso chi aveva bisogno del suo servizio, senza distinzioni e particolarità, viene ricordata da tutte le testimonianze. Anche nelle giornate piene di lavoro o quelle in cui, per la sua salute delicata, le costava essere sempre serena, attenta, pronta a donarsi, suor Margherita non si smentì mai. Più di una consorella la vede emula di santa Teresa del Bambino Gesù in una vita di amor di Dio, di sacrificio nascosto, di perfezione nelle piccole cose.

Parlava bene di tutti e voleva bene a tutti, salutava con tanta cordialità, sempre gentile e delicata. In sua presenza la carità era salva, perché aveva l'arte di far cambiare discorso senza offendere e il suo buon esempio edificava.

«Era l'infermiera ideale — afferma una suora — perché mentre con competenza e carità curava il corpo, sollevava gli animi con la parola buona, scaturita dalla sua profonda pietà».

Purtroppo la salute di suor Margherita deperiva giorno per giorno e già da tempo era febbricitante. Un mattino, uscendo di chiesa, svenne. Dopo aver ripreso i sensi, ritornò al suo lavoro.

Questo, però, era ormai troppo per lei e le superiori decisero di toglierle la responsabilità dell'infermeria e di affidarle un compito delicato, ma non eccessivamente faticoso: l'assistenza alle operaie di un reparto della Società Editrice Internazionale diretta dai Salesiani.

È immediatamente comprensibile la totale differenza fra le due occupazioni e viene da pensare a quanto sarà costato alla buona suor Margherita il cambio che le veniva chiesto.

Eppure dal suo atteggiamento e dalle sue parole non si colse mai il minimo segno di lamento o di rimpianto. Le giovani operaie apprezzarono subito il tratto fine che usava verso di loro, la sua bontà, la sua rettitudine nelle parole e nei giudizi. Era solita dire con le altre assistenti: «Le persone dobbiamo prenderle come sono e non come dovrebbero essere. Bisogna essere più buone che giuste».

Tuttavia, da vera educatrice salesiana che aveva a cuore il loro bene, sapeva correggerle al momento opportuno, avvicinandole con molta delicatezza, così che la ragazza interessata

riconosceva il suo sbaglio e ringraziava per il bene che le veniva dimostrato.

In tale compito suor Margherita rimase per tre anni e quando dovette lasciarlo, le operaie la rimpiansero molto.

Nel settembre del 1953 suor Margherita fu trasferita nella comunità di "Villa Salus" come vicaria e capo infermiera. Compì il distacco con la sua solita generosità e si dedicò pienamente ai nuovi compiti, senza badare a quello che il suo cuore soffriva. «È un morire senza morire», le sfuggirà qualche volta.

Le testimonianze riguardanti gli ultimi cinque anni della sua vita trascorsi a "Villa Salus" presentano suor Margherita come sempre: attiva, serena, in una donazione che non si risparmia, pronta ad arrivare a chiunque abbia bisogno di lei. Il suo compito di vicaria le dava, se così si può dire, ancora maggior libertà di movimento.

Scrivono una suora: «Era il raggio di sole che a ognuna recava luce e calore di bontà e di carità squisita. Mi fu di grande aiuto nel formare la mia coscienza alla rettitudine, chiarezza, limpidezza interiore. Sovente mi ripeteva: "Agisci con molta libertà di animo, perché gli spiriti gretti e paurosi non piacciono al Signore. Fa' sempre tutto in spirito di carità, vedi sempre Gesù nelle sorelle". Aveva il dono di infondere la pace e la serenità nelle anime e da lei si andava con molta libertà. Capiva al volo le situazioni più delicate e intricate nei rapporti; consigliando e incoraggiando l'una, non c'era pericolo che menomasse la stima dell'altra; in tutte riconosceva il buono e il meno buono e aveva il coraggio di far conoscere all'interessata la sua parte di torto».

Era retta, diceva la verità a tutti e a qualunque costo pur rivestendola di amabile bontà, perché ripeteva sovente: «Non voglio ingannare le anime, né io rendermi schiava».

Aveva un profondo spirito di mortificazione: quando c'era da prendersi qualche piccola soddisfazione, era sempre l'ultima.

Una consorella esprime così la sua ammirata riconoscenza per suor Margherita: «Che tesoro d'infermiera! Se tutte le infermiere avessero le doti impareggiabili di suor Margherita, di bontà, di prudenza, di dedizione, quante sofferenze di meno ci sarebbero! Trovare un cuore che ti comprenda durante la

malattia, che conforto!... Non si dirà mai abbastanza di suor Margherita, vera infermiera ideale!».

E ci sono molte altre testimonianze di questo stesso tenore che non riportiamo per non ripeterci e che sono la conferma della ricchezza umana e religiosa che facevano della nostra sorella una persona di eccezione.

Quando un'ammalata si aggravava, non la lasciava più e si sacrificava per lei in tutte le maniere, incurante della sua fragilità salute.

L'ispettore salesiano che nel 1956 fece la visita canonica all'ispettorato piemontese "Maria Ausiliatrice", attestò: «Alla Villa vi è suor Margherita, vicaria della casa e prima infermiera. Questa suora è un angelo di bontà; si dedica con amore a tutte, contenta tutte e tutte esaltano la sua materna carità».

C'era chi, vedendola sacrificarsi continuamente, le diceva: «Badi che lei si stanca e si trascura troppo; si ricordi che nelle sue condizioni di salute, basta uno sforzo per ricadere e non rimettersi più». E fu proprio così. Nonostante che il sorriso abituale non si spegnesse mai, suor Margherita dovette cedere sotto la forza del male che la costrinse a mettersi a letto per non più rialzarsi. Accettò la nuova situazione come un prezioso dono di Dio, nell'abbandono filiale alla Sua Volontà. D'ora in poi continuerà la sua missione di bontà dalla sua cameretta, perché le suore, andando a visitarla, troveranno sempre la sua comprensione, il suo incoraggiamento, la sua parola di conforto.

Gli ultimi due anni, quelli della malattia, hanno il valore di una vita offerta in piena libertà; il valore di una crocifissione fisica e morale. «Voglio che la mia offerta sia completa, — diceva — con tutte le sue sofferenze e con tutte le sue umiliazioni! Mio Dio, non voglio soffrire meno!».

Le superiori non si rassegnavano all'idea di perdere un'esistenza tanto preziosa e decisero di mandare la cara sorella a Lourdes con il pellegrinaggio organizzato per gli ammalati. Prima di partire, suor Margherita disse alla suora infermiera che l'assicurava che la Madonna l'avrebbe guarita: «No, io sento che vado verso la fine e sono tanto contenta! Glielo dico sinceramente: sono felice. Sapesse quanto mi costa andare a Lourdes! Ho presentato tutte le mie difficoltà, ma la Madre desidera che io vada e spera che la Madonna mi faccia la gra-

zia. Ebbene, andrò volentieri, per obbedienza. Quello che importa è di essere nella santa Volontà di Dio».

A Lourdes, suor Margherita sentì risuonare in cuore il messaggio che la santa Vergine diede a Bernadette: «Penitenza! penitenza!» e, tornata a casa gravissima, chiese lei stessa i santi Sacramenti. Non era però ancora la fine: l'attenderà un lungo periodo di immolazione e, tra gli spasimi del male, la frase che ripeterà spesso sarà l'espressione del suo consumarsi per Dio: «Sono tanto, tanto felice!».

Passava notti terribili, insonni, con febbre alta, e se l'infermiera le diceva che questo era causato dalla stanchezza del viaggio e sarebbe passato, rispondeva: «No, io sento che mi avvicino al cielo, ma sono contenta».

Un gemito continuo unito alla tosse non le lasciava un minuto di riposo e lei, anziché lamentarsi, chiedeva scusa per il disturbo che procurava alle suore e, sebbene facesse molto caldo, voleva che la finestra fosse chiusa per attutire all'esterno ogni rumore.

Quando una sorella entrava in camera a trovarla, suor Margherita raccoglieva tutte le sue forze e sorrideva, interessandosi della salute di chi le parlava, come se lei stessa non avesse nessun male.

A volte il male era insopportabile e suor Margherita diceva: «Gesù, vieni, non ne posso più...». Ma subito si riprendeva: «Devo compiere il mio martirio poco a poco. Oh Gesù, come vuoi tu, fin che vuoi tu. Che la tua volontà sia la mia!».

E arrivò l'ultimo giorno. Suor Margherita amava molto i suoi fratelli; quando li ebbe visti tutti, dopo un breve saluto, raccomandò loro di non piangere, di non portare fiori, ma di far celebrare Messe. Espressero il desiderio di trasportarla nella tomba di famiglia, ma lei con fermezza disse di "no" e aggiunse: «Mi sono fatta religiosa e ho fatto voto di povertà; voglio essere seppellita con le altre mie sorelle nel cimitero comune».

Prima che arrivasse la notte, si fece aiutare a recitare le preghiere della sera, la preghiera «Eterno Padre, vi offro il Sacro Cuore di Gesù con tutto il suo amore e con tutti i Suoi meriti... *In manus tuas, Domine...* Gesù, Giuseppe, Maria...», stabilendosi così ancora una volta nell'atto di offerta e di amo-

re che la rendeva serena, anche nella previsione di una morte improvvisa.

Ad un tratto il respiro si fece flebile e non le uscì più la parola. Fu chiamato il sacerdote che le diede l'ultima benedizione. Un ultimo sguardo al crocifisso e poi, serenamente l'eterno incontro con il Signore della vita e della gioia.

Suor Berton Maria

di Domenico e di Candeo Francesca

nata a Faedo (Trento) il 16 marzo 1868

morta ad Alassio (Savona) il 25 marzo 1958

Prima professione a Nizza Monferrato il 30 luglio 1892

Professione perpetua a Lille (Francia) il 6 novembre 1898

Suor Marietta — come fu sempre chiamata — ebbe il privilegio di concludere la sua lunga vita, novant'anni, nella festa liturgica dell'Annunciazione, dicendo con Maria al Signore il suo ultimo "sì". Fu molto devota della Madonna e lo dimostrò anche con il semplice, ma delicato e sentito gesto di ornare sempre di fiori la statuetta della Vergine che aveva in camera. E, a proposito di fiori a Maria, troviamo scritto sulle pagine ingiallite di un vecchio notes di suor Marietta: «Il 17 (maggio 1915) ci ha fatto la conferenza il sig. don Bretto. Non basta portare dei fiori a Maria Ausiliatrice, bisogna praticarne le virtù, cioè l'umiltà, la carità, l'obbedienza, la castità. La violetta ci fa pensare all'umiltà, la rosa alla carità, il giglio alla purezza».

Il gesto delle oratoriane davanti alla salma di suor Marietta è significativo: le posero tra le mani un mazzetto di viole, in perfetta linea con la sua umile semplicità e, quando si dovette chiudere la cassa, le ripresero andando a gara ad averne una come reliquia di quella santa Figlia di Maria Ausiliatrice.

Maria proveniva da Faedo (Trento), desiderosa di consacrarsi a Dio, era stata indirizzata al nostro Istituto dalle FMA che prestavano il loro servizio presso il collegio salesiano

“Manfredini” di Este. Nel 1890, lasciata la famiglia, si era recata a Nizza, dove nel mese di agosto era stata ammessa al postulato e, quattro mesi dopo, alla vestizione. Nel 1892 era professa.

Un giorno, in ricreazione, si sentì chiedere da madre Daghero se si sarebbe sentita di cambiar casa e andare a Lille. Probabilmente la buona sorella aveva poca dimestichezza con la geografia e, credendo trattarsi di uno dei paesi del Monferato, rispose di sì.

Quando si rese conto della realtà, aveva ormai pronunciato il suo generoso “sì” e non lo ritirò. Ne avrebbe detti tanti nella vita! In Francia rimase alcuni anni e riuscì a imparare il francese in modo sufficiente, così da sapersi spiegare e da capire quando usciva per le commissioni. Là emise i voti perpetui nel 1898. Inviata dopo alcuni anni in Inghilterra, non le fu possibile imparare bene la lingua: aveva difficoltà nel capire e nell’esprimersi.

Tutto questo deve aver influito sulla sua salute, che andò deperendo; le superiore la richiamarono in Italia e, dopo un breve soggiorno a Nizza, la destinarono ad Alassio, in Liguria, città rinomata per la mitezza e la salubrità del clima. Vi rimase, lavorando nella comunità addetta alle prestazioni domestiche presso il collegio salesiano, dal 1910 al 1958, cioè fino alla morte.

Aveva un carattere sereno, cordiale, aperto; tutte le suore scherzavano volentieri con lei e si divertivano nel vederla prendere ogni cosa in buona parte, ribattere con facezie e ravvivare così la ricreazione comunitaria.

Aveva un culto per l’obbedienza. Dopo la sua morte si trovarono vecchi notes e foglietti, su cui erano annotati i consigli ricevuti dal confessore.

La stima e la riverenza che portava ai sacerdoti non si basava tanto sulle loro qualità umane, ma sul loro “essere Cristo”. E tale soprannaturale sentire lo traduceva in gesti quotidiani. Così anche verso la direttrice; l’autorità, qualunque fosse, per lei era sacra.

A loro volta i Salesiani volevano un gran bene a quell’anziana religiosa che aveva speso quasi tutta la vita al loro servizio e ne apprezzavano la giovialità e la semplicità. Spesso la presentavano alle autorità scolastiche in visita al Liceo o ve-

nuti a presenziare agli esami e, siccome era proverbiale per i suoi "stornelli", le proponevano di comporne uno all'illustre visitatore. Sorridente e cordiale, suor Marietta improvvisava i versi: a volte non c'era né rima né ritmo, ma sempre c'era un pensiero buono e gentile.

Suor Marietta era facile a perdonare, ma anche era sempre la prima a chiedere scusa, qualunque fosse la ragione del disaccordo. Era tipico il suo modo di dire: «Io perdono te e tu perdona me. Siamo in pace». A volte le suore giovani piuttosto birichine, si divertivano a farla indispettire dando a qualche articolo delle Costituzioni un'interpretazione di comodo. Ed ecco suor Marietta a riprenderle, affannandosi a spiegare il giusto senso delle parole. «Avete studiato sì o no questo punto in noviziato? Forse conservate il libro delle Costituzioni nel cassetto!» e, tirando fuori dalla tasca il suo, diceva: «Io non ho paura di sciuparlo, ma lo leggo tutte le volte che ho un po' di tempo, perché su questo sarò interrogata quando comparirò davanti a Gesù».

La sua carità abbracciava tutte le categorie di persone che le vivevano accanto: le "figlie di casa" erano sempre trattate da lei con amabile bontà e anche i ragazzi interni del collegio salesiano conoscevano le sue finesse. Si sa quante calze da aggiustare ci siano dove vivono dei ragazzi! Suor Marietta metteva tutto il suo impegno in questo lavoro e diceva: «Bisogna aggiustarle bene, perché non abbiano da far penitenze forzate per causa nostra», alludendo al disturbo che può dare ai ragazzi, che saltano tutto il giorno, un rammendo duro nei piedi.

Venne anche per lei il declino degli ultimi mesi di vita. L'infermiera ricorda con quanta riconoscenza suor Marietta la ringraziasse di ogni servizio che le prestava e come ne parlasse bene con le altre suore. Non aveva nessuna pretesa e pochi bisogni. Quando l'infermiera le infilava le calze, ella le accarezzava la testa e le diceva: «Poveretta! Quanto lavoro le do. Io non posso più far niente, ma dico al Signore di pensarci Lui!».

Ogni tanto aveva qualche smarrimento di memoria e si preoccupava di chiedere se avesse già detto tutte le preghiere stabilite dalla regola.

Il 16 marzo 1958 compì novant'anni. Godette molto perché si

sentì circondata da tanto calore di affetto da parte di superiore, consorelle, Salesiani. La benedizione del Santo Padre, che le era stata fatta arrivare, fu per lei un dono graditissimo.

Nei giorni seguenti le venne chiesto che cosa desiderasse ancora. «Niente — rispose — aspetto che il Signore mi chiami». Il 25 marzo, essendo una giornata molto fredda, suor Marietta venne consigliata di rimanere a letto e le fu portata la Comunione in camera. Trascorse la giornata senza nulla di rilevante, ma alle ore venti l'infermiera, che le portava come al solito la camomilla, la trovò senza parola. Accorsero i superiori salesiani e il direttore le amministrò l'Unzione degli infermi. Accompagnata dalla preghiera delle suore della comunità che circondavano il suo letto, alle ore 21,15 la sua anima raggiunse il Signore della Vita.

Nella camera ardente la salma ebbe un numero straordinario di visitatori e, per i funerali, una persona mandò un cuscino di fiori bianchi con la scritta: «In ammirazione della sua semplicità angelica».

Suor Bioletti Celeste

di Martino e di Cresto Rosa

nata a Ceres (Torino) il 19 luglio 1891

morta a Thonon-les-Bains (Francia) l'11 novembre 1958

Prima professione ad Arignano (Torino) il 5 agosto 1919

Professione perpetua a Marseille Ste. Marguerite il 5 agosto 1925

Possiamo purtroppo dire poco di lei, a causa delle scarissime testimonianze.

Fu direttrice per vari anni e in diverse comunità, compresa quella di Bône in Algeria, dove le FMA dell'ispettorato francese "Sacro Cuore" prestavano la loro assistenza nella "Clinique du Champ de Mars".

Terminato il sessennio a Bône, suor Celeste fece ritorno in Francia proprio all'inizio della seconda guerra mondiale (1939-1945) alla quale il popolo francese, come altri coinvolti nel

conflitto, dovette pagare un enorme contributo di vite umane.

Nel 1940 la troviamo direttrice nella casa di Lille, che gestiva un pensionato per giovani impiegate e, proprio di questo periodo ci restano due lettere indirizzate a madre Linda Lucotti, allora vicaria generale. Suor Celeste le dà notizie della grave situazione in cui vivono e dei pericoli da cui l'Ausiliatrice ha scampato tutte le nostre case del nord della Francia.

Si coglie attraverso le righe, la paura sperimentata durante i bombardamenti scatenati dall'esercito alleato sul territorio francese invaso dall'esercito tedesco (cf lettera del 12-8-1940).

Il 13 ottobre, in un'altra lettera alla stessa superiore, ritornerà sull'argomento, temendo che la precedente inviata attraverso il Consolato Italiano non le sia giunta. Parla di «protezione miracolosa di Maria Ausiliatrice». «Qui eravamo proprio sul campo di battaglia — scrive —, tra i due fuochi e sotto le bombe che caddero solo a qualche passo da noi. La nostra chiesa parrocchiale fu quasi completamente distrutta, solo la statua di don Bosco restò incolume. Quanta riconoscenza dobbiamo a Maria Ausiliatrice e al nostro santo Fondatore!». Dà poi notizie delle suore delle due case di Guînes, che ora si trovano in pericolo essendosi trasferita lì la "linea del fuoco" e che sperano di riuscire a sfollare in località più sicure.

Dall'insieme della lettera si coglie il rapporto di filiale confidenza di suor Celeste con le sue superiore e di intesa fraterna con le consorelle delle case vicine, con le quali condivide ansie e speranze.

A Lille, da quanto ci risulta, suor Bioletti restò solo un anno, poiché già nel 1941 la troviamo a Nice, nella comunità addetta alle prestazioni domestiche presso l'istituto salesiano, dove lavorerà come direttrice per alcuni anni, ossia durante il periodo bellico.

Nel 1944 ebbe bisogno di un po' di riposo a motivo della salute e l'ispettrice volle che lo prendesse nella tranquillità della casa di Marseille "Ste. Marguerite", dove funzionava un pensionato per signore e signorine convalescenti e quindi anche suor Celeste avrebbe potuto ricevere le cure necessarie.

Ce lo testimonia un'altra lettera indirizzata a madre Linda, divenuta ormai superiore generale, nella quale suor Celeste, in data 29 febbraio 1944, assicura di sentirsi già meglio e spera di poter «riprendere tra qualche mese il bel lavoro della

nostra vita salesiana». C'è nella lettera un accenno alla sofferenza per mancanza di notizie a causa della guerra. «La mancanza di notizie sue e dell'Istituto, e per noi italiane, anche dei nostri parenti, ci fa molto soffrire, ma nel medesimo tempo si direbbe che il ricordo si faccia più vivo nell'anima e la preghiera più ardente, affinché il Signore buono li protegga e ci dia presto la sospirata pace».

Nel 1946 suor Celeste fu nuovamente inviata come animatrice in un'altra comunità a Ste. Colombe-lez-Vienne. L'opera era diversa da quelle a cui aveva atteso sino ad allora e comprendeva un pensionato per maestre in riposo, oltre che l'insegnamento nelle scuole parrocchiali e nell'asilo infantile. Per un anno, nel 1950, fu direttrice a "La Salésienne" di Genève Veyrier, ma probabilmente la salute delicata non resse, poiché l'anno seguente la troviamo tra le ammalate dell'infermeria nella grande casa di Thonon-les-Bains. Ripresa alquanto in salute, ma impossibilitata ad assumere ancora una responsabilità, suor Celeste rimase per due anni nella casa di Savigny, dove vi era un orfanotrofio con scuola elementare interna.

Di quel periodo ci rimane la testimonianza di una suora, che ricorda suor Celeste come «una persona molto dolce, sorridente e amabile», che a tavola sapeva animare la conversazione e che si prestava con molto piacere ad assistere i bambini durante le ricreazioni.

Quando nel 1954 venne chiusa l'opera di Savigny, la nostra sorella tornò a Thonon, non come ammalata, bensì come vicaria della casa, ruolo che ricoprì per tre anni con dedizione e spirito di sacrificio. Ad un certo punto, però, dovette ritirarsi dall'attività e trascorrere gli ultimi due anni della sua vita nell'infermeria, avvolta dal clima di silenzio e di preghiera in cui sapeva immergersi.

Così, senza rumore, si spense l'11 novembre. Sentendosi poco bene il sabato precedente, dopo aver partecipato alla Messa si pose a letto, come le capitava di fare altre volte. Alzatasi, disse che si sentiva meglio, e così realmente pareva anche alle suore. Il giorno 11, nel pomeriggio, un'improvvisa crisi cardiaca segnò la sua fine, che però non fu improvvisa, perché suor Celeste vi si preparava — come scrisse la sua direttrice suor Marie Jacqueline — con una vita di continua unione con Dio e nella tranquillità dello spirito.

Suor Biscara Maria Antonietta

di Giovanni e di Martinetti Teresa

nata a Solduno di Locarno (Svizzera) il 25 marzo 1891

morta a Roppolo Castello (Biella) il 1° agosto 1958

Prima professione a Torino il 5 settembre 1914

Professione perpetua a Torino il 5 agosto 1920

Suor Antonietta apparteneva a una ricca famiglia svizzera del Canton Ticino, sulla quale però si abbatté un tracollo finanziario, tanto che il babbo, per mandar avanti la famiglia composta dalla moglie e da tre figli, dovette cercare impiego in Comune come segretario.

Pare che Antonietta abbia conosciuto il nostro Istituto attraverso il *Bollettino Salesiano*. Quando espose in famiglia il desiderio di farsi religiosa, incontrò nel babbo la più forte opposizione; di questo soffrì talmente che si ammalò. Le venne in aiuto il medico di famiglia attraverso un consiglio che gli uscì spontaneamente constatando la diagnosi del male: i familiari devono lasciare la ragazza libera di realizzare il suo ideale, se vogliono che la sua salute non peggiori in modo irreparabile. Il padre si arrese solo davanti al verdetto medico e concesse alla figlia il permesso tanto sospirato.

Questo episodio è già rivelatore dello stile che caratterizzerà la personalità di suor Antonietta: una chiarezza di vedute di quanto vorrà realizzare, un'energia indomita per arrivare alla meta, a cui tenderà sempre mossa da giustizia e rettitudine.

Il suo ingresso nell'Istituto a Torino avvenne il giorno di Natale del 1911. Si recò prima dal rettor Maggiore don Paolo Albera, che la fece accompagnare dalle FMA.

La sua formazione iniziale fu realizzata nella casa di Chieri; il secondo anno di noviziato invece lo trascorse a Trino Vercellese. Dopo la professione religiosa, fu destinata a ritornare in quella stessa casa, rimanendovi consecutivamente per circa ventiquattro anni, durante i quali attese a diverse mansioni: sarta, assistente di scuola materna, assistente generale dell'oratorio, economo e vicaria.

A Trino suor Biscara era conosciuta da tutti e, dobbiamo riconoscerlo, tutti avevano per lei un... timore reverenziale. Le

oratoriane erano simpaticissime, ma birichine oltre ogni dire tanto si sentivano di casa presso le suore e si divertivano un mondo a fare il contrario di ciò che il dovere richiedeva o che le suore dicevano. Era il loro modo per dimostrare che volevano loro bene. Chi faceva chiasso fuori posto, chi andava a nascondersi, chi saliva sugli alberi, ma quando si apriva una porta e compariva la figura piccola, esile, miope di suor Antonietta, era tutto un precipitoso ritornare all'ordine, quasi a dire all'assistente generale: «Ecco siamo a posto! Siamo proprio a posto!».

Tutte erano felici quando suor Antonietta partiva per gli esercizi spirituali. Finalmente avrebbero potuto una volta tanto far disperare le suore a loro agio.

Le oratoriane temevano sì suor Antonietta, ma anche l'amavano soprattutto quando, già adulte, sapevano distinguere l'esigenza della disciplina e la grande bontà del suo cuore.

Le ex-allieve confidavano a lei le loro pene, dubbi, incertezze e ne ricevevano sempre consigli illuminati e sostegno sicuro nelle prove immancabili.

Così era suor Antonietta: la scorza rude nascondeva una ricchezza straordinaria di bontà e di rettitudine. Avrebbe voluto portare tutti al bene, su quella linea retta che guidava la sua coscienza.

Tale rettitudine — stile "filo a piombo" — la faceva a volte esplodere come un torrente che rompe gli argini: questo era forse la naturale conseguenza dello scontro del suo spirito lineare e sincero con situazioni di vita e modi di agire, che lineari e sinceri non erano del tutto.

Quando però si avvedeva di aver travalicato, ne provava pena. L'aveva fatto con tanta sincerità e rettitudine e non si aspettava davvero di aver ferito qualcuno. No, questo proprio non lo voleva. Ed allora era bello ed edificante — dicono le testimonianze — vederla docilmente, umilmente tornare indietro, rabbonirsi, placarsi pienamente.

Nel 1937 si profila all'orizzonte della vita di suor Antonietta una terribile prova, di quelle che il buon Dio riserba a poche anime o per prepararle a una grande missione o per purificarle dall'orgoglio, che impedirebbe loro di giungere alle altezze a cui Egli le chiama.

Suor Antonietta aveva trascorso a Trino gli anni più belli del-

la sua vita, aveva visto incrementarsi l'opera educativa a favore di tanta gioventù: tutto parlava di lei, perché a tutto aveva posto mano.

Eppure, ad un certo punto, quell'ambiente che l'aveva sempre apprezzata e amata le divenne ostile, non la capiva più e lei non doveva più restarci. Così, nel giro di poche settimane ricevette una nuova obbedienza. E partì senza essere rimpianta, senza che l'accompagnassero quelle espressioni di affetto o di gratitudine che lei avrebbe desiderato e forse meritato.

L'accolse la casa di Borgomasino, piccolo borgo rurale in provincia di Torino, una piccola comunità di suore che attendeva alla scuola materna e all'oratorio. Il confronto con la cittadina di Trino e i suoi dinamici abitanti era tutto in perdita... così pure quello delle poche nuove sorelle con la numerosa comunità lasciata.

Ma il Signore era presente nella prova e le fece incontrare una direttrice che la seppe comprendere e sostenere: suor Camusso M. Albertina. «Altrimenti sarei morta...», dichiarava in seguito la povera arrivata. L'intelligente direttrice avendo subito intuito che per alleviare la sofferenza di suor Biscara era necessario offrire alla sua creatività il modo di esprimersi, la pregò di dare un nuovo ordine alla casa, dal solaio alla cantina, e di allestire il materiale didattico "agazziano" per la scuola materna richiesto dai programmi, e di cui invece la casa non era fornita.

Bisognava tener presente che aveva lasciato da poco Borgomasino una benemerita FMA maestra comunale, che in quarant'anni di insegnamento e di collaborazione con la parrocchia aveva formato generazioni di buoni cristiani, continuando la tradizione di chi l'aveva preceduta. Tutto però, anno per anno, aveva camminato allo stesso modo, senza mai una novità.

Chi arrivava, aveva l'impressione che il tempo si fosse fermato: i locali della casa, il mobilio, i metodi di insegnamento e di apostolato tutto apparteneva al passato. Non ci voleva di meglio per suor Antonietta per consentirle di esprimere le sue capacità e distogliere la mente dagli amari ricordi.

Attiva, precisa, ricca di buon gusto e di esperienza si pose all'opera: lei guarì dalla nostalgia e la casa cambiò totalmente volto. Presto si affiatò anche con la popolazione che

prese a stimarla moltissimo. La direttrice era più che soddisfatta: una persona dalle capacità di suor Biscara non capitava tanto di frequente in una modesta casa tra i vigneti com'era quella di Borgomasino!

Vi rimase per quattro anni, lavorando attivamente nella scuola materna e nell'oratorio, collaborando in ogni evenienza con la direttrice e con la comunità.

Nel 1941 troviamo suor Antonietta a Trivero (Vercelli), ma solo per la durata dell'anno scolastico. L'altitudine di quella località, la strada scomoda e lunga che bisognava percorrere ogni mattina per recarsi in parrocchia alla santa Messa influivano negativamente sulla sua salute.

Venne mandata a Lenta, casa aperta mentre era ancora vivente san Giovanni Bosco e tanto cara a madre Daghero e alle prime superiore del Consiglio generale.

Lì suor Antonietta fu incaricata della scuola materna e incontrò un'altra direttrice che la comprese pienamente nei suoi limiti e nelle sue ricchezze e diede ampio respiro alle sue attività di bene: suor Margherita Galante. Questa direttrice, che lasciò di suor Antonietta significative testimonianze, così si esprime: «Visse la sua consacrazione sempre, nel vero senso della parola, osservantissima della Regola». E aggiunge che era una perfetta educatrice dei bambini perché, quando trattava con loro, li vedeva proiettati nel futuro e sentiva tutta la responsabilità di formare persone oneste e cristiane per la società del domani. Inoltre, assicura che lavorò molto bene nei diversi oratori di cui ebbe la responsabilità, tanto che le ex-allieve ricorrevano ancora a lei dopo tanti anni.

A Lenta suor Antonietta fu provata dalla malattia: un'artrite acuta la colpì quasi all'improvviso e la immobilizzò. Soffriva molto fisicamente e forse ancora di più moralmente, anche perché dovette trasferirsi a Vercelli, dove fu curata da valenti professori e dall'attenzione premurosa delle sorelle.

Poté così tornare a Lenta a continuare il suo lavoro fino al settembre 1945. Poi per un anno la troviamo a Trino Vercellese.

L'anno dopo si aprì a Vercelli, da parte del Comune e della ditta Châtillon, un asilo-nido per venire in aiuto alle giovani madri operaie e mondariso ed era stato affidato alle FMA. Le superiore pensarono che l'opera, nuova e con attrezzature

modernissime, con altrettanto moderni programmi di igiene, di sanità, di alimentazione poteva essere adattissima per suor Antonietta e gliene affidarono la direzione. Infatti, vi si dedicò con tutte le sue doti perché ogni cosa funzionasse bene. D'accordo con la direttrice della comunità, consigliava e aiutava le mamme inesperte in campo educativo e sanitario, seguiva scrupolosamente le istruzioni dei medici, incontrando la soddisfazione dei dirigenti e del personale addetto all'opera.

Dopo un anno solo di lavoro, le superiori le affidarono un compito di più vasta responsabilità ad Agliè Canavese: direttrice della comunità religiosa e dell'opera nel convitto per operaie della ditta "De Angeli". La comunità aveva un buon numero di suore, numerose erano pure le giovani convittrici e, nell'estate, c'erano le colonie per i bimbi degli operai. Suor Antonietta ci si trovava proprio a suo agio e vi trascorse due sessenni, cioè fino al termine della vita.

Questo fu possibile perché, con il 1953, l'opera cambiò volto: da convitto per operaie divenne scuola materna, scuola di lavoro, oratorio, opere parrocchiali.

L'ombra della croce non poteva però mancare per suor Antonietta in quel complesso di opere fiorenti: a un certo punto venne meno l'intesa con il parroco a motivo di diversità di vedute. Egli avrebbe voluto che le giovani di Azione Cattolica avessero in comune con i giovani conferenze, gite, recite. A quell'epoca, nella tradizione del nostro sistema educativo, si era ancora lontane dal pensare a qualsiasi forma di coeducazione; quindi la direttrice non volle assolutamente cedere. Fu intransigente ma, com'era nel suo stile, rispettosa e cercava che la divergenza di vedute con il parroco non trapelasse né in casa né tra la popolazione. Egli invece non mascherò mai il suo disappunto e la sua ostilità. Impossibile pretendere che in tale situazione la salute della direttrice non ne risentisse il contraccolpo: in realtà la si vedeva deperire continuamente.

Un'insufficienza cardiaca che andava accentuandosi non lasciava sperare miglioramenti. Suor Antonietta era consapevole del male che la minava, eppure non voleva cedere. Si cercò di mandarla per un periodo in riposo ma, quando tornava, riprendeva il lavoro quasi si volesse rifare dall'inizio subito. Naturalmente, arrivava poi una ricaduta peggiore della precedente.

Negli ultimi mesi dovette accettare di essere trasportata nella casa di cura di Roppolo. La malattia si era fatta molto dolorosa. Suor Antonietta si dimostrò virtuosa, abbandonata totalmente in Dio e confortata dalle sue devozioni più care, quelle al Cuore di Gesù e a Maria Ausiliatrice.

Ricevette con fervore gli ultimi Sacramenti e il 1° venerdì del mese di agosto, vigilia della festa della Madonna degli Angeli, Gesù e Maria ss.ma vennero ad accogliere la sua anima, purificata e santificata dal dolore e dall'amore.

Suor Calvi Maria Carmela

*di Carlo e di Perucchini Maddalena
nata a Crusinallo (Novara) il 3 luglio 1883
morta a Torino il 18 marzo 1958*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 19 aprile 1908
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1914*

La famiglia Calvi era particolarmente agiata e, al benessere materiale, univa l'esemplarità della vita cristiana. Per le due sorelle gli anni scorrevano nella piena serenità, circondate com'erano dall'affetto dei genitori. Purtroppo il babbo morì presto e parve che la gioia scomparisse dalla casa. Dopo un po' di tempo, le circostanze indicarono alla mamma l'opportunità di passare a seconde nozze, che furono poi allietate dall'arrivo di altri figli. Questo però non fece diminuire l'amore con cui il nuovo papà aveva accolto subito le due bambine, le quali poterono continuare così a godere l'intimità e la serenità di una bella famiglia unita.

La piccola Carmela era vivacissima, anzi "terribile" — dice la sorella maggiore — e riempiva la casa delle sue birichinate. Era pure di una sensibilità così squisita che tutto avvertiva, soffrendo o godendo di conseguenza, e ciò in una maniera molto più profonda di come avviene normalmente ai bambini. Faceva un'enorme fatica ad ubbidire e le pesavano moltissimo la correzione e la disciplina.

Queste caratteristiche l'accompagnarono anche durante la fan-

ciullezza e l'adolescenza e la buona mamma, con pazienza e tatto pedagogico, non perdeva occasione per compiere su di lei un'opportuna azione formativa.

Nonostante l'indole difficile, c'erano in Carmela aspetti molto positivi, come un grande senso di responsabilità e una propensione alla pietà, che la frequenza all'oratorio delle FMA di Crusinallo aiutava a maturare.

Un giorno trattò con la mamma di vocazione religiosa, cosa che sulle prime, lasciò sbalordita la buona signora. Non che la mamma fosse contraria all'idea di avere una figlia suora: avrebbe accettato subito se la richiesta le fosse venuta dalla figlia maggiore, calma, riflessiva, ma non poteva assolutamente credere che quel "terremoto" della sua seconda potesse resistere in convento! E lei non voleva subire uno smacco.

Il babbo prese un atteggiamento meno drastico, pensava che, togliendo la figlia dal tenore consueto di vita, potevano cambiare anche le sue inclinazioni.

Ricoprendo la carica di sindaco, prese con sé Carmela in municipio e la occupò in lavori di segreteria e di archivio. Intanto a casa i genitori vegliavano che non avesse più contatti con le suore, ma lei vi andava furtivamente, andando o tornando dall'ufficio.

Le si fecero incontrare compagnie frivole e mondane, ma si ottenne l'effetto opposto: la giovane si rinsaldava maggiormente nella sua decisione.

Un giorno passò ai fatti: in casa non c'era nessuno e Carmela ne approfittò per preparare una valigia, lasciare un biglietto e partire per Novara, decisa a presentarsi nella casa ispettoriale delle FMA. Al ritorno a casa, i familiari trovarono il biglietto e spedirono un telegramma a dei loro parenti di Novara perché andassero in stazione a prendere la figlia e la riportassero a casa. Essi sarebbero immediatamente partiti con una vettura per Novara. Così avvenne. Si può immaginare l'incontro, in casa dei parenti, tra i genitori e la figlia fuggitiva: commozione, pianti, rimorsi, richiesta vicendevole di scusa e infine... la vittoria di Carmela, che fu accolta dall'ispettrice con una cordialità che disarmò la mamma.

Novara non era allora sede di postulato; quindi la giovane venne mandata a Nizza per il periodo della formazione iniziale. Possedendo un'ottima cultura, ma non avendo titoli le-

gali, venne iscritta all'ultimo anno del corso normale e conseguì il diploma di abilitazione all'insegnamento nella scuola elementare.

Dopo la prima professione, emessa a Nizza nel 1908, suor Carmela fece la sua esperienza come insegnante e assistente nelle case di Casale Monferrato e di Nizza e, dopo i voti perpetui, prestò la sua intelligente opera nella segreteria della scuola, sempre in casa-madre.

Dal 1915 al 1923 fu a Milano, prima nel pensionato per signorine di Via Copernico e poi nella casa di via Bonvesin de la Riva, fino a che le superiori le assegnarono il delicato compito di segretaria accanto a madre Caterina Arrighi, economista generale dell'Istituto.

Fu segretaria diligente e fedele per più di vent'anni, lavorando assiduamente quando madre Arrighi era nel pieno delle sue forze, sia a Nizza che a Torino, e seguendola poi con affetto tenerissimo di figlia negli ultimi anni di vita della Madre che, anziana e sofferente, era in riposo nel noviziato di Casanova.

Dopo la morte di madre Arrighi (1946) troviamo suor Carmela per un breve periodo a Borgosesia, nel convitto per operaie e poi, dal 1950 al 1958, nel noviziato di Torre Canavese.

La sua natura esuberante e vivace, sotto l'azione della grazia, si era fatta più docile e capace di dominio, ma la vivacità era rimasta e si era trasformata in zelo apostolico, qualche volta un po' intemperante e autoritario, ma sempre col fine di difendere chi era più debole e di combattere il male.

Mentre era al convitto, in una festa della Madonna vide una convittrice che se ne stava triste in un angolo, lontana da tutte. Nessuno se ne era accorto, tranne suor Carmela, la quale fece notare l'atteggiamento della ragazza alla suora assistente. «Si è offesa perché rimproverata per una mancanza», rispose la suora. «Ad ogni modo, — riprese suor Carmela — non è giusto che in una festa della Madonna una persona sia triste. L'avvicini, ragioni con lei, la consoli: questo vuole la Madonna da noi, sempre, ma specialmente quando la festeggiamo». La suora mise in pratica il suggerimento e la giovane si rasserenò e si unì alle compagne; la festa non ebbe più note stridenti.

Nel rapporto con la gente suor Carmela era animata dal suo nativo ardore, che però era tutto orientato a portare le

anime a Dio. Varie famiglie benestanti espressero la loro ammirazione per lei in opere benefiche, a cui prima non avevano mai pensato, e orientarono la loro vita alla pratica cristiana. Molte mamme si confidavano con lei, ne ascoltavano i consigli, erano sostenute dalla sua preghiera.

Negli ultimi anni di Torre Canavese l'opera di cesello che il buon Dio andò compiendo nella sua vita spirituale si accentuò con la purificazione della malattia. E quale purificazione! Suor Carmela era stata colpita al sistema nervoso, per cui fu presa da un tremito dapprima lieve, poi sempre più accentuato, alle mani. Lo stare a tavola, ad esempio, le era divenuto un supplizio.

Per lei, così composta e signorile in tutto il suo contegno, non riuscire a dominare il movimento delle mani, era diventato una continua umiliazione, molto dura da accettare. E questo produceva nella cara sorella un senso di confusione, di timidezza, sentimenti mai prima provati perché alieni dal suo modo di essere.

Tale stato d'animo portava con sé numerose altre afflizioni, piccole o grandi, disseminate lungo le sue giornate inoperose e le interminabili notti insonni. Era la preparazione al "grande incontro" che, a intervalli, brillava al suo occhio interiore come luce invitante o si offuscava in un misterioso dolore che le richiedeva superamento e completa abnegazione.

Intanto le era affiorato in cuore un desiderio, singolare se si vuole, com'era la sua natura: morire a Torino, nella casa generalizia e subito dopo aver ricevuto la santa Comunione. Da qualche tempo si sentiva meglio, era serena, anzi, allegra. Ne approfittò per recarsi a Torino per qualche commissione e fu ospite in casa generalizia.

Si sentiva bene anche la mattina del 18 marzo, giorno in cui sarebbe ripartita per Torre Canavese. Il cappellano della casa, nel fare il solito giro di ogni mattina per portare la Comunione alle ammalate, passò pure da suor Carmela, la quale si sarebbe poi alzata per andare in Basilica per la Messa e quindi fare ritorno in noviziato.

Il sacerdote aveva appena percorso il corridoio che portava alla cappella quando venne ansiosamente richiamato presso suor Carmela. La trovò con una dolce espressione di pace sul viso pallidissimo, inerte, abbandonata nel sonno della morte. La

Comunione eucaristica appena ricevuta da suor Carmela si era prolungata nell'eterna comunione del cielo.

Suor Cantù Esperanza

*di Francisco e di Cantù Josefa
nata a Monterrey (Messico) il 26 febbraio 1915
morta a Laredo (USA) il 10 settembre 1958*

*Prima professione ad Haledon (USA) il 5 agosto 1946
Professione perpetua a México il 5 agosto 1952*

Chi accosta dall'esterno la figura di suor Esperanza non trova un tocco di originalità o un avvenimento diverso che rompa la monotonia del quotidiano; chi invece la penetra nell'intimo rimane ammirato nell'incontrare una virtù robusta, costruita giorno per giorno sulla generosità del sacrificio che si nasconde per piacere solo a Dio.

È grazioso e significativo ciò che ci viene raccontato di lei quando era bambina e si compiaceva di definirsi "mezzanetta". A volte domandava alla mamma: «Siamo poveri?», e alla risposta: «No, figlia mia», ribatteva: «Allora, siamo ricchi?». «Neppure», diceva la buona mamma. Ed ecco pronta la conclusione di Esperanza: «Ah, lo so: siamo "mezzanetti"!».

In un'altra occasione chiese alla mamma: «È vero mamma che non sono brutta?». «No, non lo sei», rispondeva la mamma. «Davvero; non sono né brutta né bella... sono "mezzanetta"!».

Mentre sorridiamo a queste battute di ingenuità infantile, diamo ragione alla suora che, riferendone la testimonianza, aggiunge che suor Esperanza poteva benissimo essere considerata "mezzanetta" da chi la vedeva così normale, ma il suo quotidiano vivere la vita comunitaria fu tutt'altro che mediocre!

La sua vita fu piuttosto breve: quarantatré anni di età e dodici di professione. Da religiosa fu maestra nelle classi elementari, pur non avendo concluso i suoi studi con un regolare diploma. Riuscì a conseguirlo nell'ultimo anno di vita, do-

po aver cambiato le sue vacanze in un periodo intenso di studi trascorso presso un "college" delle Suore del Verbo Incarnato, a S. Antonio Texas. Per lei fu un grande sacrificio rimanere così a lungo fuori comunità, ma sentiva che quella era la volontà di Dio e la volle compiere con grande amore, nella dimenticanza di sé e nella riconoscenza alle superiori che le davano la possibilità di una preparazione professionale più adeguata.

Terminati gli studi il Signore la chiamò subito a sé. Alla notizia della morte, le religiose del "college" espressero la loro ammirazione per le virtù con cui suor Esperanza le aveva edificate.

Ci sono giunte alcune testimonianze di sue compagne di noviziato. In tutte troviamo le stesse sottolineature: una serenità che la rendeva sempre sorridente, un'esatta osservanza del silenzio nei tempi stabiliti, ma anche una piacevole vivacità nelle ricreazioni, una prontezza a recarsi dove l'obbedienza la chiamava, qualunque fosse il dovere che doveva compiere.

Una testimone, che fu con lei sia in noviziato che nella casa di Laredo, assicura di non averla mai sentita lamentarsi e aggiunge: «Praticava in sommo grado la mortificazione nei cibi, nel vestito e sopportava con indifferenza le inclemenze del clima molto freddo in inverno e caldissimo in estate. In questo potei ammirarla con edificazione. A mio giudizio, suor Esperanza era una di quelle suore che fanno molto senza far rumore e quindi senza attirare l'attenzione su di sé».

A proposito di spirito di sacrificio e di sopportazione generosa, troviamo segnalata una situazione che lei seppe vivere con una disinvoltura non comune. Narra una suora che suor Esperanza, nel suo primo anno di professione, fu insegnante in una pluriclasse di alunne di settimo e ottavo grado; lei invece aveva una sezione di scuola materna.

Per mancanza di locali, un'aula grande era stata divisa in due parti da un telone. Questo divideva materialmente lo spazio per i due gruppi, ma, com'è logico, non aveva proprietà acustiche. Le bimbe cantavano, spesso accompagnate dalla musica di un disco, si muovevano volentieri, come del resto richiedeva la loro età, ma... essendo il pavimento dell'aula in legno, possiamo immaginare il disturbo che arrecavano a chi

stava insegnando dall'altra parte della tenda divisoria.

Suor Esperanza sopportò tutto senza dire una parola di lamento e così si andò avanti per alcuni anni. Quando subentrò un'altra insegnante, che non poteva sopportare il poco piacevole disturbo, si capì l'eroismo di suor Esperanza e si provvide a separare le aule.

Ci sembra significativo il profilo tracciato da suor Olga Muñoz, che visse sia in noviziato che negli anni di Laredo con la cara sorella e che quindi riportiamo: «L'impressione che di lei mi rimase molto bene scolpita in cuore, fu quella di una novizia, prima, e di una suora poi, umile e silenziosa. Sempre occupata, sempre nascosta, riusciva a passare inosservata; faceva questo però senza ostentazione.

Nei dieci anni che trascorremmo nella stessa casa di Laredo vidi suor Esperanza sempre modesta. Aveva vere abilità per il lavoro tanto materiale che intellettuale ed era sempre la prima a darsi con generosità ai lavori di casa, specialmente quelli che non erano stati affidati a una suora in particolare.

Solo dopo la sua morte si capì quale grande spirito di abnegazione avesse animato la sua vita che fu tutta un susseguirsi di gesti nascosti di carità.

La cucina era separata dal refettorio delle suore da un cortiletto; suor Esperanza si trovava sempre puntuale a passare i piatti, affinché tutto fosse in ordine e a tempo quando la comunità si recava in refettorio. Se per caso non la si vedeva, era perché un'altra opera di carità la chiamava altrove a sostituire, in lavanderia o nella cucina. Faceva tutto questo con tanta naturalezza che dava l'impressione essere quello il suo dovere».

Per vari anni suor Esperanza, insieme a suor Mercedes Romo, andò il sabato e la domenica di ogni settimana in un villaggio denominato "Encinal" per la catechesi. Si trattava di gente povera materialmente e moralmente, che corrispondeva poco alle fatiche apostoliche delle due suore. Eppure esse vi andavano con gioia, si sobbarcavano grossi sacrifici senza lamentarsi mai; le suore li intuivano soltanto attraverso la narrazione che esse facevano al ritorno, quando, per tener allegra la comunità, presentavano le loro "avventure" come se fossero barzellette.

Suor Esperanza non ebbe il dono della disciplina, ma fu

un'insegnante valida e competente e seppe formare bene le sue alunne non solo in campo culturale, ma anche in quello della vita cristiana. Dopo la morte, le ex-allieve dicevano: «La nostra maestra era una santa... e noi abbiamo contribuito a farla santa, perché eravamo terribili!».

Chi aveva di lei una conoscenza superficiale, poteva giudicarla una bonacciona per temperamento, ma chi la conobbe nell'intimo si diede conto che per natura era nervosa e irascibile. Tuttavia, la manifestazione esterna aveva la rapidità di un lampo: un improvviso arrossire del volto, un leggero tremito delle labbra, un silenzio di qualche momento. Poi ritornava il sorriso abituale, segno che era stata riportata la vittoria della grazia sopra l'impulso della natura.

Così, in un continuo dominio di se stessa, nella carità verso tutti, nell'umiltà che la portava a sacrificarsi nel nascondimento, suor Esperanza lasciò una traccia di virtù che, soprattutto dopo la morte, fu riconosciuta nel suo splendore.

Suor Capelli Caterina

di Francesco e di Cicognani Valeria

nata a Brisighella (Ravenna) il 6 settembre 1879

morta a Recife (Brasile) il 31 ottobre 1958

Prima professione a Nizza Monferrato il 30 luglio 1904

Professione perpetua a Guaratinguetá (Brasile) il 28 gennaio 1918

Il ceppo familiare dei Capelli-Cicognani doveva avere profonde radici di cristianesimo autentico se si guarda ai frutti che produsse. Suor Caterina, infatti, fu cugina di due eminenti ecclesiastici: il cardinale Amleto Cicognani, Segretario di Stato sotto il pontificato di Paolo VI e il cardinale Gaetano Cicognani, Prefetto della Sacra Congregazione dei Riti.

In famiglia, poi, una sorella l'aveva preceduta e altre tre la seguiranno nella consacrazione al Signore tra le FMA: Stella, che fu missionaria in Argentina e morì a Buenos Aires nel 1952; Rosina, che operò in Spagna e nei suoi due ultimi anni

di vita in Brasile; Teresa e Maria Luisa che lavorarono in varie case d'Italia.¹

Dopo la prima professione a Nizza Monferrato, suor Caterina lasciò la patria il 17 novembre 1905, con destinazione Brasile. Non aveva una salute forte, ma il suo animo ardente di missionaria non le permetteva di calcolare i sacrifici; quindi, arrivata al Collegio "N. S. del Carmine" di Guaratinguetá, la si vide donarsi in pieno al lavoro senza mai perdere un attimo di tempo.

Nel 1918 passò al collegio "S. Inês" di São Paulo e per alcuni anni svolse l'ufficio di economo in quella grande casa sede dell'ispettoria.

Nel 1929 fu nominata direttrice nella casa di Santo André. Lì trovò una numerosa popolazione scolastica che frequentava il "Centro educativo P. Cabra" che le venne affidato: bimbe della scuola materna ed elementare, ragazze operaie che frequentavano la scuola serale e la domenica l'oratorio, che spalancava le sue porte a tanta gioventù bisognosa.

In quell'ambiente popolare suor Capelli si trovava perfettamente a suo agio e, anche se vi si fermò solo per un triennio, poté operare un gran bene, amata e stimata da tutti.

Intanto, nella regione di Rondônia, invasa dai protestanti e custode di antichi culti spiritici, il Prelato di Porto Velho, l'ardimentoso salesiano mons. Pietro Massa, realizzò nel 1930 un progetto nato dal suo cuore di pastore: un ospedale per la gente del popolo e una casa di educazione per le numerose bambine e ragazze che non avevano chi si interessasse di loro. Naturalmente il vescovo salesiano affidò l'opera alle FMA e, come direttrice, le superiore mandarono suor Capelli Caterina.

Guardando dal punto di vista del buon senso c'era da scoraggiarsi nell'affrontare una situazione così piena di difficoltà: le corsie dell'ospedale erano "traboccanti" di ammalati di ogni genere; il collegio era colmo di gioventù, ma il personale sia

¹ Cf *Facciamo memoria* 1936, 42-56 dove si presenta la vita esemplare di suor Rosina, morta all'età di 51 anni a São Paulo (Brasile) il 2 agosto 1936; suor Teresa morì a Vallecrosia il 13 aprile 1976 e suor Maria Luisa a Roma il 15 febbraio 1967.

per l'una che per l'altra opera era scarsissimo. Inoltre, si vide necessario aprire una scuola di cucito per strappare alla strada e al vizio tante giovani e poi l'oratorio festivo non poteva assolutamente mancare. Le difficoltà erano incalcolabili, ma la fede della direttrice era granitica: l'opera era del Signore ed egli avrebbe provveduto.

Le suore lavoravano con spirito missionario, animate dall'esempio e dalla parola della direttrice, convinte che le difficoltà attiravano le benedizioni di Dio sulla loro donazione a bene di quei poveri fratelli.

Terminato il sessennio come direttrice, rimase a Porto Velho come economista negli anni 1938 e 1939. L'anno dopo venne divisa l'opera in due comunità e a suor Caterina fu affidata la direzione della comunità addetta all'ospedale. Quanto le sia costato rinunciare al lavoro tra la gioventù che, come vera salesiana, costituiva la porzione prediletta del suo donarsi, è più facile immaginare che descrivere.

D'ora in avanti la giornata della buona direttrice sarà tutta assorbita dalle cure dell'ospedale: sempre pronta ad accogliere maternamente un nuovo ammalato, a fare un posto a chi era stato colto da un incidente, a vegliare giorno e notte accanto al capezzale di chi era grave. Questo compito se lo riservava per sé soprattutto di notte e mandava a dormire l'infermiera.

Gli ammalati la sentivano come una madre paziente e buona, che non si risparmiava finché non li vedeva migliorati o, nei casi terminali, fino a che non li avesse consegnati nelle mani del Signore.

Passarono velocemente gli anni in questo generoso servizio di carità e suor Caterina — aveva ormai sessantasette anni — stava per concludere quello che sarebbe stato il suo ultimo sessennio nel servizio di autorità. Il suo posto venne occupato da suor Antonia Pinheiro, fino ad allora membro della comunità, e suor Caterina diede a tutte una testimonianza di vera umiltà. Quello che aveva sempre insegnato con la parola ora era la prima a compierlo nella pratica: era la prima a rendere omaggio alla nuova direttrice, a presentarsi a lei per il colloquio di Regola, a obbedire a ogni sua disposizione. La sua direttrice la sentiva sorella buona, amica vera che, senza alcuna posa, le donava tesori di esperienza.

Suor Caterina resterà nell'ospedale di Porto Velho in qualità di economista fino al 1954. Lavorava intensamente, anche se sentiva le forze venir meno. Nel 1955 le superiori ritennero opportuno trasferirla in un ambiente più consono alla sua salute e vicino alla casa ispettoriale. Giunse così alla città di Recife e precisamente come membro della comunità addetta ai Salesiani, dove da due anni era direttrice la buona suor Antonia Pinheiro. Una delicatezza questa delle superiori, che certamente temperò l'amarezza del distacco dal campo di lavoro a cui suor Caterina aveva dedicato senza interruzione più di una ventina d'anni, certamente i più fecondi della sua vita.

Una caduta, con la conseguente rottura del braccio destro, la obbligò a un riposo assoluto. Dovette perciò passare alla casa ispettoriale, dove avrebbe potuto essere più seguita e curata dall'infermiera. Ancora una volta suor Caterina obbedì e fece l'ultimo cambio di casa della sua vita, forse il più doloroso.

In casa ispettoriale la sua cameretta divenne un tempio di preghiera e di abbandono alla volontà di Dio. La cara sorella non perdeva un minuto di tempo, ma intesseva le lunghe ore di solitudine di orazione e di sante letture. Era riconoscente a chi l'andava a visitare e per tutti aveva un sorriso e una buona parola. Se un pensiero la preoccupava in questa sosta di preparazione all'eternità era quello di morire senza poter rivedere le sue superiori, l'ispettrice e la direttrice, ancora in Italia per il XIII Capitolo generale. Contava i giorni che mancavano al loro ritorno, le attendeva, ma, allenata com'era al sacrificio, offriva al Signore anche l'ultima costosa rinuncia.

Un grave svenimento, che la colpì il 25 ottobre 1958 e da cui riuscì a riprendersi, aprì per la nostra cara ammalata una settimana di particolari sofferenze fisiche, attenuate dal conforto dei Sacramenti e dalle cure amorevoli con cui le sorelle la circondavano. Ormai non aveva altro pensiero che quello del paradiso che l'attendeva. In una grande pace, pienamente abbandonata alla volontà di Dio, spirò la sera del 31 ottobre, pronta a celebrare nella luce del cielo la festa di tutti i Santi.

Dopo poco più di un anno dalla sua morte, il Municipio di Porto Velho volle immortalare il ricordo di questa missionaria "sua indimenticabile benefattrice" intitolando a lei una

via della città, nei pressi del collegio "Maria Auxiliadora" e dell'ospedale "San José".

La motivazione apportata è un elogio per suor Caterina «donna dal cuore grande, che con amore e dedizione lavorò per lunghi anni alla formazione morale e intellettuale della gioventù di Porto Velho e nell'alleviare le sofferenze degli ammalati affidati alle sue sante cure. Per tutto questo il suo nome rimane impresso nell'anima di questa popolazione che lei ha tanto amato».

Suor Carone Ernesta

di Luigi e di Castelli Angela

nata a Borsano (Varese) il 9 aprile 1873

morta a Livorno il 25 giugno 1958

Prima professione a Nizza Monferrato il 17 aprile 1898

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 27 luglio 1905

Suor Ernestina — fu sempre chiamata con il diminutivo — ebbe in dono da Dio una natura gioiosa. Da bambina e poi da adolescente e giovane frequentò il fiorente oratorio parrocchiale di Castellanza (Varese), che le FMA animavano con la loro instancabile dedizione e fu sempre un'oratoriana allegra e felice.

Terminata la scuola elementare, portò il suo contributo economico in famiglia andando a lavorare nella locale filanda, così come faceva la maggior parte delle ragazze in una zona in cui era sviluppata l'industria della seta.

La formazione cristiana ricevuta in famiglia, in parrocchia e all'oratorio maturarono sempre più in lei la decisione di consacrarsi a Dio, seguendo l'esempio delle sue educatrici di oratorio.

Emise la sua prima professione a Nizza Monferrato e fu per vari anni incaricata delle commissioni come "coadiutrice". Oltre che in casa-madre, lavorò in parecchie case dell'ispettoria monferrina prima e toscana-ligure poi, esercitando svariate mansioni a seconda delle necessità. Fu portinaia, guardaro-

biera, cuciniera e infermiera. Godettero della sua infaticabile donazione le case di Varazze, La Spezia, Acqui, Arma di Taggia, Montecatini e soprattutto Livorno "Santo Spirito", dove visse consecutivamente per più di vent'anni.

Ciò che la caratterizzò nel compimento di ogni ufficio fu una gioia diffusiva e un buon umore costante. Suor Angiolina Sorbone, che le fu direttrice, la chiamava: «Il seme del buon umore».

Fra le testimonianze scritte dalle consorelle che la conobbero ci sono quelle delle postulanti della casa di Livorno che affermano di aver attinto dal suo sorriso e dalle sue parole il conforto nelle ore di nostalgia e di aver sempre conservato, dopo la professione, il ricordo della sua carità.

Con le ammalate non si risparmiava in nulla. Scrive una che, a motivo di una grave malattia, dovette fare una lunga convalescenza: «La pregavo di evitare le scale per qualche servizio che non mi era assolutamente necessario, poiché sapevo che lei pure soffriva di non lievi disturbi. Col suo abituale sorriso mi rispondeva: "Lo crede? Quando ho qualche sorella ammalata, a me scompaiono tutti i mali. Lo dico con profonda sincerità". I medici con cui ebbe a trattare, la definirono: "un angelo"».

Un'altra consorella racconta che suor Ernestina si offrì di assistere, giorno e notte, una ragazza colpita da una malattia contagiosa e ricoverata d'urgenza in ospedale. L'assistette come una mamma finché, cessato il pericolo, la giovane venne riportata in collegio. Lo stesso fece per una suora che soffriva a causa di una malattia infettiva.

Non solo curava con dedizione le ammalate, ma le seguiva con affettuosa premura durante la convalescenza, finché non fossero del tutto ristabilite.

Era delicatissima anche con chi le confidava una pena morale. Una suora che fu molto ammalata le espresse un giorno la sua sofferenza per non poter più lavorare e per essere causa di molte spese. Allora suor Ernestina, con molta bontà e convinzione, le dimostrò che chi fa bene e con amore la volontà di Dio compie il lavoro più efficace e la esortò a offrire tutto e sempre per il bene dell'ispettoria.

La sua carità non si smentì mai; anche durante l'ultima malattia, in una violenta crisi cardiaca, andava ripetendo il

nome della consorella che in quel giorno avrebbe discusso la tesi di laurea e si era raccomandata alle sue preghiere.

Suor Ernestina, seminatrice di gioia, non ebbe nella vita ore di buio? Certamente non le mancarono; qui vogliamo riferire un'esperienza che dovette esserle particolarmente dolorosa.

Mentre era ancora giovane, venne a trovarsi in una casa di molto lavoro e, com'era nella sua natura, lei non si tirò mai indietro. A un certo punto però si trovò senza forze; venne chiamato il medico che disse di non trovare nulla di rilevante. La direttrice quindi cercava di farle coraggio esortandola a non badare a certi piccoli malesseri che il medico non riteneva fossero veri mali.

Suor Ernestina, ubbidiente, continuò a prodigarsi nel suo lavoro giornaliero, ma, arrivando a sera, si gettava sul letto sfinita, senza più la forza di svestirsi.

Andata a Nizza per gli esercizi spirituali, le suore stentavano a riconoscerla a motivo del pallore e della magrezza. La madre generale, madre Caterina Daghero, rimase impressionata e addolorata e chiamò subito il medico. Venne portata senza indugi alla clinica di Asti e sottoposta a una seria operazione che durò cinque ore.

Suor Ernestina guarì e, riconoscentissima alla Madre che aveva provveduto a farle fare un'accurata convalescenza, ritornò al lavoro abituale, continuando per molti anni ancora ad essere seminatrice di gioia.

La sua malattia terminale fu una forma di mal di cuore che la lasciava a volte quasi in fin di vita. E questo per ben sei anni. «Gesù si è dimenticato di me», diceva talvolta con un sorriso, ma subito aggiungeva: «Sia fatta la volontà di Dio».

Le suore, andando a trovarla, chiedevano preghiere e le affidavano commissioni per il paradiso. Lei, serena e sorridente, pregava per tutte; ciò che la preoccupava era di dover dare disturbo e non voleva che le consorelle si affaticassero e perdessero il sonno per lei.

Dopo la lunga attesa ravvivata da continui atti di amore, Gesù venne a prenderla il 25 giugno 1958. Suor Ernestina si spense dolcemente, mentre superiore e consorelle l'accompagnavano con la preghiera nell'estremo passaggio.

Suor Carrasco Lucía

di Antonio e di Urrutia Prudencia

nata a Ampuero (Spagna) il 18 dicembre 1882

morta a San José del Valle (Spagna) il 9 maggio 1958

Prima professione a Barcelona Sarrià l'8 agosto 1905

Professione perpetua a Sevilla il 10 settembre 1911

Una vita lunga, quella di suor Lucía, tutta spesa per la gloria di Dio come maestra delle bimbe delle scuole elementari sino a una settimana prima di morire.

Era entrata nell'Istituto insieme a un'amica ed entrambe avevano già un'esperienza di apostolato tra le bambine del loro paese: insegnavano loro il catechismo e le guidavano con l'esempio e la parola nella maturazione della fede cristiana.

Suor Lucía completò gli studi nella casa di Sevilla "S. Vicente" e così, preparata per l'insegnamento nella scuola primaria, abile maestra di pianoforte, poté dedicarsi a tempo pieno all'opera educativa. Unico suo desiderio era far del bene. Alle fanciulle, quindi, parlava volentieri di Dio e, quale guida saggia e amorevole, le aiutava ad esercitarsi gradatamente nelle virtù cristiane.

L'impegno di suor Lucía non si limitava solo all'ambiente scolastico, già di per sé ricco di possibilità formative, ma si estendeva anche all'oratorio, che ogni domenica rivestiva a festa con qualche bella novità per attirare le ragazze.

Prestò la sua opera in varie case della Spagna: nel "Colegio S. Inés" di Sevilla lavorò a lungo, ritornandovi per quattro volte e fu anche consigliera e vicaria; per qualche anno fu a Valverde del Camino, a Salamanca, a Torrente, a Las Palmas nelle Canarie. Quando nel 1947 si aprì in quell'isola una casa ad Arbol Bonito, suor Lucía fu mandata come direttrice della nuova opera destinata al bene delle fanciulle del popolo.

Gli ultimi quattro anni della sua vita li trascorse nella casa "S. José del Valle" dove faceva anche scuola alle alunne delle elementari nella casa situata accanto al noviziato.

Fu lì che, colpita all'improvviso da svenimento e da fortissimi dolori addominali, le venne riscontrata una peritonite che la portò alla tomba in pochi giorni.

In piena adesione alla volontà di Dio, suor Lucía chiese di ricevere i santi Sacramenti e, quando le mancò l'uso della parola, guardava e baciava il crocifisso, lo stringeva con amore e, in una grande pace, rese l'anima a Dio.

Le suore che l'hanno conosciuta ricordano il profondo rispetto che portava verso le superiori e l'osservanza esatta dei loro avvisi e consigli. Ricordano pure il suo grande amore alla povertà che si esprimeva nella pratica di una saggia economia e nella scelta, per se stessa, degli oggetti più semplici e comuni. Le sue virtù, l'amore al sacrificio e lo zelo per il bene delle anime, che resero instancabile la sua attività, rimangono a noi di esempio e di sprone.

Suor Caula María Teresa

di Joaquín e di Caballeros Amelia

nata a Montevideo (Uruguay) il 15 ottobre 1884

morta a Bahía Blanca (Argentina) il 21 aprile 1958

Prima professione a Montevideo (Uruguay) il 20 ottobre 1901

Professione perpetua a Viedma (Argentina) il 24 maggio 1908

La lettera con cui la direttrice di Bahía Blanca, suor Anna Oliveri, comunicava a madre Angela Vespa, allora vicaria generale, la morte di suor Caula si conclude così: «Il signore ci mandi altre sorelle della tempra di suor María Teresa, la cui presenza fece tanto bene in tutte le case ove lei lavorò. Voglia il Signore che la sappiamo imitare in tutto».

Sebbene suor María Teresa abbia trascorso tutta la sua vita religiosa in Argentina, la sua patria fu l'Uruguay, dove conobbe il nostro Istituto e lo scelse come sua famiglia religiosa entrando come postulante nella casa di Villa Colón il 14 settembre 1900. Aveva solo sedici anni, ma la sua maturità poteva dirsi quella di un'adulta: la sofferenza infatti l'aveva duramente provata attraverso la morte di entrambi i genitori.

Quando, piccina di cinque anni perdette il babbo, emi-

grato dalla Spagna in Uruguay, la mamma volle dare alla sua unica figlia una buona educazione e le fece seguire per alcuni anni un corso di lezioni private. Non potendo però sostenere a lungo quella forte spesa, su consiglio di un'amica, la iscrisse come educanda nel collegio delle FMA di Villa Colón. María Teresa aveva undici anni e poté così continuare la sua formazione morale e intellettuale, acquisendo un'adeguata cultura generale — come si usava allora per le ragazze — e specializzandosi nella musica e nel ricamo secondo le sue attitudini.

L'ambiente del collegio, pur nella povertà di quei lontani tempi, era molto familiare e lei si sentì subito a suo agio: tutto le piaceva, le suore l'attiravano e, guardandole, si domandava: «Potrò essere anch'io un giorno come loro?».

Questo desiderio che inondava il suo animo di dolcezza era però frenato dal dolore di lasciare sola la mamma. Sentendosi così divisa fra due sentimenti, si affidava con tutte le sue forze alla preghiera.

Un giorno la mamma si ammalò gravemente e María Teresa dovette lasciare il collegio per assisterla, ben lontana però dal pensiero che il Signore gliel'avrebbe tolta molto presto. La giovane poté così dopo poco tempo realizzare il suo desiderio di essere tutta di Gesù nell'Istituto delle FMA.

Fu felice postulante per quattro mesi, cioè fino a quando il superiore don Paolo Albera, in visita alle case dell'Uruguay, andò a Montevideo proprio il 5 gennaio 1901, quando le suore incominciavano un corso di esercizi spirituali. Si approfittò della presenza del superiore per la cerimonia della vestizione, che allora veniva celebrata con solennità, e quindi María Teresa con altre quattro postulanti indossò l'abito religioso.

In quel medesimo anno, apparvero all'orizzonte della storia dell'Uruguay nubi minacciose per la pace sociale e soprattutto per la Chiesa. Si trattava di una vera persecuzione contro le Congregazioni religiose provocata da leggi massoniche, in forza delle quali i membri non ancora effettivi dovevano essere rimandati in famiglia.

Salvò la situazione delle nostre sorelle l'intervento tempestivo di mons. Cagliero, che da Viedma si recò a Villa Colón e destinò alcune novizie al Brasile, altre al Paraguay e altre alla Patagonia. Suor María Teresa fu tra queste ultime. Non erano ancora passati dieci mesi dal suo ingresso in noviziato, ma la

situazione di grave emergenza richiedeva una soluzione adeguata e tempestiva.

La nostra cara sorella, quindi, il 20 ottobre di buon'ora e in privato, emise i voti religiosi nelle mani di mons. Cagliari e subito partì per Buenos Aires accompagnata da madre Giovanna Borgna, visitatrice della regione patagonica. Dopo la sosta di circa un mese nella capitale, il 13 novembre arrivarono a Viedma, accolte con cordialità da quelle consorelle.

Riandando col pensiero a quei tempi suor María Teresa diceva: «In Viedma regnava una povertà estrema, ma la carità e lo spirito di famiglia che trasformava la casa in un vero paradiso supplivano a tutto».

Terminato il suo periodo di formazione come novizia — anche se ufficialmente era già professa — sotto la guida della Maestra suor Josefa Picardo, nel 1903 le vennero affidati i bimbi della scuola materna. La giovanissima educatrice dimostrò di possedere particolari doti di comunicazione e di zelo apostolico.

Nella sua classe una finestra era proprio di fronte a quella della cappella. Suor María Teresa diceva sovente ai bambini: «Guardate, là c'è Gesù vivo. Ditegli: "Ti chiedo perdono, Gesù, per quelli che ti offendono e ti rifiutano. Vieni, Gesù, nel mio cuore. Io ti amerò per tutti con la Madonna, tua Madre"». A sei anni, i bambini della sua classe erano già ammessi alla prima Comunione, perché presentavano una maturità e una preparazione più che lodevole.

Erano tempi di forte anticlericalismo e a Viedma un anno i laicisti fecero un'ampia propaganda in città per una manifestazione antireligiosa. Suor María Teresa, con l'efficacia della sua parola, esortò i bimbi a non parteciparvi per non far dispiacere a Gesù.

Non si sarebbe potuto desiderare di meglio: su centodieci bambini, solo tre dovettero prendere parte a malincuore alla sfilata, costretti dal loro babbo.

Nel 1910 venne trasferita a General Conesa, in una casa che allora era considerata una vera missione, dove i sacrifici non si contavano. Era così naturale alle missionarie vivere tra le privazioni che non solo non se ne lagnavano, ma gioivano di poterne avere. In questa comunità suor María Teresa era insegnante di musica, maestra di scuola e di cucito e incari-

cata di animare il canto nelle funzioni religiose in parrocchia. Nel 1914 passò alla casa di Buenos Aires La Boca, in un quartiere molto povero; nel 1916 a quella di Barracas e l'anno seguente a Rawson, dove lavorò per 17 anni consecutivi, ben voluta da tutti.

Dopo questo servizio missionario prestò la sua opera generosa a Junín de los Andes, a Comodoro Rivadavia e a General Roca, sempre con il compito di maestra di musica e di canto e incaricata del teatro.

Nel 1947 le superiore, vedendola poco bene in salute, la destinarono al collegio di Bahía Blanca come aiutante della maestra di musica. Lì suor María Teresa, che aveva sempre avuto la responsabilità di insegnare musica e guidare i cori, diede esempio di sincera umiltà con una naturale e serena dipendenza dalla consorella più giovane di lei; non faceva mai nulla senza consultarla.

I suoi malanni aumentavano e suor María Teresa pensava di essere giunta al termine della sua vita, ma in realtà l'attendevano ancora anni di lavoro, sebbene in forma ridimensionata a motivo dell'età e della salute indebolita. Lavorò nelle case di Rawson e di General Acha fino al 1955, anno in cui fu definitivamente trasferita a Bahía Blanca.

Le consorelle parlano di suor María Teresa come di una competente maestra di musica; le alunne preparate da lei avevano sempre un'ottima riuscita agli esami e si distinguevano anche per il tratto cortese e gentile, che pareva il riflesso del comportamento della loro insegnante.

Come educatrice era l'anima di tutte le attività formative che si svolgevano nello spirito del sistema preventivo. Insegnava con competenza e con passione; le alunne l'amavano, l'apprezzavano e facevano di tutto per compiacerla. Lei si serviva di tale ascendente per formarle a una soda vita di pietà, basata sull'amore a Gesù e alla Vergine Santa.

L'efficacia educativa di suor María Teresa era il frutto della sua ricca interiorità. Le suore ricordano i suoi esempi nella pratica delle virtù in genere, con una particolare sottolineatura di quelle che costituivano la sua caratteristica: la pietà, l'allegria, la semplicità.

Scrivono: «La pietà l'aveva nell'anima, nel cuore, sulle labbra, negli atti, negli scritti e persino nei bei merletti che confezio-

nava per la chiesa». Pregava molto e con fervore. Aveva un amore grande a Gesù Eucaristia e preparava l'incontro con Lui attraverso il compimento di tanti sacrifici nascosti, che costituivano come la trama delle sue giornate. Si può dire che viveva continuamente alla presenza di Gesù e a Lui confidava con semplicità e amore le sue gioie e le sue pene.

L'amore alla Madonna era un altro cardine della sua vita spirituale: lo traduceva con la recita quotidiana del santo Rosario nella forma completa dei quindici misteri e in un continuo ricorso a Lei, ponendo sotto la sua protezione tutto quello che faceva. Insegnava anche alle ragazze ad amare Maria, a porre in Lei la loro fiducia e, per dare efficacia alla sua parola, ricorreva a gesti concreti: ad esempio, le invitava ad andare davanti a una statuetta di Maria Ausiliatrice posta nell'aula e recitare un'*Ave Maria* prima di sedersi al pianoforte per studiare la lezione di musica. I compiti più importanti si iniziavano in giorno di sabato e, quando doveva dare alle alunne un nuovo testo di studio, sceglieva una festività mariana, scriveva quella data in capo alla prima lezione e faceva rilevare il significato di tale gesto alle ragazze. Parecchie ex-allieve attestano di non aver più dimenticato il suo insegnamento.

Un atteggiamento tipico di suor María Teresa era la serenità, anzi l'allegria. Nessuno era triste vicino a lei. Quasi tutte le testimonianze la definiscono "l'anima delle ricreazioni". Gesticolava graziosamente, accompagnando con la mimica i numerosi racconti del suo repertorio, i quali, anche se raccontati mille volte, piacevano sempre proprio per l'*humor* con cui li narrava.

Dicono che a Bahía Blanca ogni anno le suore facessero la stessa domanda: «Viene suor María Teresa agli Esercizi?» e, se la risposta era affermativa, si godeva anticipatamente e il suo arrivo era accolto con manifestazioni di gioia.

Se implica sempre un sacrificio animare la ricreazione, quando le forze e la salute diminuiscono diventa un atto che sa quasi di eroismo. Così è stato molto spesso per la nostra suor Caula. A volte sembrava stanca, ma se l'ispettrice o la direttrice le dicevano: «Suor María Teresa, ci racconti qualche cosa per farci ridere», subito incominciava con le arguzie spiritose o con i suoi racconti che destavano l'ilarità. Sapeva nascondere i suoi dolori fisici e la sua stanchezza per donare

momenti di gioiosa espansione a superiore e sorelle. E anche quando rimase a letto continuò la sua missione di diffondere serenità e allegria.

Le testimonianze danno anche risalto alla semplicità di suor María Teresa e sottolineano come, pur essendo naturalmente e culturalmente dotata, non se ne mostrasse orgogliosa, anzi nascondesse tutto sotto una grande semplicità, che rendeva tanto cara e desiderata la sua presenza. Sapeva di possedere dei talenti, ma li riteneva doni di Dio e se ne serviva per la gioia degli altri.

Scorrendo il suo libretto dei propositi, si costata come anche a lei la pratica della virtù richiedesse un costante impegno. Un proposito su cui ritorna spesso riguarda l'esercizio della pazienza. Leggiamo: «Praticare la pazienza. Esternamente: attenzione alle parole e ai gesti. Internamente: reprimere i sentimenti e gli impeti del mio carattere».

«Praticare la carità, non parlando male di nessuno, reprimendo i giudizi e prestando tutti i servizi possibili».

L'ultimo proposito scritto sul taccuino nel mese di febbraio — lei morirà in aprile — riguarda una partecipazione più intensa e vitale al santo Sacrificio della Messa e la lettura quotidiana, mattino e sera, di un articolo delle Costituzioni. Si direbbe che suor María Teresa, sentendosi vicina al termine della sua vita, puntasse tutto su una sempre maggior identificazione con Gesù offerente e, attraverso la lettura delle Costituzioni, volesse fare una revisione della sua vita per orientare il cammino che ancora le rimaneva a una piena fedeltà.

Ci è stata tramandata una memoria su di lei scritta da suor Aurelia Galvarini, ricca di particolari, che presenta suor Caula nell'ultimo periodo della sua vita. Ne riportiamo qualche passo: «Sul finire di gennaio [1958] suor María Teresa non lasciava più il letto. Cominciai allora a frequentarla e più ancora quando, per un'indisposizione, mi trasferirono in una camera attigua alla sua. Ho potuto allora apprezzare in lei un retto senso di prudenza e un tratto squisito che la rendevano cara a tutte. Riceveva sempre chi la visitava con un affabile sorriso.

Non l'ho mai sentita iniziare una conversazione su ciò che soffriva in quel momento. Interrogata, ne parlava frateramente, con sincerità e semplicità.

Anche nei momenti più dolorosi del suo stato era scherzosa, amena, ma mai si notava la minima ombra di leggerezza e debolezza. L'energia della sua virtù era la vittoria di un'anima che si rende padrona dei suoi gusti e dei suoi disgusti. Ogni attenzione dell'infermiera era ricambiata con parole riconoscenti, espressione di finezza di educazione familiare, ma anche frutto di autentica virtù.

Parlava delle consorelle con tutto l'affetto che sentiva in cuore. Le nominava una per una, specialmente quelle della casa, e le ritraeva con tutte quelle virtù e qualità che lei aveva scoperto. Il suo occhio era luminoso: ecco perché sapeva scoprire la luce nelle consorelle.

Quando comprese che il suo male era incurabile, mi disse con fermezza: "Sa? Bisogna chinare il capo e adorare la volontà del Signore. Non migliorerò più; eppure mi sarebbe piaciuto vivere ancora un poco per stare con le consorelle".

Con l'avanzare del male le mie visite furono più frequenti. Parlava sovente del cielo, della felicità eterna, dell'Istituto e soprattutto della Madonna. Ci animavamo reciprocamente per divenire sempre più vere FMA, confidando pienamente in Lei, ricopiando le sue virtù.

Ogni giorno aumentavano i suoi dolori fisici, ma né la solitudine, né la malattia le impedirono di pregare e meditare. Negli ultimi giorni era soltanto il suo forte buon volere che la sosteneva nelle pratiche di pietà e come si affliggeva quando la debolezza del suo fisico non aiutava più gli ardori della sua anima piena di amor di Dio!

A misura che il male si aggravava, aumentava la vera nostalgia dei santi, la nostalgia del cielo».

Suor María Teresa conservò il possesso delle sue facoltà fino all'ultimo momento. Il 20 aprile il direttore salesiano celebrò la Messa nella sua camera: lei seguì tutto con visibile raccoglimento e gioia. Poi si assopì e il giorno seguente spirò serenamente, lasciando in tutte un senso di pace profonda.

Suor Charbonnier Josephine

di Vital e di Silve Anaïs

nata a La Bréole (Francia) l'11 dicembre 1880

morta a Nice (Francia) il 10 marzo 1958

Prima professione a Marseille Ste. Marguerite il 16 agosto 1902

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 17 settembre 1908

Aveva abbandonato la vita serena e tranquilla di un paesino di montagna per seguire la chiamata del Signore, spinta dall'irresistibile desiderio di salvare tante anime. La loro salvezza costò a Gesù la morte sulla croce e ancora oggi richiede un prezzo ben caro a chi vuole porsi decisamente sulle orme del Salvatore. Così fu per la nostra suor Josephine, a cui il Buon Dio non risparmiò la prova, a volte in forma dolorosa, come l'incomprensione. Dalla sua bocca però non uscì mai una parola contraria alla carità perché, quando veniva a trovarsi in qualcuna di tali situazioni, attingeva conforto e forza in una fervida preghiera di offerta davanti al tabernacolo.

Suor Josephine lavorò in alcune case dell'ispettoria a Guînes, a Garches, dove durante la prima guerra mondiale (1914-18) fu di sostegno economico per la comunità attraverso mille industrie realizzate con instancabile dedizione e creatività. Fu anche direttrice per alcuni anni, fin che l'opera fu soppressa, ad Avesne-le-Sec, un paese del nord della Francia, dove le FMA avevano la scuola materna ed elementare parrocchiali, oltre che l'oratorio.

La casa dove, però, esplicò più a lungo il suo zelo, poiché vi ritornò più volte e per periodi abbastanza lunghi, fu l'orfanotrofio maschile di Nice Clavier, dove fu economo, direttrice, vicaria.

Come direttrice, continuò ad avere la responsabilità di una classe di quaranta alunni, e possiamo immaginare con quali sacrifici, poiché suor Josephine non prendeva nulla alla leggera, ma era sempre pronta ad ascoltare e a rendere servizi a tutti.

La sera, dopo le preghiere, attendeva alla correzione dei qua-

dermi dei suoi alunni, felice quando casualmente incontrava in un componimento una bella intuizione o un'espressione profonda che rivelava la presenza dello Spirito nell'anima di quel bambino. L'indomani mattina non poteva trattenersi dal comunicare alle suore la sua gioia.

Amava molto i suoi alunni e poneva grande cura nel formarli autentici cristiani. Certamente l'atmosfera di pietà di cui seppe avvolgere la sua opera educativa contribuì al sorgere di buone vocazioni tra i suoi alunni, ed ella ebbe la grandissima consolazione di partecipare alla prima santa Messa di cinque tra i suoi ragazzi entrati a far parte della Congregazione Salesiana o del clero secolare.

Ciò che le stava maggiormente a cuore era la formazione delle suore alle virtù che dovevano risplendere in una religiosa e lei stessa era la prima a darne l'esempio.

Vivissimo era in lei lo spirito di mortificazione e di povertà, tanto che molto raramente diceva di aver bisogno di qualche cosa. Dicono le suore che non fu assolutamente possibile farle accettare una penna stilografica, poiché per lei era un lusso; le bastava una comune cannuccia con pennino, come quella dei suoi alunni.

Alla sua morte fu trovato quasi intatto il suo corredo, perché suor Josephine portava gli indumenti più usati, li aggiustava bene, facendoli durare più a lungo possibile.

Quando, nel 1947, dopo il periodo trascorso all'orfanotrofio femminile di Saint-Cyr-sur-Mer, ritornò a Nice Clavier in qualità di vicaria, non era più giovane; eppure, con una pazienza instancabile, continuò ad assistere nelle ricreazioni sebbene i ragazzi fossero molto più vivaci e più difficili da seguire di quelli che erano stati i "suoi" di un tempo ormai passato. Con la sua presenza buona, paziente, e soprattutto con la sua pietà veramente salesiana, riuscì a renderli migliori.

Suor Josephine, anche da anziana, fu animata dallo stesso fervore che era stato caratteristico della sua giovinezza e lo esprimeva in particolare tra i ragazzi, quando, pregando con loro, diceva di sentirsi aiutata ad essere più unita a Dio.

Umile e sottomessa alle sue superiori, seppe svolgere responsabilmente il suo compito di vicaria e non mancava di dire e anche di sostenere il suo punto di vista, nonostante che ciò le procurasse a volte qualche noia.

In questo periodo dovette subire la prova dolorosa dell'incomprensione da parte di una superiora, prova che suor Josephine seppe con l'aiuto di Dio accettare come purificazione e mezzo di santificazione per sé e di salvezza per le anime, a favore delle quali offriva con generosità.

Le incombenze più incresciose e difficili erano riservate a lei, come dare rifiuti alle richieste dei parenti degli interni, ascoltare i loro reclami o quelli dei fornitori e altre cose del genere. Quando la direttrice si assentava da casa per un periodo, affidava la distribuzione della posta, la custodia delle chiavi e altre mansioni di fiducia a una suora più giovane anziché a suor Josephine che era la vicaria. Questa sapeva dissimulare virtuosamente tale azione mantenendosi serena ed equilibrata. Dio era davvero tutto per lei, che si mostrava superiore alle miserie umane.

Inoltre con il passare degli anni, si manifestò in lei una forma di sordità molto pronunciata, che a volte dava luogo a equivoci e a malintesi che la facevano soffrire. Lei sapeva offrire tutto al Signore che a poco a poco la stava preparando al grande definitivo incontro con Lui: il 10 marzo 1958 serenamente entrò nella sua pace eterna.

Suor Colombo Teresa

di Battista e di Pagani Maria

nata a Legnano (Milano) l'8 dicembre 1873

morta a Torino Cavour il 28 aprile 1958

Prima professione a Nizza Monferrato l'8 gennaio 1897

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 17 settembre 1907

Se si vuol considerare un segno di predilezione nascere in un giorno dedicato a Maria, possiamo affermare che suor Teresa ebbe tale privilegio perché nacque in una solennità mariana e, in seguito, tutta la sua vita fu illuminata da un intenso amore alla Vergine Santa.

Non ci è stato tramandato nulla sulla sua giovinezza tra-

scorsa nel grosso centro di Legnano, fervido di attività lavorativa e di vita cristiana della gente che, per tradizione, era abituata a fare della parrocchia una seconda famiglia. Tale clima di autenticità cristiana ha certamente contribuito a far maturare la vocazione religiosa della giovane che, divenuta maggiorenne, poté realizzare il suo ideale entrando nel 1894 come postulante nella casa-madre di Nizza Monferrato.

Là tutto profumava ancora della santità dei fondatori, di superiore e suore, che ne avevano accolto l'eredità spirituale. E tutto costituiva un esempio da imitare per le giovani formande affascinate dalla figura di don Bosco e di madre Mazzarello.

Così deve essere avvenuto per la nostra suor Teresa, poiché ce lo conferma il suo agire ricco di spirito salesiano che caratterizzerà gli anni e le situazioni della sua lunga vita.

Durante la prima guerra mondiale le superiore dovettero accettare un apostolato di emergenza e nel 1915 assunsero la gestione dell'ospedale militare "Regina Margherita" in via Stupinigi a Torino. Era una grande comunità di FMA quella addetta ai vari servizi ospedalieri — arrivava a una ventina di suore — e suor Colombo fungeva da capo-sala al reparto smistamenti.

Controllava così un movimento di centinaia di soldati che ogni giorno arrivavano al "Regina Margherita", segnati dalla guerra, feriti o ammalati e che gli ufficiali sanitari distribuivano fra i vari ospedali. In quel reparto sempre in movimento regnava un ordine perfetto, proprio per la vigilanza intelligente e decisa di suor Teresa.

Quando si chiuse quell'ospedale, trascorse alcuni anni nella casa "Maria Ausiliatrice" n. 1 di Torino. Nel 1920 venne incaricata delle postulanti e dimostrò il suo grande amore allo spirito genuino dell'Istituto attendendo alla loro formazione. Si scoprì in lei un particolare dono di saggezza e di discernimento: più di una formanda, forse non ben compresa in noviziato e sul punto di essere rimandata in famiglia, per suo interessamento e per una sua retta valutazione poté perseverare, essere missionaria e fare un gran bene.

Nel 1925 le superiore la nominarono direttrice, affidandole la comunità addetta alle prestazioni domestiche presso i Salesiani di Valsalice, dove rimase per un sessennio. Ebbe co-

sì l'onore e la gioia indescrivibile di trovarsi presente alla ricognizione della salma di don Bosco e di partecipare alla sua solenne traslazione a Valdocco.

Nel 1931 dovette trascorrere circa un anno in riposo a "Villa Salus"; fu quasi un anticipo della prova dolorosa che segnerà gli ultimi sette anni della sua vita. Riprese poi la sua vita operosa, sapendo nascondere virtuosamente sotto un tratto gioviale ogni sofferenza, da vera figlia di don Bosco, camminando sotto il "pergolato di rose".

Dal 1932 al 1934 la troviamo a Napoli "Istituti riuniti di educazione femminile" e poi, tornata in Piemonte, dal 1935 al 1951 nuovamente direttrice di comunità addette alle prestazioni domestiche ai Salesiani e precisamente a Torino Crocetta, a Lanzo e a Torino Martinetto.

Come direttrice, suor Teresa ebbe il dono di farsi amare. Le suore che vissero con lei lodano la sua maternità squisita, preveniente, pronta ad alleviare fatiche, a riparare il più piccolo inconveniente, ad assecondare i desideri degli altri, a donare felicità.

Verso le ammalate aveva una carità straordinaria, pronta a cercare ogni mezzo per curarle, aiutarle, sollevare la loro sofferenza.

Con le suore sapeva dosare con saggezza la correzione e ciò a cui mirava era far loro amare l'osservanza religiosa come mezzo privilegiato per camminare nella via della santità. Nei consigli che donava e che nascevano dal suo profondo spirito di pietà vi era tanta sapienza di vita.

Dimostrava grande rispetto e affetto verso le superiori, come attesta la corrispondenza che aveva con loro e che lei conservò con grande cura. In tempo di guerra, quando scarseggiavano i viveri, si faceva premura di far loro giungere generi alimentari che riusciva ad avere, perché potessero soccorrere ai bisogni del personale in formazione.

Una suora che ebbe come direttrice suor Teresa scrive: «Dopo i colloqui con lei sentivo di amare di più l'Istituto e le superiori».

Un'altra suora, in breve sintesi, tratteggia le capacità formative della sua direttrice: «Per fortuna, appena fuori dal noviziato, trovai nella cara suor Colombo una vera religiosa educatrice. Fu per me una guida che mi continuò la formazione

spirituale della maestra e mi orientò nelle prime lotte della vita pratica. Il suo esempio mi portava al Signore. Non mi risparmiava avvisi e osservazioni, ma aveva per tutte attenzioni veramente materne. Era buona, ma anche forte; ci voleva formare alla disciplina religiosa e non ci permetteva di tralasciare questo o quell'impegno se non per un grave motivo o per un atto di carità».

Abbiamo già accennato al suo dono di discernimento in campo vocazionale. Come direttrice in varie case salesiane ebbe sotto la sua responsabilità gruppetti di "figlie di casa" che aiutavano le suore nei lavori domestici e vivevano con loro, come in una grande famiglia. Ben presto le giovani restavano conquistate dalla serenità e dalla pace che regnava nella comunità e chiedevano di poter diventare esse pure come le loro suore. La direttrice le seguiva, le formava, ma senza forzature, lasciando che la grazia di Dio lavorasse in quelle anime, sicura che la testimonianza serena e caritatevole della comunità valeva più di molte prediche. Inoltre le affidava alla Madonna, cercando di inculcare in quelle giovani un grande amore verso di Lei. Poté così preparare e offrire ottime candidate al nostro Istituto.

Nel 1952 suor Teresa era giunta alla bella età di settantannove anni, sempre impegnata a lavorare per il Signore. Era più che giusto che l'attendesse un meritato riposo: inoltre, acciacchi gravi dell'età e un lento, ma inesorabile, diminuire della memoria e dell'intelligenza resero indispensabile il suo trasferimento a "Villa Salus".

Nei primi tempi diede il suo piccolo contributo lavorando a maglia; poi la sua memoria si fece sempre più labile fino a perdersi completamente. Con le suore giovani suor Teresa si trovava a perfetto agio: scherzava con loro e aveva lampi di piacevole e ingenua vivacità.

Nonostante gli acciacchi, conservava un atteggiamento di grande compostezza e non perdeva il senso innato di responsabilità, che la portava a presentarsi a tutti con garbo e gentilezza.

Dal novembre 1957 incominciò a deperire lentamente, ma inesorabilmente, pur lasciando prevedere un ancora lungo periodo di immolazione. Si andava piagando in diverse parti del corpo, ma non se ne lamentava, attirandosi la compassione e l'affetto delle sorelle che la visitavano.

Visse gli ultimi mesi in ammirevole serenità; tutto il suo essere era pieno di Dio e non attendeva che un cenno per andare a Lui. Ed egli la chiamò a sé dolcemente, il 28 aprile 1958, ai primi giorni del mese di Maria Ausiliatrice e nell'anno centenario delle apparizioni di Lourdes.

Suor Comitini Teresa

di Paolo e di Federico Cesarina

nata ad Ali Terme (Messina) il 7 maggio 1880

morta a Roma il 10 luglio 1958

Prima professione ad Ali Terme il 14 ottobre 1898

Professione perpetua ad Ali Terme il 24 settembre 1906

Suor Teresa apparteneva a una nobile famiglia siciliana, i baroni Comitini, che avevano i loro possedimenti ad Ali Marina, una stupenda cittadina che si specchia nel Mar Jonio. Era la seconda di una bella schiera di fratelli e sorelle che, con la nobiltà del sangue, ricevettero dai genitori un'autentica formazione cristiana.

Dell'isola del sole ebbe e conservò per tutta la vita i tratti inconfondibili: i caratteri somatici propri della sua gente — chioma bruna e occhi nerissimi, profondi e vivaci — ma soprattutto l'ardore dell'anima fiera ed entusiasta, la bontà del cuore e una grande generosità.

Una sua sorella disse: «In famiglia si è sempre detto che suor Teresinella era nata con la "vocazione"». Segno che, fin da piccola, si distinse per l'amore alla preghiera e alla virtù.

All'epoca, era costume che le famiglie nobili collocassero le loro figlie in case di educazione perché potessero ricevere un'adequata istruzione e una buona formazione religiosa.

Nel 1890 il nostro Istituto, che già da dieci anni aveva mandato alcune sue generose educatrici a operare nell'isola aprendovi cinque case, aveva ereditato dai coniugi Marino una vecchia casa ad Ali, vicino al mare. La santa e intraprendente madre Maddalena Morano provvide ad ampliarla con la co-

struzione di un edificio per l'educando e ad adattare i locali già esistenti per trasferirvi il noviziato che già funzionava a Trecastagni.

Tra le educande accolte in quella casa c'era Teresa Comitini, la quale si trovò perfettamente a suo agio in un ambiente ricco di spiritualità, che sentiva tanto confacente al desiderio che nutriva in cuore di consacrarsi al Signore, e fu attratta da quelle figlie di don Bosco così animate da grande amore per le giovani.

La superiora della casa era madre Maddalena Morano e suor Teresa considerò per tutta la vita una grazia di predilezione avere il buon Dio posto sul suo cammino, fin dalla fanciullezza, quella grande figura di educatrice e di formatrice.

Teresa si trovò così bene in collegio che non ebbe pace finché, con insistenti suppliche presso i genitori, ottenne che vi collocassero anche la sorellina Maria Caterina, l'ultima della famiglia che, proprio per questo motivo, temeva fosse eccessivamente viziata. La bimba però era troppo piccola e non poteva apprezzare come la sorella i benefici della casa di educazione: sentiva solo una forte nostalgia della famiglia.

Dopo aver conseguito il diploma magistrale, Teresa fu mandata dai genitori a Catania, presso la nonna materna, perché potesse frequentare gli ambienti dell'alta società. Un tenore di vita quello che le veniva proposto ben lontano dai suoi gusti e dalle sue aspirazioni. Ben presto Teresa, dopo forti insistenze presso la nonna e presso la famiglia, fece ritorno ad Alì, avendo sempre più ferma la decisione di entrare tra le FMA. I suoi familiari però non le concedevano il necessario consenso. La giovane ebbe una pena così profonda che si ammalò gravemente, tanto che si temeva di perderla.

La mamma allora si convinse dell'autenticità della vocazione della figlia e le promise che l'avrebbe lasciata libera di seguire la via a cui Dio la chiamava.

La vocazione di Teresa è segnata anche da due incontri con madre Caterina Daghero. Ascoltiamo quanto suor Comitini ricordava: «Ero bambina quando per la prima volta venne in Alì Marina la venerata madre Daghero. Ricordo che le recitai una poesia e le offersi un mazzo di fiori anche a nome delle mie compagne. Nell'accostarmi a lei per baciarle la mano, essa mi fissò con un sorriso che non ho mai dimenticato,

mi pose la sua mano sul capo e mi disse: "Prega la Madonna perché ti tenga ben stretta sotto il suo manto".

Parecchi anni dopo tornava in Sicilia. Io avevo sempre custodito in cuore le sue parole e volli presentarmi a lei per manifestarle la mia decisione di essere FMA. Le dissi che temevo di non poterci riuscire, sia per le opposizioni che incontravo in famiglia sia per la mia delicata salute. La Madre mi guardò, pensò alcuni secondi e poi mi disse: "Sta' tranquilla, tu riuscirai. Se sarà necessario la Madonna farà anche un miracolo perché tu possa guarire". E il miracolo venne davvero».

Il giorno felice dell'entrata di Teresa in postulato fu il 24 maggio 1896. Con lei entrò anche Teresina Lo Giudice, la quale ricordava in seguito con emozione le parole che madre Morano pronunciò nel ricevere le due postulanti: «Maria Ausiliatrice ci manda un bel paio di Terese e allora a gara a chi si fa più santa». Quella frase fu presa alla lettera dalle due giovani, che veramente gareggiarono nel praticare la generosità e la carità.

Di Teresa Comitini la compagna scrive: «Era sempre allegra, faceta, dignitosa, molto gentile e di un eccezionale spirito di pietà».

Fu ammessa alla vestizione prima delle altre e prima di concludere l'anno di prova stabilito per le postulanti, perché era conosciuta bene dalle superiori, dato il lungo periodo trascorso come educanda.

Non abbiamo particolari notizie sul suo noviziato, ma non è difficile credere che sia stato vissuto come il periodo precedente, anzi in un continuo crescendo di fervore, di rinnegamento di se stessa, di rinunce e di sacrifici. Ce lo fa pensare anche il fatto che, appena professa, suor Teresa ottenne da madre Morano di essere mandata a La Manouba in Tunisia, per poter fare un generoso distacco dalla famiglia che viveva ad Ali.

Madre Morano, che conosceva a fondo e da molto tempo la virtù di suor Teresa, tre anni dopo che questa ebbe emesso la sua consacrazione perpetua al Signore, la nominò direttrice nella casa di Trecastagni. Aveva solo ventinove anni, ma dimostrò subito di avere le doti che assicurano il buon governo di una comunità e la direzione delle opere.

Incominciava così per suor Teresa Comitini un servizio di autorità che sarebbe durato ininterrottamente per quarantanove anni, cioè fino al termine della sua vita.

Fu direttrice dal 1909 al 1923 nei collegi di Trecastagni, Martina Franca e Palermo "Istituto S. Lucia". Nel 1923 il buon Dio le assegnò un più vasto campo di lavoro, dove avrebbe potuto esercitare il suo zelo a bene delle anime consacrate. Fu infatti nominata, durante tre sessenni consecutivi, responsabile dell'ispettoria romana prima, poi di quella napoletana e infine di quella toscana-ligure.

Dal 1940 al 1945 ritornò ad essere animatrice di una casa e precisamente di quella di Napoli Capano, compiendo, attraverso la sua bella intelligenza e il suo appassionato zelo, un fecondo apostolato tra quelle studenti universitarie.

Allo schiudersi del 1945, svolse ancora la delicata missione di ispettrice, che eserciterà fino al 1952 nella sua cara Sicilia — precisamente nell'ispettoria "Madonna della Lettera" che aveva la sua sede a Messina — e poi, dal 1953 fino alla morte, nuovamente nell'ispettoria toscana.

Dappertutto testimoniò l'autenticità del suo spirito religioso attinto alla genuina sorgente delle origini.

Presentiamo ora la sua figura morale com'è stata tratteggiata da chi l'ha conosciuta.

Carattere fiero, ardente, impetuoso come la terra da cui ebbe i natali; eppur dolce, tenero, delicato e gentile. Forte nella correzione, ma sempre pronta ad addolcire il rimprovero con un atto di umiltà e di carità. Piena di comprensione dei dolori altrui, ricca di amorevolezza seppe piangere con chi piangeva e gioire delle gioie degli altri. Fu fedelissima e attaccatissima alla Congregazione e alle superiori, che ella vide impersonate nella grande figura di madre Morano, di cui portò l'impronta per tutta la vita.

Sulle sue labbra non apparvero mai parole di sfiducia o di mormorazione; sempre pronta a scusare e a perdonare; sempre disposta a sacrificarsi e ad obbedire.

Il suo spirito di pietà, la sua devozione a Gesù Sacramentato, alla Madonna, a san Giuseppe pareva che aumentassero in proporzione diretta dei suoi anni. In cappella pregava sempre a voce alta, con un fervore che incantava, spronando le suore giovani perché pregassero forte e a voce unisona.

Non si stancava mai di raccomandare il catechismo e voleva che si insegnasse sempre e dappertutto, a imitazione di don Bosco. Il catechismo era il suo assillo e voleva che anche le suore addette ai lavori domestici avessero la domenica un gruppo di oratoriane a cui insegnare la dottrina cristiana.

Per l'Istituto aveva un amore speciale e ripeteva spesso come il card. Cagliero: «Se nascessi cento volte, cento volte mi farei salesiana».

Ci sarebbero da narrare molti episodi della sua umiltà, specialmente quando, dopo una riprensione fatta a qualche suora, si accorgeva di aver ecceduto o di aver sbagliato. Sempre, e senza esitazione, faceva seguire un atto di umiltà chiedendo scusa.

Era instancabile nell'esortare al bene, nell'indirizzare all'amore di Dio e delle superiore, pur aggiungendo che non dobbiamo attaccarci a nulla, neppure alle superiore, ma amarle solo in Dio e per Dio.

Negli ultimi anni la sua preoccupazione era la scarsità delle vocazioni. Ne parlava sempre e raccomandava di pregare molto e di praticare con maggior impegno la carità. A volte diceva: «Quando noi eravamo educande, ci sentivamo attratte verso l'Istituto proprio a motivo dell'immensa carità di madre Morano e di tutte le suore di quel tempo. Dicevamo tra noi: "Come si amano e come ci amano! Si deve star bene in una casa così". Tutte le nostre vocazioni fiorirono nella carità. E ora?... Pensateci, suore, pensateci! Le ragazze ci sono anche ora; possibile che il Signore non ne scelga? Forse non le meritiamo».

L'ultimo periodo della sua vita — come abbiamo accennato in precedenza — madre Comitini lo trascorse nell'ispettoria toscana, a lei molto cara per esserci già stata quando era ancora unita alla Liguria. Vi ritornò con piacere e, nonostante avesse già settantadue anni compiuti, portò nello svolgimento del suo compito di ispettrice una giovinezza d'animo e un'attività prodigiosa. Sempre energica, svelta, piena di vivacità pareva gareggiasse con tutte per la sua freschezza. Non conosceva riposo fuori del tempo stabilito per tutte e seguiva le suore con lo stesso amore e interessamento di quando era più giovane.

Desiderosa di dare incremento alle opere, non esitava ad

affrontare debiti per l'ampliamento degli edifici o per l'acquisto di nuove case quando vedeva che ciò era per la gloria di Dio. Ampliò le case di Firenze e di Marina di Massa, acquistò una villa da adibire come soggiorno per le suore anziane o ammalate e un'altra nel pistoiense per una colonia montana, mancando in ispettoria un'opera del genere.

Le nuove costruzioni e case costavano, ma lei non si scoraggiava mai e si affidava completamente alla divina Provvidenza e all'aiuto di san Giuseppe. Da parte sua accompagnava tutto con sacrifici e preghiere: si alzava prestissimo al mattino e, prima della Messa, compiva la pia pratica della *via crucis*. Lungo il giorno, poi, pur in mezzo alle molteplici occupazioni, recitava per intero il Rosario, come aveva fatto da giovane.

Il 3 luglio 1958 andò a visitare la colonia di Marina di Massa, dove lasciò alle suore una silenziosa attestazione del suo spirito di sacrificio. Dopo il pranzo, una delle assistenti aveva accompagnato i bimbi a riposare e, appena essi si furono coricati, si accorse che la camera di pulizia era allagata. Prese l'occorrente e si mise a raccogliere l'acqua. Madre Comitini che passava in corridoio si prestò ad aiutarla fino a che tutto fu a posto.

L'episodio avvenne una settimana prima che la cara superiora fosse colpita da un mortale infarto.

Il sabato, 5 luglio, volle andare a trovare una suora dell'ispettoria ricoverata in ospedale a Monterotondo, in provincia di Livorno; anche questa non fu una piccola fatica per lei già molto stanca.

Arrivò così il 6 luglio, il giorno della sua partenza dalla casa ispettoriale, partenza senza ritorno.

L'arcivescovo di L'Aquila voleva donare al nostro Istituto una bella chiesa appartenente alla Curia, con accanto un terreno su cui si sarebbe potuto costruire una casa. La proposta era attraente, in vista del molto bene che si sarebbe potuto compiere. Dato che in quel giorno si trovavano a Roma due superiori del Consiglio generale, madre Pierina Uslenghi e madre Nilde Maule, l'ispettrice aveva fatto loro la proposta di un sopralluogo a L'Aquila per vedere e decidere il da farsi.

Si recò quindi a Roma con la sua segretaria, suor Angioletta

Botta; incontrò le due superiore e la partenza per L'Aquila fu stabilita per l'indomani.

La mattina del giorno 7 madre Comitini era già in piedi alle ore cinque, ma non si sentiva molto bene. Dopo aver partecipato alla Messa era pronta per partire, quando all'improvviso si sentì male; aveva un grande peso allo stomaco e un forte dolore al braccio sinistro. Si pensò trattarsi di un malore momentaneo, perché poco dopo parve che tutto fosse passato e fu lei ad insistere che si andasse alla stazione.

Appena salite sul treno, ecco ripetersi la crisi con maggior violenza. Madre Comitini, forte come sempre, ebbe la presenza di spirito di scendere dal treno che stava per partire.

Fu sostenuta dalla direttrice della casa di Roma che fortunatamente non si era ancora allontanata e fu riaccompagnata in via Marghera. Il medico, chiamato d'urgenza, parlò di attacco di *angina pectoris*, ma non tolse la speranza di una ripresa ricorrendo subito a cure adatte e al riposo assoluto.

Si innalzarono al Signore fervorose preghiere da parte delle suore dell'ispettoria toscana e di quella romana, ma ormai per suor Teresa era arrivata la fine della sua laboriosa esistenza.

A mezzogiorno del 10 luglio la cara ammalata recitò con l'infermiera l'*Angelus*, poi chiese di essere un po' sollevata sui guanciali e, in quel momento, abbandonando il capo sul cuscino, spirò. Si era trattato di un infarto.

La donna forte, preparata all'incontro con lo Sposo, non aveva mai nascosto di aver paura delle angosce dell'agonia: il Signore glielne risparmiò concedendole di passare in un attimo da questa all'altra vita, senza quasi accorgersene. Morì davvero sul campo del lavoro, come don Bosco auspicava potesse avvenire per i suoi figli.

Suor Cucco Maria Maddalena

*di Domenico e di Lisa Giovanna
nata ad Arignano (Torino) il 26 aprile 1879
morta ad Arignano il 6 agosto 1958*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 25 aprile 1905
Professione perpetua a Torino il 20 luglio 1911*

Suor Maddalena nacque in una famiglia di contadini dalla vita cristiana esemplare. A scuola emergeva per l'intelligenza vivace e il carattere volitivo, riuscendo sempre la prima in tutto, tanto che la maestra di quinta elementare consigliò i genitori a farla proseguire negli studi.

Venne quindi mandata in collegio a Nizza Monferrato, dove frequentò la Scuola normale, distinguendosi nello studio e nella pietà. In quell'ambiente tutto permeato dello spirito genuino del nostro Istituto, Maddalena capì la bellezza della consacrazione a Dio nel dedicarsi al bene delle giovani e coltivò nel cuore la vocazione religiosa.

Conseguì brillantemente il diploma magistrale e per qualche tempo aiutò la famiglia. Giunta però all'età di ventiquattro anni, volle realizzare il suo ideale di vita ed entrò nel nostro Istituto a Nizza Monferrato.

Dalla sua prima professione, ha inizio per suor Maddalena l'apostolato che svolgerà per tutta la vita, sempre nello stesso ambiente: il suo paese natale.

Ad Arignano, infatti, dal 1896 le FMA avevano aperto le classiche opere popolari che in piccoli centri affiancavano l'azione della parrocchia: l'oratorio e la scuola materna. Inoltre, avevano iniziato anche una scuola serale e insegnavano nella scuola elementare comunale.

Suor Maddalena fu appunto nominata maestra elementare, ruolo che a partire dal 1905, mantenne per quarantasei anni, formando con vera passione educativa l'intelligenza e il cuore di varie generazioni di arignanesi.

Scrivo di lei la signorina Caterina Gioi, che fu prima sua allieva e poi collega di insegnamento: «Era apprezzata da tutti e particolarmente dalle autorità scolastiche perché insegna-

va molto bene, ma a lei stava ancora più a cuore la formazione religiosa e morale dei suoi alunni. Fu per i piccoli madre e maestra. Sebbene il suo aspetto fosse un po' severo (il che serviva ad ottenere la massima disciplina senza che avesse bisogno né di gridare, né di castigare), suor Maddalena aveva un cuore d'oro e sapeva farsi amare da tutti. Era molto giusta e gli alunni capivano che, se a volte doveva fare un rimprovero, era veramente meritato».

Nella scuola aveva capacità didattiche non comuni e un modo tutto suo di spiegare le varie nozioni, per cui riusciva a farsi capire da tutti.

Sapeva pure esprimersi in rima e preparava poesie per tutte le occasioni, educando poi i bimbi a recitarle con grazia.

Seguiva i suoi alunni anche quando avevano finito la scuola e per tutti aveva una buona parola, un consiglio appropriato. In molte famiglie seppe riportare la pace e non sono poche le giovani che vennero da lei ricondotte sul retto cammino.

«Le ex-allieve di suor Maddalena — scrive suor Orsolina Mocciardini che fu con lei per parecchi anni nella casa di Arignano — ricambiavano il bene a loro fatto amandola molto. Nel giorno della sua festa onomastica dimostravano la loro riconoscenza con scritti, auguri e doni, che continuavano ancora a giungere per parecchi giorni.

Tante andavano da lei o scrivevano, se lontane, per avere consiglio, specialmente nei momenti difficili della vita, e lei aveva per ciascuna la parola adatta che illuminava, incoraggiava e confortava».

Dopo quarantasei anni di insegnamento venne insignita della medaglia d'oro dal Ministero della Pubblica Istruzione. Suor Maddalena gradì molto l'alto riconoscimento, ma avrebbe preferito continuare la sua missione nella scuola, che considerava una vera palestra di vita per le nuove generazioni.

Suor Maddalena non fu solo l'insegnante per eccellenza, ma svolse anche il compito di direttrice della comunità e delle opere per ben tre sessenni, intervallati da periodi di tre o più anni in cui restava come semplice suora nella stessa casa di Arignano.

La già citata suor Mocciardini traccia un profilo di suor Cucco come direttrice che, pur nella sua semplicità, ci sembra la dipinga efficacemente. Lo riportiamo: «Suor Maddalena Cuc-

co fu mia direttrice nei primi mesi dopo la mia professione; lo fu poi ancora per ben cinque anni e posso dire che fu per me esempio efficace di vita religiosa. Notai in lei profonda pietà, grande rettitudine, osservanza religiosa e zelo ardente. Era molto amante della povertà. Puntualissima in tutti gli atti comuni, esigeva che anche noi suore praticassimo la vita comune in tutto.

Ogni settimana ci teneva la conferenza, basandosi sul Manuale-Regolamenti e sapeva spiegarcelo così bene che ci pareva di sentire l'eco della maestra del noviziato. Ci formava alla pietà sentita e vissuta, inculcava il senso della responsabilità e del dovere compiuto per amore del Signore e ci diceva sovente di stare attente alle piccole cose, alle piccole osservanze. Una volta al mese teneva la conferenza alle "madri cristiane", tutte sue ex-allieve, e sapeva renderle responsabili nell'adempimento dei loro doveri.

Tutte le domeniche faceva il catechismo alle oratoriane alte, si preparava accuratamente e, anche se il numero era esiguo, non tralasciava di fare la lezione. Una volta le dissi: "Ma, signora direttrice, per quelle due o tre ha fatto ugualmente il catechismo?". Ella prontamente mi rispose che don Bosco l'avrebbe fatto anche per un solo ragazzo; da ciò compresi quanto le stava a cuore la salvezza delle anime.

Nella Chiesa parrocchiale introdusse tutte le pratiche salesiane: "l'esercizio della buona morte", la festa di Maria Ausiliatrice e del santo Fondatore.

Nel lavoro era molto attiva e a casa, dopo la scuola, aiutava dove c'era bisogno, senza far distinzione di lavoro. Quanto ho ricordato — termina suor Orsolina — è molto poco, sono certa però che il Signore le avrà dato un bel premio in Paradiso, perché in vita fu una vera religiosa, salesiana al cento per cento, amante della preghiera e osservantissima della santa Regola».

Quando suor Maddalena fu libera dall'impegno scolastico, lasciò anche la casa in cui tutto parlava di un passato esuberante di attività, ricco di donazione a Dio e alle anime e si trasferì all'aspirantato missionario che dal 1913 le FMA avevano aperto nella stessa Arignano.

Iniziava una nuova tappa della sua vita, totalmente diversa. Per i primi anni tenne lezioni alle aspiranti, poi dovette ac-

cettare di mettersi in riposo assoluto. Era iniziato quel declino che in pochi anni l'avrebbe portata alla tomba.

Si vedeva suor Maddalena passare per i corridoi con in mano la corona del Rosario e recarsi in cappella, dove trascorreva in preghiera buona parte della giornata. Se qualcuna le chiedeva: «Suor Maddalena, ha bisogno di qualche cosa?», rispondeva: «Niente, niente, non mi lasciano mancare niente! Ringrazio solo il Signore che mi tengono ancora in Congregazione».

Intanto la sua situazione andava peggiorando. Ai primi giorni dell'agosto 1958 la comunità si strinse intorno al suo letto per accompagnare la cara sorella nel ricevere il Sacramento degli infermi. Si poté così constatare da tutte che suor Maddalena aveva ripreso momentaneamente la conoscenza e accompagnava con le labbra le belle preghiere che il sacerdote recitava.

Il Signore aveva voluto che la sua serva fedele gli andasse incontro consapevolmente e con tutto l'amore di cui era capace. Il 6 agosto, festa liturgica della Trasfigurazione di Gesù, anche la vita di suor Maddalena ebbe in Dio la sua trasfigurazione completa nella felicità senza fine.

Suor Desmaretz Mathilde

di Emil e di Bencher Marie

nata a Lille (Francia) il 21 settembre 1902

morta a Paris (Francia) il 19 settembre 1958

Prima professione a Marseille Ste. Marguerite il 5 agosto 1929

Professione perpetua a Marseille Ste. Marguerite il 5 agosto 1935

Nel quartiere sud della città francese di Lille abitava la famiglia Desmaretz composta da persone semplici, ma di profonda vita cristiana. Erano lavoratori, come tutta la gente di quel popoloso quartiere, e anche Mathilde dovette ben presto aiutare la sua famiglia lavorando come impiegata contabile.

Aveva venticinque anni quando, nel gennaio 1927, arrivò a Marseille per incominciare il postulato. Con molta semplicità e serenità si adattò alla nuova vita. Dimostrava in tutto serio impegno per raggiungere quella santità a cui Dio la chiamava.

Dopo la prima professione — 5 agosto 1929 — suor Mathilde rimase sempre in case di formazione fino al 1954, a Marseille “Villa Pastré” prima e a Lyon poi, svolgendo vari compiti: aiutante economo, incaricata delle postulanti, seconda assistente delle novizie.

Nel 1952 e 1953 fu economo ispettoriale dell’ispettoria francese “S. Cuore”, dal 1954 al 1956 svolse il ruolo di economo nelle case di Paris “La Providence” e di Thonon-les-Bains e, infine, nei suoi due ultimi anni, fu direttrice a Veyrier, un’opera sociale a beneficio delle bambine povere o senza familiari.

Le sorelle che hanno conosciuto suor Mathilde ricordano la sua carità squisita, che non avrebbe mai voluto neppure minimamente far soffrire qualcuno.

Lei era di una natura sensibilissima, molto delicata nel tratto e nei rapporti con gli altri non sempre trovava chi le assomigliasse. Non le mancarono quindi sofferenze.

I poveri, i piccoli, i deboli erano l’oggetto delle sue predilezioni. Sapeva dimenticare se stessa per aiutare gli altri; ci si poteva rivolgere a lei in qualunque momento, fosse anche il meno opportuno, e si era sicuri di trovare presso di lei l’aiuto di cui si abbisognava. Non solo, ma a volte era lei stessa a prevenire, ad intuire che cosa potesse far piacere agli altri o fosse di sollievo alla loro fatica.

Le consorelle ricordano le visite che faceva loro se ricoverate in ospedale e le notti trascorse presso il loro capezzale. Quando poi si trattava di sbrigare delle pratiche presso i vari uffici in città non risparmiava passi pur di riuscire nell’intento e procurare quello che la casa o le sorelle abbisognavano. In questo, il suo grande alleato era san Giuseppe, che invocava con fede e dal quale otteneva qualsiasi grazia.

«Le suore che ricorrevano a suor Mathilde per avere documenti, passaporti, ecc. possono testimoniare le meraviglie ottenute. Non si esagera se si parla anche di miracoli, dovuti alla sua preghiera e alla fiducia che riponeva nel suo grande

Patrono. Ad esempio, un giorno avevamo bisogno di un camion per un trasporto urgente. Suor Mathilde si rivolse al suo caro Santo e realmente si ottenne quello che ci occorreva».

Una suora ricorda la grande carità di suor Mathilde. «Mi trovavo al suo fianco in cappella ed ero colpita dal modo con cui recitava la preghiera di consacrazione a Maria Ausiliatrice. Quando arrivava alla frase: "In particolare l'angelica modestia, l'umiltà profonda e l'ardente carità" pronunciava con forza e con un'unzione tutta particolare quest'ultima espressione.

Più tardi, ho potuto apprezzare al vivo questa "ardente carità". Quando fui ricoverata in ospedale, ad ogni visita che mi faceva sapeva trovare le parole giuste per infondermi coraggio e pazienza.

Fu anche incaricata di accompagnarmi in seguito al sanatorio. Arrivammo in un giorno che era quello stabilito per la passeggiata dei convalescenti.

Dopo avermi aiutata a sistemarmi, incurante delle fatiche del viaggio, si unì ai giovani nella passeggiata con l'unico scopo di procurare loro un po' di gioia e di sollievo.

Anche in seguito suor Mathilde mi scriveva sovente e non tralasciava mai di aggiungere i saluti per quei cari ammalati, che li gradivano molto. Prova di un cuore grande e nobile, che sa pensare a quelli che soffrono».

Vi sono ancora altre testimonianze di consorelle che ebbero suor Mathilde come assistente di postulato o di noviziato.

«Era una vera salesiana, tutta dedita al suo dovere, sempre osservante della Regola, così che il suo esempio e i suoi consigli erano una forza che trascinava. Era un'anima di silenzio e di preghiera.

Aveva verso le superiori una deferenza e un'obbedienza esemplari, che comunicava alle novizie. Il suo ruolo tra le formande non era sempre facile e lei ne sentiva tutta la responsabilità.

Il dovere per lei era sacro, anche se a volte comportava esigenze poco gradite. Per questo cercava tutti i mezzi per renderci meno pesante la vita monotona del noviziato; ci insegnava e ci incoraggiava quando facevamo qualche lavoro meno gradito alla natura. Lei era sempre la prima in qualsiasi lavoro umile e nascosto».

Anche quando fu chiamata a lavorare in mezzo alle ragazze suor Mathilde fu molto amata. Non cedeva mai ai capricci, eppure la volevano sempre con loro in ricreazione o nelle passeggiate.

Per vari anni fu incaricata delle colonie estive e lì dimostrò un'immensa capacità di dimenticarsi per una dedizione completa alla preparazione e al buon funzionamento di tali opere. Affrontava viaggi su scomodi automezzi, in mezzo a casse, pacchi, materassi, pur di provvedere a tutto e di non far mancare niente a nessuno.

Quando fu direttrice, ebbe modo di esprimere in pienezza la sua bontà materna e di circondare le bambine di quell'affetto di cui avevano bisogno, soprattutto perché interne e lontane dalla famiglia. Escogitava sempre nuove industrie per portarle al bene e alla vita di pietà. Vera figlia di don Bosco, aveva orrore per il peccato e timore che entrasse in casa. Diceva spesso a questo riguardo: «Da sola non posso nulla, ma con Gesù posso tutto».

Non solo le alunne, ma anche i genitori avevano per lei stima e fiducia.

La sua morte fu il riflesso di una vita in cui ogni cosa, ogni avvenimento veniva visto da suor Mathilde alla luce della fede; ogni sofferenza e contrarietà non trovava mai un riscontro nella critica o nella disapprovazione, ma veniva accolta in un interiore silenzio di offerta e trasformata nel perdono che tutto dimentica.

Durante la lunga malattia, la cara sorella non uscì mai in un lamento né per le sofferenze fisiche, né per quelle morali che pure furono grandi.

Conservò il sorriso e la parola di incoraggiamento e di riconoscenza sino alla fine.

Due ore prima di morire volle recitare con l'infermiera le preghiere della Visita al SS. Sacramento, poi sorbì un cucchiaino di acqua di Lourdes e rimase tranquilla fino a che la Vergine Santissima venne a prenderla. Era il 19 settembre, giorno anniversario della sua apparizione a La Salette.

Suor Di Gaetano Maria

*di Francesco e di Cannone Maria
nata ad Alcamo (Trapani) il 10 agosto 1879
morta a Catania il 1° marzo 1958*

*Prima professione ad Ali Terme (Messina) il 24 settembre
1906*

Professione perpetua ad Ali Terme il 12 settembre 1912

Suor Maria proveniva da Alcamo, una città agricola della Sicilia occidentale, circondata da ridenti colline ricche di viti e di ulivi a motivo della mitezza del clima. Entrò in Congregazione all'età di ventitré anni, seguendo l'esempio del fratello, che stava preparandosi al sacerdozio tra i figli di don Bosco.

Concluso il periodo della formazione con la sua consacrazione a Dio, il 24 settembre 1906, suor Maria fu destinata alla casa "Maria Ausiliatrice" di Catania come portinaia.

Le case di Ali Marina, Catania, Marsala, Trecastagni, Palermo, Barcellona e Acireale godettero del suo servizio compiuto nel silenzio sereno, nella sollecitudine piena di carità verso tutti, nel lavoro accompagnato dalla preghiera.

Dalle testimonianze delle sorelle che vissero con lei risaltano come sue caratteristiche una carità mai smentita, una profonda pietà e un'obbedienza fiduciosa non solo all'autorità costituita, ma anche alle varie capoufficio che suor Maria rispettò sempre.

Aveva un tratto delicatissimo verso i parenti che venivano a trovare le suore, ma ancora di più verso le consorelle che per qualsiasi motivo, dopo un viaggio più o meno lungo, arrivavano alla portineria della casa ispettoriale.

Una ricorda l'impressione positiva che lei, giovane aspirante che entrava nell'Istituto, e il babbo che l'accompagnava, provarono davanti alla delicatezza squisita di suor Maria. Avevano fatto un viaggio lungo e disagiato da Palermo, avevano in cuore tanta sofferenza per il distacco, ma ricevettero da suor Maria un'accoglienza così cordiale e attenzioni così premurose che si sentirono subito in famiglia.

Non solo all'arrivo, ma anche in seguito, fino a quando fu

proprio ambientata, l'aspirante incontrando suor Maria riceveva una parola buona, un interessamento sincero e fraterno che le donavano tanto conforto.

La carità che l'animava verso tutti quelli che scorgeva aver bisogno di aiuto e il suo spirito di pietà facevano sì che suor Maria, oltre ad attendere alla portineria, trovasse tempo anche per aiutare la suora sacrestana, già un po' avanti negli anni, per la pulizia della cappella nelle varie circostanze. A se stessa non badava.

Al mattino si alzava sempre assai presto a motivo del suo ufficio; svelta svelta apriva le porte della cappella, alimentava la lampada del ss.mo Sacramento e, dopo un breve e fervente saluto a Gesù, si avviava in portineria per pulire gli ambienti che luccicavano come uno specchio.

Quando suonavano alla porta, correva subito ad aprire perché — diceva — il far attendere le persone rivela negligenza e noncuranza, difetti assai gravi, specialmente in una religiosa. Senza pesare, vigilava con prudenza e accuratezza nelle giornate di parlatorio per le educande perché non si introducessero abusi e, nello stesso tempo, tutti fossero tranquilli e soddisfatti.

«Fu la prima suora che conobbi a Catania nella mia entrata in collegio — scrive un'ex educanda —. Era portinaia e mi accolse con un sorriso così incoraggiante ed invitante che fece svanire le non poche nubi addensate sulla mia fronte. Non mi aspettavo una portinaia così cortese ed accogliente. Avevo poi un concetto molto diverso delle suore, sicché l'impressione riportata fu molto favorevole e non mi si cancellò mai più».

Il suo abituale sorriso le serviva assai bene per velare la stanchezza che, con il passare degli anni, la prendeva per quel suo stare in piedi dal mattino alla sera.

Una mattina, scendendo in cappella per la meditazione, fu colta da capogiro e cadde, ferendosi alla testa. Un'altra volta si ruppe un braccio, ma non lasciò il suo ufficio e non volle essere servita; anzi, continuò a lavorare come meglio poteva, usando l'altro braccio. Approfittò dell'aiuto che le venne dato per la portineria per fare visite frequenti alla cameretta di una suora anziana e malandata e prestarle il suo aiuto in tanti piccoli atti di carità concreta.

Negli ultimi anni fu nella casa di Catania come aiuto-di-

spensiera. A se stessa non concedeva mai nulla e invece per tutte, soprattutto per le più bisognose, aveva tratti squisiti di finezza.

Ormai suor Maria era pronta per il cielo: un male insidioso e incurabile minava la sua fibra che pareva tanto robusta e, quando si manifestarono i sintomi, non ci fu più nulla da fare.

Soffrì come sanno soffrire i santi, unendo i suoi dolori a Gesù nel Getzemani, la cui immagine teneva in camera e ad essa guardava per attingere coraggio e forza nei momenti di maggior sofferenza.

Senza mai un lamento, né un gesto di impazienza o di stanchezza, offrì tutto a Dio nella preghiera fino all'ultimo istante. Così la morte la trovò con la lampada accesa, pronta per entrare con le vergini prudenti alle nozze eterne.

Suor Donnelly Elisa

di John e di Cardiff Mary

nata a Pavon (Argentina) il 27 giugno 1883

morta a Buenos Aires (Argentina) il 17 maggio 1958

Prima professione a Bernal il 26 gennaio 1902

Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 19 gennaio 1908

I genitori di suor Elisa erano irlandesi emigrati in Argentina nella provincia di Santa Fé; la loro era una famiglia di agricoltori onesti e laboriosi, dalle radici cristiane.

Elisa era l'undicesima di quattordici figli che seppero tutti far onore all'educazione ricevuta e all'esempio dei genitori con una vita cristiana e onesta.

Le condizioni economiche dovevano essere buone nella famiglia Donnelly; i campi, lavorati con metodi razionali dalle braccia vigorose dei giovani, rendevano bene.

Elisa poté ricevere una buona educazione nel collegio aperto dalle FMA nel 1891 a San Nicolás de los Arroyos (Buenos Aires).

A tredici anni, conclusa la sua formazione culturale e la preparazione alla vita domestica, come si usava allora nelle case di educazione, Elisa ritornò in famiglia con nel cuore un vivo desiderio che non tardò a manifestare ai genitori: consacrarsi a Dio come le sue suore. «Ancora no; aspetta un poco — fu la risposta dei genitori —. Devi vedere se la tua è vera vocazione e conoscere meglio la vita di famiglia».

Docile e serena, nascose il suo sacrificio e pregò il Signore che risolvesse la situazione e l'aiutasse ad essere tutta sua. Elisa era una bella ragazza dai lineamenti delicati e regolari, capelli biondi e ondulati, tratto sereno e dolce.

La sua avvenenza non proveniva solo dalla bellezza fisica, ma si arricchiva anche di quel fascino che emana da un'anima pura. «Perché, Elisa, tiri a quel modo i tuoi bei capelli, invece di lasciarli morbidi e fluenti?», le veniva a volte chiesto. La risposta era il sorriso e il silenzio, ma chi le stava vicino sapeva bene le sue intenzioni. Lei non era preoccupata di piacere ad altri che a Gesù.

Il 10 settembre 1898, all'età di quindici anni fu ammessa al postulato, a cui seguirono regolarmente i due anni di noviziato. Suor Elisa, a detta delle compagne, era molto fervorosa, sempre allegra e diligente nel disbrigo dei lavori di casa, osservante del silenzio e della carità.

Quando fece la prima professione aveva poco più di diciotto anni, ma la sua maturità spirituale era ben superiore a quella dell'età.

Svolse la sua missione educativa come maestra di musica in vari collegi: Buenos Aires, San Nicolás, Morón, Brinkmann e soprattutto Bernal, dove trascorse complessivamente una ventina d'anni.

Il suo carattere buono, faceto — dice una direttrice che la conobbe nella sua giovinezza — la faceva apprezzare da tutti e la sua compagnia era sempre desiderata. Le allieve le erano molto affezionate perché vedevano in lei la maestra paziente, veramente interessata del loro progresso intellettuale e spirituale.

A Morón suor Elisa fu anche assistente delle educande nello studio e in refettorio, dimostrandosi sempre pronta a sostituire le sorelle nell'assistenza quando ciò si rendeva necessario. Si distingueva anche per l'amore alla vita comunitaria e

allo spirito di famiglia: non mancava mai alla ricreazione e la rendeva amena con i suoi racconti degli anni felici trascorsi come educanda a San Nicolás.

La croce che l'accompagnò per più di trent'anni fu la sordità. Questa esplose in forma grave nel 1926; le superiore, quindi, la mandarono a Bernal, dove continuò a rendersi utile nell'insegnamento della musica e del canto alle novizie, alle postulanti e aspiranti, fino a quando le fu possibile.

Infatti, ad aggravare la sua situazione fisica e psicologica, era gradualmente subentrata una penosa forma di arteriosclerosi che costrinse nel 1956 a trasferire la cara sorella da Bernal all'infermeria di Buenos Aires Yapeyú, dove rimase fino alla morte.

Possiamo ricostruire la figura morale di suor Elisa attraverso le testimonianze sia delle suore che delle aspiranti e novizie che la conobbero. La sua presenza fedele agli atti comuni continuò anche quando la malattia avrebbe potuto dispensarla. La sua compostezza in chiesa rivelava la fede nella presenza eucaristica; il muoversi delle labbra esprimeva il fervore dello spirito con cui accompagnava la preghiera comunitaria, nonostante non potesse pregare a voce alta a motivo della sordità. Dove si riuniva la comunità, in refettorio o in ricreazione, c'era suor Elisa, puntualissima.

Verso le superiore nutriva grande rispetto e affetto e aveva nei loro riguardi, fin che fu lucida di mente, una sottomissione veramente filiale. Da ammalata poi, bastava che l'infermiera le dicesse: «Suor Elisa, la direttrice desidera questo» perché lei accettasse subito quanto le veniva proposto.

Una suora che, quand'era educanda l'ebbe maestra di musica, così la ricorda: «Suor Elisa suonava dolcemente il piano e aveva una voce angelica. Il suo portamento e il suo parlare irradiavano purezza verginale e ci aiutavano ad amare sempre di più questa virtù. Come sacrestana, tutto il suo contegno esprimeva fede e rispetto e, senza accorgersene, li inculcava anche negli altri. Amava molto la Madonna e la faceva amare da noi sue allieve».

Fu proprio la Vergine Santissima a venire a prenderla nel mese a Lei consacrato. La mattina del 10 maggio suor Elisa si trovava in cappella, puntuale com'era sempre agli atti comunitari, per la meditazione. Le suore sedute accanto a lei nota-

rono segni non abituali di sofferenza e l'accompagnarono in infermeria. Il medico diagnosticò trattarsi di bronco-polmonite e, dato che rapidamente si aggravava, le venne amministrata l'Unzione degli infermi, che lei seguì con devozione. Al tramonto del giorno 17 spirò serenamente col sorriso sulle labbra.

La direttrice della casa, esprime di lei questo elogio: «Sofferente a causa del male che la travagliava, non fece mai soffrire gli altri. Mai un lamento, mai uno sfogo, sempre col sorriso sulle labbra, ben si può dire della nostra cara suor Elisa: "Soffrì sempre senza mai far soffrire nessuno"».

Suor Drago Erminia Amalia

di Domenico e di Barbero Maria

nata a Canelli (Alessandria) il 28 novembre 1879

morta a Vallecrosia (Imperia) il 21 dicembre 1958

Prima professione a Nizza Monferrato il 7 maggio 1899

Professione perpetua a Novara il 10 agosto 1908

Suor Amalia — fu sempre chiamata con il secondo nome — appartiene alla categoria dei "piccoli" ai quali Gesù promette il Regno dei cieli.

Così risulta dalle testimonianze rilasciate dalle consorelle che vissero con lei in qualcuna delle numerose case dell'ispettorato piemontese e di quella toscana-ligure in cui svolse sempre il ruolo di maestra di scuola materna.

Si direbbe che la lunga consuetudine a vivere con i bimbi innocenti avesse come cristallizzato in lei le loro caratteristiche, formandone come una seconda natura. Infatti, dei bimbi suor Amalia possedeva la limpidezza dello sguardo, l'innocenza del sorriso, la semplicità, la serenità, il fervore.

Una testimonianza la definisce "molto umile" e aggiunge: «Riconosceva di non aver avuto in dono da natura doti molto brillanti e quindi stava nell'ombra senza malinconie».

La storia della sua vocazione, raccontata da lei, lascia sulle prime stupite e quasi incredule, poi si finisce di accettarla al-

la luce del suo modo di essere, con il quale è in piena sintonia.

Narra suor Amalia: «In casa eravamo molti figli [pare che fossero in sedici]. C'era poco posto e, crescendo in età, ci inciampavamo a vicenda. Un giorno il babbo disse: "Siete già troppe figlie, non c'è posto per tutte. È tempo che qualcuna vada a stabilirsi alla "Madonna" di Nizza Monferrato. Là crescono bene, sono ben assistite e ben collocate. Meglio che alla "Madonna" dove volete andare?».

Il giorno dopo io — continua a raccontare suor Amalia — d'accordo con la mamma mi vestii da festa, misi le scarpe nuove e me ne andai a Nizza. Fui ammessa subito e due settimane dopo vi ritornai tutta felice col mio fagottino del corredo. I miei mi hanno salutato come se andassi due giorni dalla zia». Alle allegre risate delle suore che ascoltavano tale racconto, suor Amalia stupita replicava: «Perché ridete? Non ho forse fatto bene?».

Compagna dell'umiltà e della serena semplicità c'era nella nostra consorella una pronta obbedienza, attraverso la quale vedeva espressa la volontà di Dio. Un giorno infatti confidò che il pensiero d'aver sempre obbedito la rendeva tranquilla davanti alla morte.

Le superiori disponevano di lei molto liberamente quando avevano bisogno di una maestra di scuola materna. La troviamo così in varie case: Pernate (Novara), Borgomasino (Torino), Torino "Maria Ausiliatrice", Oulx, Varazze, Vallecrosia, Montoggio (Genova) e soprattutto Cicagna, dove stette per dieci anni.

Proprio a Cicagna — ci dice una suora — c'erano uomini che erano stati suoi scolaretti e che, dopo parecchi anni, la ricordavano ancora con affetto. Una famiglia ha dichiarato che tutte le sere nelle preghiere c'era un'*Ave Maria* per suor Amalia, che non avevano mai dimenticata, e un giovane ricordava con commozione la sua maestra ogni volta che al Vangelo nella santa Messa si faceva la triplice crocetta dicendo: "Gesù nella mia mente, Gesù sulle mie labbra, Gesù nel mio cuore", giaculatoria che lei gli aveva insegnato.

Nel 1918, verso la fine della prima guerra mondiale, suor Amalia ricevette un'obbedienza che esulava proprio dalla sua esperienza e dalle sue inclinazioni: prestare servizio nell'ospe-

dale militare "Regina Margherita" di Torino, dove erano accolti i soldati colpiti dalla tubercolosi.

Solo Dio sa le ripugnanze che la suora dovette superare, e lo fece in silenzio, offrendolo a Dio. Fu un impegno di breve durata, dopo il quale ritornò a donarsi all'educazione dei bimbi.

Quando l'età avanzata non le permise più tale genere di apostolato, fu per alcuni anni portinaia e in seguito, colpita da una forma di sclerosi che le rendeva difficile l'uso degli arti superiori e inferiori, trascorreva lunghe ore nella stireria della casa di Vallecrosia, seduta su un seggiolone, seguendo con amorosa fatica le lunghe preghiere che la troppo zelante capoufficio aveva l'abitudine di recitare durante il lavoro. A lungo andare anche le suore sane si stancavano, ma lei no; le ripeteva senza mai un gesto di noia, con il suo abituale fervore.

«Un giorno — ci dice una suora — passando vicino alla sua cameretta, sentii un rumore di posate contro le stoviglie. Pensando che fosse un richiamo, entrai, desiderosa di prestarle qualche servizio. Ma lei, ridendo, mi disse: "Non ho bisogno di niente. Grazie! Imparo a suonare il tamburo per quando verrà il Re"».

Anche negli ultimi mesi di vita si interessava, con vivo senso di appartenenza, degli avvenimenti tristi e lieti della comunità, senza però quel senso di curiosità e quell'avidità di sapere, che può prendere, soprattutto se si vive isolate. Gli occhi le brillavano di gioia quando era richiesta la sua preghiera e godeva quando la si ringraziava perché si era ottenuta la grazia. Lei però era sempre discreta nelle domande e un giorno confidò a una consorella di aver chiesto a Gesù nella sua professione la grazia di non interessarsi mai dei fatti degli altri per soddisfare la curiosità. «Mi par proprio che Gesù mi abbia concesso questa grazia», concluse.

Una suora che visse accanto a lei a Vallecrosia, quand'era già al declino della vita, attesta: «La vidi sempre con il volto lieto: era di una semplicità incantevole. Dal suo aspetto traspariva l'anima contenta di aver servito Dio nella Congregazione tanto cara. Amava molto Maria ss.ma; spesso mi parlava di Lei, soprattutto durante la sua ultima permanenza a letto. Diceva di sentirsela tanto vicina e quando la si nominava, non potendo più parlare con facilità, rispondeva solo: "Oh, la Madonna!"».

Era penoso vederla a letto con una malattia che le provocava un continuo tremito alle braccia e alle mani, ma dalla sua bocca non uscì mai un lamento: sorrideva e lasciava fare al Signore. Infatti, mentre era già grave, a una suora che le chiese un ricordo rispose: «Fare la volontà di Dio. Io farei sempre la volontà di Dio».

E in queste disposizioni di spirito, suor Amalia andò incontro al Signore proprio nella novena del S. Natale. Si era fatta “piccola” servendo Gesù nei “piccoli” e ora riceveva da Lui la grande ricompensa promessa ai poveri di spirito e ai puri di cuore.

Suor Duchini Rosa

*di Giovanni e di Mazzetti Margherita
nata a Torino il 2 ottobre 1889
morta a Torino Cavoretto il 31 agosto 1958*

*Prima professione a Torino il 5 settembre 1914
Professione perpetua a Torino il 5 agosto 1920*

Interessante l'espressione pronunciata da don Filippo Rinaldi, allora direttore dell'oratorio femminile “Maria Ausiliatrice” di Torino, parlando della sua giovane penitente: «Duchini è una rosa da offrire alla Madonna!». E infatti Rosina, — così veniva chiamata — oratoriana allegra, aperta e schietta, fu presto accolta come postulante in quella stessa casa e poi fu FMA per sempre.

Trattava le ragazze con dolcezza e fermezza e si intratteneva molto volentieri con le oratoriane, servendosi del gioco per attirarle e così tenerle lontane dalle cattive compagnie e dalle occasioni pericolose. Sapeva scherzare, essere arguta e le giovani le volevano molto bene.

Svolse il suo apostolato per qualche anno e in due riprese nella casa di Mathi, come assistente delle convittrici, operaie nella Cartiera Industriale Torinese. Aveva trascorso là il suo secondo anno di noviziato e vi tornò subito dopo la professione religiosa.

La maggior parte dei suoi anni li trascorse come maestra di scuola materna nelle case di Moncrivello e soprattutto di Torino Campidoglio; in quest'ultima stette per dodici anni consecutivi e vi ritornò l'ultimo anno della sua vita, malandata in salute, dopo l'esperienza di quindici anni come direttrice, dal 1942 al 1957, successivamente nelle case di Serralunga d'Alba, di S. Gillio e di Sciolze (Torino).

Racconta una suora: «Da ragazza frequentavo l'oratorio delle suore di S. Anna dove ero Figlia di Maria; andavo a cucire dalle suore di San Vincenzo, ma tutte mi parevano troppo serie, austere, troppo compassate per me che avevo l'argento vivo addosso e non sapevo star ferma un minuto. Eppure sentivo un grande desiderio di farmi suora. Un giorno (nel 1918) mia mamma mi mandò a portare una lettera alla direttrice delle Figlie di Maria Ausiliatrice di Moncrivello. Attraversando il cortile, vidi con meraviglia una giovane suora che giocava allegramente con le ragazze cantando con loro: *"La solitudine si deve fuggir, sol con le compagne si può gioir"*.

Ciò mi piacque immensamente e fu per me il colpo di grazia: avevo trovato l'Istituto che era in sintonia con il mio carattere aperto, allegro, vivace, amante dell'apostolato tra la gioventù. Quella suora che con tanta serenità e amabilità riusciva a far divertire tante oratoriane di ogni età e condizione era la cara suor Rosina Duchini. Il Signore si è servito di lei per indicarmi la Congregazione in cui mi voleva e per aiutarmi a servirlo sempre in santa allegria».

Anche come maestra di scuola materna lavorò tra i bimbi con quella salesiana letizia che attirava i loro cuori innocenti; lei ne approfittava per coltivare in loro l'amore per il Signore e il timore di offenderlo con il peccato, fosse anche con una piccola bugia.

Nei non pochi anni in cui esercitò il compito di direttrice, rivelò grande affabilità e carità squisita nell'andare incontro ai bisogni di tante famiglie, talora prive del necessario a motivo delle strettezze provocate dalla guerra.

Verso le suore aveva speciali riguardi per la salute, ma soprattutto ne curava la formazione religiosa, aiutandole a vivere nella fedeltà alla propria consacrazione e ad essere generose nell'apostolato.

Sapeva vegliare sulla comunità senza pesare, attenta all'osser-

vanza della Regola e alla pratica della carità fraterna che unisce i cuori e rende bella la vita in comune. Era — dicono le testimonianze — la madre preveniente, che cercava il vero bene delle figlie.

Le virtù in cui si distinse furono l'umiltà, la rettitudine e una grande prudenza: per questo fu molto amata dalle suore e da tutti.

Suor Rosina fu provata dalla sofferenza fisica a motivo della salute delicata e anche da quella morale causata da varie incomprensioni. Lei però sapeva elevarsi a Dio e offrirgli tutto con generosità.

Tornata nella casa di Torino Campidoglio, che per tanti anni l'aveva vista solerte educatrice tra i bimbi e le oratoriane, venne colpita da una dolorosissima malattia e dovette accettare il trasferimento a "Villa Salus".

All'inizio si mostrò sgomenta al pensiero della morte e domandava a tutti l'aiuto della preghiera; poi abbandonò la speranza di guarire a cui si era aggrappata e si affidò totalmente alla volontà del Padre.

Purificata da un intenso soffrire e spiritualmente confortata dal desiderio del cielo, spirò il 31 agosto, proprio al suono dell'*Angelus* di mezzogiorno.

Suor Farioli Antonietta

di Carlo e di Airoidi Maddalena

nata a Castellanza (Varese) il 17 gennaio 1879

morta a Torino il 27 marzo 1958

Prima professione a Nizza Monferrato il 14 maggio 1900

Professione perpetua a Torino il 21 agosto 1906

Antonietta all'età di diciotto anni era entrata nella casa-madre di Nizza Monferrato, lasciando la nativa Castellanza, grossa borgata lombarda, dove aveva conosciuto le FMA, che dal 1893 operavano presso "l'Asilo d'infanzia Cantoni".

Era cresciuta in una famiglia esemplare e in una comunità

parrocchiale dalla fede robusta, che un clero ben preparato e zelante guidava nella pratica della vita cristiana.

Tutto quindi contribuì in lei non solo allo sbocciare della vocazione, ma anche alla crescita in quella finezza spirituale che la contraddistinse per tutta la vita.

Sono veramente commoventi le attestazioni di autentica santità, nell'ordinario della vita quotidiana, rilasciate dalle sue consorelle.

Suor Antonietta dopo la professione rimase per qualche anno in casa-madre, poi fu trasferita a Novara e quando andò a Torino per la professione perpetua, restò in quella casa all'ombra della Basilica per tutta la vita. Infatti, il lavoro che le venne assegnato fu quello di assistente delle operaie presso la Società Editrice Internazionale, compito che svolse con vero senso apostolico per ben cinquant'anni.

Accostiamoci a questa figura così grande nella sua semplicità e vediamo di tratteggiare le linee portanti della sua vita spirituale.

Leggendo le testimonianze, la prima caratteristica che viene evidenziata è la sua unione con Dio. Molte sorelle si esprimono così: «Si può dire che suor Antonietta vedesse e sentisse la presenza di Dio». Tutto in lei lo manifestava: la serenità del viso, l'uguaglianza d'umore, la bontà cordiale ed espansiva che apriva alla confidenza e sapeva arrivare con la parola opportuna per ogni necessità.

Si vedeva a volte camminare svelta svelta per arrivare puntuale agli atti di comunità mentre le labbra si muovevano in preghiera. Pregava per strada, in cortile, nei corridoi, per le scale: pregava sempre e ovunque. Quando si credeva sola, ripeteva anche a voce alta le sue invocazioni spontanee.

Fedelissima alla *via crucis*, mentre compiva il pio esercizio, pareva che tutto sparisse intorno a lei tanto era assorta nella contemplazione della Passione del Signore.

Lo spirito di fede la portava a vivere ogni avvenimento, lieto o penoso che fosse, come espressione della volontà del Padre e per questo la sua parola era efficace quando esortava le consorelle a mettersi con fiducia e abbandono nelle mani di Dio.

Eloquente è la testimonianza di una consorella incaricata della cucina: «Nei momenti più critici, suor Antonietta veniva

a portare la sua parola buona di comprensione affettuosa, talvolta più accetta dello stesso aiuto materiale che pure è tanto gradito, specie nelle grandi cucine, in occasione di feste o di esercizi spirituali. Lei giungeva a tempo e mi sollevava al pensiero di Dio, alla divina ricompensa per ogni fatica offerta a Lui con amore. Era un soffio di spiritualità che le veniva spontaneo dal cuore e mi tornava tanto gradito per la santificazione del lavoro manuale che diviene preghiera. Per suor Antonietta "lavoro e preghiera" si identificavano per l'amore che ne era l'anima».

Un giorno disse a una consorella che aveva visto addolorata: «Sai? quando io incontro qualche spina, la offro subito al Signore e poi cerco di non pensarci più. Così posso continuare a seminare gioia, perché la nostra missione è questa: seminare gioia e sollevare in alto i cuori!».

Dal suo profondo atteggiamento di fede sbocciava un'altra caratteristica che impreziosiva la sua vita: la carità. Era generosa e senza pretese di ricambio, pronta sempre a donarsi fattivamente a chi avesse bisogno di aiuto o si rivolgesse a lei per consiglio.

Una consorella ricorda che quando l'obbedienza la destinò alla casa ispettoriale di Torino si sentì come smarrita. L'incontro con suor Antonietta, la sua affabilità, la sua parola di comprensione e di incoraggiamento furono per lei come un raggio di sole nel grigiore della solitudine. Le venne assegnato il letto in un dormitorio freddo, esposto a tramontana, per cui le si acuirono i malanni di cui soffriva. Non osava parlarne con nessuno, ma suor Antonietta, che si era accorta del disagio con quell'intuito che viene dalla carità, si fece premura di avvicinare la suora guardarobiera e in bel modo le propose di mettere la nuova arrivata nel suo dormitorio, in un letto rimasto libero. «Anche in altre occasioni — conclude la beneficata — venne incontro ai miei bisogni con tanta bontà».

Si può dire che suor Antonietta praticò sempre ciò che le Costituzioni delle FMA, fin dalla loro prima stesura, indicano come esercizio di autentica carità: «Preferire le comodità delle sorelle alle proprie». Erano attenzioni che prestava senza esserne richiesta: far trovare l'acqua calda in dormitorio a chi ne aveva bisogno, riparare un capo di biancheria a chi era molto occupata nei lavori comunitari, sempre, anche se ciò

comportava sacrificio sul suo tempo. E sempre con volto sereno e con grande bontà di cuore.

Una suora attesta che da ragazza, osservando il sorriso e le maniere affabili di suor Antonietta, si diceva: «Come dev'essere bella la vita religiosa che procura tanta gioia spirituale!». Divenuta poi FMA constatò che la carità di suor Antonietta non si smentì mai nel trascorrere del tempo e che era donata indistintamente a tutti.

Era solita dire: «Viviamo alla presenza di Dio e lavoriamo per Lui solo; il resto è nulla». E anche: «Non badiamo al giudizio delle creature che, essendo limitate, non possono penetrare le nostre intenzioni».

Come assistente delle operaie, suor Antonietta era esatta e vigilante perché il lavoro venisse eseguito nel modo migliore. Per la sua bontà era amata dalle giovani, che esortava a santificare la loro attività offrendo tutto al Signore. Aveva un'attenzione particolare verso le indifferenti e verso quelle che soffrivano.

A volte le era necessario ricorrere alla correzione perché così esigeva il suo dovere; se però si accorgeva che qualcuna era rimasta male, non la lasciava partire senza averla raggiunta con un atto di delicatezza, così che l'interessata comprendeva che anche la correzione era frutto del bene che suor Antonietta le voleva.

Una suora scrive: «Suor Antonietta si distingueva per puntualità e diligenza nel disimpegno del lavoro che le fu affidato dall'obbedienza e in cui rimase fedele per oltre cinquant'anni, incurante della stanchezza e dei malesseri, sempre pronta a offrire aiuto e sollievo alle consorelle e a prestarsi per piccoli favori. Il suo fervore e la sua unione con Dio la spingevano a lavorare per far piacere al Signore e per salvare le anime.

Non le mancarono prove e sofferenze nel lungo cammino della sua vita religiosa e, siccome era di animo sensibilissimo e anche suscettibile, ebbe modo di farsi molti meriti. Solita a lasciar cadere, a sollevarsi in alto col profondo spirito di fede, nell'unione della sua anima con Dio trovò la forza di continuare a seminare atti di bontà sul suo cammino».

Come fu edificante la vita di suor Antonietta durante gli anni di lavoro e di apostolato, lo fu altrettanto nei pochi mesi trascorsi in infermeria in preparazione al paradiso.

Una suora, nella sua testimonianza, considera una fortuna l'essere stata colpita dall'influenza proprio in quel tempo, perché poté trascorrere alcuni giorni in camera con suor Antonietta. Paragona l'intensità spirituale di quei giorni a un corso di esercizi spirituali e dice di aver scoperto la grandezza di quell'anima che pregava sempre, giorno e notte, e che accoglieva con tratto squisito le consorelle che l'andavano a trovare, indipendentemente dalla situazione fisica del momento.

Un'altra conferma l'elevatezza del suo spirito così: «Come è vissuta da vera e santa religiosa, così lo fu fino all'ultimo respiro. Durante l'ultima notte ho avuto il piacere di assisterla: è stata una preghiera continua. Io le dicevo: "Suor Antonietta, è stanca, si riposi!". Lei mi rispondeva di sì, ma poi riprendeva subito il suo canto di amore a Gesù, alla Madonna e le fiorivano sul labbro tante intenzioni: "Per le superiore, per la Congregazione, per la salvezza della gioventù, per i peccatori, per la Chiesa e il Papa..."».

Concludiamo con la testimonianza della sua direttrice, suor Francesca Castagno: «Nella comunità si distingueva per la sua grande carità, spirito di obbedienza e rispetto verso le superiore anche se molto più giovani di lei.

L'ho avvicinata spesso durante la sua malattia: sempre rassegnata ai divini voleri, era in quasi continua preghiera ed offerta delle sue sofferenze. Non si è mai lamentata, non chiedeva nulla se non i conforti della fede; quando le fu annunciato che le si sarebbe portata la Comunione come Viatico, ne fu felice e non finiva di ringraziare. "Che bello! — diceva — così sono preparata alla chiamata dello Sposo".

L'ultima mattina le fui accanto per il ringraziamento alla Comunione; seguiva benissimo tutte le preghiere e, al nome di Gesù, si sforzava ancora di chinare il capo, così pure al *Gloria Patri*, anche se ciò le costava non poca fatica. La sua morte fu invidiabile».

Suor Faro Maria

*di Giuseppe e di Valenti Maria
nata a Catania il 5 giugno 1874
morta a Catania il 23 settembre 1958*

*Prima professione ad Ali Terme (Messina) il 22 settembre
1894*

Professione perpetua ad Ali Terme il 4 giugno 1896

Suor Maria, appena diciottenne, entrò nell'Istituto. Fu accolta da madre Maddalena Morano ad Ali Marina, quando la casa era ai primordi e la vita era caratterizzata da sacrifici e povertà. Eppure, come si viveva felici!

Madre Morano non era solo visitatrice delle case di Sicilia, ma anche direttrice, maestra delle novizie e insegnante. Da lei suor Maria imparò i segreti della vita di amore e di unione con Gesù e l'instancabile attività salesiana. Intelligente e dotata di molto senso pratico, di un giudizio limpido e sereno, la giovane sapeva adattarsi a ogni evenienza e imparò a fare di tutto per rendersi utile all'Istituto, che sentiva come la sua seconda famiglia.

Era esperta nel cucito, oltre che nell'arte culinaria; aveva una particolare abilità nel confezionare fiori artificiali e quindi, dopo la prima professione, suor Maria fu lasciata per qualche anno ad Ali come aiutante dell'economa suor Rosa Grasso.

Fu sempre economa nelle varie case a cui in seguito venne destinata: Nunziata di Mascali, Bronte, Piazza Armerina, Catania. Non solo era un'amministratrice intelligente e avveduta, ma all'occorrenza metteva mano a qualsiasi lavoro, senza badare ai sacrifici che richiedeva.

Durante gli anni della prima guerra mondiale (1915-1918) fu economa della casa di Acireale "Spirito Santo" dove era stato trasferito il noviziato. La casa mancava di mezzi di sussistenza e suor Maria, con le sue industrie e la sua instancabile attività, fece in modo che in quei tempi alle novizie non mancasse il necessario sostentamento.

Dal 1919 al 1920 stette a Calatabiano come economa e "factotum" della casa; ormai però era diventata, in una forma

assai precoce, completamente sorda e non poteva più stare in un ambiente di grande attività, tra le giovani. Si pensò quindi di mandarla a Catania, nella comunità addetta ai Salesiani, dove fu per alcuni anni vicaria e poi economo.

Per la sua esperienza nell'arte del cucito, le venne subito affidata la direzione del laboratorio, dove lavoravano anche alcune postulanti. Non poteva comunicare facilmente a causa della mancanza di udito, tuttavia suor Maria si mostrava sorridente, affabile, incoraggiante, distribuiva il da farsi con discernimento e rimediava con bontà agli sbagli delle inesperte. Lavorava tutto il giorno e, anche nelle ricreazioni, aveva sempre tra mano un lavoretto.

Nel 1933 venne destinata, sempre a Catania, nella casa della Barriera, che era stata aperta per le suore anziane e ammalate. Là rifulsero tutte le virtù di cui suor Maria era ricca, ma soprattutto la sua grande bontà.

Era incaricata della dispensa e aveva per le care sorelle, soprattutto per le più sofferenti, finezze squisite. Sapeva ciò che occorreva ad ognuna e se le ricordava con la "memoria del cuore".

La sua vita, che si affinava sempre più, si concentrava tutta nello sguardo che rifletteva l'ardore del suo amore e il suo profondo raccoglimento.

A tavola, durante il servizio, seguiva dal suo posto le inserienti e, se si accorgeva che qualcuna per timidezza non osava chiedere quanto aveva bisogno, andava lei stessa a portarglielo.

Nonostante la completa scomparsa dell'udito partecipava sempre alle ricreazioni della comunità; di tanto in tanto interrompeva il lavoretto che aveva tra mano e sorrideva alle sorelle. Traspariva dal suo sorriso senza ombre la semplicità e l'innocenza del suo cuore.

Esprimeva la sua delicata carità anche verso i poveri, i quali talvolta si raccomandavano a lei per riscaldarsi nel rigido freddo dell'inverno. E lei cercava i pezzi migliori di carbonella «perché — diceva — devono servire a riscaldare le membra di Gesù intirizzito dal freddo».

Aveva pure un grande zelo nel fare del bene alle anime e non lasciava nulla di intentato. Ad esempio, si accendeva di ardore quando esortava le mamme a non protrarre per i loro

figli il tempo di ricevere la prima Comunione. «Pensano soltanto alla buona riuscita negli studi — diceva — come se questa fosse la cosa più importante e non si preoccupano che Gesù venga a prendere posto nel cuore dei loro figli».

Suor Maria si distinse anche nell'osservanza generosa della povertà. Non sprecava un minuto di tempo. Umile e attiva, non lasciava perdere nulla di quello che in casa poteva essere ancora utilizzato; inoltre aveva cura di radunare ciò che era inservibile, ma che, nella vendita, poteva procurare un modesto guadagno. Lei poi andava con visibile piacere a consegnare la piccola somma alla direttrice, perché potesse servirsene per opere di bene.

L'obbedienza semplice e ilare fu l'inseparabile compagna della sua vita religiosa.

Far piacere al Signore era l'unico movente delle sue azioni. Pur avendo perduto l'udito, non si rassegnò mai a fare le pratiche di pietà fuori del tempo stabilito per la comunità. Regolava il suo orologio con quello della casa e così, prima che suonassero i tocchi di preavviso, entrava in chiesa, prendeva posto nel banco, pronta a pregare con tutte.

Una consorella attesta: «Mi era vicina di banco in chiesa e mi ha sempre edificata per il suo fervore nella preghiera e per la sua unione con Dio. Ogni mattina, prima della meditazione, la buona suor Maria, vero "faro" di buon esempio, appoggiandosi al suo bastone faceva il devoto esercizio della *via crucis*».

Quando arrivò anche per lei la conclusione della sua giornata terrena, tutto era pronto. Il 22 settembre 1958 chiese il santo Viatico, che le venne portato con solennità e che lei ricevette con lucidità di mente e fervore di spirito. Il giorno prima aveva insistito per poter avere l'Unzione degli infermi. Ricevuta la Comunione si rivolse alla direttrice che le stava accanto dicendo: «Adesso è meglio che me ne vada; ho fatto tutto!». Sorrise e salutò con la mano le consorelle che erano presenti, diede l'ultimo bacio alla medaglia della Madonna e, dopo poco, spirò come muoiono i santi.

Suor Fava Natalina

di Carlo e di Grosso Rosa

nata a Tassarolo (Alessandria) il 23 dicembre 1873

morta a Ottaviano (Napoli) il 3 settembre 1958

Prima professione a Nizza Monferrato il 23 luglio 1896

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 23 settembre 1902

Come una palma diritta e forte, che ha sfidato gli elementi avversi senza mai cedere, così suor Natalina è ricordata da chi l'ha conosciuta.

Alta, austera, ma amorevole nel suo umile e delicato sorriso; religiosa esemplare sullo stampo delle prime suore di Mornese; sensibilità spirituale delicatissima e volontà di acciaio per il bene, per il trionfo della verità nella carità: questo è in sintesi il suo profilo.

In famiglia, Natalina ricevette un'educazione non indulgente ai suoi capricci di bambina che aveva rivelato presto l'inclinazione a non sottomettersi alla volontà altrui.

La famiglia Fava viveva una situazione di ristrettezza economica e perciò Natalina, appena preadolescente, fu costretta al lavoro in fabbrica.

Usciva di casa alle quattro della mattina insieme a una sorella maggiore di lei. Incontrando man mano per strada altre compagne, si formavano due gruppi: la sorella si univa alle più alte e Natalina alle sue coetanee.

Conobbe presto la durezza del sacrificio, ma imparò anche ad amarlo, a superarlo nella gioia del dono. E, giunta la chiamata di Dio, accolse con generosità l'invito a fargli l'olocausto completo della sua vita.

Fu così una felice FMA, impegnata a fare il bene dove l'obbedienza la chiamava.

Disimpegnò prima l'ufficio di guardarobiera e poi quello di infermiera, avendone conseguito a Magenta, nel 1915, il diploma rilasciato dalla "Croce Rossa".

Il buon senso pratico di cui suor Natalina era dotata, l'osservanza esemplare della Regola e quell'insieme di virtù che si imponevano più con l'esempio che con la parola fecero pen-

sare a lei come a un'ottima animatrice di comunità e di opere.

Durante il periodo della prima guerra mondiale la troviamo direttrice dell'Ospedale Comunale di Magenta (Milano) e, subito dopo, di quello di S. Salvatore (Alessandria).

Nel 1923 fu economista nella casa-madre di Nizza per qualche anno e poi ebbe lo stesso incarico nell'aspirantato di Arignano fino a che, nel 1927, le superiori le affidarono la direzione di due opere, un orfanotrofio e un ospedale che le FMA gestivano a Scutari, in Albania. Qui il bene da compiere le si presentò subito urgente, in un campo vasto e ricco di speranze.

Suor Natalina dimentica completamente di sé e maternamente vigile sulle persone e sulle opere, si diede tutta alla cura delle orfanelle e alla conduzione dell'ospedale. Le bambine, che si sentivano ben volute, istruite con amore, che ricevevano un cibo sano e abbondante, si vedevano rifiorire dagli stenti passati e facevano progressi notevoli anche in campo educativo e scolastico.

La buona direttrice ne godeva e benediceva continuamente il Signore, attingendo dalla preghiera la forza per superare le difficoltà che sempre cercano di ostacolare le opere di Dio.

Una suora ricorda: «C'era una pratica importante da sbrigare in Italia e il Console Generale avrebbe voluto affidarla a persona influente. Gli proponemmo la nostra direttrice e, sebbene egli ne avesse alta stima, non riteneva fosse la persona adatta. Noi insistemmo dicendo che la nostra direttrice era di poche parole, ma che le sapeva pesare e dire con opportunità. Le fu affidato il delicato compito e l'esito sorpassò ogni aspettativa. Non avrebbe potuto essere diversamente: lei aveva il Signore dalla sua parte e il suo spirito di fede e la sua umiltà ottenevano tutto dal Cielo».

La sua pietà era fatta di convinzioni solide, di filiale ricorso al Signore, di fedele osservanza del dovere. Anche nei momenti di più intenso lavoro per feste o visite di autorità, voleva che le pratiche di pietà fossero fatte regolarmente e diceva: «Ora è tempo di dare a Dio ciò che è di Dio; Egli, da parte sua, è fedele e darà efficacia a quanto ci sta a cuore».

Il suo grande amore a Gesù Eucaristia la portava a costellare la giornata di fervorose visite in cappella e, la domenica, a tenergli compagnia almeno per un'ora davanti al tabernacolo.

Nutriveva una devozione tutta particolare per la santa Vergine e riuscì a far rifiorire il culto alla Patrona di Scutari, la Madonna del Buon Consiglio. Infatti, il 26 aprile accompagnava sempre le bambine in pellegrinaggio e provvedeva perché fosse celebrata con solennità la Messa così che, di anno in anno, aumentò il concorso dei fedeli e la ricorrenza divenne festa solenne.

I Gesuiti della città prestavano un'assistenza religiosa veramente lodevole alla comunità e alle due opere, mentre la direttrice, con la parola, l'attività esemplare e la materna vigilanza faceva fiorire la spiritualità salesiana in una bella e serena vita di famiglia. Lo potevano constatare le superiori che dall'Italia si recavano a far visita alle sorelle di Albania e ne riportavano un vero conforto.

Nel 1935, madre Linda Lucotti, allora vicaria generale, sostò un'intera settimana nella casa di Scutari e terminò la visita con queste parole: «Sì, sorelle care, meritate tutte a cominciare dalla direttrice — e ve lo dico di cuore — un bel "dieci lode" per il buono spirito, per la soda pietà, per la vita di famiglia, l'ordine della casa, l'attività intelligente e caritativa verso le orfanelle e le fanciulle che frequentano la casa». Il buon andamento della comunità era soprattutto dovuto alla saggezza di chi dirigeva l'opera educativa.

In suor Natalina era molto vivo il senso della povertà. Non ammetteva assolutamente nessuna eccezione o particolarità per sé. Alla comunità voleva fosse dato tutto il necessario con discreta larghezza, senza grettezze, ma non tollerava sprechi e trascuratezze.

La sua capacità di risparmiare e di utilizzare tutto faceva sì che le avanzasse denaro per opere di bene, sia per andare incontro a persone bisognose, sia per aiutare le chiese povere dei villaggi, a cui provvedeva biancheria, candele, fiori artificiali.

La casa era circondata da un appezzamento di terreno incolto; lei pensò a farlo dissodare e vi lavorò insieme con gli operai, trasportando terra e pietre con la carriola. Dopo due anni quel terreno si era trasformato in un bel frutteto che lei stessa curava.

Anche le suore e le orfane lavoravano alacremente: eseguivano lavori di ricamo, tappeti, arazzi, merletti a tombolo.

Il ricavato dalla vendita dei lavori, coperte le spese, veniva conservato dalla direttrice per le ragazze stesse che li avevano eseguiti. Quando esse lasciavano l'orfanotrofio, avevano imparato un mestiere e possedevano già un gruzzolo di denaro, frutto del proprio lavoro, con cui affrontare una sistemazione onorata e mantenere la loro dignità di donne cristiane.

Così la pensava la saggia direttrice che, umile e instancabile, affrontava ogni sacrificio per quelle giovani che la Provvidenza le aveva affidato.

Guidò la comunità delle suore e le due opere di Scutari per due sessenni consecutivi, stimata e apprezzata dalle autorità religiose, da quelle civili e militari con cui ebbe a trattare. Tutti ammiravano in lei non solo la capacità educativa e quella che oggi si direbbe manageriale, ma soprattutto la sua santità. Era un'autentica FMA!

Nel 1941 le due opere, divenute ormai troppo complesse, vennero divise e a suor Natalina toccò la comunità addetta all'ospedale. Qui la sua carità trovò vasto campo per espandersi: si dedicò a tempo pieno alla cura dei corpi e ancora di più a quella delle anime. Una suora, allora addetta all'ospedale, attesta che quando la direttrice passava tra le corsie dei vari reparti era un vero conforto per tutti gli ammalati, perché il suo cuore di madre sapeva comprendere e alleviare le altrui sofferenze.

Quando il regime comunista incominciò a imporsi in Albania, la vita si fece molto difficile. Suor Natalina non si lasciò impaurire. Accoglieva i prigionieri di guerra feriti o malati, dava loro medicine, vitto, vestiario e, se correva qualche pericolo uscendo dall'ospedale, li tratteneva ancora prolungando la loro degenza. Valga un esempio a dire le intuizioni della sua carità.

Un giorno, due ufficiali prigionieri stavano spaccando la legna e intanto cantavano; si percepiva che in quelle canzoni c'era tutta la nostalgia per la libertà perduta, la famiglia e la patria lontane. A un certo punto non si udirono più. La buona direttrice si rivolse a una suora: «Quei figlioli non cantano più, forse avranno fame». Scese, si procurò due uova e un pezzo di pane, le ruppe lei stessa e ne diede uno ciascuno con un sorriso e una parola buona. Poco dopo si sentirono nuovamente cantare. Avevano davvero bisogno del gesto di una madre!

Durante l'ultima fase della guerra, scoppiarono molti disordini per sovvertire il vecchio regime da parte delle forze partigiane comuniste. Anche le nostre opere furono sistematicamente perquisite; suor Natalina calma, equilibrata, fiduciosa nell'aiuto di Dio infondeva coraggio nelle suore e superava con forza le più grandi difficoltà.

Nell'agosto 1945 venne richiamata in Italia e precisamente a Napoli, dato che le case dell'Albania appartenevano all'ispettoria napoletana.

Due sue lettere indirizzate alla madre generale, madre Linda Lucotti, scritte proprio da Napoli il 26 agosto e il 2 settembre 1945, ci danno un po' il quadro della situazione albanese. Il contenuto delle due lettere è simile.

Suor Natalina vorrebbe recarsi a Torino per incontrare la Madre e parlarle di persona delle suore lasciate in Albania e, in attesa di poterlo fare, incomincia con lo scrivere. Dà notizia che la comunità addetta all'Ospedaletto A.I.P.A. (Azienda Italiana Petroli), di cui era direttrice suor Auciello Pasquina, ha dovuto abbandonare l'opera nel mese di marzo e si trova con le consorelle a Scutari. Neppure a Scutari però le cose sono tranquille, anzi, tre suore nostre sono state invitate dalle Autorità Partigiane a recarsi ogni giorno, dalle sette del mattino alle diciannove di sera, a prestare il loro servizio presso il grande Ospedale Militare della città, insieme a suore di quattro altri Istituti Religiosi.

«È una vita di sacrificio — continua la lettera di suor Natalina — ma è indispensabile per conservare la casa e quanto ancora ci resta. Finora hanno fatto perquisizioni per vedere ogni cosa, ma hanno rispettato le nostre case, essendo noi missionarie. Non sappiamo cosa potrà essere in seguito. Si spera che l'attuale governo non approvato, riconosciuto solo da Tito [il dittatore comunista della Jugoslavia] e da Mosca, non possa durare. La popolazione è terrorizzata, le carceri moltiplicate, le sentenze di fucilazione frequenti, sacerdoti e frati gemono nelle carceri da parecchi mesi.

Le nostre orfanelle sono state tolte dall'Orfanotrofio, come pure sono stati allontanati gli orfani dai vari Istituti religiosi maschili. Tutta la gioventù è presa dall'Assistenza Sociale, incominciando dai bimbi dell'asilo, e avviata alle scuole senza Dio. Non sappiamo come la pensi il conte Venerosi riguardo alle

case di Scutari. L'Orfanotrofio è provvisto di molto materiale, l'Ospedale è vuoto, perché tutto trasportarono all'Ospedale Militare; non resta che il materiale riservato alle suore, e non è poco... Ora, se le suore dovessero venir via tutte, tanta roba andrebbe perduta, perché non permettono che si porti via nulla e persino il denaro trattengono».

Sappiamo che realmente tutte le suore dovettero rimpatriare in quello stesso 1945, perché espulse dal governo comunista e che le case furono requisite dallo Stato.

In Italia, suor Natalina fu direttrice per due anni a Napoli nella casa "Italica gens" e poi passò al noviziato di quell'ispettoria, a Ottaviano, amena località ai piedi del Vesuvio.

«Un giorno — scrive una suora — mi trovavo in uno scompartimento della funicolare che a Napoli collega il Vomero con il centro della città. Di fronte a me sedeva un signore che mi guardava con una certa insistenza. Ad un tratto ruppe il silenzio e mi chiese con interesse se conoscevo la direttrice suor Natalina Fava. Gli risposi di sì e gli precisai pure che era a Ottaviano, nella casa di Noviziato. Allora quel signore, con un entusiasmo che appena riusciva a contenere, cominciò a tessere gli elogi della buona direttrice e che le doveva la salvezza sua e della sua intera famiglia mentre era laggiù in Albania. È proprio vero che il tempo passa — concluse la suora — ma non passa il ricordo del bene ricevuto».

Al Noviziato di Ottaviano, oasi di pace, dove tutto conduceva a un'intensa vita di unione con Dio, suor Natalina resterà sino al termine della vita, per sei anni come direttrice e, dal 1954, come semplice suora. Aveva trovato il luogo adatto dove, lontana dall'attività che aveva caratterizzato il suo lavoro missionario, poteva soddisfare la sua sete di Dio. Bastava che si aprisse un libro di ascetica o di mistica perché si vedessero i suoi occhi ravvivarsi di gioia, mentre ascoltava con intensità di attenzione.

Nonostante l'età avanzata, lavorava ancora a confezionare con arte fiori artificiali, che uscivano dalle sue mani degni di ammirazione. Era instancabile perché — diceva — doveva rendersi utile alla Congregazione. Il suo esempio di laboriosità era di sprone anche alle suore alle quali raccomandava: «Lavorate, lavorate sempre senza farvi pregare. Fate tanti sacrifici senza contarli, perché li conterà il Signore. Per essere una

brava suora, bisogna essere buone e osservanti della Regola».

Si sarebbe detto che viveva davvero "nascosta con Cristo in Dio", senza voler apparire agli occhi delle creature. Se per ragioni del suo ufficio doveva parlare con l'una o con l'altra delle ragazze dell'oratorio, ispirava rispetto per il suo atteggiamento raccolto, la sua parola breve, il suo sguardo accogliente.

Le ragazze la veneravano, le suore e le novizie erano ammirate della sua virtù, ma lei ogni sera andava davanti al tabernacolo a deporre il suo timore di non aver dato abbastanza buon esempio.

La mortificazione era norma della sua vita e improntava ogni sua azione. Un giorno una novizia fu incaricata di portarle in camera una sedia più comoda, perché suor Natalina aveva avuto molto male nella notte. Come la vide, con bel garbo la fece portar via dicendo: «Questa non è per me, starei troppo comoda e, se godo su questa terra, non godrò in paradiso. E poi, ho fatto voto di povertà e devo osservarlo».

Il pensiero del paradiso come patria da raggiungere le era così familiare da costituire l'aspirazione incessante del suo cuore.

Sentiva che le forze fisiche l'abbandonavano e perciò intensificava la preghiera: sulle sue labbra fiorivano continue *Ave Maria* e godeva nel leggere o sentir parlare delle cose del cielo. Ascoltava, si commuoveva, pregava.

Fino a pochi giorni prima della morte, appena sentiva un filo di forze si alzava e scendeva in chiesa. A qualsiasi ora chiedeva se fosse tempo della Messa: la pietà era il respiro continuo della sua anima, anche se aveva perduto la memoria.

La mattina del 7 settembre 1958 fece la sua ultima Comunione; il sacerdote le diede anche l'assoluzione e la benedizione di Maria Ausiliatrice. Le ricevette con riconoscenza, poi entrò in uno stato di pre-agonia: apriva di tanto in tanto gli occhi e girava intorno lo sguardo tranquillo, che si ravvivava se le veniva avvicinata l'immagine della Madonna. Così tutto il giorno. Nella tarda serata, mentre le suore intorno al suo letto pregavano con fervore il Rosario, all'ultima *Ave Maria* suor Natalina fece un lungo, faticoso respiro e l'*Amen* del Rosario fu anche l'*Amen* della sua vita.

Suor Fea Maria

di Angelo e di Cadario Paolina

nata a Castagnole Monferrato (Asti) il 20 dicembre 1878

morta a Marseille (Francia) il 1° aprile 1958

Prima professione a Marseille Ste. Marguerite il 16 agosto 1902

Professione perpetua a Saint-Cyr-sur-Mer il 2 settembre 1908

Piemontese di nascita, fu di quella tempra che caratterizza la nostra santa Confondatrice.

La sua era una famiglia di contadini in cui regnavano bontà e onestà; in essa, fin da piccola, Maria imparò a vivere un cristianesimo autentico. Aiutata da tali esempi e rispondendo personalmente all'azione della grazia, suor Maria camminò verso la santità con fedeltà d'amore.

Entrata nella casa-madre di Nizza Monferrato fu ammessa tra le postulanti l'11 agosto 1899 e indossò l'abito religioso il 3 settembre 1900.

Ancora novizia, fu mandata in Francia, dove trascorse tutta la sua vita religiosa compiendo l'umile e sacrificato ufficio di cucciniera in due case salesiane: all'oratorio "St. Léon" di Marseille, a Nice, e poi di nuovo a Marseille. Solo verso il declino della vita dovette lasciare la cucina, poiché, a motivo di una forte enfiagione alle gambe, non poteva stare tutto il giorno in piedi.

Giovane professa era già un modello di generosità. All'oratorio "St. Léon" si alzava ogni mattina alle ore 4,30 per accendere la stufa e continuare poi il pesante lavoro lungo il giorno, senza mai una parola di lamento o di stanchezza.

Aveva una natura sensibilissima e soffriva in silenzio per ogni rimprovero o parola poco cortese le venisse rivolta. Sapeva accettare molto bene tali occasioni di umiliazione. Una consorella afferma che davanti alla riprensione, lei si sentiva ribellare, ma poi le diceva: «Stia tranquilla, noi abbiamo fatto il nostro meglio; questa è l'occasione di farci dei meriti». Oppure: «Abbia pazienza, non dica di no; ci guadagna».

Se poi riusciva a fare un favore a chi le aveva procurato un dispiacere, ne era felicissima. Così si faceva voler bene da tutti.

Aveva un grande spirito di abnegazione e questo si rivelò in varie circostanze. Durante un corso di esercizi spirituali in cui venne a trovarsi con una suora a cui voleva molto bene, si impose il sacrificio di non incontrarla volutamente. La compagna l'aspettava accanto a sé in ricreazione, ma il posto rimase sempre vuoto. La medesima suora un giorno uscì in questa affermazione: «Se in me c'è qualcosa di buono, lo devo in gran parte alla bontà di suor Maria».

Quando, dopo vari anni trascorsi nella cucina dei Salesiani di Nice, l'obbedienza fece tornare suor Maria a quella dell'oratorio salesiano "St. Léon" di Marseille, a Nice fu un rimpianto unanime. Infatti lei non sapeva mai dire di "no" a chiunque chiedesse qualcosa in cucina. Il suo timore era di far soffrire chi aveva bisogno e, da qui, la sua inalterabile disponibilità.

La sua donazione si svolgeva nel silenzio ed era accompagnata dal più bel sorriso, nascondendo la fatica di giornate pesanti che solamente il gonfiore delle gambe lasciava un poco intuire.

Tutto lei offriva per la salvezza delle anime, per le consorelle e i Salesiani a diretto contatto dei giovani. Il suo direttore spirituale, che conosceva la capacità di preghiera di suor Maria, andava spesso ad affidare alla sua offerta qualche grazia di cui abbisognava, certo che gliel'avrebbe ottenuta. Lavoro e preghiera costituivano veramente la sua divisa.

Arrivò per suor Maria la purificazione finale attraverso una lunga e dolorosa sofferenza.

Nel dicembre 1952 ebbe il primo attacco della malattia che la costrinse ad abbandonare il lavoro che aveva svolto per ben cinquant'anni.

Incominciò così un calvario di sofferenza fisica e morale per lei, così attiva, nel vedersi ridotta a dare solo qualche piccolo aiuto e, per di più, con la prospettiva di arrivare alla paralisi completa.

E il piccolo aiuto che a volte riusciva a dare in cucina, quando la chiamavano a pulire un po' di verdura, era per lei una grande soddisfazione, che pareva ridarle la vita. In quei brevi ritorni al luogo del suo abituale e amato lavoro non si sentì mai dire alla nuova cucciniera: «Io avrei fatto così... Sarebbe

meglio fare in quest'altro modo...». Non è questo un segno di autentica virtù?

Arrivò anche il momento in cui non poté più alzarsi da letto. Le faceva molto piacere quando qualche consorella la visitava e si fermava a farle un po' di compagnia.

Suor Maria aveva paura della morte. Anni prima, quando una suora le aveva chiesto il motivo della sua scelta di farsi religiosa, aveva risposto: «Per farmi santa, ma soprattutto per morire bene, perché io ho molta paura della morte».

Il Signore però, che lei aveva così fedelmente servito, gliela tolse negli ultimi giorni di vita.

Ormai non aveva che un desiderio: partire e raggiungere il suo Dio. Lucida di mente fino alla fine, ripeteva le invocazioni che le venivano suggerite. Si associò alla recita delle preghiere per gli agonizzanti e poi ringraziò le sorelle presenti intorno al suo letto. Venti minuti prima di morire, prese la mano del direttore salesiano che l'assisteva e, con un bel sorriso, gli esprime la sua riconoscenza.

Dopo un'ultima invocazione a Maria, Aiuto dei cristiani, all'alba del 1° aprile 1958 suor Maria partì per l'eternità, rispondendo al «*Veni, sponsa Christi, accipe coronam!*».

Suor Feicht Maria

di Jakob e di Holler Anna

nata a Unterfrandorf (Germania) il 26 agosto 1912

morta a Eschelbach (Germania) il 29 dicembre 1958

Prima professione a Torre Canavese (Torino) il 5 agosto 1934

Professione perpetua a Eschelbach il 5 agosto 1940

Suor Maria nacque in una famiglia molto laboriosa e di saldi principi cristiani e in essa crebbe semplice e pura. Aveva ereditato dal babbo il senso pratico e l'attività instancabile e dalla mamma uno spirito gioviale che la rendeva cara a tutti. Quando incominciò a frequentare la scuola, ebbe la grazia di ricevere dal parroco una catechesi illuminata, che diveniva

ancora più efficace con la presentazione della storia dei martiri e delle grandi figure di sante, veri modelli di vita per le ragazzine che l'ascoltavano attentamente. A questa scuola di virtù andò formandosi l'animo delicato e sensibile di Maria, che incominciò a sentire l'attrattiva della verginità consacrata.

Più tardi, essendo una sua intima amica entrata come aspirante tra le FMA, decise di seguirla e manifestò al babbo il suo ardente ideale. Egli però, sebbene fosse un buon cristiano, rispose subito: «Nel convento, mia cara, bisogna obbedire...», alludendo alla volontà tenace della figlia che, secondo lui, avrebbe trovato troppa difficoltà ad accettare quella degli altri.

Un giorno l'aspirante tornò al paese in visita alla famiglia e Maria approfittò dell'occasione per invitarla a casa sua. L'amica parlò con tanto entusiasmo dell'aspirantato e della vita religiosa da far cambiare parere al babbo di Maria, il quale disse alla figlia: «Va' pure, la gioventù bisogna offrirla al Signore!».

Maria, felice, prese contatto con le superiore e il 15 settembre 1931, commemorazione liturgica della Vergine Addolorata, entrò nell'Istituto.

Dopo qualche tempo fu presa da un'apprensione che manifestò alla direttrice: temeva di non riuscire ad imparare la difficile lingua italiana e di essere rimandata a casa.

Rassicurata dalla buona superiora, continuò la sua formazione nella serenità e nella pace, aperta con chi la doveva dirigere, schietta e limpida come acqua cristallina.

Indossato l'abito religioso nel 1932, venne con le compagne mandata in Italia per il noviziato; il primo anno lo trascorse a Casanova e il secondo a Torre Canavese, dove il 5 agosto 1934 emise con gioia la prima professione.

Trascorso un anno nella casa di Bessolo (Torino), ritornò in Germania e fu assegnata alla comunità addetta alla cucina dei Salesiani di Regensburg, dove lavorò fino al 1940.

Passò quindi a Ingolstadt, dove le FMA avevano un giardino d'infanzia e lì, per quasi una decina d'anni, attese a cucinare per le suore e per i bimbi.

Suor Maria amava l'ordine, osservava la più scrupolosa nettezza nella persona e negli utensili di cucina; inoltre le piaceva variare nella preparazione delle vivande e fare gradite sorprese alle sorelle.

Purtroppo, in seguito a seri attacchi cardiaci, la nostra cara sorella dovette lasciare il suo campo di lavoro e, nel 1949, a soli trentasette anni, la troviamo a riposo nella casa di Eschelbach, dove avrebbe potuto avere le cure e i riguardi necessari alla sua salute.

L'ordine avuto era appunto quello di riposare, ma suor Maria, attiva e animata com'era da spirito di sacrificio e da desiderio di donazione, non si rassegnava all'inazione. Si offriva, quindi, ora a pulire una stanza, ora a rammendare la biancheria e persino a lavorare nell'orto. Non sapeva usarsi riguardi e neppure voleva che le altre li usassero verso di lei.

Fin dall'inizio della vita religiosa si era impegnata a non concedere nulla alla sua natura, di combattere l'egoismo e di donarsi a bene degli altri.

Il Signore però la voleva condurre nella via del completo rinnegamento di se stessa attraverso la malattia, che non le permise più di disporre di sé, neppure per farne dono agli altri.

Colta da una forte crisi, la sua vita rimase appesa ad un filo. Le vennero amministrati gli ultimi Sacramenti, che ricevette con grande devozione. In seguito suor Maria disse che quello fu per lei un giorno di festa, di profonda intima gioia, e che la morte non le incuteva timore.

Si riprese abbastanza in fretta e, scherzando, diceva: «Ce ne vuole prima che il filo della mia vita si strappi!». Poi, facendosi seria soggiungeva: «Eh! non sono come il Signore mi vuole ed Egli non sa più che cosa fare per convertirmi».

Una consorella entrata dopo di lei nell'infermeria testimonia: «Mi colpì la sua straordinaria umiltà. Aveva un aspetto gracile, diafano, ma, tolte certe ore di riposo, stava alzata; si recava alla santa Messa, alla Visita al Santissimo fatta in comune in cappella e, durante il Rosario, non si risolveva a stare seduta, perché temeva di concedere troppo alla natura».

Una ripresa del male la condusse nuovamente in fin di vita, ma ricevuta l'Unzione degli infermi, si riebbe alquanto. Dovette però lasciare completamente la vita comune e restare in camera anche per i pasti. La sua compagna di stanza ne ricorda con edificazione lo spirito di mortificazione e la santa indifferenza davanti a qualunque cosa le venisse portata.

Intanto il Signore affinava il suo spirito con nuove soffe-

renze. Colpita da paralisi, dovette stare immobile a letto e ciò fu per lei una dura penitenza.

Col tempo e con le cure migliorò e allora provò a riprendere qualche lavoretto, ma il filo le sfuggiva dalle dita doloranti.

La tenacia della sua volontà riuscì a vincere le resistenze del fisico così provato: un po' per volta poté alzarsi, fare qualche passo nella stanza e, con l'aiuto di un bastone e di una consorella, si recò anche in cappella alla santa Messa.

Intanto il male faceva progressi e metteva a dura prova la sua pazienza. Se le sfuggiva una parola di lamento o un atto di impazienza, subito chiedeva perdono fra le lacrime.

La sua compagna d'infermeria attesta: «Ogni sera e prima di confessarsi mi chiedeva scusa se mi avesse disgustata e aggiungeva: «Domani voglio ricominciare». Sovente mi pregava di manifestare i suoi difetti e se io, dietro alla sua insistenza, l'avvertivo di qualche imperfezione veduta in lei, era riconoscente e non si mostrò mai offesa; anzi, affermava di essere ben peggiore di come gli altri la potevano giudicare.

Una virtù che contraddistinse sempre suor Maria fu l'obbedienza basata sullo spirito di fede. Nel suo taccuino aveva scritto: «Voglio vedere sempre Iddio nelle mie superiore e riconoscere la divina volontà nelle loro disposizioni e ordini».

In lei la ricerca della perfezione fu una costante che l'accompagnò per tutta la vita. Era sempre serena, sorridente; dai suoi occhi luminosi traspariva la pace di un cuore unito a Dio.

Nel 1955 scriveva: «Se io amo Dio, pregherò devotamente, con attenzione, pensando che parlo con Lui; con le mie sorelle sarò amabile e indulgente, vedendo in loro Gesù; sarò più docile con le mie superiore che mi manifestano la volontà di Dio e sarò più esigente con me stessa senza mai scusarmi». E più avanti leggiamo: «Mi costa assai piegarmi. La natura si ribella, ma io voglio riposarmi nella volontà di Dio».

Negli esercizi spirituali del 1957 annota: «O Mio Dio, voglio amarti sempre più e cercare solo il tuo beneplacito; fare tutto per amore, vincere le interne ribellioni reprimendo ogni riluttanza».

Suor Maria, sempre buona e desiderosa di diffondere gioia, proponeva senza badare alla sua stanchezza giochi da tavola per far divertire le sue compagne di infermeria e anche

una "passeggiatina", che consisteva nel recarsi alla camera vicina da dove si potevano ammirare i fiori del giardino. Quei pochi passi le costavano molto dolore, ma lei si era proposta di non ascoltare se stessa e di far contenti gli altri.

Infine un'ultima annotazione ci rivela il continuo controllo su di sé: «Come ho praticato la carità? Voglio adempiere bene i miei doveri. La cosa più bella, più eccellente è quella di rimanere inosservata. Tutto per amor di Dio. Far convergere i miei pensieri e i miei sentimenti in Dio solo».

E più avanti: «Nessun pensiero estraneo deve distrarre la mia mente da Dio. Pensa che Dio viene a te in quel sacrificio, in quella rinuncia. Pensa, anima mia, che presto comparirai davanti a Dio».

Venne infatti il suo ultimo giorno, inaspettato dalla comunità, che non lo pensava così immediato. Suor Maria invece ne ebbe la piena percezione; baciò con trasporto l'immagine di Maria Ausiliatrice e pregò in italiano: «Mia Signora e Madre mia, rinuncio a me stessa e mi dono tutta a Voi. Maria Ausiliatrice, pensateci Voi!».

Accompagnò devotamente, in piena lucidità, le preghiere della "buona morte" che l'ispettrice suor Giovanna Zacconi, accorsa accanto al suo letto, aveva incominciato a recitare e verso le ore 11,30 del 29 dicembre, senza agonia, serena si addormentò nel Signore.

L'ispettrice così scrisse di lei, comunicandone la morte alla Madre generale: «Questa cara consorella era osservante della Regola, compiva gli atti comuni a tempo debito, era sempre gentile, umile, fervorosa, sempre contenta di tutto».

Suor Ferraris Rosina

di Carlo e di Zorzoli Maria

nata a Robbio (Pavia) il 29 gennaio 1877

morta a Roppolo Castello (Biella) il 12 novembre 1958

Prima professione a Nizza Monferrato l'8 gennaio 1897

Professione perpetua a Novara il 24 agosto 1905

Suor Rosina nacque nel giorno in cui, a quell'epoca, la Chiesa festeggiava il grande santo della dolcezza, san Francesco di Sales.

Aveva solo diciassette anni quando entrò nell'Istituto, animata da fervore e tanto delicata di spirito da rasentare lo scrupolo. Dopo i regolari sei mesi di postulato fu ammessa alla vestizione, primo atto religioso della sua vita donata a Dio, al quale si preparò con impegno e serietà.

Il nuovo cammino le si presentò subito segnato dall'ombra della croce; infatti, erano passati solo alcuni mesi di noviziato quando suor Rosina si ammalò. Le superiori si fecero premura di curarla subito e pensarono che il salubre clima marino di Ali, in Sicilia, le avrebbe giovato per una pronta ripresa.

Non fu però così e la novizia ritornò in Piemonte, dove venne fatta passare in varie case dell'ispettoria, sempre nella speranza di un miglioramento nella salute. Trascorse circa un anno, che alla giovane parve interminabile, nella monotonia dei giorni che si rivestivano di grigiore per la forzata inazione, mentre in cuore aveva un vivo desiderio di donarsi agli altri.

Forse anche per questo le rimase scolpito nel viso quel senso di tristezza che in seguito a molte persone, soprattutto ragazze, parve rigidità di carattere, austerità, incomprensione degli altri.

Suor Rosina approfittò di questo tempo di prova per rendere più intensa la sua vita di unione con il Signore e l'abbandono alla sua santa volontà.

Le superiori, che intanto avevano potuto scoprire la ricca vita spirituale della novizia, passarono sopra alla precaria salute e nel 1907 suor Rosina emise la sua prima professione.

Fu destinata, negli anni che seguirono, al lavoro di cucito

in alcune case salesiane e più tardi a Torino ebbe l'incarico della biancheria della chiesa, mansione che le dava molta gioia.

Durante gli anni della prima guerra mondiale, per la sua prudenza e per la sua carità, aiutò nell'Ospedale Militare "Regina Margherita", sacrificandosi generosamente nell'assistenza, anche notturna, ai soldati feriti o ammalati. Da loro suor Rosina fu apprezzata, rispettata e amata.

Nel 1920 l'Istituto aprì un convitto per le operaie del grande stabilimento di Strambino (Torino) e suor Rosina vi fu mandata come assistente. La sua era una missione delicata e non facile: far sentire a quelle giovani lontane dalla famiglia il calore umano di cui avevano bisogno e, nello stesso tempo, formare la loro coscienza a resistere al male che potevano trovare nella fabbrica.

Suor Rosina sentiva tutta la sua responsabilità, vigilava e non le sfuggiva nulla; quindi ammoniva, riprendeva, consigliava secondo i casi. Le giovani le volevano bene e ricorrevano a lei per ogni evenienza, perché avevano capito che sotto quella scorza rude batteva un cuore sensibilissimo, sempre pronto a donarsi.

Le prime ad avvicinarla erano quelle in cui incominciava a sbocciare la vocazione religiosa; molte infatti furono le giovani che lei orientò e sostenne nel realizzare la loro consacrazione a Dio.

Oltre che a Strambino, suor Rosina svolse la sua opera formativa presso le operaie di altri Convitti, come quello di Cassolnovo Molino e soprattutto quello di Vigliano (Vercelli).

Nel 1940 la troviamo nella casa di Trino (Vercelli) — che accoglieva le suore anziane o convalescenti — probabilmente per problemi di salute, dai quali però dovette riprendersi perché nel 1941 fu mandata a Caluso, in portineria, funzione alla quale attenderà per ben sedici anni e che rivelò altri aspetti della sua personalità.

Suor Rosina fu infatti la portinaia vigile, diligente in tutto quello che il suo ufficio comportava, edificante per la sua puntualità agli atti comuni.

Un giorno la direttrice della casa uscì in questa affermazione: «Di suor Rosina si potrebbe dire, senza paura di esagerare, quello che già fu detto di don Rua, cioè che se si fosse

ro smarrite le Regole, sarebbe bastato guardare al suo comportamento per farne nuove copie».

Trascorreva la giornata, pur in mezzo alle svariate occupazioni della portineria, che era vicina alla cappella, in continua unione con Dio, recitando giaculatorie. Spesso, incontrando delle bambine sui suoi passi, le invitava a unirsi a lei in tali invocazioni.

La sua preghiera preferita era l'*Eterno Padre* e la recitava forte, con fervore, ad ogni ora.

La casa di Caluso ospitava bambine orfane, alcune delle quali erano molto povere e suor Rosina confezionava per loro maglie e giubbetti, felice di poterle donare a chi aveva bisogno.

Come portinaia, riceveva con molta cortesia le persone che suonavano alla porta, ma le maniere più squisite le serbava per i poveri mendicanti nei quali vedeva lo stesso Gesù. Oltre a venire incontro alle loro necessità, si interessava se praticavano i doveri religiosi e li incoraggiava a sopportare i loro disagi per amore di Colui che li avrebbe fatti ricchi in cielo.

Suor Rosina era caritatevole e umile; mai parlò male degli altri e invece seppe accettare dagli altri osservazioni senza scusarsi. Una suora si trovò presente a un rimprovero, fatto a suor Rosina, che non era proprio meritato. Siccome la cara sorella lo ricevette in silenzio, le chiese perché non avesse parlato a dimostrazione della verità, e lei rispose: «Quando si è agito per piacere a Dio e si è fatto il possibile per accontentare, la disapprovazione non deve scoraggiare o impedire altro bene. Si guadagna sempre se si sopporta per amore di Gesù che fu umiliato per noi».

Nel 1956 suor Rosina fu destinata alla casa di Roppolo, in riposo. Il suo fisico era ormai esausto per le ripetute malattie e il cuore aveva bisogno di calma e di tranquillità. Il pensiero della morte, com'è naturale, le faceva paura e quindi si raccomandava a tutte perché pregassero per lei.

La sera dell'11 novembre 1958, senza che nulla di preoccupante fosse avvenuto nel suo stato di salute, suor Rosina si sentì ispirata di andarsi a confessare, sebbene lo avesse già fatto pochi giorni prima. Scese in cappella e confessò al sacerdote la paura del giudizio di Dio che in lei diventava sgomento; egli, dopo averla paternamente ascoltata, in nome di Dio la rassicurò e la rimandò serena.

Ritornata in camera, comunicò alla sua compagna tutta la felicità che sentiva in cuore, mentre ringraziava il Signore che l'aveva avvolta della sua misericordia e le aveva tolto ogni paura.

Proprio nella notte, una trombosi cerebrale la colse privandola della conoscenza e l'indomani mattina, dopo aver ricevuto l'Unzione degli infermi, suor Rosina lasciò questo mondo. Il Signore era venuto a prenderla mentre lei aveva l'anima in festa.

Suor Filetti Irene Natalina

*di Angelo e di Signò Annunziata
nata a Lainate (Milano) il 21 dicembre 1873
morta a Nizza Monferrato il 25 dicembre 1958*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 17 aprile 1898
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 18 settembre
1904*

La "memoria" su suor Natalina incomincia con un'affermazione che indica l'alto concetto che di lei avevano quanti le erano vissuti accanto: «Per dire le virtù di questa nostra cara e compianta sorella occorrerebbe scrivere un libro e non pochi e rapidi cenni».

Le testimonianze, però, lasciano intravedere, come attraverso uno spiraglio, un meraviglioso capolavoro di santità, opera di una corrispondenza fedele e quotidiana alla grazia nello snodarsi di una vita semplice, nascosta e sacrificata.

La famiglia in cui Natalina crebbe era quella di semplici lavoratori, che la educarono nel santo timor di Dio.

Da ragazza ebbe modo di avvicinare le suore Canossiane che a Legnano avevano un Istituto di educazione ma, pur avendo il desiderio di farsi religiosa, le parve che lì non avrebbe potuto appagare le sue aspirazioni.

Un giorno tornò a Lainate per trascorrere qualche giorno in famiglia un Salesiano, don Ettore Carnevale, missionario fervoroso e dalla parola trascinatrice, che, parlando alle giovani, fece conoscere l'Istituto delle FMA.

La domenica seguente Natalina, con qualche compagna che pure aspirava alla vita religiosa, si recò a Castellanza per conoscere direttamente le FMA e da allora divenne una delle più assidue frequentatrici del loro oratorio.

Poco dopo fece una breve sosta in quella casa una superiora del Consiglio generale e le suore le presentarono le giovani oratoriane che provenivano da Lainate e che desideravano entrare nell'Istituto. La superiora le invitò a recarsi a Nizza quando si sarebbe tenuto un corso di esercizi spirituali per signore e signorine.

Tra le giovani che si erano presentate, c'era chi emergeva per padronanza di sé, prontezza di spirito e facilità di parola; Natalina invece, semplice e umile, si teneva un po' in disparte, ritenendosi quasi indegna di una grazia così grande.

Qualcuno cercò di dissuaderla dal suo proposito, facendole presente che la sua semplicità, l'inclinazione al silenzio, la sua scarsa istruzione non la rendevano adatta a entrare tra le FMA.

Natalina non diede ascolto alle insinuazioni e partì per Nizza, dicendo ai genitori che andava a conoscere da vicino l'Istituto, ma era decisa in cuor suo a rimanervi per sempre.

Accettata da madre Daghero, si sentì felice di trovarsi finalmente in una vita tutta spesa per il Signore, nella tensione verso la santità, che era l'aspirazione più profonda del suo cuore.

Rivestita dell'abito religioso nel 1896, diede inizio alla sua vita di novizia e subito si distinse per la bontà e la schiettezza del carattere, la gentilezza dei modi, l'allegria costante, ma anche per una pietà profonda e uno spirito di sacrificio a tutta prova.

Le superiore, davanti a così belle doti, pensarono di affidarla in aiuto alla suora addetta alla casa salesiana "S. Guido". Così la novizia suor Natalina, ogni giorno scendeva dal Noviziato e vi ritornava solo per assistere alle istruzioni della maestra.

Anche da professa continuò nel delicato ufficio di attendere ai Salesiani della casa "S. Guido" e si guadagnò talmente la loro stima che, quando dopo qualche anno venne trasferita a Lugo, il Direttore generale della Congregazione, don Clemente Bretto, chiese alle superiore di far ritornare a Nizza

suor Natalina a riprendere l'incarico che aveva svolto con tanta prudenza e carità.

Più tardi venne incaricata di preparare il refettorio delle superiori. Lo fece per vent'anni sino a che il Consiglio generale si trasferì a Torino.

Suor Natalina era di natura sensibilissima e ciò l'aiutava a comprendere e quasi a immedesimarsi nella sofferenza degli altri, riuscendo a confortarli con vera carità.

Amava con tenerezza i suoi genitori, specie il babbo, il quale nutriva per lei un particolare affetto. Quando egli morì, si poté constatare la virtù di suor Natalina. Le cose andarono così: giunse a Nizza un telegramma che annunciava la malattia gravissima dell'anziano genitore, ma, essendo assente la Madre generale, la vicaria credette bene attendere il suo arrivo per mandare in famiglia la suora. Arrivò un secondo telegramma, in cui veniva comunicata la morte.

Si può immaginare lo strazio del cuore di suor Natalina, però dalla sua bocca non uscì una parola di rimpianto per non essere stata mandata in tempo. Volle anzi completare il sacrificio rinunciando spontaneamente a partecipare ai funerali, sacrificio che ripeté pure alla morte della mamma. Lei stessa un giorno confessò: «Sono stati i più grandi sacrifici della mia vita».

Nel 1929 il Consiglio generale trasferì la sua sede a Torino e suor Natalina sentì fortemente il distacco dalle Madri che amava molto e serviva con filiale venerazione. La confortava il pensiero che il trasferimento, richiesto dallo sviluppo mondiale dell'Istituto, sarebbe stato di maggior utilità per tutte e anche la speranza di rivedere ogni tanto qualche superiora in visita a Nizza, che restava sempre la casa-madre.

Suor Natalina fu incaricata del telefono e riprese anche la sua antica occupazione come aiutante della suora che attendeva alla casa salesiana "S. Guido".

Ci piace riportare una bella testimonianza di suor Claudina Peola, che le visse accanto per ventitré anni e poté così conoscerla a fondo: «Soprattutto desidero far notare che in tanto tempo non la sentii mai dire una sola parola anche minimamente contraria alla carità. Se si pensa quanto difficile in una comunità così numerosa il non mancare mai, in nessuna circostanza, al comandamento di Gesù, la condotta di suor

Natalina ha veramente qualcosa di eccezionale, anzi, direi, di eroico.

Era osservantissima della Regola, anche in quelle cose che noi chiamiamo piccole: il silenzio moderato, la richiesta dei minimi permessi, che lei chiedeva a chiunque le fosse a portata di mano, anche a una semplice postulante mandata in suo aiuto, il domandare scusa per qualsiasi piccolo contrasto che potesse succedere... Veramente suor Natalina era per noi di esempio e di continua edificazione».

Un aspetto degno di rilievo del suo spirito di pietà era la devozione all'Angelo Custode: aveva una fede così viva nella sua presenza che si sarebbe detto che lo vedesse e conversasse con lui. Era solita invocarlo in ogni necessità e ne sperimentava l'aiuto e la protezione. Anche le suore che conoscevano la sua familiarità con l'Angelo Custode le affidavano grazie e molte attestano di essere state esaudite.

Si può inoltre dire che suor Natalina non perse mai un minuto di tempo: già molto anziana e malaticcia, la si vedeva sempre con un lavoretto fra le mani, e a chi le diceva che si riposasse un po' rispondeva con un sorriso: «Ci riposeremo in paradiso; lasciatemi fare... per me il lavoro è un divertimento e poi il tempo mi passa più in fretta, senza che me ne accorga».

Nel settembre 1958 suor Natalina si pose a letto definitivamente e da allora non pensò ad altro che a prepararsi a una santa morte. Le sue condizioni fisiche peggioravano di giorno in giorno, ma lei si manteneva serena, sempre unita a Gesù, sempre piena di pazienza nelle sofferenze.

Ricevette l'Unzione degli infermi con molta gioia ed edificazione; non finiva di ripetere: «Che bella grazia mi ha fatto Gesù e proprio nel giorno del mio Angelo!». Era infatti il 2 ottobre, giorno in cui la liturgia onora i santi Angeli Custodi. Quando le si chiedeva: «Suor Natalina, soffre molto?», rispondeva invariabilmente: «Sì, un po', ma mi pare che stia passando» e non voleva che si avesse pena per lei.

Era contenta di tutto e ringraziava sempre tutti. A ognuna che andava a trovarla faceva un bel sorriso, cercando di nascondere quello che soffriva. Proprio nella notte di Natale, quando da pochi giorni aveva compiuto il suo ottantacinquesimo anno di vita, andò a celebrare con gli Angeli e i Santi la gioia del suo *dies natalis* con Gesù.

Suor Fiore Paola Francesca

*di Giovanni e di Prandi Maria Rosa
nata a Diano d'Alba (Cuneo) il 1° aprile 1893
morta a Nizza Monferrato il 31 ottobre 1958*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1921
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1927*

La famiglia era di condizione contadina, di ottimi costumi e di profonda vita cristiana.

Paola era la seconda di cinque figli, tre sorelle e due fratelli. Quando il più piccolo di essi contava solo tre anni, morì la mamma e la responsabilità della conduzione della casa fu affidata a lei, poiché la sorella maggiore stava per sposarsi. Dovette quindi lavorare indefessamente, prodigandosi in ogni modo perché il babbo e i fratelli sentissero meno la mancanza della mamma.

Sensibilissima di carattere, chiuse nel suo cuore il grande dolore e anche l'aspirazione a una vita tutta per Dio che andava in lei maturando.

Traeva la forza dalla frequenza ai Sacramenti, da un'unione sempre più intima con Dio e da una filiale devozione alla Madonna.

Solo quando la famiglia non ebbe più bisogno di lei, chiese al padre il consenso di entrare nell'Istituto delle FMA. Aveva ventitré anni.

A Nizza fu accolta con gioia, poiché si sapeva dalle suore di Diano d'Alba che Paola era una "perla" di giovane. Durante il periodo di prova rivelò di non avere quelle doti umane che si impongono all'ammirazione degli altri, ma di possederne di più preziose: bontà di cuore, umiltà semplice e sorridente, capacità di raccoglimento e grande attività nel lavoro.

Con uguale slancio attendeva agli esercizi di pietà e al suo ufficio non sempre gradito e facile alla natura; sapeva però che gli uni e l'altro erano espressione della volontà di Dio e quindi li compiva con amore.

Dopo la professione, per un decennio circa lavorò come

cuciniera nelle case di Asti Asilo "Regina Margherita", Occimiano, Montaldo Bormida e Mongardino.

In quest'ultima casa tre suore della comunità erano impegnatissime e suor Paola cercava di sbrigare tutto ciò che c'era da fare come meglio poteva, senza mai una parola di lamento o un accenno di stanchezza.

Umiltà, bontà, generosità saranno sue caratteristiche fino alla morte.

Tornata a Nizza in casa-madre nel 1931, venne assegnata in aiuto alla suora che preparava il pane per la comunità. Com'è facile capire, si trattava di un lavoro molto faticoso, tanto più che il forno era alimentato a legna.

Suor Paola incominciava già a declinare nella salute, ma non davvero nella generosità. La suora capoufficio, più giovane di lei, le voleva bene e cercava di risparmiarle i lavori più faticosi; però, quando capitava che dovesse assentarsi, suor Paola non indugiava a farsene carico. Prendeva il carretto, lo caricava di legna e trascinatolo fino al forno, incominciava a infornare e sfornare allegramente, anche se il fiato le si era fatto grosso e il cuore le martellava.

La consorella la ricordava con edificazione: «Siamo state insieme nove anni e non l'ho mai sentita dire una parola di mormorazione contro qualcuno. Se altri criticavano, lei interrompeva con la solita frase: "Ogni spirito loda il Signore". Mai e poi mai avrebbe rifiutato un piacere ad una consorella o lasciato incompiuto un atto di carità.

Invitava con tanta discrezione e gentilezza alla preghiera e tutte eravamo ben felici di assecondarla e recitare con lei il santo Rosario e le varie coroncine di consuetudine».

Una bronchite trascurata lasciò al suo fisico già indebolito da tanto lavoro una forte asma; dovette perciò cambiare occupazione e venne incaricata di collaborare nella pulizia delle aule scolastiche. Restò poco tempo, ma fu sufficiente per lasciare luminosi esempi di generosità e di spirito di preghiera.

Troppo faticoso le era divenuto questo lavoro, sebbene lei non se ne lamentasse mai e fu quindi assegnata al laboratorio per aggiustare i capi di biancheria ad uso della comunità. Era piena di premure e di attenzioni per tutte, ma specialmente per quelle suore che, addette ai lavori di casa, non avevano il

tempo per riparare i propri indumenti personali. Era felice di far loro la gradita sorpresa di trovarli sul letto, ben aggiustati e per tempo.

Un interessamento verso di lei la riempiva di riconoscenza. Racconta una suora: «Mi faceva tanta pena vedere la buona suor Paola sempre alle prese con la sua tosse e la sua asma e un giorno, con il permesso della direttrice, le offrii una scatola di pastiglie avuta in dono dalla mamma. La buona suora si commosse, mi ringraziò con le lacrime agli occhi promettendomi di pregare per la mia mamma e ricordando poi a lungo, troppo a lungo, quel misero cartoccio di pastiglie».

Il Signore la purificò, oltre che con la malattia, con gli scrupoli. Questa prova però, anziché nuocerle, la fece crescere nella fiducia e nell'abbandono alla protezione della Madonna.

Gli ultimi due anni li trascorse in infermeria, perché l'asma non la lasciava in pace né di giorno né di notte. Quando le pareva di soffocare, il suo grido abituale era: «Maria! Maria!».

Sapendo che la sua malattia era incurabile, non si preoccupava di chiedere nuovi rimedi per essere almeno un po' sollevata. Se qualche sorella le parlava di cure tentate da altri, diceva: «Abbiamo già fatto tutto, provato tutto, ora c'è solo il Signore che può guarirmi. Se vuole faccia Lui, faccia Lui!». Non si interessava più di nulla che non riguardasse la sua anima, non chiedeva notizie, sembrava che la curiosità fosse in lei completamente spenta.

Dio la stava preparando nell'umiltà, nel silenzio, nel distacco al suo incontro, che doveva essere quasi improvviso. Infatti, benché le fosse sopraggiunta una bronchite, né il medico né le infermiere la ritenevano in pericolo. Lei stessa diceva di non sentirsi peggio di altre volte.

Era però giunta la sua ora e la Madonna, che lei aveva tante volte invocata con grande fede e insistenza, venne a prenderla l'ultimo giorno del mese del Rosario per cambiare le sue sofferenze in una gioia senza fine.

Suor Fitosová Katarína

di Jan e di Tasky Karola

nata a Spacince (Slovacchia) il 28 novembre 1905

morta a Beckov (Cecoslovacchia) il 29 marzo 1958

Prima professione a Casanova (Torino) il 6 agosto 1930

Professione perpetua a Marseille Ste. Marguerite il 5 agosto 1936

Il profilo biografico di suor Katarína risulta necessariamente incompleto a motivo che, quando dopo la sua morte se ne stese la "memoria", la situazione delle nostre suore della Cecoslovacchia disperse sotto il regime comunista non permise di raccogliere le varie testimonianze di chi l'aveva conosciuta.

Noi ora cerchiamo di ricostruire la traiettoria della sua vita religiosa attingendo informazioni dagli *Elenchi Generali* di quegli anni, dalla breve "memoria" e da una relazione scritta da suor Edvige Morávková da Béckov.

Katarína fu una di quelle giovani slovacche che i Salesiani coltivarono nella loro vocazione alla vita religiosa e mandarono poi a Torino come aspiranti nell'Istituto delle FMA, senza che avessero conosciuto direttamente la vita salesiana. La nostra prima presenza in Cecoslovacchia è del 1940, quando si aprì a Trnava una comunità di suore addette all'Istituto salesiano di quella città.

Katarína a ventitré anni era novizia a Casanova e lì rimarrà ancora per due anni dopo la prima professione. Dal 1933 al 1945 la troviamo in Francia, nella comunità addetta alle prestazioni domestiche presso i Salesiani dell'oratorio "St. Léon" a Marseille.

Intanto, anche in Cecoslovacchia le FMA aprivano opere per l'educazione cristiana della gioventù femminile e nel 1945 fu mandata a Nitra, una nuova presenza con educando, scuola di lavoro, semi-convitto e oratorio festivo.

Quando poi nel 1947, l'azione apostolica delle FMA si poté svolgere anche a Dolný-Kubin, suor Katarína andò a far parte di quella comunità.

Dopo il 1950, l'*Elenco Generale* non riporta più le case

della Slovacchia, ma semplicemente l'elenco delle suore preceduto dalla dichiarazione: «Del seguente personale sparso e isolato, per ora non si possono indicare né località né opere».

L'avvento al potere della dittatura comunista aveva soppresso e incamerato tutte le case religiose, proibita ogni opera di apostolato e dispersi i membri degli Ordini e degli Istituti religiosi. La Chiesa operò nelle catacombe, visse un'epoca di martirio, ma riuscì a tener viva in molti fedeli la luce della fede e della vita cristiana.

Restando nell'ambito del nostro Istituto, ciò che conosciamo è che alcune suore andarono a vivere presso la loro famiglia e che altre, in gruppo, insieme a religiose di vari Istituti, abitarono in una casa dello Stato, controllate dall'autorità civile e addette a lavori divenuti monopolio di Stato. Tra loro, a Běckov, si trovava pure suor Katarína.

Questa nostra sorella aveva sempre goduto di buona salute, era forte e robusta e sbrigava i lavori pesanti di cucina con disinvoltura e gioia.

Bisogna aggiungere però che questa dedizione instancabile nasceva dal suo spirito di sacrificio, che le faceva cercare sempre i lavori più gravosi mantenendo il volto sereno e una tranquillità di spirito da cui traspariva la pura ricerca di Dio.

Con le giovani in formazione che lavoravano con lei usava grande carità e le sapeva aiutare nelle prime difficoltà della nuova vita. Se ne vedeva qualcuna triste, la mandava in cappella a dire a Gesù la sua pena e poi la consigliava di andare ad aprire il suo cuore alla direttrice.

Una suora, postulante a quel tempo, afferma di essersi più volte edificata dall'umiltà di suor Katarína, la quale spesso chiedeva consigli a lei, inesperta di cucina, e in ciò risultava chiara la sua intenzione di umiliarsi. Se poi la postulante sbagliava in qualche cosa o commetteva qualche danno, la scusava subito e attribuiva a sé la colpa.

Quando nel 1953 suor Katarína si trovava già con le suore nella casa di "concentramento", dovette subire un intervento al rene, che le fu asportato; inoltre, venne posto subito sotto cura l'altro affetto da tubercolosi.

Non poteva più fare lavori pesanti, ma cercava di rendersi ugualmente utile confezionando indumenti ai ferri e all'uncinetto, arte che aveva imparato mentre era degente all'ospedale.

Visse con un solo rene per cinque anni. Dalle sue mani uscivano belle tende a uncinetto per le finestre, tovaglie, copri altari e tante cose utili per quella povera casa priva di suppellettili.

Doveva recarsi ogni tre mesi a Bratislava dal medico che l'aveva operata per i necessari controlli. Percorreva a piedi quattro chilometri di strada, perché non c'erano mezzi pubblici.

Il 10 marzo 1958 vi si recò, ignara che quella sarebbe stata l'ultima volta. Suor Edvige Morávková narra che le chiese il permesso di fare una capatina a trovare la mamma che si trovava nelle vicinanze e che l'indomani ritornò felice. La direttrice avrebbe voluto che si mettesse a letto per riposarsi dalla fatica del viaggio, ma suor Katarína rispose di sentirsi bene e che aveva molte cose da sbrigare. E pensare che il medico, al controllo, avrebbe voluto trattenerla in ospedale. Era vicina la Pasqua e suor Katarína voleva viverla con le sorelle, in comunità: dopo le feste, sarebbe ritornata all'ospedale. E così si accordarono.

La notte del 14 marzo, purtroppo, la cara sorella fu assalita da dolori così violenti che fu necessario ricoverarla all'ospedale di Běckov, dove rimase per dodici giorni. Subentrarono serie complicazioni; poi si aggiunse la broncopolmonite ad aggravare la sua situazione.

Suor Katarína si dimostrava paziente pur nell'intensità dei dolori e quando, riportata a casa, si vide tra le suore, disse loro che era felice di morire FMA, che ringraziava molto le superiori per quanto aveva ricevuto e aggiunse una raccomandazione-testamento: «Siate un'anima sola con le amatissime superiori: com'è bello essere salesiane!».

Nei tre giorni che visse ancora, ricevette ogni mattina la santa Comunione; alcuni giorni prima aveva ricevuto in piena conoscenza l'Unzione degli infermi e andava ripetendo che desiderava andare da Gesù.

Era impressionante vedere quanto soffriva. Intorno al suo letto si alternavano in preghiera e in assistenza le consorelle e anche le suore di altri Istituti che vivevano in quella stessa casa. Dopo due ore di agonia, suor Katarína spirò il 29 marzo 1958: aveva cinquantadue anni e quattro mesi.

Al funerale parteciparono anche la mamma, i fratelli e al-

tri parenti. Essi avrebbero desiderato portare la salma al cimitero del paese, ma non fu possibile a motivo della spesa troppo forte. Le spoglie di suor Katarína furono quindi sepolte nel cimitero di Běckov, con soddisfazione delle consorelle che potevano così recarsi spesso a pregare sulla sua tomba.

Suor Follis Margherita

di Guglielmo e di Ajmini Caterina

nata a Borgomasino (Torino) il 2 giugno 1883

morta a La Spezia il 27 aprile 1958

Prima professione a Nizza Monferrato il 6 settembre 1909

Professione perpetua a Novara il 6 settembre 1915

Ci troviamo davanti a una figura amabile e forte, autentica animatrice ed educatrice salesiana. Donò tutta se stessa alle giovani candidate all'Istituto, alle ragazze operaie, ai numerosissimi bambini orfani e non, che Dio pose sul suo cammino.

Era entrata a ventitré anni a Nizza Monferrato dopo aver svolto la professione di sarta. Le superiori trovarono in lei una ricchezza spirituale e un'esemplarità di condotta così trasparente da portarle a decidere di lasciare suor Margherita, appena professa, nel noviziato "S. Giuseppe" come assistente delle novizie.

Dal 1909 al 1918 svolse tale delicato compito in vari noviziati oltre a quello di Nizza, e precisamente a Chieri, ad Arignano e a Livorno "S. Spirito".

Il suo rapportarsi con le persone era contraddistinto da modi cordiali e gentili, che riscuotevano rispetto e affetto. Mentre attendeva alla sua missione tra le novizie, approfittò per rendersi esperta come infermiera e poté così rendere un servizio qualificato in tale ambito.

Una suora, educanda a Chieri quando suor Margherita era assistente delle novizie scrive: «La conobbi nell'estate del 1912 a Chieri quando, essendo io educanda ammalata di febbre intestinale, fui affidata alle sue cure per oltre una settimana. Suor Follis era assistente delle novizie e forse ne pre-

parava qualcuna ad essere infermiera. Veniva infatti con una novizia e mi faceva le cure del caso. Comprendendo la mia soggezione, con tatto delicato cercava di rendere ogni cosa semplice e naturale. La vedevo avvicinarsi al mio letto come un angelo, sorridendo con tanta grazia e bontà che ispirava purezza e confidenza.

Nell'estate del 1915, quando, novizia, fui mandata dalla reverenda Madre vicaria per un mese a Collesalveti, nella casa dove ancora viveva la benefattrice signora Anna Romboli Marcacci, che era ammalata e a cui tenevo compagnia qualche ora al giorno, venne pure mandata per un po' di tempo suor Follis a curare la signora. L'impressione che lasciò in lei fu quella di una santina, tanto era sollecita e fervorosa».

Dopo l'esperienza formativa di assistente delle novizie, le venne affidata quella di animatrice di una comunità. Fu mandata nel 1918 ad Aulla (Massa Carrara), in un convitto per operaie della Società Montecatini. Si era alla fine della prima guerra mondiale, che aveva lasciato come strascico tra la popolazione l'epidemia detta "spagnola" che mieteva vittime ogni giorno.

Il contagio si era diffuso anche tra le convittrici, delle quali sei erano in gravi condizioni. La direttrice aveva desiderato donare alla casa una bella statua di Maria Ausiliatrice. Il giorno in cui questa arrivò, la direttrice, che pure era febbricitante, piena di fiducia affidò se stessa, le suore e le giovani alla Madonna. Rivolta alla statua disse davanti a tutti ad alta voce: «O Maria Ausiliatrice, ora che siete arrivata, fate Voi la direttrice. Io cercherò di non disgustarvi e di fare meglio che posso». Certamente la Madonna gradì l'offerta: a sera, il medico trovò le ammalate gravi fuori pericolo e le altre assai migliorate.

La suora che testimonia i fatti parla anche di una situazione piuttosto difficile che le suore vivevano al convitto, in quanto pare che non fossero ben volute né dai dirigenti della fabbrica né dalla popolazione del paese. Le convittrici provenivano da località lontane e anche fuori della Toscana. Ebbero, la grande prova dell'epidemia fece cambiare completamente l'opinione sulle suore, poiché tutti poterono constatare come esse avevano condiviso il pericolo con le ragazze e si erano prodigate per salvarle dalla morte.

La stessa suora ricorda con piacere la vita di famiglia che si viveva al Convitto all'epoca in cui suor Margherita era direttrice: veramente la gioia di una era la gioia di tutte e la pena di una era ugualmente condivisa da tutte.

Le ragazze trovavano in lei un cuore che le capiva e le amava e una mente illuminata che le sapeva opportunamente consigliare e guidare al bene.

Si confidavano quindi volentieri con lei, perché sentivano che nelle sue parole non c'era altro fine che la ricerca della loro vera felicità.

La sua rettitudine e le sue belle maniere seppero conquistare anche la stima e la fiducia dei dirigenti, così che veniva da loro benevolmente ascoltata quando difendeva gli interessi delle convittrici.

Suor Margherita fu direttrice per quarant'anni consecutivi e senza i regolari ritmi del sessennio di governo in una casa; certamente era il carattere delle case stesse in cui lavorò a richiederlo, tutte dipendenti da autorità civili che non erano propense ad accettare cambi troppo ravvicinati di una superiore che guidava con saggezza l'opera.

Dopo l'esperienza con le convittrici operaie, suor Margherita fece per lunghi anni quella con i bambini orfani, prima a Genova Voltri con i figli dei marinai, poi a Grosseto nell'orfanotrofio "Garibaldi" e quindi, sempre all'orfanotrofio "Garibaldi" a La Spezia. In questa casa arrivò nel 1942, in piena guerra mondiale, condividendo con suore e ragazzi le vicende belliche in una zona particolarmente pericolosa, soffrendo i disagi dello sfollamento nella Colonia "P. Semeria" a Monterosso al mare.

Dopo circa dieci anni, nel 1953 passò, sempre come direttrice, in un'altra casa di La Spezia, l'Asilo "Maria Adelaide", dove il 27 aprile 1958 la colse la morte.

Suor Margherita sapeva comprendere e condividere le pene delle sue suore e questo dava loro grande sicurezza. Da loro vengono ricordati vari episodi; ne riportiamo solo qualcuno.

Una suora si era ammalata, era debole e anche un po' abbattuta. Impensata le arriva l'obbedienza di cambiare casa: cosa fare? Umanamente proprio non si sente, ma è doveroso andare. La direttrice allora prese spontaneamente l'iniziativa

di scrivere all'ispettrice: «La suora si è ammalata qui, perciò la curerò io e gliela manderò appena sarà guarita». E così fece.

La medesima suora afferma che la direttrice non era solo sollecita nel provvedere alle necessità materiali e al lavoro delle suore, ma che si preoccupava molto della loro formazione spirituale, tanto che lei riconosceva come una grande grazia del Signore averla avuta come guida nei suoi primi anni di vita religiosa.

A una suora stava morendo il fratello, l'unico parente che le rimaneva, che abitava a Roma. È da notare che a quell'epoca non era consuetudine andare in famiglia per la morte dei familiari che non fossero i genitori, soprattutto se si trovavano a grande distanza.

Davanti alla profonda sofferenza della suora, suor Follis non indugiò. Con i dovuti permessi, la mandò presso il fratello e, alla notizia della sua morte, fece celebrare alcune Messe in suo suffragio.

Spiccava anche in lei una trasparente rettitudine d'intenzione e una delicata comprensione di ogni persona. La rettitudine della direttrice la portava ad ascoltare sempre "le due campane", nel caso di rapporti un po' tesi. Poteva così, subito stroncare quei piccoli disaccordi e pettegolezzi che sono come tarli roditori, e conservare la carità nella comunità.

La sua prudenza era ammirevole. Come si è già accennato, suore e ragazze si sentivano incoraggiate a confidarle anche cose intime, poiché si conosceva per esperienza che la sua segretezza era invincibile. L'incontro con lei stabilito mensilmente dalla Regola era un intimo colloquio di figlie con la madre. Anche quando le sue correzioni risultavano un po' forti, non avvilitavano mai e davano una forte spinta alla volontà di migliorare.

Al declino della sua vita si manifestò una dolorosa forma di artrite che la faceva molto soffrire. Tra i gemiti del male era un fiorire di giaculatorie; quando non riusciva a trattenerne un'esclamazione di dolore, chiedeva scusa alle suore per il "cattivo esempio" che dava.

Man mano venivano meno le forze, provò lei pure il timore della morte, comune a ogni persona che invecchia. Il Signore però non le lasciò mancare il suo aiuto e negli ultimi giorni

tale pensiero non l'angustiò più: le suore la vedevano costantemente calma, in serena attesa, quasi contenta di concludere la sua laboriosa giornata.

Ringraziava sempre molto di ciò che si faceva per lei e chiedeva scusa per il disturbo che diceva di arrecare.

Spirata nella pace del giusto, il suo volto fu così soffuso di serenità che anche i bimbi dell'Asilo non solo non furono impressionati, ma andavano spontaneamente accanto alla sua salma a portare un fiore e a recitare una preghiera.

Suor Galassi Giuseppina

di Carlo e di Cicogna Caterina

nata a Ottobiano (Pavia) l'8 aprile 1892

morta a Paterson (USA) il 7 novembre 1958

Prima professione a Paterson il 4 ottobre 1914

Professione perpetua a Paterson il 26 settembre 1920

Ancora novizia, suor Giuseppina fu scelta a far parte della spedizione di missionarie che, dopo la conclusione del VII Capitolo generale, nell'autunno del 1913 venne inviata negli Stati Uniti per dare un buon rinforzo di personale alle opere ivi iniziate dalle FMA nel 1908 a favore dei figli degli immigrati italiani. Tali opere infatti, dipendenti dapprima della Visitatoria messicana, erano in crescente sviluppo. Con l'arrivo del nuovo personale e l'apertura di nuove case, nel 1913 si poté costituire la Visitatoria degli Stati Uniti, sotto la guida di madre Brigida Prandi.

La giovane novizia poteva quindi considerarsi quasi una pioniera dell'apostolato delle FMA nell'America del Nord.

Aveva sentito vivamente il distacco dal suo noviziato di Nizza ma, virtuosa com'era, non ne parlava e lo trasformava in offerta al Signore.

Manifestò subito di essere dotata di grande maturità spirituale che, unita a semplicità di modi, buon senso e prudenza, le attirò l'ammirazione delle consorelle e delle superiori.

Dopo la professione rimase nella casa ispettoriale di Pa-

terson come assistente delle postulanti e dei numerosi semi-convittori (negli Stati Uniti anche le nostre scuole erano miste), che frequentavano le varie classi.

Era un'assistente di vero stampo salesiano, sempre entusiasta, che non mostrava mai stanchezza, anche se la sua laboriosa giornata incominciava dalle prime ore del mattino e si protrarreva fino a sera tarda.

A chi le chiedeva: «Suor Giuseppina, dev'essere ben stanca questa sera, non è vero?», rispondeva tra il serio e il faceto: «Chi di noi non è un po' stanca tiri la prima pietra...». E così, senza darsi l'aria di eroina, con tutta naturalezza, incoraggiava alla generosità anche chi era tentata di lamentarsi per il molto lavoro che sempre accompagna i primi anni delle fondazioni.

Il suo grande spirito di sacrificio attingeva forza dalla sua ricca interiorità. La sua preghiera era semplice, aliena da ogni atteggiamento che potesse attirare l'attenzione altrui, ma fervorosissima. Suor Giuseppina entrava volentieri in cappella per una visita a Gesù: raccolta in ciò che stava facendo, restava per qualche momento assorta in Lui e poi tornava svelta e rinvigorita al suo lavoro. Quando poteva disporre di più tempo, percorreva con devozione la *via crucis*. «Mai ho visto suor Giuseppina alzare gli occhi ad osservare chi entrava e usciva dalla cappella mentre accompagnava Gesù sulla via dolorosa del Calvario» dirà più tardi una sua consorella, che l'aveva osservata e ammirata.

Come insegnante, suor Giuseppina si preparava con diligenza al suo compito, così da suscitare affetto e stima negli alunni e nei genitori. Aveva un dono speciale per la disciplina, che otteneva con naturalezza e senza renderla pesante.

La sua obbedienza e docilità verso le superiori facevano sì che queste si servissero liberamente di lei nei cambi di casa; così godettero della sua opera di educatrice le scuole di Paterson Riverside, Atlantic City, Mahwah, Paterson Beech Street.

Nel 1927 incominciò il suo prolungato servizio di animatrice di comunità, compito che svolgerà per più di trent'anni, in case e mansioni diverse, fino alla morte. A trentacinque anni la troviamo per la prima volta come direttrice nella casa di Mahwah, dov'era stata insegnante qualche anno prima.

Suor Giuseppina dimostrava di possedere il prezioso talento del governo e così, dopo un anno in quella piccola comunità, venne mandata a dirigere quelle più impegnative di Paterson, New York, Tampa. Le venivano affidate volentieri giovani suore in formazione, nella certezza che da lei avrebbero ricevuto esempi incancellabili.

Una suora che le fu compagna di noviziato, consorella nei primi anni di professione e che l'ebbe poi come direttrice, si esprime così riguardo al suo spirito di mortificazione: «Tutto andava bene per lei: le bevande e i pasti erano sempre ben confezionati, la camera era arredata a puntino, il corredo era sempre abbondante, perfino troppo...

Accanto a lei respiravamo a pieni polmoni l'aria della mortificazione genuina, nascosta, disinvolta».

Da un'altra testimonianza emergono spirito di mortificazione e carità eroica.

Una suora era stata colpita da eczema che le aveva invaso testa, orecchie e collo in modo tale da destare ripugnanza al vederla. La direttrice suor Giuseppina, con la massima naturalezza, come se si trattasse di un dovere che spettava proprio a lei, si assunse l'impegno di medicare la povera ammalata senza mai lasciar trapelare la minima ombra di disgusto.

Perché la suora non sentisse l'umiliazione del servizio, la direttrice con una serenità imperturbabile, le raccontava storielle, oppure si interessava di cose scolastiche e ciò fece più volte la settimana, per la durata di quasi un anno. E non la congedava mai senza una parola scherzosa o una battuta umoristica sulla sua "abilità" di povera infermiera improvvisata.

L'aspetto esteriore di suor Giuseppina era piuttosto serio ma, appena le suore sapevano passare al di là di ciò che appariva, restavano ammirate della sua virtù e conquistate dalla sua maternità. Il seguente episodio ne è la conferma.

Una suora venne destinata a una casa dove era direttrice suor Giuseppina. Arrivando, ebbe subito l'impressione che la superiore era troppo seria e propose quindi a se stessa che non si sarebbe mai aperta con lei. «Nulla però sfuggiva al suo occhio che leggeva fino in fondo all'anima — scrive l'interessata — anche quando una avrebbe voluto sottrarsi a quella specie di analisi. Un giorno mi si avvicinò, dicendo che non aveva trovato nessuna suora libera che potesse accompagnar-

la fuori casa per sbrigare alcune incombenze e mi chiese se potessi farlo io. Senza farmi domande inopportune, strada facendo s'interessò dei miei cari, mi parlò dei suoi, mi fece alcune confidenze e mi chiese se, più tardi, avessi avuto qualche momento libero per aiutarla a decorare l'ingresso della scuola. Quella sera si sarebbe dovuta tenere la conferenza dei genitori. Fui conquistata.

Da quel giorno, i miei "colloqui" con lei hanno sempre avuto il timbro della confidente schiettezza, pur dovendo spesso arrossire nell'accusare gli eccessi del mio carattere impetuoso.

Quando la direttrice mi diceva: "Va', che sei proprio un galletto con una gran cresta", anziché offendermi, sentivo in cuore tanta riconoscenza verso di lei che, con intuito maternamente salesiano, mi avviava gradatamente sui sentieri della perfezione religiosa».

È impossibile annotare qui tutti i gesti di carità che le suore serbano nel cuore e hanno segnalato nelle testimonianze: il suo era un arrivare a tutto e a tutte, nel silenzio, con naturalezza e disinvoltura, ogni giorno, accorgendosi dei bisogni di ognuna e provvedendovi. Piccole cose, ma date al momento opportuno, che rivelano un cuore attento, dimentico di sé e pronto sempre a provvedere agli altri.

Suor Giuseppina aveva anche il dono di saper scherzare e animare la ricreazione. Nella sua comunità c'erano quasi sempre suore studenti; a volte erano stanche per le molte lezioni e le interminabili prove scritte, ma anticipavano col desiderio la ricreazione serale, in cui la direttrice si faceva uno studio per rallegrarle con barzellette e graziose sortite.

Per le suore addette ai lavori di casa aveva attenzioni e delicatezze di madre, le aiutava e sosteneva nella fatica. Quando una suora aveva bisogno di cure particolari o di un riposo più prolungato, ci pensava lei, "l'infermiera-capo", come usava chiamarsi.

Altra sua dote caratteristica era la dedizione instancabile nel lavoro. Non perdeva un minuto di tempo e, durante le vacanze, essendo libera dalla scuola (era contemporaneamente direttrice e insegnante), si dedicava volentieri a confezionare biancheria o paramenti sacri, a stirare, a prestarsi per qualsiasi lavoro pur di sollevare e di aiutare. Le suore non avreb-

bero voluto che si affaticasse e, se facevano qualche rimostranza, lei crollando leggermente il capo diceva con convinzione: «Volete proprio che mangi il pane a ufo? Se fossi a casa mia dovrei ben lavorare per mantenermi, dunque... perché sono in Congregazione dovrei fare la signora? E poi capirete: il lavoro ci mantiene giovani, e io a questo ci tengo molto». E sorrideva tra il serio e il faceto, mentre le suore imparavano dalla sua testimonianza.

Suor Giuseppina esprimeva la sua precisione anche nel rispetto della puntualità. Al primo tocco del campanello si può dire che troncasse ciò che stava dicendo per correre là dove si radunava la comunità. Anche quando doveva uscire di casa, le suore non ricordano che si sia fatta aspettare. Era solita dire: «La puntualità è la chiave del buon andamento della giornata. Chi non è puntuale sconvolge l'ordine, causa mancanze di pazienza e perdita di tempo agli altri».

Con una direttrice di questo stampo: seria, ma giusta, aliena dalle moine, ma attenta e provvidente alle necessità delle suore fino alle sfumature, lietamente disinvolta nel prendere su di sé i sacrifici per aiutare le sorelle, fervorosa nella preghiera che diventava vita, capace di mantenere un clima di serenità e fiducia, la comunità era felice. Ognuna si sentiva di casa e compiva con amore i suoi doveri, perché avvertiva di essere amata.

Nel gennaio 1954 avvenne un cambiamento di rotta nella vita di suor Giuseppina. Dalle superiori le giunse la nomina a ispettrice dell'ispettoria statunitense, succedendo così a madre Antonietta Pollini, tanto amata e stimata per saggezza e bontà da tutte le suore.

Suor Giuseppina restò come annientata da un'obbedienza che giudicava superiore alle sue forze, per la quale non si sentiva degna e cercò di persuadere la Madre generale della sua reale incapacità.

Quando le venne ripetuto che quella era la volontà di Dio, chinò il capo nell'accettazione piena, perché ciò che lei cercava era soltanto il divino beneplacito, a qualunque costo. Il giorno in cui lasciò la casa di Tampa, tutte piangevano tranne lei che, svelta svelta, salì sull'automobile che la portava alla stazione e si sottrasse agli ultimi saluti.

Nel nuovo compito si pose subito al lavoro, secondo il

suo stile. Era ferma e decisa nell'esigere il dovere e l'osservanza della Regola dandone lei per prima l'esempio, ma sapeva arrivare a ogni suora con finezze materne. Inoltre, era di una tale umiltà che dava a chi la vedeva una luminosa testimonianza di come ci si deve correggere dei propri difetti.

Una suora attesta che il suo atteggiamento piuttosto serio poteva dapprima suscitare un certo timore, ma che poi, quando si era entrate nel suo ufficio e si erano scambiate le prime battute, l'atmosfera cambiava automaticamente e si instaurava una reciproca intesa e confidenza. «Neanche ti accorgevi — continua la suora — che tu dicevi, dicevi, e che lei ti capiva, ti incoraggiava e ti spronava. Piangeva con te facendo suo il detto di S. Paolo: "Mi faccio tutto a tutti per portare tutti a Cristo". Si usciva dall'incontro con lei serene e soddisfatte, gustando la gioia ineffabile di sentirsi in famiglia».

Conosceva il carattere di ognuna e spesso diceva: «Noi superiore a volte accusiamo le suore, mentre dovremmo ammirare la lotta che sostengono contro il loro carattere... Si fa presto a dire di una persona: "È difficile...". Perché non la interroghiamo e aiutiamo? Per fortuna che sarà il Signore a giudicare, altrimenti quante sarebbero condannate dal nostro modo di vedere! Se sapessimo prendere le suore dal giusto verso, moltiplicheremmo le energie e aumenteremmo le vocazioni».

Proprio perché le esortazioni di madre Giuseppina venivano dal cuore, scendevano al cuore delle sue figlie e lei, quasi senza saperlo, le conduceva con mano sicura a Dio.

Quando qualcuna non viveva in pienezza la sua volontaria oblazione a Dio, madre Giuseppina moltiplicava le visite a Gesù Eucaristia per raccomandare a Lui la sorella che, ad ogni costo, voleva riportare sulla buona strada, ma non si lasciava mai sfuggire una parola di disapprovazione con nessuno. Se le consigliere ispettoriali ne parlavano, rispondeva: «Bene, facciamo per lei la *via crucis*. Ci deve pensare Gesù».

Amava la riputazione delle sue sorelle più che la propria. La sua carità sapeva valutare il bene, scusare, per donare generosamente e dimenticare. In questo modo riuscì a disarmare anche i caratteri più difficili.

Ad una direttrice che, attraverso lo scritto, le aveva confidato una sofferenza causata da una persona, rispose così: «Vede, mia cara suor..., nessuno può possedere tutte le virtù in

grado perfetto; dobbiamo aver pazienza e tenere il nostro cuore aperto al benevolo compatimento. Dobbiamo essere noi a muovere incontro a chi soffre o teme, incoraggiando e rivestando ognuna di sorridente premura. Tutte queste cose possono capitare purtroppo in questo povero mondo; cose che fanno soffrire, lo capisco, ma a cui bisogna adattarsi con religiosa rassegnazione. Impariamo a portare la croce con amabile serenità.

Stia sicura che ciò che mi ha confidato lo terrò sepolto in cuore. Scriva ancora e dica pure tutto senza timore di assorbire il mio tempo. Siamo qui per aiutarci e animarci a vicenda.

Veda che tutte le suore stiano bene e che possano lavorare con libertà di spirito nel proprio solco».

Nel settembre 1958 si tenne a Torino presso la Casa generalizia il XIII Capitolo generale a cui partecipò anche suor Giuseppina. Scrisse alle suore la sua gioia e anche il suo desiderio di tornare per incontrarle. Le suore l'attendevano con ansia, senza immaginare che i disegni di Dio erano tanto diversi dai loro.

Madre Giuseppina e la sua delegata al Capitolo fecero il viaggio di ritorno in nave. Gli ultimi quattro giorni di navigazione furono molto penosi per lei, che accusava un malessere generale; per non impressionare la sua compagna però, cercava di superarsi, dando la colpa della sua indisposizione al mare molto agitato. Il medico di bordo che la visitò non capì la gravità del male.

Quando arrivò a New York, le suore che erano ad attenderla rimasero impressionate del suo pallore e notarono che stentava a reggersi in piedi. Lei, facendo uno sforzo enorme, le salutò con trasporto di gioia e rimase al porto fino a che l'economista ispettoriale non ebbe svincolato valigie e bauli.

Giunte a Paterson, in casa ispettoriale, suore e alunni l'attendevano in festa e le offrirono un grande mazzo di fiori. Madre Giuseppina accolse tutto con bontà, senza però pronunciare parola. Volle pranzare con la comunità e guardandosi intorno ripeteva: «Com'è bello essere a casa!». Poi, com'era naturale dopo un simile viaggio, si ritirò in camera per riposare.

Sapendo che era terminata la scuola, chiese che le fossero accompagnate le insegnanti, che non aveva ancora salutato e, a

chi le diceva che le avrebbe incontrate dopo il riposo, disse decisa: «No, no, desidero vederle adesso». Parlò con loro affabilmente, promettendo una relazione più dettagliata in seguito.

Durante la notte chiamò la suora vicina di camera e, sentendosi molto male, chiese il sacerdote. Fu chiamato anche il dottore e purtroppo la diagnosi fu: congestione polmonare e cardiaca. Il medico si dichiarò impotente davanti alla gravità del caso, che richiedeva immediato ricovero ospedaliero. Davanti alle suore sbalordite e in pianto, madre Giuseppina ricevette gli ultimi Sacramenti e chiese che la lasciassero morire in casa, tra le sue figlie. Solo la parola del sacerdote: «Madre, è anche questo un atto di obbedienza...» la persuase a chinare il capo in un *fiat* e, alle due della notte, venne trasportata all'ospedale.

Le furono immediatamente prestati dai medici tutti gli aiuti possibili, ai quali purtroppo il suo organismo non era più in grado di corrispondere.

Alle sette del mattino passò il cappellano a portare la Comunione agli ammalati e la cara inferma poté ricevere ancora una volta Gesù. Dopo poco più di un'ora, suor Giuseppina si ricongiungeva di nuovo a Lui, ma per sempre, nella gioia senza fine del paradiso.

È facile immaginare l'impatto che la dolorosa notizia produsse nell'ispettoria: sconcerto, dolore profondo, unanime rimpianto e, insieme, la convinzione che madre Giuseppina avrebbe continuato dal paradiso la sua missione di amore e di maternità.

Suor Genestar Marie

di Jaques e di Torandell Françoise

nata a Pollensa, Is. Baleari (Spagna) il 7 settembre 1879

morta a Marseille (Francia) il 17 gennaio 1958

Prima professione a Marseille Ste. Marguerite l'8 agosto 1903

Professione perpetua a Marseille Ste. Marguerite il 6 settembre 1909

Nella storia di ogni vocazione la Provvidenza trova vie impensate e misteriose affinché la volontà di Dio possa realizzarsi in ogni persona.

È stato così anche nella storia della nostra suor Marie che, nata a Pollensa, nelle Isole Baleari, si trasferì con la famiglia a Eckmuhl, in Algeria, nell'età dell'adolescenza.

Se fosse rimasta nella sua ridente terra natia, non avrebbe probabilmente potuto venire a conoscenza dello spirito salesiano; invece, nella città algerina di adozione, si incontrò con i Salesiani che erano stimati per le loro fiorenti opere educative a vantaggio della classe popolare.

Marie si pose sotto la direzione spirituale di Père Bellamy, il quale, scorrendo in lei aspirazioni non comuni per un ideale di santità, la orientò gradatamente verso la vita religiosa.

Le FMA attendevano alle prestazioni domestiche presso l'Istituto salesiano della città, aiutate da qualche ragazza. Un giorno vennero a unirsi al gruppetto delle giovani anche Marie e la sorella gemella Catherine,¹ entrambe desiderose di conoscere da vicino la vita delle suore.

I sacrifici che erano all'ordine del giorno non le spaventarono e invece le contagiò la gioia con cui le suore li compivano e l'amore fraterno che regnava nella comunità.

Così, il 31 dicembre 1899, nella stessa casa di Eckmuhl le due sorelle Genestar venivano ammesse tra le postulanti, compiendo così il primo passo nell'Istituto delle FMA.

¹ Suor Catherine morirà il 2 gennaio 1957 a Saint-Cyr-sur-Mer, all'età di 77 anni.

Trascorso in terra algerina il periodo della formazione iniziale, passarono in Francia e, nel settembre 1900, nel noviziato di Marseille ricevettero l'abito religioso dalle mani di don Michele Rua, ora beato.

Dopo la professione religiosa le due sorelle si separarono, seguendo ognuna la strada che l'obbedienza le assegnava nelle varie comunità dell'ispettoria.

Suor Marie portò in ogni casa il buono spirito che l'animava, la sua dedizione al dovere, la gioia e il buon umore che davano una nota di serenità alla comunità e rendevano gradita a tutte la sua presenza.

Durante gli anni della prima guerra mondiale (1914-1918) l'obbedienza la destinò come aiuto-infermiera nell'ospedale militare di Marseille "Ste. Marguerite". In seguito, ritornata la pace e la vita regolare, passò in Algeria, a Mers-El-Kébir, dedicandosi alle ragazze del Patronage e alla professione di ricamatrice in cui era specializzata.

Nel 1933 suor Marie ritornò in Francia, a Marseille, all'oratorio "St. Léon", l'opera tanto cara a don Bosco, e là si prodigò a bene degli studenti e degli artigiani sino a quando le sue forze glielo permisero.

La personalità di suor Marie — come risalta dalle testimonianze — spicca per il forte senso del dovere, la volontà di giungere a compiere meglio possibile qualsiasi lavoro. Le erano infatti sconosciute le mezze misure ed era pronta ad affrontare fatiche e sacrifici per raggiungere uno scopo.

Di carattere pronto e vivace, doveva esercitare su di sé un controllo non indifferente e, quando le capitava di "esplodere", sapeva però chiedere scusa e si riprometteva di impegnarsi ad essere più paziente.

La sua fede nell'autorità si esprimeva in un grande rispetto nel parlare delle superiori, e in un'obbedienza pronta a qualsiasi loro desiderio, fosse anche solo quello di rallegrare la ricreazione danzando al suono delle nacchere.

Suor Marie si era talmente impegnata nel vincere il suo difetto predominante che era arrivata a dimenticare se stessa e a cercare solo la gioia di chi le stava accanto. Si sarebbe detto che la sua felicità consistesse nel rendere servizi agli altri, tanto che all'oratorio "St. Léon" era conosciuta come "l'angelo delle piccole attenzioni".

L'espressione di una consorella ci sembra l'elogio più bello che sintetizza tutte le testimonianze: «Come si stava bene vicino a questa nostra cara sorella, che era tutta un'irradiazione di carità!».

Infine, non si può tralasciare di sottolineare la sua pietà autentica che, come dimostra una testimonianza, «alla sera della sua vita aveva raggiunto un'unione con Dio non comune».

Infatti la stessa suor Marie ammetteva: «Io parlo continuamente al Signore dal mio letto di ammalata e anche a voce alta. Non ho paura della morte, anzi l'attendo. Pregate per me, perché possa fare una buona morte».

Quando Gesù venne a prenderla, la trovò pronta, con il sorriso sulle labbra. «Eccomi Gesù», furono le sue ultime parole. La santa morte di suor Marie fu davvero il coronamento di una vita tutta spesa nella carità, nell'esercizio a volte sofferto della pazienza, e profumata da una continua preghiera.

Suor Gentile Maria

di Giuseppe e di Pagliarino Adelaide

nata ad Agliano d'Asti il 20 ottobre 1881

morta a Roppolo Castello (Biella) il 25 febbraio 1958

Prima professione a Nizza Monferrato il 25 aprile 1907

Professione perpetua a Castellanza (Varese) il 17 maggio 1913

Aveva settantasette anni suor Maria quando il Signore venne a prenderla dalla casa di cura di Roppolo Castello. Una vita lunga la sua, che si era formata alla conoscenza dello spirito salesiano nella casa-madre di Nizza; spirito che era stata poi chiamata a vivere con esemplarità in alcune case dell'ispezione lombardo-emiliana.

Dappertutto dove andò, fu maestra di laboratorio, catechista e animatrice di oratorio. Le case in cui lavorò in ripetuti periodi e per vari anni furono: Castelnuovo Monti (Reggio Emilia), Castellanza (Varese) e Cesano Maderno (Milano). In

esse trascorse gli anni della sua piena attività tra le giovani.

Dal 1942 la troviamo prima nella comunità di Milano, via Bonvesin de la Riva, e poi in una delle sedi di sfollamento durante il periodo della guerra, a pochi chilometri da Varese, nella "Casa Annunziata" di Prima Cappella.

Il suo lavoro non era più svolto a contatto diretto con le ragazze — lo richiedeva la salute che stava declinando — ma nel guardaroba delle suore.

Terminata la guerra, le superiore provvidero a lasciare suor Gentile nella zona di Varese, dove l'aria è più salubre che non nella pianura e quindi saranno sua residenza prima la casa "Villa Litta" di Biumo e poi, dal 1948 al 1954, quella di S. Ambrogio Olona, attrezzata anche per accogliere consorelle bisognose di cure e di riposo.

Quando poi suor Maria si rese conto che la malattia, lenta, ma inesorabile, la stava portando alla salita più dura del suo calvario, fu lei stessa a chiedere alle superiore di essere trasferita alla casa di cura di Roppolo Castello (Biella).

Vi arrivò il 26 luglio 1954 e la sua prima esclamazione, contemplando il magnifico panorama che si gode dall'alto della collina, fu: «In quale bel posto illuminato dal sole sono venuta a deporre le mie ossa!». La sua gioia poi aumentò nel constatare che la sua cameretta distava pochi passi dalla cappella, senza la fatica di dover fare gradini. Era felice di poter visitare spesso Gesù Eucaristia e non desiderava altro.

Il cognome Gentile era in piena sintonia con l'elevatezza e la finezza dell'animo di suor Maria, anche se, accostandola superficialmente, poteva sembrare che prevalesse in lei la severità dell'aspetto. Sì, era esigente nel richiedere il dovere, sapeva fare anche la voce "grossa" nel richiamare all'ordine le indisciplinate, tuttavia tutte le volevano bene. Infatti, la severità non era il clima abituale in cui lei agiva, anzi il suo spirito era gioviale, di puro stampo salesiano.

All'oratorio "elettrizzava" le ragazze che la circondavano con gioia, attirate dal suo dire così faceto eppure sempre elevato. Quanto lavoro in profondità seppe fare sulle giovani che la Provvidenza pose sul suo cammino e quante vocazioni sbocciarono fra le sue allieve di laboratorio!

Trascorrevano le sue giornate tra le fanciulle ed era consapevole che il suo compito non si esauriva con l'insegnare il

cucito o il ricamo, perciò, senza appesantire o riuscire inopportuna, offriva loro insegnamenti formativi di vita cristiana e di amore alla virtù e le educava alla preghiera mediante la recita di fervorose giaculatorie.

Era l'anima delle ricreazioni non solo quando si trovava in mezzo alle ragazze, ma anche in comunità, con le consorelle, avendo sempre pronto qualche fatto lepido da narrare a sollievo dello spirito, dopo le intense giornate di lavoro.

Suor Maria ebbe sempre un'amorevole attenzione per le giovani professe che venivano mandate nelle case in cui svolse la sua opera. Riportiamo quanto scrisse a questo riguardo suor Prassede Bollandelli: «Ricordo con piacere il tempo passato con suor Gentile Maria. Ero appena professa e senza alcuna esperienza dell'ufficio di cuoca che mi era stato affidato nella casa di Cesano Maderno e neppure ero pratica di oratorio. Ebbene, suor Maria mi aiutava come una sorella maggiore, mi preveniva, mi incoraggiava e, quando occorreva, mi correggeva, ma con tanto buon cuore che, anche se le sue parole talvolta erano un po' forti, non potevo fare a meno di ringraziarla».

L'attività che suor Gentile dimostrò sempre quand'era nel pieno delle forze, l'accompagnò anche dopo, quando, per l'abbassarsi della vista e per il logorio degli anni, non poté più guidare un laboratorio di ragazze e dovette accontentarsi di collaborare con l'incaricata del guardaroba.

Anche quando fu costretta a tenere il letto era felice di preparare lavoretti per il banco di beneficenza e piccole sorprese per rallegrare le suore nei giorni di festa.

Quando fu a Roppolo, la principale attività di suor Maria divenne la preghiera. Appoggiata al suo bastoncino si recava spessissimo in cappella e là, seduta, con lo sguardo fisso al tabernacolo, conversava con Gesù, offriva le sue sofferenze e abbracciava tutto il mondo.

Poi, gradatamente, dovette rinunciare anche a questa gioia, perché la malattia la tenne inchiodata a letto per ben due lunghi e dolorosi anni, che furono una ininterrotta preparazione al paradiso. «Sono alla stazione, in sala d'aspetto, ma il mio treno non arriva mai», soleva ripetere.

Tutte le consorelle la ricordano come un modello di ammalata, tanto erano edificanti la sua uniformità alla santa volontà di Dio, la pazienza nel sopportare i dolori e la ricono-

scenza che dimostrava sia per l'assistenza che per le visite che riceveva.

Il cappellano della casa, il Salesiano don Giuseppe Arienti, lasciò la seguente testimonianza: «Si possono mettere sulle labbra di questa suora le stesse parole di S. Ignazio martire: "Io sono il frumento di Cristo; che io sia stritolato dai denti delle belve per diventare pane puro". La sua lunga malattia ha veramente maciullato la sua carne senza che le sfuggisse un lamento, un moto di impazienza o di noia.

Si era votata vittima al Sacro Cuore di Gesù dietro consiglio del superiore don Giovanni Antal, e fu vera vittima fino all'ultimo momento.

Come i Santi, sentiva un forte desiderio del cielo. Sembrava quasi impossibile che in un corpo ormai consumato vi fosse un desiderio così ardente di Dio, della Madonna, del paradiso. "Non voglio mettere limiti al Signore, ma desidero morire per possederlo e gustarlo come è!", andava ripetendo negli ultimi giorni.

La sua bellezza spirituale era trasparente come l'acqua pura e cristallina. Le sue confessioni erano chiare e ordinate, senza nessun raggiri. Conservò il suo carattere forte, ma nello stesso tempo docilissimo e obbediente. Pregò molto fino agli ultimi giorni, quando, con lacrime e pianto, mi disse: "Signor Cappellano, ora non posso più nemmeno pregare, non ho più forze, non capisco più quello che dico".

Il premio più bello che tanto desiderava fu quello di ricevere gli ultimi Sacramenti con piena conoscenza, con sincera allegria, mostrata a tutti attraverso un sorriso buono, frutto di una coscienza tranquilla.

Era un piccolo e povero frammento ove era contenuto tutto Cristo, come nei frammenti delle sacre specie Eucaristiche. Dico "piccolo e povero" perché la malattia aveva ridotto il suo corpo quasi a un nonnulla, a poche ossa ricoperte di pelle; in quel piccolo corpo sformato c'era però la perfetta immagine di Gesù, perché seppe sacrificarsi come vittima pura del suo amore. Poteva dire con S. Paolo: "Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me"».

Quante l'avvicinavano sentivano tale divina presenza perché, dopo il "grazie" che le fioriva spontaneo sulle labbra, aveva la parola elevata, l'espressione gioiosa del desiderio del

paradiso che avrebbe ripagato ogni sofferenza, oppure il richiamo a una predica ascoltata o un invito a vivere in serenità di spirito.

Le persone restavano sbalordite perché, anziché doverla consolare, partivano consolate da lei, soprattutto quando le sapeva sofferenti per salute o per pene familiari.

Nei momenti di maggior dolore ripeteva quasi ad ogni respiro: «Sia fatta la volontà di Dio!».

La morte la colse al tramonto del 25 febbraio, silenziosamente, dopo un'intensa giornata di desiderio del cielo. Poco prima di morire, un ultimo atto "gentile": consegnò alla direttrice un pacco di caramelle che le era stato portato quel giorno perché le distribuisse alle suore dopo la sua sepoltura.

Suor Gerard Eufrazia

*di Francesco e di Plano Anna Maria
nata a Mentoulles (Torino) il 20 luglio 1879
morta a Marseille (Francia) il 2 marzo 1958*

Prima professione a Marseille Ste. Marguerite il 23 settembre 1899

Professione perpetua a Mers-el-Kebir (Algeria) il 28 settembre 1905

La "memoria" preparata in ispezione alla morte di suor Eufrazia si conclude con questa sintesi: «Vita semplice, senza nessun fatto di rilievo, ma grande agli occhi di Colui che promise il suo Regno ai piccoli e a quelli che loro assomigliano». Si prova davvero un senso di ammirazione profonda nell'accostare questo profilo, si ha la percezione di trovarci di fronte ad una santità autentica. Una consorella aveva definito suor Eufrazia «la grande silenziosa». Accanto a lei si avvertiva infatti la presenza dello Spirito, sotto la cui guida la nostra cara consorella era divenuta sapiente.

Era cresciuta in un paesino della diocesi di Pinerolo e molto probabilmente conobbe l'Istituto delle FMA tramite suo fratello, parroco a Marengo (Torino).

Le superiore la mandarono a compiere il periodo di noviziato in Francia, a Marseille "Ste. Marguerite". La sua donazione al Signore si dimostrò subito totalitaria: non perdeva nessun insegnamento della maestra e tutto cercava di mettere in pratica, dando luminosi esempi alle compagne. Queste ricordano alcuni episodi che mostrano il suo spirito di dipendenza religiosa, di distacco, di forza nel sacrificio.

Una ricorda che, avendole chiesto uno spillo, la vide domandare prima il permesso alla maestra; un'altra afferma che, potendo passare per la cucina quando pioveva, Eufrasia lo evitava e faceva la solita strada, perché in cucina lavorava sua sorella a cui era molto affezionata e desiderava così offrire al Signore un sacrificio del cuore.

A quell'epoca le novizie si alzavano a turno alle quattro del mattino per attendere al "bucato". Una di loro testimonia: «Noi prendevamo il posto a piacimento. Notai ben presto che lei prendeva sempre quello dove si lavavano i fazzoletti. Non avevamo allora macchine di sorta e i fazzoletti erano da spazzolare uno a uno. Siccome io insistetti più volte perché cambiasse lavoro, mi confidò: "Lo faccio per prepararmi alla santa Comunione, perché lavare i fazzoletti mi costa molto».

Dopo la professione, rimase per un po' di tempo a Marseille "Ste. Marguerite", poi fu mandata in Algeria, a Mers-El-Kebir, dove emise i voti perpetui. Venne quindi destinata alla casa salesiana di La Marsa, in Tunisia.

Quando, negli anni Trenta, le superiore la richiamarono in Francia, fu mandata a continuare le prestazioni domestiche presso i Salesiani e precisamente all'oratorio "St. Pierre" di Nice. Lì ebbe l'incarico della lavanderia (erano ben quattrocento le persone a cui doveva attendere!), un lavoro duro, faticoso se si pensa che la sua costituzione fisica era piuttosto gracile. Chi viveva accanto a lei rimaneva edificato per la sua uguaglianza di umore e il sorriso che illuminava costantemente il suo volto.

Una giovane suora, che era sua collaboratrice capì molto bene che la calma e la serenità di suor Eufrasia, quel suo non alzare mai la voce, che la facevano credere una persona a cui non costava nulla, erano invece frutto di una continua vittoria sulla natura.

Nel 1945 fu mandata a Marseille e venne assegnata alla

casa salesiana "St. Léon", con l'incarico della cucina per qualche anno e poi, a lungo, del laboratorio.

Ecco i ricordi delle sorelle che vissero con lei in quella casa. Suor Eufrasia era costantemente applicata al suo lavoro, senza perdere un minuto di tempo; quando suonava il primo tocco di campana, sospendeva immediatamente per recarsi dove la voce di Dio chiamava la comunità.

Era un esempio luminoso di carità evangelica: senza dir parola e con delicatezza rimetteva a posto ciò che altre avevano dimenticato, terminava un lavoro che era stato lasciato incompiuto, si dedicava a quello che altre evitavano.

Molto educata, accoglieva sorridendo tutte le sorelle di passaggio, le quali ricordavano con commozione, anche dopo la sua morte, l'attitudine con cui le riceveva, nella quale, più che parole, c'era tanto cuore.

La sorgente della carità di suor Eufrasia era la sua unione con Dio, la sua vita di preghiera. Trascorreva ogni istante libero ai piedi del tabernacolo e, a volte, bisognava andarla a chiamare quando il suo colloquio con Dio si prolungava oltre al solito.

Andando e venendo sgranava il Rosario; il suo stesso lavoro era una preghiera continua, in un silenzio pieno di Dio, che interrompeva solo per dire a voce alta ardenti giaculatorie.

All'oratorio "St. Léon" suor Eufrasia visse anche l'ultima prova della sua vita, una malattia che le provocò sofferenze atroci. Ebbe subito, fin dall'inizio, la consapevolezza della gravità del male e l'accettò con generosità, contenta di unirsi ancora di più a Cristo sofferente.

La malattia, un tumore maligno al palato, si aggravò rapidamente e la cara sorella dovette essere sottoposta ad un intervento chirurgico.

Le suore che andavano all'ospedale a trovarla la vedevano sempre calma, serena e paziente, preoccupata degli altri più che di sé. «Poveretta, — si sentì dire una di loro — chissà quanto lavoro ha! Veda di non ammalarsi». Le salutava poi, ringraziandole della visita, con l'immancabile sorriso sulle labbra, anche se non poteva trattenere le lacrime.

Poco per volta diventò sorda e quasi muta, nel senso che faceva fatica ad articolare le parole; il sorriso però non scomparve dalle sue labbra e mai le sfuggì un gesto di inquietudine.

Venne mandata per qualche mese in convalescenza in una casa delle Suore di San Vincenzo de' Paoli, adatta allo scopo. Anche quelle religiose rimasero edificate dal suo comportamento ed attestavano che suor Eufrasia era eccezionale nel non avere alcuna esigenza e nell'essere contenta di tutto. Si vedeva chiaramente che desiderava solo il cielo.

Una nostra giovane sorella scrive: «Quando l'andavo a trovare, tornavo a casa edificata e animata da nuovo slancio». Eppure, non era stata che per pochi momenti con un'ammalata sfigurata dal male e che non riusciva più neppure ad esprimersi.

La presenza di Dio, che aveva totalmente invaso la sua anima e il suo corpo martoriato, si irradiava intorno a lei e tutti la percepivano.

Suor Eufrasia chiese che le fosse portata ogni giorno la S. Comunione e due mesi prima di morire volle ricevere gli ultimi Sacramenti, mentre era ancora in pieno possesso delle sue facoltà mentali. Si trovava allora — come si è già accennato — in una casa di riposo delle Suore della Carità. Dopo aver partecipato con fede al rito dell'Unzione degli infermi, suor Eufrasia riuscì con molta fatica a esprimere la sua richiesta: «Bisogna che ritorni all'oratorio "St. Léon", perché per me ormai è finita».

Gli ultimi giorni riusciva soltanto a balbettare sante invocazioni e baciava continuamente il Crocifisso. Si spense dolcemente come aveva vissuto, lasciando in tutti il ricordo ammirato della sua eroica forza nel soffrire.

Suor Giacotto Maria

*di Giacomo e di Borello Teresa
nata a Torino il 20 agosto 1905
morta a Torino Cavoletto il 2 giugno 1958*

*Prima professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1928
Professione perpetua a Torino il 5 agosto 1934*

Giaveno fu, se così si può dire, la patria "adottiva" di suor Maria, perché lì trascorse la maggior parte della sua vita.

Era andata al collegio "Maria Ausiliatrice" ancora ragazzina per studiare; lì accolse la chiamata del Signore alla vita di consacrazione e lì ritornò nel 1929, dopo aver trascorso al noviziato di Pessione gli anni della sua formazione, completata poi in casa "Madre Mazzarello" a Torino. Era giovane professa e fu incaricata dell'assistenza e dell'insegnamento della matematica.

Rimarrà a Giaveno consecutivamente fino al 1948, quando la malattia la toglierà per sempre dall'attività e la porterà per dieci lunghi anni a Torino "Villa Salus".

La vita religiosa di suor Maria — trent'anni in tutto — è quindi scandita in due periodi ben distinti: quello del generoso lavoro apostolico tra le giovani nella casa che l'aveva vista fanciulla e adolescente e quello della malattia, vissuto con la stessa ansia apostolica, ma con la modalità dolorosa dell'offerta, in una casa di suore ammalate.

Lasciamo parlare alcune testimonianze che tracciano molto bene le caratteristiche dell'inconfondibile personalità di suor Maria.

Un'exalunna scrive: «Ero un'educanda "fuori serie" vivace fino all'indisciplina, ma con suor Giacotto non ne combinai mai nessuna grossa. Dire che aveva un'attrattiva particolare è dire poco: era fornita di doti e di qualità non comuni e tutte le educande ne sentivano il fascino.

Le sue ore di lezione erano sempre desiderate; anche la matematica acquistava un'altra fisionomia: piaceva, interessava, era resa facile dalle spiegazioni chiare, pacate, fatte di esempi pratici e ripetuti da suor Maria con pazienza e bontà senza misura. Aveva uno sguardo che andava fino in fondo ai cuori, una comprensione che non aveva bisogno di molte parole per esprimersi; insomma, sentivamo che ci amava, ci comprendeva, ci compativa.

Dopo il collegio vidi suor Maria poche volte e sempre di sfuggita, ma rimasi sempre impressionata dal suo sguardo e dalla sua parola tanto espressiva e piena di amore fraterno.

Per me suor Giacotto fu una di quelle persone privilegiate, ricche di doni, che Dio vuole tutte per sé e nelle quali tutti vedono e lodano la magnificenza divina, sentendone una irresistibile attrattiva».

Tra le testimonianze delle consorelle ne scegliamo una

che ci pare contenga riuniti i vari elementi segnalati anche dalle altre: «È difficile dire appieno della gentilezza dell'animo sensibilissimo di suor Maria, delle profondità delle sue intuizioni, della delicatezza del suo sentire che si manifestava in mille nonnulla fatti di gentilezza e di carità, che rendevano bello, piacevole, sereno il vivere in comune.

Sentiva il bisogno di donarsi, di rendere felice chi le stava vicino. Era sempre "sorella" nel senso più vero della parola: intuiva i miei mille problemi di assistente e di impreparata insegnante, ed era pronta al compatimento, al consiglio, all'aiuto che andava dalla sostituzione nell'assistenza alla preparazione dei registri.

Era poi sommamente generosa nel "lasciar cadere", con spirito superiore e senza serbare rancore, le insinuazioni non sempre benevoli di chi non sapeva interpretare esattamente azioni e sentimenti, soprattutto nel suo rapporto con le ragazze che l'amavano molto».

La suora continua ricordando gli «incontri non frequenti, ma sempre desiderati e benefici per l'anima» che ebbe in seguito con suor Giacotto, quando venne trasferita a "Villa Salus".

«Quando mi era possibile salire fino a lei — mi procuravo tale conforto quando più sentivo bisogno di elevazione — ne tornavo più confortata, più capace di guardare in alto. Di volta in volta la trovavo più spirito e meno materia, non solo perché il suo corpo andava inesorabilmente consumandosi nel crogiuolo dei numerosi malanni "sofferti in amore", ma perché più fissata in Dio che amava, sentiva, desiderava ardentemente. E pur nell'indicibile sofferenza, sapeva sorridere, pensare agli altri, non estraniandosi dai problemi umani di chi l'avvicinava. Per me suor Maria rimane un simbolo e un capolavoro: simbolo del religioso, fraterno affetto sentito fino alla dedizione; capolavoro della Grazia divina, che attraverso la sofferenza fisica e morale ha sublimato, soprannaturalizzandoli, i suoi non comuni doni di natura».

Suor Maria aveva un ascendente particolare su quanti l'avvicinavano, per cui anche incontri casuali si concludevano con cordiali e costanti rapporti.

Lei era consapevole di questo suo ascendente e ne era forse un poco orgogliosa; però se ne valeva per consigliare, confortare, indirizzare spiritualmente chiunque a lei si rivolgesse.

In comunità era facile vivere con lei perché si adattava a tutti i caratteri, cedeva con facilità nelle divergenze e si conformava al gusto degli altri per mantenere serene e fraterne le relazioni interpersonali.

Verso le sorelle meno dotate o addette ai lavori faticosi aveva particolari finezze e le aiutava, anche senza essere richiesta, in ciò che poteva costituire un problema per loro come scrivere lettere, fare lavoretti d'ago e, quando le vedeva scoraggiate o stanche, le sollevava con una grazia tutta sua.

La salute di suor Maria era sempre stata delicata, tuttavia le aveva permesso di lavorare fra le giovani con una dedizione molto generosa. Quando il suo ritmo di vita fu costretto a cedere sotto il peso della malattia e lei dovette lasciare Giaveno per essere accolta tra le ammalate di Torino Cavoletto, nel suo animo ci fu dapprima uno schianto. Intelligente com'era, suor Maria colse al volo la nuova situazione in cui la sua vita stava per entrare e solo attraverso continui superamenti della grazia sulla natura arrivò ad accettare pienamente il beneplacito di Dio.

Il suo amore al bello continuò ad accompagnarla anche nella solitudine della sua cameretta e, trasformato in contemplazione, si esprimeva in poesie ricche di sentimenti e di profondità e in pitture che traducevano in colori e forme le elevazioni dello spirito.

In una lettera a una persona amica confida: «Ho letto sul diario inedito di una santa tedesca questa felice espressione: "Signore, che io ti irradi! Aiutami a fare con buona grazia ogni cosa, ad essere amabile per guadagnarti i cuori. Aiutami a tenermi bene, ad essere amata, stimata, simpatica anche, — se vuoi — perché si riconosca che sei stato Tu a plasmarmi così bene e quindi ti si ami di più. Fa' che la Tua presenza in me riscaldi le anime"».

Non è forse la stessa suor Maria che a Giaveno esercitava un vero fascino sulle ragazze, ma per portarle a Dio?

In un'altra lettera troviamo: «Non desidero nulla; sarei contenta di rimanere ancora vent'anni alla "Villa" per essere, nella solitudine della mia celletta, il modesto sostegno delle mie sorelle che nel campo educativo faticano e lavorano, perché il Signore sia glorificato e le anime si orientino verso l'Al-

to, verso l'Amore eterno. Il resto, tutto il resto è nulla, proprio nulla».

E, verso la fine della vita, a un sacerdote comunica una rinuncia che si è imposta e che a lei, colta e capace di gustare ogni espressione dell'intelligenza umana, possiamo immaginare quanto sarà costata: «Anche le letture non strettamente spirituali ho promesso di lasciare. Sono sollievi inutili che posso benissimo sacrificare per il bene delle anime».

Vale la pena ora di riportare per intero la testimonianza rilasciata da suor Caterina Pesci perché è l'espressione di due spiriti grandi che si compresero subito in profondità e che, pur frequentandosi occasionalmente, stabilirono una meravigliosa amicizia: «Conobbi suor Maria Giacotto circa dieci anni fa e vidi che era profonda. Il nostro primo fuggevole incontro a "Villa Salus" fu un dialogo di due sole battute. "Mi dia un pensiero, suor Caterina".

"Questo. La sua preghiera alla Madonna sia: *Causa nostrae laetitiae*". Otto anni dopo ella mi ricordò quell'incontro.

"Da quel giorno compresi che la mia letizia doveva essere riposta solo nella Madonna", mi disse.

E quando suor Maria parlava di letizia, non significava soltanto gioia o piacere, ma certezza e pace spirituale.

Quando venni a Torino nel novembre 1953, andai alla "Villa" e ripresi con suor Maria il colloquio interrotto nel 1948. Ancora non l'abbiamo finito. Essendomi stabilita a Torino mi fu facile recarmi a trovarla.

Ella allora collaborava alla Rivista *Teatro delle Giovani* e a *Primavera*. Scrisse bei drammi, begli articoli, belle e tristi poesie. La natura, l'intelligenza e il dolore l'avevano fatta degna di comprendere e trasmettere l'arte. Ella ne viveva continuamente alla soglia, anche nelle conversazioni ordinarie. Era un'anima chiamata all'amore perfetto perché viveva nel mondo della bellezza. Allora poteva ancora alzarsi e discorrere a lungo con me quando l'andavo a trovare.

Desiderava leggere ed io le portavo riviste interessanti ed elevanti. Sentivo in lei una donna che aveva lasciato il mondo, non perché le dispiacesse, ma perché ne aveva trovato un altro più bello. Tuttavia tutti gli argomenti della cultura e della nobile vita della civiltà le erano noti e ne trattava senza distacco, come di cose consuete che, non turbandola, non di-

straendola, la tenevano presente al suo tempo e ai problemi dell'ora con una partecipazione di interesse e di preghiera facendo di lei una persona cosciente e vigile. Ella, pur non essendo del mondo, era nel mondo.

Altra cosa notai più volte. Sapeva cogliere situazioni e stati d'animo con sorprendente intelligenza. Con lei non era possibile l'equivoco. E sempre trovava le risposte adatte a tutte le questioni; dalle più alte, come il problema dello *spirito*, ossia della scoperta in noi di quella zona di fondo, al di là di tutte le oscillazioni della psicologia che si chiama *spirito*, alle preoccupazioni insignificanti dei piccoli problemi quotidiani. Ella sapeva rispondere a tutto e sapeva rispondere perfettamente bene.

Io più volte pensai che chi, come lei, sapeva trovare tutte le risposte non aveva ormai più nulla da imparare dalla vita.

Quando le morì la mamma, ne ebbe un acerbissimo dolore. Appena mi fu possibile andai a trovarla e cercai di confortarla come avrei confortato un Angelo pieno di verità, che si fosse trovato esule e sperduto sulla terra. Non feci leva sui sentimenti e sulle condoglianze, ma d'un balzo tutte e due fummo in piena morte, e cioè nel problema dell'assoluto e del definitivo che la morte crea. E tutte e due convenimmo che la morte vista con l'occhio di un Angelo sperduto sulla terra è un bene, un sommo bene. Ci sarebbe da disperarsi se non ci fosse la morte. Ed ella con me capì che la morte era una liberazione e una vicinanza. Mi parve consolata e, ormai certa della sua consolazione, vidi che desiderava la morte con infinita gioia. Ma io, scendendo per il viale, con profonda umiliazione capii che non ero preparata come lei a morire perché, rispetto a suor Maria, mi trovavo molto in basso, nella zona cioè, in cui la morte qualche volta fa ancora molta, molta paura.

Quest'anno (1958) invece morì il papà. Povero vecchio! Ella ne parlava con tenera compassione e io ora non la consolavo più. Da sola trovava tutti i motivi che rendono la morte desiderabile. Ella sentiva la navicella della sua vita portarsi ormai in vista dell'ultimo orizzonte che davvero le sembrava molto bello. Per questo la morte del papà era per lei tutta irrorata di conforto. In una visita desiderò che le portassi il giradischi con musica classica. L'accontentai e stetti alla "Villa"

tutto il giorno. Ella mi disse: "Passerò il Natale, ma a Pasqua non ci sarò più".

Io per la prima volta non volli crederle. Mi sembrava impossibile che potesse venire un giorno in cui, andando alla "Villa", ella non mi dicesse più, stringendomi le mani: "Come sono contenta che sia venuta!".

Suor Maria Giacotto lavorò moltissimo alla "Villa". Diede la sua bella intelligenza, il suo buon gusto, la sua penna a servizio dell'apostolato. Si prestò anche per la casa e aiutò don Umberto Pasquale a scrivere la biografia di una sua straordinaria penitente, Alexandrina Da Costa. Con la sua piccola macchina da scrivere sulle ginocchia, suor Maria si rese molto utile anche se ammalata. L'ultimo suo lavoro teatrale, però, fu per lei un dolore. Per alcune scene, che del resto riguardavano una Santa, non ottenne il permesso per la pubblicazione. Io le comunicai la notizia con tutta la delicatezza di cui ero capace, ma non riuscii a mitigare la puntura della spina. Aveva scritto quel dramma chiamando a raccolta tutte le sue forze perché il male faceva progressi da gigante e dopo non ne scrisse più. Anche sulla sua bella fatica si era posato così il sigillo del Signore.

Negli ultimi due anni non poté lasciare il letto, e non vide più le stagioni se non attraverso la finestra. Un giorno glielo feci osservare ed ella mi additò sorridendo il grande ippocastano che poteva vedere oltre lo stretto cortile. Ricordo che in quell'ora era tutto dorato e ondeggiava al vento del tramonto. Quello bastava alla gioia dei suoi occhi.

Suor Maria non si lamentava mai e non rimpiangeva nulla. Ella aveva superato tutto, perché era una creatura "arrivata".

Compresi che quando, come lei, si conduce una vita di traguardo, anche le stagioni possono essere godute in sintesi. Bastano i mutevoli colori sulle foglie o le trine della neve sui rami e bastano sopra l'albero vivente i suggestivi profili delle nubi o i misteriosi viaggi delle stelle.

Negli ultimi giorni andai a trovarla due volte. Nella prima le diedi la mia anima in mano, perché la vedesse bene, prima di parlarne con Dio. Ed ella mi disse che aveva rinnovato la sua consacrazione alla Madonna con le parole di una formula che io avevo composto tredici anni prima. Ciò mi fece piace-

re. "Lei non scrive mai cose inutili", mi disse. Queste parole mi fecero più contenta di una laurea. Mi confidò ancora che aveva rinnovato la sua consacrazione allo Spirito Santo.

Allora nel mio spirito si fece una gran luce e gliela rivelai. "Lei, suor Maria, ha già pagato tutto il suo debito di amore verso Dio. Forse le rimarrà da pagare ancora qualche cosa dell'amore di Dio verso di lei. Ma sarà un purgatorio delizioso". Ella mi disse il più bel grazie che io abbia ricevuto.

La seconda volta, e fu l'ultima, io la baciai in fronte ed ella mi disse senza voce: "Non la dimenticherò mai mai". E mi seguì con gli occhi, mentre io, lentamente mi avviavo verso la porta. Uscii e pregai suor Giulia Mometti di portarle ogni giorno una rosa a mio nome... fino a che io tornassi da Bruxelles. Ma in quell'istante mi ricordai che suor Maria mi aveva detto: "Ha fatto bene a salutarmi prima di partire per Bruxelles. Quando tornerà non mi troverà più".

Suor Maria Giacotto ha compiuto l'impresa più grande e più difficile. Ha sofferto molto nel corpo, nel cuore, nell'anima e ha sofferto senza debolezze.

Ella ha interpretato il più segreto pensiero di Dio, quello che Egli ha svelato solo al Crocifisso e rivela ai pochissimi che ne sono degni. Ella, che era essenziale, fece della pazienza un carisma e credette fermamente nella morte.

"Ha paura, suor Maria?", le domandai nella penultima visita. "Temo che la mia gioia di morire sia troppa".

E quella volta parlò di gioia, di autentica gioia che in lei era l'esperienza sensibile della speranza teologale.

Suor Giulia Mometti le portò una rosa la domenica mattina e suor Maria la guardò ringraziando con un soffio. Quel grazie può essere contato fra i suoi ultimi difficili respiri. E non vide più altri fiori dopo quello. Poi vennero per lei le grandi ore».

Fin qui la testimonianza di suor Caterina Pesci.

Suor Maria mantenne la sua bella lucidità di mente sino alla fine, dandosi conto di tutto e di tutti. Nella sua sofferenza erano presenti intenzioni universali: la Chiesa, l'Istituto, i familiari, i peccatori, le vocazioni, la gioventù, il mondo intero.

Più il fisico si consumava e più lo spirito si elevava a Dio.

L'ultimo giorno, tra sofferenze atroci, era ancora più serena del solito e si capiva che gioiva sentendosi vicina all'incontro con lo Sposo.

Quando le venne amministrata l'Unzione degli infermi, desiderò che, con il cappellano, fossero presenti solo la direttrice e una consorella, perché troppe persone l'avrebbero distratta in quel "momento forte" della sua vita.

Il 26 maggio, giorno in cui in Italia si svolgevano le elezioni politiche, volle compiere il suo dovere civile: era gravissima e, con energia superiore alle forze fisiche, compilò la scheda, lasciando una forte impressione nei membri della commissione elettorale venuti allo scopo.

La domenica, 1° giugno, fu un susseguirsi di crisi dolorose, il giorno seguente, però, approfittando di un momento di sollievo, il cappellano portò alla cara ammalata la santa Comunione per viatico ed ella la ricevette con uno slancio tutto particolare.

Era il *dies Domini* e, proprio al tramonto di quel giorno, suor Maria si presentò al Signore della vita e della luce radiosa.

Nella sua ultima poesia intitolata *Nella luce* aveva scritto:

«Resto quassù
lontano, sola, e attendo che la brezza
mi faccia pura,
la grazia mi trasformi
e l'arco del cielo si chini a raccogliere
il mio spirito
anelante i sovrumani silenzi
dell'Amore».

Suor Gianoni Ernestina

di Carlo e di Ambrosini Maria

nata a Tirano (Sondrio) il 1° aprile 1877

morta a Viña del Mar (Cile) il 2 luglio 1958

Prima professione a Nizza Monferrato il 13 aprile 1903

Professione perpetua a Santiago (Cile) il 9 febbraio 1909

Lavoro e preghiera si armonizzarono in lei e la continua unione con Dio fu la caratteristica della sua vita. Le superiori, le consorelle, le alunne, tutti quelli che l'avvicinarono la consideravano una santa, perché tale appariva per la sua umiltà, semplicità e carità verso Dio e verso il prossimo.

Ernestina nacque a Tirano, grossa borgata della ridente Valtellina, da genitori di profonda vita cristiana e, bimbetta di quattro anni, alla mamma che le stava mostrando un'illustrazione che raffigurava l'apostolato delle suore missionarie, disse: «Anch'io voglio essere suora missionaria». Da quel giorno la santa donna pregò, accarezzando il desiderio di avere una figlia religiosa.

A Tirano l'ospedale era tenuto dalle Suore di Maria Bambina e quindi Ernestina pensava di entrare in quella Congregazione. Un imprevisto le impedì di recarsi all'ospedale l'8 dicembre 1897 per accordarsi con la superiora circa la sua entrata nell'Istituto e, proprio lo stesso giorno, un caso fortuito le fece conoscere le FMA, arrivate da qualche mese a Tirano a prestare il loro servizio presso la scuola materna e il ricovero per anziani.

Le parve di capire con certezza che quelle erano le religiose tra le quali Dio la voleva, ma fu necessario passare attraverso la prova del fuoco prima di realizzare la sua vocazione. Dubbi e lotte interiori la fecero molto soffrire e la tennero per molto tempo nel buio spirituale più completo, fino a quando, una mattina, dopo aver partecipato alla Messa, Ernestina si recò al santuario che sorge a Tirano nel luogo in cui la santa Vergine apparve, alcuni secoli fa, al beato Mario, un abitante di quel paese.

Pregò con fervore nella cappella dell'Apparizione e, come per incanto, cessarono i dubbi e si ritrovò nella calma dello spiri-

to e decise di donarsi per sempre al Signore nell'Istituto delle FMA.

Il 12 agosto 1900 entrò nella casa-madre di Nizza Monferrato e il 15, festa dell'Assunta, fu ammessa al postulato. Compiuto regolarmente il periodo formativo del noviziato, emise i primi Voti nelle mani di madre Caterina Daghero, alla presenza di don Michele Rua, rettor maggiore, il 13 aprile 1903 e, alla fine di quello stesso anno, partì per il Cile dove giunse il 13 gennaio 1904.

Erano tempi eroici per le nostre missionarie quelli in cui suor Ernestina, ventisettenne, arrivò a Santiago, nella casa di "Avenida Matta", che in seguito diventerà sede ispettoriale, ma che allora era alquanto fatiscente, essendo l'unica abitazione esistente nell'appezzamento di terreno acquistato per costruirvi il collegio. Mentre la nuova costruzione si andava realizzando, le suore vivevano tra mille disagi nella vecchia casa, colmando con un'allegria veramente salesiana le privazioni e i sacrifici.

In marzo l'ala nuova dell'edificio poté ospitare le scuole e il laboratorio; venne aperta la Scuola normale per la formazione di maestre cattoliche e in essa insegnò suor Ernestina, distinguendosi subito per il metodo didattico, la capacità di ottenere una disciplina serena e un notevole profitto delle alunne nello studio e nella pietà.

Nel 1908 si inaugurò nella stessa capitale cilena il liceo "José Miguel Infante" e suor Gianoni vi andò con il primo gruppo di suore, lavorando nella scuola come insegnante di religione e di lingua spagnola e avendone anche la responsabilità come consigliera scolastica. Sotto la sua guida saggia e intraprendente, si moltiplicarono man mano classi e tipi di scuola, dando la possibilità di istruzione e formazione a centinaia e centinaia di alunne, che la ricordarono sempre con stima, affetto e riconoscenza.

Nell'insegnamento della letteratura, suor Ernestina imitò don Bosco, che s'imponeva il sacrificio di un superlavoro pur di presentare ai suoi giovani le opere classiche nella loro completezza, sia pur private dei passi moralmente scabrosi. Ed era così efficace nelle sue spiegazioni da riuscire a far amare alle sue alunne, nelle letture d'obbligo, tutti gli aspetti positivi della narrazione, i sentimenti nobili dell'animo umano e a non

lasciarsi ingannare dall'apparente fascino del male. Era vera educatrice salesiana, che formava le coscienze delle alunne.

Nel 1928 venne mandata come vicaria, insieme alla direttrice suor Maria Catelli, per la fondazione della casa di Valparaíso, dove si aprì una scuola elementare per i figli degli italiani all'estero. Con l'impegno educativo e l'intelligente creatività di suor Gianoni, gli alunni si distinsero nello studio della lingua italiana e nella stesura di componimenti, partecipando ogni anno ad un concorso indetto dall'Associazione *Italica Gens* e meritando spesso premi e medaglie d'oro, distribuiti in solenni festeggiamenti dalle autorità della Colonia italiana.

Nel 1933 suor Ernestina aveva nuovamente seguito la direttrice suor Catelli per la fondazione di un'altra comunità, a Viña del Mar (Valparaíso), in una zona molto povera. Si trattava di una scuola di lavoro gratuita, scuola materna ed elementare e si diedero da fare nella ricerca di benefattori per sostenere le opere e per ampliare un po' per volta l'edificio, arrivando così a educare intellettualmente e cristianamente numerose fanciulle povere che la Madonna mandava alle sue figlie.

Oltre a svolgere il lavoro organizzativo, suor Ernestina insegnava il catechismo nella scuola e preparava gruppi di bambini alla prima Comunione.

Se sempre fu intensa la vita di pietà della nostra sorella, gli anni trascorsi a Viña del Mar, in cui non dovette più attendere all'insegnamento di materie profane, le diedero una particolare possibilità di occuparsi delle cose di Dio e di approfondire sempre più l'unione con Lui.

Lo confidava lei stessa alla Madre generale in una relazione sulla sua vita. Si sarebbe anzi detto che il Signore, per favorire tale intensità di rapporto della sua sposa, la venisse man mano privando di tutto quello che poteva distrarla da Lui fino a permettere anche la perdita graduale della vista.

Per interessamento del Consolato nel 1935 suor Ernestina venne favorita di un viaggio gratuito di andata e ritorno in Italia, come benemerita per l'impegno con cui si era dedicata all'insegnamento della lingua italiana, superando molte difficoltà.

In una lettera del 2 ottobre 1935, la suora comunica la notizia alla segretaria generale, madre Clelia Genghini, ma ag-

giunge subito che, avendo offerto al Signore il sacrificio di non più tornare in patria già alla sua partenza, ha rinunciato all'offerta.

Dal 1943 suor Ernestina non poté quindi più sostenere il ruolo di vicaria e rimase nella casa di Viña del Mar in semiriposo e preparando, fino a che le fu possibile, i gruppi per la recezione dei Sacramenti dell'iniziazione cristiana. La sua presenza era di edificazione per superiore, suore e alunne.

Dalle testimonianze ricaviamo che suor Ernestina aveva una conoscenza ampia e profonda della sacra Scrittura, una particolare devozione al Padre e che, quando parlava della ss.ma Trinità, riusciva a entusiasmare e a comunicare il suo fervore a chi la ascoltava.

Aveva ben compreso il valore infinito del santo Sacrificio della Messa e vi partecipava ogni giorno, con grande fede e in ginocchio, nonostante i disturbi circolatori che negli ultimi anni le causavano gonfiore e dolori alle gambe.

In cappella si celebravano a volte varie sante Messe e lei vi partecipava con fervore, ritenendo che la sua missione era di contribuire "ad alleviare le pene delle anime del Purgatorio". Sempre a tale scopo ripeteva i santi nomi di Gesù, Maria e Giuseppe, giaculatoria che insegnava alle bambine a ripetere frequentemente.

Nei suoi ultimi anni riusciva a recitare ogni giorno parecchi rosari e trascorreva in cappella lunghe ore, specie nelle giornate oscure, in cui i suoi poveri occhi non potevano prestarsi ad alcun lavoro. Trovandola sempre in devota preghiera, qualcuno le chiedeva: «Non si stanca, suor Ernestina?». «Oh, no — era la sua risposta — questa è una grazia che il buon Dio mi fa e non mi stanco; si sta così bene con il Signore!».

Una sua direttrice, suor Maria Lombardo, rilasciò questa testimonianza: «La *via crucis* che applicava alle anime del purgatorio e alla conversione dei peccatori era per lei una fonte inesauribile di contemplazione.

Non c'è da meravigliarsi se gli ultimi anni di suor Ernestina, arrivata alla maturità spirituale, siano stati generosamente remunerati fin da questo esilio. L'esilio cessa di essere tale quando il Signore si manifesta all'anima, anticipandole con i suoi carismi un sia pur tenue chiarore della sua luce.

La cara suor Ernestina aveva il dono della contemplazio-

ne e vedeva cose sublimi con gli occhi dell'anima. Rimpiango di non aver preso appunti delle belle cose che mi confidava con una semplicità e umiltà edificanti. Confesso che, mentre lei svelava cose intime, la mia anima si sentiva attratta da qualcosa di soprannaturale nelle sue parole. Si comprendeva chiaramente che non la preoccupava affatto ciò che io avrei potuto pensare e che era ben lontana da qualunque sentimento di vanagloria; irradiava una carica di spiritualità che mi avvinceva, lasciandomi convinta che la cara suor Ernestina, nella sua semplice vita di FMA, aveva dei doni mistici non comuni».

Una giovane suora ricorda di aver goduto della conversazione di suor Ernestina quando questa era già negli ultimi anni di vita; erano conversazioni basate sull'amore di Dio, sulla necessità di operare sempre con rettitudine di intenzione, di fare atti di umiltà.

I sacerdoti stimavano suor Ernestina e godevano a volte di intrattenersi con lei su temi di mistica, di liturgia o di dottrina. Lei non faceva mai ostentazione di ciò che sapeva, ma parlava con semplicità, spontaneità, naturalezza.

La direttrice suor Giovannina Piseddu, che ebbe per due volte la responsabilità della comunità di Viña del Mar, poté constatare con ammirazione il progresso spirituale di suor Ernestina quando la ritrovò nel 1947. «La caratteristica di suor Ernestina era la pietà, il dono dello Spirito Santo che invade l'anima e la concentra in Dio. Ella non viveva più; era Cristo che viveva in lei».

Realizzando un cammino straordinario nella vita spirituale, la nostra cara sorella era cresciuta nella tipica gioia salesiana: «Non scarseggiava in lei la risata allegra, lo scherzo delicato e caritatevole, il gioco in tempo di ricreazione». Certamente in lei erano andate «di pari passo la vita attiva e la vita contemplativa, ritraendo Marta e Maria, la vita degli Apostoli e quella degli Angeli», come aveva scritto don Bosco nelle prime Costituzioni delle FMA.

Durante la sua lunga vita, suor Ernestina coltivò anche l'apostolato della penna: scrisse infatti articoli e opuscoli su argomenti biblici e catechistici, drammi, operette in prosa e in versi per le rappresentazioni teatrali a bene delle giovani. L'amore traboccante per Dio la portava a servirsi di tutti i

mezzi possibili per farlo conoscere e amare a vasto raggio.

Continuando a sfogliare tra le testimonianze, rimaniamo colpite dalla carità eroica che suor Ernestina praticava verso le sorelle. Non potendo dilungarci, riporteremo solo due episodi che sono però significativi.

«Un giorno — attesta suor Valentina Spriano — una suora giovane, in un momento di tensione, le rivolse parole dure e la offese davanti a tutta la comunità in refettorio. Suor Ernestina non aprì bocca, soltanto un certo rossore del volto rivelò il suo sentire. Verso sera, trovandola sola, le manifestai il mio dispiacere per l'offesa che quella giovane suora aveva osato farle e mi dichiarai pronta a darle una buona lezione, ma lei, piena di bontà e carità, non disse neppure una parola contro la colpevole; la scusò dicendo che era stata cosa da nulla e, riferendosi alle sue buone qualità, ripeteva: "È tanto buona, attiva, laboriosa". Rimasi edificata».

Un altro episodio. «Un giorno le sembrò di non aver parlato con dolcezza a una suora. Il giorno dopo, sapendola malata, si recò a trovarla e, per farlo, dovette salire le scale, cosa che non faceva da anni perché le sue gambe, tanto gonfie, non glielo permettevano. In quell'occasione, però, era per lei un dovere rivolgere una parola di bontà e di conforto alla sorella e non esitò a farlo».

Riguardo alla puntualità ai vari atti comunitari si deve notare che, al tocco della campana, nonostante gli acciacchi né lievi né pochi che la tormentavano, suor Ernestina lasciava tutto per recarsi dove si radunava la comunità. Mai una eccezione, sempre attenta a compiere quanto le veniva ordinato.

Osservava scrupolosamente la virtù della povertà. Ordinata, ma poverissima nella camera e nella persona, rattoppava al massimo i suoi indumenti e non chiedeva se non lo strettamente necessario: tutto andava bene per lei.

Aveva avuto in dono un bell'orologio, ma appena non ebbe più incarichi di responsabilità nella casa, lo consegnò alla direttrice.

Era mortificata nel cibo, prendeva quanto le veniva servito senza mostrare disgusti o preferenze.

Un sacrificio grande e continuato fu per lei la perdita graduale della vista, ma non se ne lamentava. Negli ultimi anni poi non poteva neppure più leggere. Il Signore solo può mi-

surare quanto ciò sia costato a lei, abituata sempre e soltanto a impegni di tipo intellettuale. «Si soffre volentieri per il Signore», diceva quando le pesava la croce e poi: «Signore, vivere per amarti, soffrire per amarti e morire per amarti».

Trascorsa la vita nell'amore, suor Ernestina, con le mani ripiene di opere buone e la lampada colma di olio, attendeva con grandissimo desiderio di essere accolta per sempre nella Casa del Padre.

Alla fine apparvero anche i segni che la morte era prossima e il medico consigliò il ricovero in ospedale. Suor Ernestina non avrebbe voluto lasciare la casa religiosa e il dottore, saputo, disse alle suore di non insistere per il ricovero, di lasciarla tranquilla perché non c'era più nulla da fare. Lei, felice ripeteva: «Ancora un mese, sì, un mese per pregare, amare e soffrire e poi... e poi...» e giungeva le mani guardando il cielo.

Nella sua dolorosissima malattia non ebbe mai un lamento e, nelle intenzioni per cui offriva la sua sofferenza, teneva presente le superiori e tutto l'Istituto. Ogni tanto chiedeva perdono alle sorelle per i cattivi esempi che diceva di aver dato, mentre ciascuna non aveva che da ricordare e ammirare i suoi atti virtuosi.

Le dissero che l'ispettrice era in viaggio e che sarebbe arrivata presto, ma la sua risposta fu: «No, non la vedrò». Ricevette con l'abituale fervore l'Unzione degli infermi e gli ultimi giorni di vita trascorsero in un lento declino, impreziosito da una continua generosa offerta. La gravità del male ebbe proprio la durata di un mese, come lei aveva predetto, e alla sera del 2 luglio, mercoledì e festa della Visitazione, la Madonna e san Giuseppe accompagnarono la sua anima al Dio della vita, che lei aveva sempre sommamente amato.

Suor Giarrusso Angiolina

di Giuseppe e di Biondi Vincenza

nata a Marano di Napoli il 28 marzo 1895

morta a San Severo (Foggia) il 19 novembre 1958

Prima professione a Roma il 5 agosto 1918

Professione perpetua a Roma il 5 agosto 1924

Angelina, come fu sempre chiamata, nacque in una famiglia agiata e di ottimi costumi e trascorse la fanciullezza e l'adolescenza in un clima di serenità e di affetto.

Era dotata di attraenti qualità e di grande generosità. Nella freschezza dei suoi vent'anni, entrò nell'ispettoria romana delle FMA a cui appartenevano allora anche le case del Napoletano.

Ricevette la sua formazione religiosa nel noviziato di Roma via Ginori, e poi, emessi i voti religiosi nel 1918, rimase nella capitale lavorando nella casa "Gesù Nazareno".

Nel 1920 ebbe la gioia di ritornare nella sua terra, nella casa del Vomero a Napoli, dove si fermò per due anni; in seguito, eccola ancora all'opera nell'Italia centrale con tappe in varie case: Roma via Marghera, Roma via Appia Nuova, Rimini, Civitavecchia.

Nel frattempo la presenza delle FMA nell'Italia meridionale si era consolidata per numero di case e di suore, così che nel 1925 si dovette provvedere a erigere canonicamente un'ispettoria che le raggruppasse e che si chiamò appunto "Ispetoria Meridionale".

Dal 1936 suor Angelina fece parte di essa, lavorando nelle case di Marano di Napoli, Cerignola e San Severo (Foggia). Svolse sempre con molto impegno professionale ed educativo il compito di insegnante elementare e, data la sua spiccata attitudine per la musica, che integrò con lo studio, poté dare lezioni di musica alle alunne, dalle quali esigeva grande impegno nelle esecuzioni.

La ricchezza spirituale di suor Angelina si esprimeva nella preparazione dei canti per le feste, che riuscivano curati in ogni minimo particolare e le funzioni, con la loro solennità,

aiutavano le partecipanti a elevare lo spirito e a dare gloria a Dio.

Suor Angelina era di carattere piuttosto serio, metodico, portato alla riflessione e al dominio di sé. Amava lavorare in silenzio e senza farsi notare; non perdeva un attimo di tempo e pareva che questo non le bastasse mai per attendere a tutti i suoi lavori.

Le consorelle la ricordano puntualissima ogni mattina al suono della levata, senza mai concedersi un'eccezione, che pure la salute non florida avrebbe a volte richiesto. Negli ultimi anni, soprattutto, era tormentata da sonnolenza che impensieriva le sorelle, le quali la invitavano ad anticipare un poco l'ora del riposo, ma suor Angelina reclinava l'invito, perché voleva stare in tutto con la comunità.

La sua fedeltà al dovere e al sacrificio la portò ad essere sempre in prima linea, fino al giorno della morte. Quando questa arrivò, trovò la cara consorella sulla breccia e certamente don Bosco se ne sarà compiaciuto come di un nuovo trionfo riportato dalla sua Congregazione.

Il Signore, prima di chiamarla a sé, volle donarle una gioia che da molto tempo desiderava: andare una volta a Torino, per conoscere da vicino luoghi e persone tanto cari al cuore di ogni FMA.

La direttrice era stata invitata dalle superiori a recarsi in casa generalizia e, come accompagnatrice, fu scelta suor Angelina, nonostante che le sue condizioni di salute non fossero del tutto favorevoli. Da un anno, infatti, era sofferente di angina pectoris che le procurava frequenti attacchi. Lei, però, non si dava per vinta e, superati i momenti critici, riprendeva il lavoro affermando di sentirsi bene.

A Torino godette quanto si può immaginare nel poter sostare a lungo in preghiera in Basilica, sotto lo sguardo di Maria Ausiliatrice e presso le urne dei nostri Santi, visitare i luoghi testimoni del sorgere prodigioso dell'opera di don Bosco, conoscere e avvicinare le Madri del Consiglio generale. Tutto fu per suor Angelina un'esperienza entusiasmante.

Tornata a casa, non finiva di parlarne con le consorelle e con quanti avvicinava, comunicando le sue impressioni. Riprese il suo lavoro con una carica nuova dello spirito, mentre purtroppo il fisico andava logorandosi sotto gli attacchi

del male che si facevano sempre più frequenti e preoccupanti.

Il 16 novembre 1958 era una comune domenica di oratorio per le suore di S. Severo. Suor Angelina, incaricata della portineria, stava al suo posto come al solito, circondata da un gruppo irrequieto di ragazzine. Una suora, passando, si accorse che non stava bene e la invitò a ritirarsi; ella però rispose con dolcezza, ma con decisione: «La direttrice mi ha assegnato questo posto e non lo lascerò fino a che le ragazze saranno tutte fuori».

L'indomani mattina si alzò puntualmente con la comunità, riprese le lezioni, ma in mattinata venne colpita da un attacco che, nonostante le sollecite cure, si ripeté ancora la sera del giorno seguente. All'attutirsi dei dolori in seguito ai calmanti, suor Angelina avrebbe voluto alzarsi perché aveva molte lezioni di musica che l'attendevano.

Quando però sentì che le forze venivano meno e il sacerdote le propose di ricevere il santo Viatico, ne fu ben lieta. Fece con raccoglimento il ringraziamento e accompagnò la recita delle preghiere della "buona morte".

Era serena e alle suore che l'assistevano diceva di sentirsi molto contenta. Poi si assopì ed entrò in agonia; le preghiere si susseguivano con fervore e, a un momento di interruzione, aprì gli occhi e sussurrò: «Continue... continuate!...». Si riprese la preghiera e, mentre questa continuava ad innalzarsi al Signore suor Angelina senza un movimento, serena, concluse la sua vita terrena.

Era l'alba del 19 novembre, mercoledì. La data e il giorno della settimana richiamano significativamente la devozione a S. Giuseppe, che suor Angelina aveva coltivato per tutta la vita. Aveva sempre pregato affinché, nella sua ultima ora, san Giuseppe venisse sollecitamente a prenderla e fu esaudita.

Suor Gugliada Giuseppina

di Lino e di Contardi Luigia

nata a Carbonara Scrivia (Alessandria) il 20 novembre 1895

morta a Torino il 15 febbraio 1958

Prima professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1921

Professione perpetua a Pessione (Torino) il 5 agosto 1927

Suor Giuseppina trascorse gran parte della fanciullezza e dell'adolescenza lontana dalla famiglia, presso uno zio sacerdote che era parroco a Silvano Pietra (Pavia) e viveva con una sorella. In quell'atmosfera satura di fede e di virtù, la ragazza poté formarsi una coscienza retta e crescere nella pratica del bene.

Tornata poi a Carbonara, nell'ambiente cristianamente esemplare della famiglia, continuò a vivere in coerenza all'ideale di consacrazione a Dio che veniva già da tempo maturando in lei e, a ventiquattro anni, entrò come postulante a Nizza Monferrato.

Suor Giuseppina era preparata e abile nei lavori di cucito e disimpegnò sempre questo compito nelle varie case in cui fu mandata dall'obbedienza, prima nell'ispettoria monferrina a Serralunga d'Alba e poi, dopo i voti perpetui, in varie case dell'ispettoria piemontese "Maria Ausiliatrice".

Le case dove rimase più a lungo, una decina d'anni in ciascuna, furono quella salesiana di Bagnolo (Cuneo) negli anni Trenta, e il pensionato per le mamme dei Salesiani a Mathi (Torino) per tutto l'arco degli anni Quaranta.

Nel 1952 venne mandata al nostro Istituto "S. Cuore" di Perosa Argentina, dove c'era un bell'educando e la scuola media. Lì suor Giuseppina si trovò perfettamente a suo agio in quell'ambiente rallegrato dalla presenza di tante giovani e quando, dopo tre anni, l'obbedienza la destinò nuovamente a lavorare presso i Salesiani, fu per lei una dolorosa sorpresa. Pianse, ma non indugiò a rispondere alla lettera dell'ispettrice assicurandole la sua filiale adesione alla volontà di Dio. Diceva a chi la compiangeva: «Facciamo silenzio, non sperperiamo il merito».

Compì generosamente il suo sacrificio e andò a far parte

della comunità addetta all'istituto salesiano di Torino Crocetta, ultima tappa della sua vita, dove continuò a lavorare pur tra malesseri fisici e sofferenze morali.

Il ritratto morale di suor Giuseppina lo troviamo nella testimonianza di una sua direttrice: «Era un'anima semplice e buona, incapace di far soffrire volontariamente, premurosa anzi nel sollevare con spirito religioso le pene altrui. Era sempre disposta a cedere, lasciando agli altri ciò che esigevano, anche a spese delle sue comodità, dei suoi diritti, del suo amor proprio.

L'intimo contrasto che in certe situazioni traspariva all'esterno infiammandole il volto e talora rigandolo di lacrime era forse molto sentito da lei, ma il bene della "pace in casa" era sempre anteposto a qualunque sua soddisfazione».

Suor Giuseppina, fin dal noviziato, si è sempre distinta per bontà, mitezza e maniere gentili. Era piuttosto timida per temperamento e si presentava con un atteggiamento modesto, rispettoso, controllato, che rivelava la bontà del suo animo, la delicata carità e anche la finezza dell'educazione.

Buona educazione e contegno religioso si armonizzavano mirabilmente in lei: i suoi discorsi, infatti, erano edificanti e caritatevoli.

Era una di quelle religiose che passano senza far rumore e, pur non brillando per doti eminenti, diffondono intorno a sé luce di buon esempio per la loro amabilità e dolcezza e per l'unione che hanno stabilito con il Signore. Suor Giuseppina rivelava tale unione attraverso il continuo impegno di aderire sempre e pienamente alla sua volontà. Una consorella la definì: «Un'anima secondo la volontà di Dio». La conferma ce la dà il suo comportamento quando — si trovava allora nella casa di Mathi — le giunse la dolorosa notizia della morte di una sorella avvenuta per incidente. Soltanto otto mesi prima era morta la mamma. A suor Giuseppina parve che il cuore le si spezzasse per il dolore ma, abituata com'era a vedere in ogni disposizione il beneplacito di Dio, accettò la prova con umile e silenziosa adesione.

Era sensibilissima, ma cercava in tutto quello che piace al Signore; perciò, anche quando chiudeva in cuore una sofferenza, appariva per lo più serena e sorridente. In tali occasio-

ni soleva dire: «Non bisogna far vedere a nessuno le pene: le sappia solo Lui, Gesù!».

Il rapporto di suor Giuseppina con Dio nella preghiera era semplice, ma profondo. Il suo cammino spirituale era scandito dal proposito che annualmente prendeva durante gli esercizi spirituali e che segnava sul taccuino. Molto ricorrente è quello della pazienza con se stessa e con gli altri. È spiegabile, perché il compimento diligente del suo ufficio le richiedeva forza d'animo e generosità; i rapporti con le sorelle, nella vita di comunità e nel lavoro, esigevano spesso longanimità e capacità di sopportazione.

Dall'amore di Dio proveniva, come sempre avviene, l'amore per il prossimo, quella carità squisita che la rendeva attenta alle necessità delle sorelle con sollecitudine e con sacrificio, senza mai dare segno di stanchezza. Era una di quelle persone che portano pace in comunità.

Negli ultimi anni di vita ebbe l'umiliazione di non riuscire a sbrigare tutto il lavoro che avrebbe dovuto per la lentezza che le era subentrata a motivo dei vari malanni e per la cura minuziosa con cui trattava ogni capo di biancheria che doveva rammendare o rattoppare. Una consorella più giovane di lei non le risparmiava osservazioni anche per piccole cose. In quelle circostanze, dal volto di suor Giuseppina traspariva il disappunto, ma lei taceva.

Ebbe sempre un grande amore alla povertà e godeva quando le si presentava l'occasione di offrire al Signore qualche piccolo distacco.

E, in atteggiamento di povertà e di semplicità, accettò dalle mani di Dio la malattia come ultimo dono della divina bontà, come mezzo per raggiungere il paradiso, a cui aveva sempre aspirato.

Suor Guglielminotti Clelia

di Carlo e di Boglietti Giovanna

nata a Biella il 25 maggio 1864

morta a Intra (Verbania) il 21 marzo 1958

Prima professione a Nizza Monferrato il 28 luglio 1891

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 30 luglio 1893

Clelia fu la primogenita di sette figli. Il padre era un industriale biellese e la famiglia godeva di un'ottima situazione economica. In casa c'erano persone di servizio, ma la signora Giovanna voleva dare ai figli un'educazione aliena da ogni forma di mollezza. Cominciò così con le due più grandi, Clelia e Amalia, la sua opera educativa fatta di amore, ma anche di allenamento al sacrificio. Le svegliava presto al mattino perché partecipassero con lei alla santa Messa in parrocchia, e non voleva che indugiassero a letto. Le portava spesso a visitare gli ammalati all'ospedale, i poveri nelle soffitte, gli anziani nel ricovero. Perché le due bimbe capissero il grande valore della carità, accettava come un premio, che concedeva loro se si comportavano bene in famiglia, il denaro che esse avevano ricevuto in dono e che spontaneamente offrivano alla mamma perché acquistasse cibo e vestito per i poveri. Quando commettevano qualche mancanza, il castigo più grave per loro era sentirsi dire dalla mamma: «Tenetevi i vostri soldi, il babbo ve li metterà alla Cassa di Risparmio; non vi meritate di fare la carità».

Da parte sua il padre, che voleva un gran bene alle sue figlie, collaborava con la mamma nella loro formazione cristiana. Se capitava che a tavola parlassero tra loro delle compagne disapprovando qualche cosa, egli interveniva: «Voi andate in chiesa tutte le mattine, avete il coraggio di dire ogni giorno: "Rimetti a noi i nostri debiti, ecc." e poi parlate così? In casa non voglio mormorazioni».

Nella vita di suor Clelia c'è un altro episodio della sua fanciullezza che la segnò profondamente e, ripensato negli anni seguenti, cooperò ad accendere in lei l'amore al Papa. Era il 20 settembre 1870 (o più probabilmente qualche giorno dopo) e anche a Biella la municipalità liberale aveva prepara-

to grandi festeggiamenti per commemorare la presa di Roma, sottratta al dominio pontificio.

Illuminazioni, fuochi artificiali, concerti: c'era un andirivieni straordinario di gente sulla piazza adiacente alla casa Guglielminotti. Dal balcone, in braccio alla persona di servizio, la piccola Clelia — aveva allora sei anni — guardava divertita. Ad un certo punto si aprì la porta del salotto, entrò la mamma che, vedendo la scena, si rivolse alla domestica e, con accento accorato ma deciso, disse: «Eufemia, metti giù quella bambina! È la festa del diavolello». L'impressione di quella frase: «festa del diavolello» rimase indelebilmente nella mente di Clelia che, divenuta suora e direttrice, ogni 20 settembre invitava sempre quelli che vivevano nella sua casa all'adorazione di Gesù Eucaristia esposto solennemente e al ringraziamento per il dono del Papa, il "dolce Cristo in terra".

A quindici anni Clelia accompagnò a Torino la mamma che voleva chiedere consiglio a don Bosco circa una difficile situazione che si era creata tra i parenti a motivo di interessi economici.

La ragazza ricevette una particolare benedizione dal Santo, promessa di un futuro segnato dall'amore di Dio.

A diciotto anni venne a trovarsi coinvolta in prima persona nella difficile situazione a cui abbiamo appena accennato. Il signor Guglielminotti si era preso come socio nell'industria di maglieria il cognato, ma le vedute erano diverse e i sistemi di lavoro contrastanti. Le difficoltà, che si trascinarono ormai da anni, imposero forzatamente la separazione dei due soci e la divisione dell'azienda.

Clelia fu accanto al babbo in quel doloroso frangente, dimostrando una maturità davvero superiore agli anni: oltre a donargli la sua comprensione di figlia, lo aiutò a riorganizzare la fabbrica in forma totalmente indipendente, rivelando di possedere doti manageriali e abilità in campo tecnico e amministrativo che lasciarono tutti sbalorditi.

Dopo pochi anni della co-gestione padre e figlia, l'andamento produttivo della ditta era ritornato in piena efficienza e gli affari prosperavano.

Purtroppo le sofferenze morali, che avevano profondamente inciso sullo spirito dell'imprenditore onesto, ebbero l'inelutta-

bile conseguenza sul suo fisico e un grave infarto stroncò la sua esistenza.

La signora Giovanna, rimasta vedova con sette figli dei quali quattro ancora minorenni, non si ripiegò sul suo dolore, ma cercò conforto nella fede e continuò a dedicarsi alla famiglia, fiduciosa nell'aiuto di Dio che non abbandona mai.

Clelia, accanto a lei, assunse pienamente la responsabilità della ditta e la portò avanti con coraggio ispirandosi ai luminosi esempi che il padre le aveva lasciato. E gli operai come le maestranze avevano fiducia in questa giovane donna, intelligente e attiva, abile nella conduzione della ditta e, nello stesso tempo, vicina a loro, umana e comprensiva dei loro problemi e provvida nelle loro necessità.

Nel 1888 una signora, madre di due Salesiani, invitò Clelia a un corso di esercizi spirituali a Nizza. La nostra giovane accettò, spinta dalla curiosità di vedere di che cosa si trattasse, vi andò con la sorella Amalia. Là l'attendeva quella particolare grazia di Dio che avrebbe orientato la sua vita, già buona, a un cammino di donazione totale a Lui e alle anime. A Nizza conobbe madre Elisa Roncallo, con la quale iniziò un'intesa spirituale che sarebbe durata tutta la vita.

Tornata a casa, Clelia sapeva quali difficoltà avrebbe dovuto superare per realizzare il suo ideale, ma la volontà indomita e il carattere energico l'aiutarono a superare tutti gli ostacoli. Nel giro di dieci mesi riuscì a sistemare quanto si riferiva alla conduzione dell'azienda e, con la benedizione della sua santa mamma, entrò a Nizza nell'aprile 1889.

Postulante, venne messa ad aiutare nella segreteria accanto alla superiora generale, madre Caterina Daghero, dalla quale dipendeva in tutto.

Nei primi mesi Clelia si sentiva fiacca, indebolita a causa della scarsità di cibo e, pur essendo contenta di soffrire per il Signore, una sera, dopo le preghiere, si fece coraggio e si avvicinò a madre Daghero dicendole: «Madre, ho tanta fame!». E la rispose: «Oh povera la mia figliola, vieni con me». La condusse in un sotterraneo della cucina dove c'era l'unico recipiente di latte per la colazione della comunità l'indomani; con un mestolo scemò il latte o offrì una buona scodella di panna a Clelia, smarrita e confusa da tanta bontà. L'interessata raccontava poi che quella scodella di panna le diede tanta for-

za per allora e per dopo, come avesse fatto un'ottima cura ricostituente.

Da novizia suor Clelia sostenne a Torino l'esame per il diploma di maestra elementare, assicurando così valore legale alla cultura acquisita in famiglia, per poter esercitare la missione educativa salesiana.

Emessi i primi voti nel 1891, suor Clelia rimase in casa-madre, allenandosi in quell'ambiente ricco di santità e di genuino spirito delle origini all'esercizio delle virtù e alla pratica del sistema preventivo, preparandosi a quella missione di madre e formatrice di generazioni di giovani a cui il Signore l'avrebbe chiamata.

In quegli anni l'Istituto stava per affrontare una nuova modalità di lavoro apostolico fra le giovani, richiesta dai tempi. Lo sviluppo della grande industria nel nord Italia stava infatti assorbendo mano d'opera dalle valli alpine o dai paesi a regime agricolo e molte ragazze lasciavano la famiglia e il paese per andare a lavorare nelle fabbriche. Urgeva quindi salvarle da evidenti pericoli, tra cui quello dello sfruttamento e dell'immoralità.

Il primo convitto per operaie affidato all'animazione educativa e alla direzione delle FMA fu quello delle Manifatture di Cannero, sul Lago Maggiore. Era il primo in assoluto che si apriva in Italia e a dirigerlo venne mandata suor Clelia Guglielminotti.

La scelta di suor Clelia da parte delle superiori fu certamente orientata dall'esperienza da lei fatta in famiglia nella conduzione della ditta paterna, e non avrebbe potuto esserci una scelta migliore.

La giovane direttrice pose così le basi di un'opera nuova, attualissima, a cui si ispirarono poi gli altri convitti che sorsero molto numerosi in Italia e nei quali intere generazioni di giovani furono formate a una vita di fede, di onestà e di lavoro.

Le FMA arrivarono a Cannero il 5 marzo 1897, 1° venerdì del mese, e la direttrice pose subito la casa sotto la protezione del Sacro Cuore. L'opera fu impostata su un clima di famiglia, proprio secondo lo spirito del sistema preventivo e le ragazze si sentirono subito coinvolte da tale atmosfera di serenità e di affetto, ricca di valori umani e cristiani.

Il vescovo di Novara, mons. Pulciano, chiamava il convitto di

Cannero "il paradiso terrestre" della sua diocesi. Il beato don Michele Rua, in una delle sue visite, si esprime così: «Mi avevano parlato bene di questo convitto, ma ora ne ho visto io stesso lo spirito di unione e di carità».

Proprio durante una visita di don Rua al convitto, il 3 aprile 1902, egli ottenne da Maria Ausiliatrice la guarigione straordinaria di una ragazza colpita da febbre altissima. La sera, nell'accademia che si sarebbe dovuta tenere in onore del superiore, la giovane avrebbe dovuto sostenere una delle parti più importanti; quindi, la direttrice era preoccupata per l'inconveniente. Don Rua si fece accompagnare dall'ammalata, le diede la benedizione di Maria Ausiliatrice e, dopo pochi minuti che l'ebbe lasciata, la ragazza si trovò perfettamente guarita. «Vedete la protezione della Madonna...», disse tranquillamente don Rua a chi era corso a narrargli quanto era avvenuto, come se fosse stata la cosa più naturale del mondo.

Madre Daghero mandava volentieri a Cannero le suore per qualche giorno di vacanza e lei stessa ci andava quando aveva bisogno di trovarsi in un ambiente sereno e confortante.

In una sua visita il 17 giugno 1905 ebbe a dire: «Suor Clelia, qui la casa è perfetta nel suo spirito di pietà, di carità e in tutto il suo andamento. Purtroppo però, in questo povero mondo le cose perfette non possono durare!...».

Non erano passati due mesi quando, alle lodi abituali da parte dell'amministrazione e dei responsabili della Manifattura fece seguito un lavoro subdolo di denigrazione dell'opera educativa della direttrice suor Clelia: la si voleva assolutamente allontanare dal convitto.

Quello che prima era l'ottimo assoluto, ora non andava più bene, anzi era ritenuto dannoso per l'andamento della ditta e per la formazione delle operaie. Alle superiori di Nizza e a don Rua arrivavano dai responsabili dell'azienda lettere denigratorie contro suor Clelia e a sua insaputa.

Poi la persecuzione si fece palese. Il principale non si presentava più, come abitualmente era sua prassi, alla direttrice e sfogava sulle ragazze il suo rancore, trattandole male. Esse si risentivano davanti a tale ingiusta e immotivata oppressione e alcune si licenziarono.

Suor Clelia, nel mezzo della bufera, andava dimostrando

una fortezza eroica e, alle ragazze che si sfogavano con lei, raccomandava pazienza, rispetto, laboriosità. «Tutto passa quaggiù — diceva loro — gioie e dolori; solo rimane il merito delle buone opere fatte per amor di Dio».

In questa difficile esperienza emerse chiarissima la vicinanza spirituale delle superiore e di don Rua alla povera direttrice, per mezzo di scritti incoraggianti; tra questi, un biglietto rapido, ma quanto mai confortante di don Rua diceva: «Auguri di tranquillità e serenità con piena approvazione dell'operato».

Facendosi sempre più intensa l'ondata di calunnie intorno a suor Clelia, venne da Nizza la vicaria generale a parlare con il Principale della ditta e conoscere con chiarezza le ragioni di tanta ostilità.

La risposta che egli diede fece capire quale diabolica congiura delle forze del male fosse all'origine della bufera: «Suor Clelia — egli disse — fa del convitto un semenzaio di vocazioni ed è eccessiva nella moralità». E suor Clelia di rimando: «È la mia bandiera».

Qui occorre precisare che nel 1904, un anno prima dei fatti dolorosi, suor Guglielminotti era stata nominata dalle superiore visitatrice dell'allora visitatoria lombarda "S. Carlo", pur continuando a risiedere a Cannero e ad essere la direttrice della casa.

Data la delicata situazione che si era creata e che era esplosa come un uragano, le superiore pensarono di trasferire madre Clelia — ormai si chiamerà così — nella sede della visitatoria, a Milano, in via Moscova, 10.

Ella, pur nella sofferenza, il 20 ottobre 1905 partì per Milano, anche per aprire una nuova casa a S. Colombano al Lambro, in Lombardia.

La sera prima aveva salutato le ragazze, cercando di tener allegre le sue care giovani che non sapevano nulla della sua partenza definitiva.

E l'opera, dopo la partenza? La risposta di don Rua alle superiore di fronte all'azione dei responsabili della ditta fu questa: «Dite al Principale che io stimo troppo la superiora di Cannero per cambiare indirizzo: se accetta che il convitto cammini sulle orme di suor Clelia, bene; altrimenti, si dà il licenziamento».

Così il primo convitto si chiuse con un bilancio di sofferenza

che aveva fruttato, in nove anni, quaranta vocazioni alla vita religiosa.

A Milano, madre Clelia lavorò con passione rinnovata e temprata dalla recente sofferenza. La sede era un modesto appartamento di via Moscovia, che ospitava anche un piccolo numero di pensionanti. Era necessario trovare un'abitazione più ampia e adatta allo sviluppo delle opere delle FMA in Lombardia, che si stava profilando veramente promettente per le numerose richieste che esse ricevevano di sempre nuove presenze.

Tuttavia le ricerche della sede adeguata fruttavano poco: lo documenta una sua letterina all'economa generale, madre Angiolina Buzzetti, dal tono sconsolato.

Madre Clelia interessa san Giuseppe e, con fede semplice e forte, gli pone al collo un modellino di casa in cartone, perché il sogno possa diventare realtà. Tre giorni dopo, un sacerdote chiede le FMA per l'oratorio annesso alla chiesa parrocchiale S. Maria del Suffragio, nella zona di Porta Vittoria.

Madre Clelia, accompagnando le suore, vede il terreno di un cimitero ormai sconsacrato e messo in vendita. È vicino alla chiesa, in una zona in espansione e quindi aperta al futuro della città: è quello che fa per il caso suo. Vi butta alcune medaglie di Maria Ausiliatrice, che aveva fatto benedire da don Rua venuto un giorno a Milano. Con esse otterrà veri miracoli e ora quello dell'indovinatissimo acquisto del terreno, sul quale sorgerà in seguito la casa di via Bonvesin de la Riva.

Quando, dopo due anni, la visitatoria lombarda si fu ben consolidata e stava per trasformarsi in ispettoria, madre Clelia ritornò alla sua missione tra le operaie e precisamente nel convitto Manifatture di Intra (Novara), dove rimarrà per quasi cinquant'anni, fino alla morte.

Ad Intra si susseguirono i sessenni del suo incarico come direttrice, interrotti da altre responsabilità che le venivano temporaneamente affidate.

Dal 1915 al 1918 fu ad Acqui, quando questa città fu sede dell'ispettoria monferrina e madre Clelia ne fu ispettrice; nel 1925 fu direttrice a Montecatini. Alle altre scadenze rimase invece nella casa di Intra, accanto alla direttrice che la sostituiva per un anno o due, tenendo la contabilità come eco-

noma. Solo nei suoi due ultimi anni di vita l'anzianità avanzata e la salute in decadimento la costrinsero al riposo, in un esercizio continuo di pazienza, di umiltà, di serenità.

Madre Clelia fu l'iniziatrice e l'apostola dei convitti per operaie, un'opera a cui le FMA d'Italia si dedicarono per circa una sessantina d'anni a partire dalla fine dell'Ottocento, nel periodo del rapido sviluppo industriale. Ella impostò l'opera su di un regolamento che coniugava l'educazione all'ordine, alla disciplina, a un vero spirito di famiglia e alla formazione religiosa delle giovani.

Le convittrici, sia a Cannero che a Intra, erano trecento. Madre Clelia si interessava di ciascuna e dei suoi familiari; si dava conto di come erano preparate le refezioni e lei stessa preparava il vitto per le più delicate e bisognose.

Una di loro testimonia, ricordando il periodo del convitto: «Ogni convittrice si sentiva amata come fosse la preferita. In otto anni di permanenza in convitto non ho mai notato il minimo disaccordo tra le suore.

Tutte, suore e ragazze, avevano come centro di unità la direttrice. Ogni sera, verso la fine della ricreazione, la superiora dava le notizie di famiglia a suore e ragazze, così noi ci sentivamo legate a lei come figlie alla mamma.

Noi conoscevamo le veneratissime Madri per riflesso della nostra madre Clelia, che di loro parlava sovente. Una volta le Madri vennero a stare con noi, povere operaie, per una quindicina di giorni, e come dire la nostra gioia?

Quanti superiori salesiani hanno visitato il convitto! Monsignor Costamagna si fermò alcuni giorni e si mise a disposizione per un maggior bene delle nostre anime nella santa confessione.

Della malattia del venerato don Rua abbiamo potuto seguire tutte le fasi, invocandone la guarigione con fervide preghiere».

Le conferenze, le "buone notti" brevi ma efficaci di madre Clelia, esprimevano quello che lei stessa viveva e avevano talmente la forza di infervorare le giovani che — dice una di loro — «sentivamo il bisogno di essere più buone, più pure, più unite a Dio».

Un argomento su cui tornava spesso e che rifletteva in pieno il suo modo di essere era quello della rettitudine nel parlare e nell'agire. «Le vostre azioni siano fatte per piacere a

Dio; seguite la via retta, senza aggiri e tortuosità. Il vostro parlare come il vostro agire rispecchino il "sì, sì; no, no" del Vangelo. Dobbiamo cercare di piacere a Gesù e non alle creature, che oggi sono e domani non sono più».

Visitava ogni giorno le operaie sul lavoro e, passando accanto ai telai, diceva a ciascuna una buona parola, coglieva un segno di stanchezza, un desiderio, una pena. Il suo passaggio era per tutte un conforto e una gioia.

Aveva un'arte particolare per educare le giovani alla preghiera, per avvicinarle ai Sacramenti, per inculcare in loro le devozioni "luce" della sua vita: la devozione allo Spirito Santo e quella a Maria Ausiliatrice e all'Addolorata.

Custodiva la purezza delle sue giovani e, quando esse dovevano sfilare accanto a gruppi di giovinastri scioperanti, si fermava lei davanti al gruppo, fin che fossero passate tutte le ragazze. Così che gli scioperanti finivano per stancarsi e, vedendola arrivare, dicevano: «Arriva la generalissima» e si squaliavano.

Vegliava sulle sue figlie giorno e notte. Di notte, passava come un angelo a fare una visita alle camerate.

Madre Clelia, sempre preoccupata di preparare le donne alla vita familiare, addestrava le convittrici nei lavori di casa, nella formazione all'ordine, nell'aggiustare i propri indumenti.

Preparava loro con discreta frequenza passeggiate in amene località vicine, e il clima in cui esse si svolgevano richiama quello della più lieta familiarità e della più pura allegria che caratterizzavano le passeggiate dei ragazzi di don Bosco sulle colline del Monferrato.

Negli ultimi anni, quando la direttrice era già anziana, per i tratti di salita in montagna non mancava l'asinello oppure il sedile fatto con le mani intrecciate delle stesse giovani che, a due a due, gareggiavano per darsi il turno per evitare alla cara madre Clelia la fatica della salita. E alla fine, arrivate alla meta, quali esplosioni in evviva di gioia!

Lo stile di madre Guglielminotti, come si è potuto vedere, era la pratica del sistema preventivo: vigilare e operare per tenere lontano dalla casa il peccato. «Dove c'è l'offesa di Dio — diceva — bisogna temere di tutto; invece, dove non c'è, non bisogna temere di nulla».

Aveva in sé una particolare finezza di tratto, frutto dell'e-

ducazione familiare e «faceva di tutto perché noi pure fossimo educate — attesta una ex-convittrice — perché diceva che la buona educazione è il complesso delle virtù».

Ci sarebbero ancora moltissime cose da dire su questa nobile figura, ma concludiamo con un accenno alla sua carità verso tutti, anche fuori dalla cerchia della sua pur grande comunità.

I ragazzi del vicinato andavano, anche più del necessario, a suonare il campanello del convitto. Lei li accoglieva con tenerezza materna, dava loro un buon insegnamento, li invitava a recitare un'*Ave Maria* e poi regalava loro le caramelle.

In tempo di guerra era un continuo fluire di bisognosi alla sua porta e, per tutti, riusciva a trovare cibo e vestiti. Erano i prediletti di Gesù e lei li chiamava con tenerezza: «I miei amici».

La sua instancabile donazione sino alla fine della vita, quella squisita carità che non lasciò mai una necessità senza portarle soccorso, erano di pura marca pastorale: beneficiare la persona per aiutarla a salvare l'anima. Come il suo grande padre don Bosco, che aveva conosciuto e amato, madre Clelia sempre ripeteva: «Bisogna fare felici per rendere buoni».

Suor Gugliotti Giuseppina

*di Giuseppe e di Pollino Maria
nata a Messina il 3 novembre 1907
morta a Messina il 6 gennaio 1958*

*Prima professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1932
Professione perpetua a Catania il 5 agosto 1938*

Quando la città di Messina fu ridotta a un cumulo di macerie dall'immane terremoto del 1908, che passò alla storia per i danni provocati, Giuseppina aveva neppure un anno di vita. La sua fanciullezza fu segnata amaramente dalle conseguenze del disastro, che aveva colpito in pieno i suoi familiari sul piano economico. Il Signore, però, che non abbandona nessuno, le aveva donato nella mamma una vera educatrice

alla fede, dalla quale Giuseppina imparò a orientare la sua vita a Dio in modo totalitario.

La sua giovinezza fu caratterizzata da una tenerissima devozione a Gesù Eucaristia e alla Santissima Vergine e sfociò nella consacrazione a Dio nell'Istituto delle FMA.

Suor Giuseppina fu novizia ad Acireale, dove professò all'età di venticinque anni non ancora compiuti. Trascorse quel periodo di formazione in un intenso fervore spirituale, impegnandosi in un continuo lavoro su se stessa come appare dai *notes* su cui, giorno per giorno, segnava vittorie e sconfitte. Affidava alla carta anche i suoi pensieri, i propositi, le riflessioni con parole semplici e spontanee, che rivelavano il suo amore per la purezza e il suo desiderio di santità.

Il fervore non diminuì nei suoi primi anni di professione, anzi si faceva concreto e fecondo di bene nell'apostolato tra le giovani.

Il Signore l'aveva dotata di ottime disposizioni per la musica: cantava con voce dolcissima e suonava il pianoforte con tocco d'artista. Era anche molto garbata nel parlare e queste qualità attiravano le ragazze; lei ne approfittava per aiutarle nella loro crescita umana e cristiana.

Una suora la ricorda aiutante della maestra di musica, impegnata nel dare lezioni individuali di pianoforte alle bambine e quindi con pochissimo tempo libero a sua disposizione; eppure era attenta ai bisogni delle sorelle da riuscire sempre a rendere servizi a quelle che vedeva molto occupate, senza farselo chiedere. Era amante dei sacrifici nascosti, noti solo a Dio.

Un'altra consorella sottolinea l'amore di suor Giuseppina alla virtù della povertà: «Teneva solo le cose strettamente necessarie e, quando aveva qualche oggetto che secondo lei era in più, lo consegnava alla direttrice. Ricordo che un anno, per Natale, ricevemmo dei bei doni. Lei ne gioì con la comunità, ma l'indomani consegnò tutto alla direttrice, dicendo che per il momento non ne aveva bisogno e che in seguito, caso mai, avrebbe chiesto quello che le sarebbe stato necessario. Di nulla disponeva senza permesso».

Una cosa che impressiona guardando il *curriculum vitae* di suor Giuseppina è il gran numero di case attraverso le quali è passata dopo aver emesso i voti perpetui. Quasi ogni an-

no cambiò comunità tranne che nell'ultimo periodo di vita. Ciò potrebbe trovare spiegazione nelle sofferenze di ogni genere che la travagliarono inasprendole il carattere e rendendole difficili i rapporti interpersonali. Ci fu, da un certo punto in avanti nella sua vita, un forte contrasto tra bontà d'animo, elevate aspirazioni, efficacia apostolica tra le ragazze e un'irritabilità che le faceva perdere il controllo per cose da poco nel rapporto con gli altri.

Sentiamo ciò che scrivono alcune consorelle che mettono in risalto luci e ombre della sua personalità. «Conobbi questa cara e indimenticabile suora in noviziato — scrive una — lei era del primo anno ed io del secondo. Quanti esempi di virtù! Non nascondo che la stimavo immensamente e che le volevo molto bene.

Uscendo dal noviziato non la vidi più per parecchi anni; poi un giorno la vidi nella casa dove mi trovavo io. Quanto era cambiata! La trovavo molto nervosa, suscettibile ad ogni piccola cosa; stava male fisicamente (e subì un'operazione molto delicata), ma stava male soprattutto moralmente. Dissensi familiari, incomprensioni da parte delle superiori la facevano molto soffrire. Quello che però qui vorrei far risaltare è la sua sottomissione alle superiori, quasi fino allo scrupolo. "Madre Ispettrice ha parlato: basta. Questa è la volontà di Dio" diceva.

Durante gli esercizi spirituali all'apparenza sembrava distratta, nervosa, agitata. Scambiando con lei qualche parola, notai tanto fervore interiore e una forte carica di amor di Dio che la sosteneva nella lotta».

Un'altra diceva ancora: «Notavo in lei una pietà profonda e una tenerissima devozione alla Madonna. Tutte le occasioni erano buone per diffondere tra le ragazze tale devozione: parlava con trasporto della Vergine Santa, regalava qualche immagine, talvolta sorteggiava qualche statuetta.

Negli ultimi mesi che fummo insieme, mi accorgevo che era diventata irascibile per colpa del male che minava la sua giovane esistenza. Dopo qualche parola un po' aspra, quante volte chiedeva perdono e si umiliava, desiderosa di togliere la brutta impressione che qualcuno avesse potuto riportare».

Dal taccuino personale veniamo a conoscenza, infatti, della sofferenza che ogni volta portava in cuore per non aver po-

tuto controllare la sua impazienza, per non essere riuscita a conservare la calma.

La testimonianza di una suora, che ebbe suor Giuseppina in due diversi periodi come aiutante nell'insegnamento della musica, aggiunge qualche altra precisazione. «Vedevo in lei una natura tutta particolare. Di poca salute, di carattere reso difficile dalla sua eccessiva sensibilità, dopo la prima esplosione si umiliava, prometteva e tornava serena. Aveva una pietà profonda ed era anche l'anima delle festicciole in comunità: componeva versi, vi adattava motivi ed esilarava con graziosi scherzi e canti siciliani.

Assistente di una squadra di oratorio, era amata e ricercata non solo dalle sue assistite, ma anche da altre che restavano attratte dal suo zelo e dalla sua allegria. Per me la sua vita era un mistero. Nel giro di qualche ora, a volte, si manifestava di carattere decisamente opposto, passando da momenti di angoscia e solitudine ad altri di calma e affettuosa espansione. Lasciava trasparire una lotta tremenda: chissà che superamento le richiedeva! Solo in Cielo potremo comprenderlo e misurarlo».

Prima di avviarci alla conclusione dei suoi cenni biografici, riportiamo le parole di una consorella che descrive lo zelo di suor Giuseppina nell'apostolato tra le oratoriane: «L'oratorio festivo, per il quale aveva speso buona parte delle sue energie, era il suo campo preferito di lavoro. La delicatezza del tratto che usava verso le povere figlie del popolo, il calore con cui parlava loro, le mille industrie per provvedere sempre nuovi premi, organizzare feste, preparare giochi e divertimenti vari, rendere accogliente l'ambiente e promuovere lo studio del catechismo, erano veramente ammirevoli.

Le ragazze, alle quali cercava di dare una profonda formazione morale e religiosa, ascoltavano e praticavano volentieri le sue raccomandazioni e spesso si vedevano tipi irriducibili a poco a poco trasformarsi e rimettersi sulla buona strada.

Che dire poi del modo con cui insegnava alle bambine a fare i fioretti? Concisa nel suo esprimersi, con la forza della convinzione suor Giuseppina andava sempre al sodo e riusciva a far comprendere la bellezza del sacrificio e della rinuncia di se stessi. Allora si vedevano le ragazze, piccole e grandi, fa-

re a gara per trascorrere con molto fervore la novena dell'Immacolata, di Natale, il mese di maggio e le altre feste. La fecondità del suo apostolato era basato sulla preghiera: pregava sempre suor Giuseppina, in chiesa e fuori, nel lavoro e soprattutto nelle contrarietà che formavano il suo pane quotidiano».

Nel crogiolo di una lenta malattia, l'anima di suor Giuseppina andò sempre più affinandosi e ne uscì trasfigurata. I suoi ultimi anni trascorsi nella casa di Palermo, via Sampolo, dal 1952 alla morte, furono ricchi di meriti per la serenità con cui affrontava gli spasimi del male e per le umiliazioni a cui doveva sottoporsi. Una consorella le chiese un giorno, prendendola per mano: «Soffre molto, suor Giuseppina, vero?». Lei, liberando la mano dalla stretta, prese il crocifisso che a stento riuscì ad accostare alle labbra, lo baciò amorosamente e poi, fissandolo dall'altro lato della croce, glielo mostrò quasi per dirle: «Lui da una parte, io dall'altra». Poi aggiunse soavemente: «Ma in Paradiso si starà bene!».

Quando la malattia si fece più grave per suor Giuseppina incominciò il peregrinare di ospedale in ospedale, senza più alcun beneficio. L'Epifania del 1958 fu per lei il giorno della manifestazione del Signore, che venne a prendere la sua sposa ormai più che preparata per le nozze eterne.

Suor Hagedor Romana

di Emilio e di Cabrera Ambrosina

nata a Paysandú (Uruguay) il 9 agosto 1874

morta a Las Piedras (Uruguay) il 12 luglio 1958

Prima professione a Montevideo Villa Colón il 7 gennaio 1899

Professione perpetua a Montevideo il 19 gennaio 1908

Era figlia di un commerciante tedesco emigrato in Uruguay e, fino a quando entrò nell'Istituto, il 26 dicembre 1895, visse in campagna. Questo, forse, spiega quella certa sponta-

neità ed esuberanza che, insieme a una semplicità tutta sua, caratterizzò sempre suor Romana.

Una sua compagna di noviziato la descrive così: «Non aveva preparazione culturale; aveva però il vantaggio di un'intelligenza pratica, di una volontà ferrea e quasi impetuosa, insieme a una costituzione fisica sana e ben disposta al lavoro».

Quel carattere forte e impetuoso che le procurò poi, lungo la vita, tante umiliazioni dovette manifestarsi già dai primi giorni di noviziato, perché un'altra sua compagna dice: «Ricordo le sue reazioni tanto sincere quanto ingenue davanti alle correzioni della Maestra. All'inizio esponeva tutte le sue ragioni; poi, quando capì che cos'era l'obbedienza, la sottomissione e la rinuncia religiosa, edificò tutte accettando eroicamente. Sotto la scorza ruvida del suo carattere c'erano uno spirito di pietà e di sacrificio eccezionali».

La vita di suor Romana fu lunga: ottantaquattro anni di età e cinquantanove di professione religiosa. È normale quindi che sia passata in varie case dell'Uruguay: Villa Muños, Montevideo, Villa Colón, Las Piedras, ma quelle dove rimase più anni sono le case di Paysandú e soprattutto di S. Isabel. Svolse quasi sempre lavori manuali, proprio per l'intelligenza pratica e il buon senso di cui era dotata.

Le suore, ricordando suor Romana, si soffermano su quella che è stato il cardine della sua vita: la pietà.

Le piaceva leggere e ascoltare le vite dei santi, come pure argomenti di vita spirituale; ne faceva motivo di conversazione sia con le suore che con le alunne, che frequentavano la casa. Negli ultimi suoi anni — ci riferisce una suora — varie ex-allieve venivano a cercarla, proprio per intrattenersi con lei su argomenti spirituali. Era edificante vederla percorrere la *via crucis*, soprattutto quando l'inginocchiarsi le era diventato faticoso.

Varie testimonianze parlano dello spirito di sacrificio che l'animava; ne citiamo una: «Fu mortificata fino all'estremo; credo che per sé non prese mai una comodità o una soddisfazione, anzi cercava sempre i lavori più umili e pesanti».

La carità di suor Romana era praticata con vero impegno, al momento opportuno, senza far distinzione di persone. Chi aveva bisogno o si trovava in difficoltà, era sicura di avere il suo aiuto per uscirne. E non voleva ringraziamenti, na-

scondendosi subito se l'atto di carità era avvenuto in pubblico. Una volta un gruppo di interne aveva rotto una bottiglia di inchiostro con l'effetto disastroso che possiamo immaginare per il pavimento. Ecco intervenire suor Romana e dare un apporto così efficace alla ripulitura che le ragazze, a operazione compiuta, scoppiarono in applausi e in "Viva suor Romana!". Per tutta risposta lei le zittì con una delle sue caratteristiche "sgridate". Era anche questo un modo per dissimulare l'aiuto donato.

Il suo senso pratico e le sue capacità la rendevano molto preziosa per la manutenzione della casa: dove c'era un guasto, lei lo sapeva riparare come un esperto.

La sua carità era capace di generoso perdono, così come la sua umiltà la portava a chiederlo ogni volta che era lei a sbagliare. Parecchie testimonianze confermano che suor Romana, se aveva avuto uno scontro impulsivo con qualche consorella, non lasciava finire la giornata senza riparare con il chiedere scusa.

Una suora scrive: «Non potrò mai dimenticare il seguente atto eroico di suor Romana. Una mattina venne rimproverata con una certa asprezza da una consorella che aveva autorità nella casa. Proprio nel pomeriggio di quel giorno, una sorella di colei che l'aveva rimproverata dovette essere accolta nella nostra casa perché colpita da malattia grave e, per di più, ripugnante. Si presentava il problema: Chi avrebbe potuto assisterla?

Venuta a conoscenza della cosa, suor Romana, senza dubitare un istante, si offrì e l'assistette eroicamente fino a che si rese assolutamente necessario ricoverare l'ammalata in sanatorio».

All'inizio del 1958, suor Romana dovette lasciare la casa di S. Isabel dove era vissuta per lunghi anni, lavorando con tanto amore, e venne accolta nell'infermeria di Las Piedras. Lì trascorse gli ultimi mesi di vita e, fino a che le fu possibile, si dedicò ad aiutare le altre consorelle ammalate, prestando loro tutti quei servizi che la sua fraterna carità le suggeriva.

Si preparò così serenamente all'incontro con il Signore, per ricevere il premio della sua lunga vita di sacrificio.

Suor Lanza Parodi Luisa

di Lorenzo e di Parodi Geronima

nata a S. Nicolás de los Arroyos (Argentina) il 19 febbraio 1882

morta a Buenos Aires (Argentina) il 7 ottobre 1958

Prima professione a Bernal il 29 gennaio 1903

Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 10 gennaio 1909

Figlia di genitori italiani emigrati in Argentina, fu la sesta di otto figli; crebbe in un ambiente familiare ricco di valori cristiani e fin dall'età di sei anni frequentò il collegio "Maria Ausiliatrice" di San Nicolás de los Arroyos, distinguendosi nello studio e nella condotta.

Entrò come postulante nella casa di Bernal il 20 maggio 1899, all'età di diciassette anni, e seguì regolarmente le tappe della formazione religiosa.

Fatta la professione il 29 gennaio 1903, fu destinata alla casa di Rosario come maestra elementare ma, dopo tre anni, si ammalò e le superiori la mandarono in famiglia perché, godendo dell'aria nativa, di vitto sano e di riposo, potesse riprendersi in salute. Furono necessari due anni perché suor Luisa potesse rimettersi in discrete condizioni e ritornare a lavorare nella casa religiosa.

Emessi i voti perpetui nel 1909, la cara sorella poté dedicarsi ininterrottamente all'educazione delle bambine, sia come maestra elementare per alcuni anni, sia come maestra di cucito per la maggior parte della sua vita.

Passò per molte case dell'ispettorìa: San Isidro, Santa Rosa, Mendoza, Avellaneda, Morón, San Nicolás de los Arroyos, Vignaud e a Buenos Aires: Almagro, Soler e la Boca.

La sua salute, sempre delicata, fu scossa un'altra volta nel 1930 e suor Luisa venne quindi inviata nella casa di riposo di Alta Gracia (Cordoba) dove rimase per un anno.

Nell'ultima tappa della sua vita le fu affidato il compito di commissioniera, che disimpegnò con esattezza, non misurando le uscite che le erano richieste perché educande e suore potessero avere tutto quello di cui abbisognavano.

Suor Luisa amò molto la sua vocazione: parlava sovente dei vantaggi spirituali e materiali che si godono in Congregazione; lo diceva e lo ripeteva.

Non erano solo parole le sue, ma dimostrava il suo amore con i fatti e non badava a stanchezza nel far visita ai benefattori per ottenere donazioni per le diverse opere. Nel rapporto con le superiori era vera figlia, circondandole di rispetto e affetto. Suor Luisa era cresciuta alla scuola di don Costamagna fin da ragazzina e aveva imparato un grande amore alla purezza e alla modestia nel vestire, amore che cercava di inculcare anche alle sue alunne.

Varie testimonianze sottolineano la bontà di cuore di suor Luisa nel trattare con le persone, le premure che usava verso le sue assistite — quando era responsabile di un gruppo di interne — nell'andare incontro alle loro necessità perché si trovassero bene in collegio e fossero contente.

Il suo carattere la portava a risentirsi facilmente, però non fece mai pace con questo difetto, che riconosceva; senza lasciarsi vincere dall'orgoglio, la si vide in ripetute occasioni chiedere scusa con espressioni come questa: «Perdoni se ho avuto un cattivo momento; preghi perché una buona volta mi corregga».

Arrivò il 1958, l'ultimo anno della sua vita. Suor Luisa faceva parte della comunità di Buenos Aires Soler e lavorava come sempre. Dall'inizio dell'anno incominciò a dire che stava ormai avvicinandosi alla fine e non avrebbe concluso l'anno.

Soffriva un po' per la bronchite che le procurava fastidio, ma che in lei era cronica. A settembre il malessere diventò ribelle e persistente e seguì un mese di patimenti che dovevano affinare la sua virtù. Attestano le consorelle: «Che trasformazioni nel suo modo di essere! L'azione della grazia si mostrava tanto chiaramente che si sentivano con frequenza le suore a ripetere: "Sembra un'altra persona"».

All'inizio della malattia, com'era naturale, suor Luisa dimostrò desiderio di guarire, ma quando ebbe compreso che ciò non sarebbe avvenuto, accettò serenamente la volontà di Dio. Sopportò tutto con pazienza e spirito di mortificazione, non cercando mai una posizione più comoda, un cibo diverso da quello che le portavano. Tutto andava bene e aveva sempre

una parola di riconoscenza e di interessamento per le altre suore.

Avrebbe desiderato tanto partecipare alla prima Messa di un suo nipote salesiano, ma il Signore gliene chiese il sacrificio. Era però riuscita a preparargli, confezionati con grande amore dalle sue mani, alcuni paramenti sacri per quella grande solennità.

Si addormentò nel Signore con una morte serena e tranquilla, lasciando in tutte la convinzione che solo una vera e profonda pietà può far sopportare così dolcemente le sofferenze della morte.

Si spense a settantasei anni, nella festa della Madonna del Rosario.

Suor Lanzio Maria

di Vincenzo e di Torri Teresa

nata a Torino (Torino) il 30 dicembre 1900

morta a Torino Cavoretto il 5 marzo 1958

Prima professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1925

Professione perpetua a Torino il 5 agosto 1931

Nasce a Torino il 30 dicembre 1900 e il 15 gennaio successivo riceve il Battesimo. Attorno alla sua culla si intrecciano i disegni di Dio e la tenerezza dei suoi cari, che la strappano ad una polmonite doppia con mesi di ininterrotta assistenza per avvolgerla di calore con bambagia e borse di acqua calda, poiché le incubatrici per prematuri non esistevano ancora.

I verdeti dei medici nei primi anni di vita si susseguono sempre inesorabili: «non crescerà», «sarà deforme», «perderà del tutto la vista»... Invece il coraggio dei genitori e la benedizione del Cielo ne fanno, attraverso tante cure, una bambina vivace, che a cinque anni è bella e sana.

Nella casa popolare in cui abitano, ben 118 famiglie si affacciano sull'unico cortile, dove la piccola Maria è il «capitano» dei molti bambini che a un suo cenno, contro il divieto

ferreo della portinaia, scendono ad eseguire marce ed esercizi ginnici; i ballatoi si accendono di occhi stupiti da tanta precoce capacità di fare la "maestra".

Papà Vincenzo e mamma Teresa guardano con preoccupazione la vivacità della loro secondogenita. Cecilia, da brava sorella maggiore, ne sopporta le varie pretese e in particolare deve colmare i vuoti della svogliatezza scolastica facendo sempre lei i temi.

In quarta elementare arriva per la vivace e intelligente scolara la bocciatura, così inattesa da provocarle una grave malattia che costringe la mamma a chiedere la sospensione per un anno dall'obbligo scolastico. Un anno dopo, preparata privatamente, sosterrà felicemente l'esame della sesta classe.

Nell'anno 1908 la famiglia Lanzio lascia il quartiere popolare per trasferirsi all'ombra del Santuario di Maria Ausiliatrice. Maria ha così modo di frequentare un corso di cucito e ricamo presso le FMA e trascorre con le sorelline la domenica nell'oratorio da esse gestito.

La famiglia è cresciuta per l'arrivo di Gabriella, vissuta solo pochi mesi, e seguita però un anno dopo da Luigina. Ultima infine, a farsi coccolare da tutte, è Albertina. Il papà lavora da calzolaio sotto casa e l'unione nel piccolo nido è perfetta. Le due sorelle maggiori hanno un buon impiego, ma entrambe stanno maturando il grande ideale di consacrarsi al Signore nell'Istituto delle loro suore. Le guida nella vita spirituale il rettor maggiore dei Salesiani don Filippo Rinaldi, che, pur con il peso di una Congregazione ormai sparsa in tutto il mondo, trova tempo per dirigere spiritualmente l'oratorio e regalare una così intensa presenza che gli consente di conoscere per nome bimbe, adolescenti e giovani. Nelle sue quotidiane brevi passeggiate pomeridiane percorre le vie che circondano la Basilica e ha così modo di conoscere anche il papà della bella famigliola. Ha già profetizzato sull'avvenire di Cecilia suggerendole lo studio dell'inglese (sarà missionaria in USA) e di Maria, capogioco instancabile, che potrà divenire maestra delle novizie.

A soli quarant'anni la mamma si ammala: le due "piccole" vengono momentaneamente allontanate, ma lei non smette di raccomandare, soprattutto a Maria, la piccola Albertina presaga di doverla lasciare. La sua morte, avvenuta il 7 mar-

zo 1918, rimette in discussione tutti i sogni e i progetti, mentre col ritorno delle sorelline la famiglia si ricostruisce attorno al povero papà.

Luigina, che ha appena terminato la scuola elementare, diventa l'angelo buono della casa perché le sorelle maggiori possano continuare con il loro impiego a sostenere le spese della famiglia e in particolare, giudiziosamente presente, diventa la compagna di giochi e la "mamma" di Albertina. L'intesa tra le sorelle si arricchisce di sempre nuove sintonie e Maria, con le sue mani d'oro di esperta ricamatrice, abbellisce creativamente l'ambiente familiare con piccole delicatezze, cercando di confortare l'amato papà.

Purtroppo la morte, dopo sei mesi di relativa calma, con un morbo insolito si porta via anche Luigina. Di questa ragazzina don Rinaldi volle che si scrivesse una breve biografia¹ tanto la sua vita e la sua morte erano ricche di messaggi. È quasi impossibile dire cosa significa quella morte per la desolata famiglia! Il papà sembra refrattario ad ogni tipo di conforto, la piccola Albertina entra in un delirio in cui vede Luigina con la mamma, con gli angeli... e grida la sua decisa volontà di andare con loro. Dopo molte preghiere e giorni di incessante angoscia, Albertina si riprende e la vita della famiglia ricomincia sotto un velo di tristezza più spesso ancora di quello steso per la perdita della mamma.

Tutto l'affetto e tutte le cure si concentrano su Albertina, unico raggio di sole nel buio lasciato dalle due morti così ravvicinate, che cresce seria, troppo seria per la sua età. Le due sorelle maggiori accantonano la decisione di seguire la loro vocazione: papà è troppo solo, Albertina troppo piccola! Don Rinaldi le segue materialmente e spiritualmente. Il cardinal Cagliero a Cecilia diciassettenne assicura: «La tua attesa sarà lunga, ma ce la farai, seguita dalle tue sorelle» e sarà profeta.

Alla fine del 1921 il papà passa a seconde nozze: la pena inevitabile di dividerlo non è indifferente, ma il fatto è un

¹ Cf L. C., *Come visse e morì un fiorellino bianco*, Torino R. Berruti 1954. (L'autrice del fascicoletto dattiloscritto fu la sorella Cecilia e solo molti anni dopo venne pubblicato).

bel dono per lui e per le figlie, che ravvivano la speranza di seguire la vocazione.

Nel gennaio del 1922 Cecilia lascia la sua casa per entrare in quella della Madonna; Maria vi resta ancora per abituare "dolcemente" Albertina a vivere con la seconda mamma. Maria intanto si distingue per la costante presenza in oratorio, per la sua accresciuta pietà e per le sue eccezionali doti di animatrice nel gioco, nel teatro, nel consigliare letture, nel ricamo e nella preparazione di mostre o di altre iniziative. La sua vita si connota delle più belle caratteristiche che don Bosco sognava per le FMA.

Dietro tanto donarsi c'è la saggezza paterna ed educativa di don Rinaldi, che suggerisce alle suore di farsi aiutare da lei in molteplici casi. Egli conosce bene la sodezza umana e spirituale di Maria, per cui non esita a mandarla per le vie della città con una compagna a compiere una missione difficile: salvare dalla prostituzione un'oratoriana.

Finalmente, l'8 dicembre di quello stesso 1922 Maria, che ha affidato Albertina undicenne a mamma Francesca, è postulante nell'Istituto delle FMA mentre Cecilia, novizia del primo anno, parte "missionaria" per gli Stati Uniti. Su Albertina veglia l'occhio paternamente vigile di don Rinaldi in attesa di vedere anche lei sotto il manto dell'Ausiliatrice.

Le testimonianze relative al postulato e noviziato di Maria sottolineano concordi l'uguaglianza di carattere e la ricchezza di doti di mente e di cuore nell'arguta animatrice di giochi e di scherzi originali e delicati. La sua vita religiosa ha già mature radici.

Dopo la professione inizia la sua missione nel grande laboratorio di taglio e ricamo nella casa "Maria Ausiliatrice" di Torino. Inoltre assume l'assistenza di una squadra di oratorio e l'animazione dell'"Opera S. Cuore" che ha lo scopo di preparare le famiglie delle allieve ed oratoriane alla consacrazione al S. Cuore di Gesù.

Poi, per un periodo di due anni, è di casa a Chieri "S. Teresa" come assistente delle quaranta e più postulanti. In tale servizio il Signore la ricongiunge ad Albertina affidatale dall'obbedienza, e così avverte di poter mantenere la promessa fatta alla mamma morente di vegliare su di lei.

A fine luglio del 1931, le due sorelle partecipano allo stes-

so corso di esercizi spirituali a Torino: suor Maria si prepara ai voti perpetui ed Albertina alla vestizione religiosa. Insieme vanno da don Rinaldi per un breve colloquio in cui egli dimostra loro tutta la sua paternità. Il 5 agosto suor Maria è felice di ricevere dalle sue mani la corona di rose rosse e assistere alla consegna della medaglia benedetta di novizia alla sorella Albertina. Ci sono anche papà Vincenzo e mamma Francesca e don Rinaldi si intrattiene con loro paternamente ricordando suor Cecilia, la missionaria lontana, e le presenze che vegliano dal Cielo.

A sera le due sorelle si separano: suor Albertina parte per il noviziato di Pessione e suor Maria ritorna a Chieri, ma dopo pochi mesi, una nuova obbedienza la ricongiunge alla sorella: va in noviziato come assistente delle novizie.

Trascorrono così sotto lo stesso tetto altri due anni, in cui suor Albertina si prepara alla professione. Le due sorelle gareggiano nel bene; non c'è ombra alcuna per il ruolo della maestra a cui la novizia si sottomette in tutto, con illimitata confidenza, mentre matura una decisa vocazione missionaria e presenta la relativa domanda alle superiori.

Le si concede subito di spiccare il volo verso una terra di sole: sarà missionaria in Sicilia! Tornerà dopo nove anni di studi, di insegnamento, di apostolato in cui la giovane FMA si spenderà senza soste, forse anche con l'offerta esplicita della vita, per la salvezza della gioventù.

Nell'anno 1931 un nuovo grave lutto colpisce profondamente le tre sorelle già tanto provate: il giorno 5 dicembre a Torino Valdocco improvvisamente, reclinando il capo sul suo tavolo di lavoro, spira il rettor maggiore dei Salesiani don Filippo Rinaldi, il Padre buono della loro vita e della loro vocazione.

I mesti rintocchi delle campane della Basilica di Maria Ausiliatrice ritmano il pianto di suor Maria. Tutto il mondo salesiano è in lutto per la scomparsa del terzo successore di don Bosco, umile e dolce, infaticabile in iniziative di ogni tipo che scaturiscono dal suo grande cuore attento ai segni dei tempi (la SEI e le Volontarie di Don Bosco fanno testo per tutte le altre). Con calma, senza corse, è arrivato primo in molteplici settori e ha avuto tempo per dare attenzione concreta, non solo occasionale, a molti. Per le tre sorelle Lanzio, "rimaste or-

fane" al suo fianco, in una triste mattina è per sempre il Santo che le ha accompagnate sui sentieri di Dio prima e dopo la sua morte. Ora che nel 1990 la Chiesa l'ha dichiarato beato, su in Cielo non saranno mancati sorrisi birichini per il ritardo della causa. Le tre sorelle sanno che per più di vent'anni sono state oggetto dell'interessamento di un grande Santo!

Nel 1934, tre anni dopo i voti perpetui, suor Maria è nominata Maestra delle Novizie e continuerà ad esserlo ininterrottamente, sempre a Pessione, fino alla morte (5 marzo 1958). Nell'ispettoria piemontese "Maria Ausiliatrice" suor Maria è la maestra per antonomasia e continuerà ad esserlo per "l'eccellenza" del suo servizio ancora per molti anni. Le sue circa 500 novizie sono ormai presenti nei vari continenti: alcune sono generose missionarie, una diventa madre generale (madre Marinella Castagno), tutte la portano in cuore e ne conservano vivi gli esempi e gli insegnamenti.

Dopo la sua morte circa duecento relazioni la descrivono come un capolavoro della Grazia e un modello di squisita maternità di genuino stampo salesiano. Non mancano le voci delle sue collaboratrici e di alcune superiori. Suor Maria non ha fatto corsi particolari di formazione, né di aggiornamento. Al compito di maestra lo Spirito Santo l'ha preparata con gli affetti e le prove dolorose della vita e col tirocinio accanto ad un Santo, e l'aggiorna ogni anno con l'ascolto attento ed intelligente di ogni nuova "inornata" di novizie, con la lettura entusiasta dei documenti della Chiesa e dell'Istituto su cui orienta il cammino formativo delle future FMA.

La sua è una relazione interpersonale per un accompagnamento spirituale che, nell'intuizione precorre il tempo del discernimento e non ha nulla da invidiare alle moderne metodologie che si lasciano illuminare, oltre che dalla parola di Dio, dalle recenti conquiste delle scienze umane.

Suor Maria rende capaci di riconoscere l'azione di Dio (il suo giovanneo: «*Dominus est*» così frequente!), di rispondere liberamente e responsabilmente, crescendo nell'intimità con Lui, in piena docilità allo Spirito Santo, con l'aiuto di Maria Ausiliatrice, secondo il progetto ispirato da Dio ai nostri Santi.

Non è facile né riassumere, né descrivere perché, tolti dal contesto, i fatti e le parole oggi non sembrano conservare la loro carica di profezia. Far rinunciare al pellegrinaggio a Mor-

nese, preparato e atteso nei due anni di noviziato per non rischiare di offendere la tristezza dei contadini provati dal disastro di piogge alluvionali; accogliere e salvare una famiglia ebrea in tempo di guerra; ospitare una coppia di sposi con un pranzo principesco pur sapendo che la sposa, come ragazza madre, ha un bimbo di cinque anni, sono tre eloquenti testimonianze di accoglienza incondizionata. Nessuno più di lei è convinto che il mistero della persona umana si pone accanto al mistero di Dio.

Suor Maria conosce la vita: ha sempre osservato e ascoltato, guidata da un Santo, senza scandalo e solo con misericordia, ha misurato le fatiche del quotidiano nei vari settori di lavoro, ha bevuto al calice della sofferenza e sa che ogni novizia ha una storia di amore e di dolore, ha piaghe da sanare, lacrime nascoste da asciugare, legami da spezzare prima di acquisire l'agilità necessaria per il volo verso la meta cui Dio la chiama.

I suoi occhi azzurri, intelligenti e penetranti, invitano alla confidenza e con il suo modo di rapportarsi libero e tenero crea un clima di affetto reciproco in cui non restano spazi per ripiegamenti o gelosie.

Chi tenta di resisterele, appena giunta in noviziato, ritenendola prevenuta nei suoi confronti, capitolava presto: «Era così sincera e prudente, così imparziale! Amava tutte senza distinzione, era sempre uguale di umore, pregava molto e si curava poco del giudizio delle creature. Sentivo nel suo sguardo che intuiva il mio stato d'animo, ma pazientava e sopportava la mia impertinenza». Poi l'incontro: «Mi accoglie con il più materno dei sorrisi e mi dice con gioia: "Vieni, uccellino, vieni! Sai che mi viene da chiamarti uccello perché hai tutta l'aria di un passerotto che non sa come fare per prendere il volo?"». E la relazione nasce profonda, duratura e irripetibile.

Educa ai grandi ideali, attenta a sottolineare il valore delle piccole cose, sempre magnanima senza assolutismi, senza scoraggiare chi avanza a fatica.

Non si lascia ingannare dalle apparenze né fisiche, né morali: risparmia dai lavori dell'orto la novizia robusta, ma che intuisce fragile; incoraggia la malaticcia profetizzandole la missione; sorride a chi si accusa per un uovo bevuto "caldo", appena fatto dalla gallina in fondo all'orto, fuori dagli occhi di tut-

ti, e gliene fa trovare uno nel cassetto del refettorio per molte mattine.

È inoltre molto comprensiva per le situazioni familiari e i genitori ne restano conquistati appena è dato loro di incontrarla.

Vive con le novizie le difficoltà della seconda guerra mondiale. Fischi di sirene, voli di aerei, bombardamenti vicini, allarmi terrorizzanti e relative discese notturne nel rifugio sotto il castello sono poca cosa rispetto alla sua pena quando i viveri e lo stesso pane scarseggiano, ma accanto a lei tutti restano sereni e le piccole industrie per recuperare qualcosa, come la spigolatura, diventano feste.

Intanto per il maggio 1945 il Signore le prepara altre sofferenze: suor Albertina, risalita dalla Sicilia con le conseguenze di una pleurite non superata, rapidamente consuma il suo sacrificio a Torino "Villa Salus", mentre contemporaneamente il papà, che si era rifugiato a Poirino presso le suore del Cottolengo per sfuggire ai bombardamenti, così frequenti su Torino, si avvicina anche lui al premio.

Suor Maria corre da un capezzale all'altro a portare conforto nello strazio di dover badare ad entrambi senza poter sostare a lungo, mentre con suor Cecilia scambia poche notizie solo tramite la Croce Rossa.

Muoiono a pochi giorni di distanza: per suor Maria è un unico "fiat" di lancinante martirio senza disperazione. Sa a Chi li ha consegnati e torna a sorridere a quante il Signore le affida.

La forza le viene dal tabernacolo. La sua giaculatoria preferita è: «*Cuore Eucaristico di Gesù accresci in me la fede, la speranza e la carità*». Le viene da Maria Ausiliatrice, da san Giuseppe, da don Bosco e da madre Mazzarello, da don Rinaldi e dalle anime del purgatorio per cui ha una intensissima devozione.

Le sue infuocate esortazioni sono un pallido riflesso di ciò che nel suo cuore di contemplativa innamorata alimenta la concretezza delle sue giornate, esemplari sotto tutti gli aspetti.

Ha argomenti preferenziali pur seguendo un programma ben definito: purezza incandescente, mai fredda; carità limpida ed incondizionata a misura del cuore di Dio; lealtà ad ogni costo come unica possibilità di sentirsi libere; capacità di sacrificio anche a sera tarda al momento del meritato riposo.

Il suo amore per le superiori ha radici profonde di fede: riconosce che sono sicuramente fallibili e magari anche falsamente informate ma, premesso un rapporto filiale e un dialogo leale, ritiene l'obbedienza fonte sicura ed unica di pace.

Ogni mattina beve coraggio facendo la *via crucis*, è fedelissima ad ogni Eucarestia e alla Confessione settimanale. Illumina sulla libertà che la santa Chiesa concede per il sacramento della riconciliazione, ma non la usa per sé in un momento di conflitto con il cappellano. Forse più per fede, che per un dovere, non così vincolante, di buon esempio.

Alla sua morte lo stesso cappellano dirà che in lei tutto era oro puro. Andando indietro a pensare a tante sofferenze che il fervoroso missionario, tornato in Italia negli anni cinquanta, per ricuperarsi da un brutto esaurimento, le ha procurato in un crescendo dolorosissimo, è facile comprendere di quali offerte fossero intessute le sue giornate. Ciò che più l'addolorava era il timore che le novizie potessero avere del danno dalla tensione che si era creata e che, in pubblico e in privato, non aveva tregue. La "santa maestra" accettava di fare la volontà di Dio e cercava di minimizzare, scusare e salvare sempre la carità.

Nel 1950 può riabbracciare la sorella suor Cecilia in un primo ritorno in Italia. L'ospita nel noviziato di Pessione e sono giorni di santa intimità. Nel salutarla prima della partenza avverte che l'abbraccio da parte sua è definitivo.

Pochi anni dopo infatti, un malessere crescente, anche se sempre ben occultato, comincia a preoccupare un po' tutti e in particolare l'assistente delle novizie a cui non sfuggono tanti segni di una situazione che sembra farsi grave.

Il crollo ha la data del 9 dicembre 1957, dopo l'ultima fervorosissima festa dell'Immacolata con la *peregrinatio* da lei voluta e terminata con il canto, credendosi sola, di *Andrò a vederla un dì* davanti alla statua della Madonna.

Lascia definitivamente il noviziato il 17 dicembre per essere ricoverata nell'ospedale "Maria Vittoria" di Torino, per passare poi, direttamente, alla casa di Torino Cavoretto "Villa Salus" il 25 gennaio 1958.

Ha un illusorio miglioramento di pochi giorni. L'8 febbraio riceve l'Unzione degli infermi dalle mani del rev.do don De Angeli, cappellano della casa, partito da Pessione nell'otto-

bre precedente. Salutandolo aveva esclamato profeticamente: «Chissà che non venga presto anch'io alla "Villa"... forse per ricevere l'ultima assoluzione».

Muore il 5 marzo 1958, un primo mercoledì del mese. Le novizie cantano la santa Messa funebre come "angeli" e, mentre tornano nel noviziato troppo vuoto, ripensano alla raccomandazione più volte ripetuta: «Non dite poi che sono santa, regalatemi invece tanti suffragi perché non resti troppo a lungo in purgatorio».

Tutto rientra nel mistero di Dio che della sua sposa "sa tutto" e che l'accoglie nella gioia senza fine riservata ai puri di cuore.

Suor Cecilia tornerà ancora dagli Stati Uniti in Italia nel 1969 e ne vedrà, undici anni esatti dalla morte, la salma incorrotta e quindi non esumabile, come si desiderava, per tumularla altrove. Ripartirà con in cuore l'ultima promessa che le aveva fatto scrivere dal letto di morte: «Vado ad aspettarti e... quando sarà la tua ora, ti verrò incontro».

Ora la "Signora Maestra" riposa a Pianezza, con suor Albertina e il papà, nella tomba di famiglia, dove i cugini hanno voluto accoglierla.

(Redatto da suor Rita Cargnino)

Suor Latil Jeanne

di Louis e di Dorgal Louise

nata a Marseille (Francia) il 28 gennaio 1901

morta a Marseille (Francia) il 20 ottobre 1958

Prima professione a Marseille Ste. Marguerite il 5 agosto 1924

Professione perpetua a Marseille Ste. Marguerite il 5 agosto 1930

Jeanne era una ragazza vivacissima, birichina, dotata di una volontà forte e, riguardo alla vita spirituale, amante della pietà e della purezza.

Apparteneva a una famiglia agiata e profondamente cristiana

che, volendo dare alla figlia una buona educazione, la pose come alunna interna nella nostra casa "Villa Pastré" a Marseille.

Sia in collegio come poi in noviziato, Jeanne si distinse per la pietà e la generosità.

Sua sorella Delfina, che l'assistette negli ultimi giorni di vita, assicurava che Jeanne aveva un grande amore all'Eucaristia e che, bambina, desiderava moltissimo accostarsi alla santa Comunione.

Nonostante lo desiderasse molto, dovette attendere ancora quattro anni prima di accostarsi alla sacra mensa, perché le consuetudini allora vigenti non permettevano che i bambini ricevessero troppo presto l'Eucaristia. La lunga attesa costituì per lei una grossa prova, che fu, per così dire, il preludio dei numerosi e grandi sacrifici di cui sarebbe stata disseminata la sua vita religiosa.

È bello riportare qui un episodio che attesta la pietà che le era caratteristica. La fiducia nel Cuore di Gesù era in lei illimitata; affidava a Lui ogni situazione, ogni difficoltà e, quando dovette sostenere gli esami per il diploma, implorò con piena fiducia il suo aiuto. Quando le venne annunciato che non aveva superato l'esame, non lo volle credere. «Non è possibile — disse con sicurezza — è un errore. Ho tanto pregato il Sacro Cuore e ho sperimentato la sua assistenza lungo tutto lo svolgersi degli esami».

La superiora di Marseille "Villa Pastré", madre Amalia di Meana, fu colpita dalla sicurezza della giovane e volle interessarsi presso gli ispettori dell'Accademia. Facendo la revisione dei voti riportati nelle varie prove di esame, ci si accorse che era stato commesso un errore nella somma dei voti: Jeanne Latil aveva ottenuto un ottimo risultato.

L'anno seguente la nostra giovane presentò domanda per entrare nell'Istituto e madre Amalia l'accolse con gioia. Jeanne realizzava così un desiderio che era come innato in lei: «Quando saremo grandi, aveva scritto a un'amica all'età di nove anni, ci faremo suore, andremo dai bambini cinesi e daremo loro da vestirsi».

Il noviziato di Marseille Ste. Marguerite, quando lei vi entrò nel 1922, era ancora agli inizi; dovette quindi adattarsi, non senza sacrificio, a una vita priva di quelle comodità a cui

era stata fino ad allora abituata. Suor Jeanne però era felice: le bastava essere tutta del Signore come aveva sempre ardentemente desiderato.

Le caratteristiche che andavano sviluppandosi in lei: fedeltà alla Regola, amore per le anime, desiderio di santità, l'accompagnarono per tutta la vita.

Dopo la professione, suor Jeanne rimase a Marseille "Villa Pastré", incaricata del canto e dell'insegnamento nell'ultimo anno della scuola elementare.

Era una vera educatrice, capace di farsi amare dalle alunne e di ottenere con facilità il loro progresso nella disciplina, nello studio e nella pietà. Si sarebbe detto che aveva l'arte di insegnare, poiché anche le meno dotate riuscivano a raggiungere risultati soddisfacenti. Una cura tutta particolare usava verso le alunne più difficili, perché — diceva — sono le più svantaggiate dal punto di vista della famiglia.

Oltre al canto, suor Jeanne aveva anche la responsabilità di preparare i trattenimenti teatrali. Durante le prove, le bambine erano conquistate dalla sua gioia trasparente e comunicativa e, proprio grazie alla sua abilità nella preparazione, i trattenimenti erano capolavori di finezza e di bella riuscita.

Una dote che contribuiva al buon risultato di quello a cui suor Jeanne metteva mano era la pazienza. Non si stancava di insegnare, di far ripetere, di correggere fino a quando il canto raggiungeva la perfezione che lei desiderava. Questo lo otteneva sia dalle novizie, alle quali insegnava il canto liturgico, sia dalle bambine che formava all'attenzione e all'impegno attraverso le prove di canto.

Suor Jeanne sottraeva a volte tempo anche al riposo per dedicarlo alla preparazione dei canti. La stessa diligenza la poneva in tutto quello che faceva: scuola, assistenza, lavori di casa. Era molto osservante, puntuale, raccolta nella preghiera, quasi meticolosa perché negli ambienti che le erano stati affidati per la pulizia tutto splendesse per nettezza e ordine.

Si notava il suo amore alla povertà nell'impegno con cui teneva la biancheria, aggiustandola con proprietà, per poterla usare fino a che fosse consumata. Rifiutò a volte, durante le vacanze, di andare a far visita alla sorella, come le offrivano le superiori, perché diceva che, essendo costosi i viaggi, temeva di mancare alla povertà.

Nel 1943 arrivò per suor Jeanne l'obbedienza del cambio di casa. Si trattava di restare ancora a Marseille, passando però al Pensionato Sévigné; lì rimase solo per due anni, perché in seguito venne destinata all'orfanotrofio "Maria Ausiliatrice" di Saint-Cyr-sur-Mer, dove rimarrà sino alla conclusione dei suoi giorni. La nostalgia di Marseille "Villa Pastré", però, l'accompagnerà sempre.

La salute di suor Jeanne fu sempre abbastanza provata, ma c'era in lei una grande capacità di soffrire. Nel 1930 dovette subire l'asportazione di un rene. In tale occasione scrisse alla sorella che era felicissima di poter offrire a Dio la sua sofferenza.

Nel 1948, dopo aver lottato per mesi contro un terribile mal di stomaco senza mai lasciare l'insegnamento, colta da una crisi più forte del solito, fu trasportata d'urgenza alla clinica "Juge" di Marseille. In uno stato di semi-incoscienza, non cessava di mormorare come in un soffio: «Gesù, per Te».

«Poco mancava che non mi risvegliassi — diceva dopo essere stata operata — ma, prima dell'intervento, mi sono abbandonata alla Volontà di Dio».

Seguì una convalescenza lunga e penosa. A suor Jeanne venne tolta la classe di insegnamento; le rimase la responsabilità del canto liturgico e la preparazione delle bambine alla prima Comunione.

Cercava di rendere piccoli servizi alle consorelle e di aiutarle anche con qualche buon consiglio, frutto della sua esperienza. Una suora testimonia: «Quell'anno la mia classe era formata da alunne particolarmente difficili. Suor Jeanne, data la sua lunga esperienza, se ne era resa conto e, quando mi incontrava, mi diceva parole di incoraggiamento: "Si faccia coraggio; le sue bambine sono birichine, difficili, ma ciò non è per cattiveria. La causa è la famiglia da cui provengono; anche se a volte sono o sembrano indisciplinate, hanno un fondo di bontà".

Quando poi le incontrava, le rimproverava benevolmente: "Voi volete sembrare cattive, sebbene non lo siate affatto: date dunque un po' di conforto alla vostra maestra"».

Nell'aprile 1952 apparvero i sintomi di un male più grave. Suor Jeanne non si fece illusioni, ma raddoppiò il fervore per

chiedere a Dio la grazia di conservarle ancora un po' di forze per lavorare tra le bambine.

I medici riconobbero con facilità la gravità del male e la cara sorella, il 1° maggio, fu sottoposta a una terza difficile operazione chirurgica. Con le sorelle che andavano a trovarla in clinica, suor Jeanne parlava con una certa naturalezza della sua ormai imminente fine: secondo lei, aveva davanti sei mesi per prepararsi all'incontro con Dio. Egli però aveva deciso diversamente e la vita di suor Jeanne continuò per altri sei anni, accompagnata da sofferenze fisiche e anche morali. Pare che intorno a lei non tutte la sapessero comprendere.

Nel maggio del 1958 il male di cui soffriva ebbe un peggioramento, invadendo il midollo spinale e provocando il progredire della paralisi in tutto il corpo. Fu necessario un nuovo ricovero in ospedale, per poter approfondire la situazione e trovare, per quanto possibile, un attenuante al dolore fisico.

Suor Jeanne pregava molto e coltivava in cuore la speranza di essere guarita dalla Madonna di Lourdes. La sorella, infatti, aveva ottenuto dalle superiori il permesso di accompagnarla in un pellegrinaggio di ammalati. Nel frattempo, però, sopraggiunse un nuovo peggioramento e le vennero amministrati gli ultimi Sacramenti.

La suora capo-sala dell'ospedale consigliò di riportarla a casa, in modo che potesse morire nella sua comunità. Suor Jeanne Dronsart, direttrice di Marseille "Villa Pastré", spontaneamente propose di accoglierla alla Villa. L'autoambulanza trasportava una morente, almeno così sembrava. Invece no. La Madonna voleva dare a quella sua figlia, che l'amava tanto e che confidava con tutte le forze nella sua protezione, la gioia di realizzare il sogno del pellegrinaggio a Lourdes. Suor Jeanne andò un poco migliorando, riconobbe di trovarsi nella casa dove aveva trascorso la sua giovinezza e la maggior parte della sua vita religiosa, ne fu felice, come lo fu quando le dissero che sarebbe partita per Lourdes.

Arrivò alla città di Maria estenuata, tanto che, accolta all'ospedale, venne permesso alla sorella di stare accanto al suo letto, nonostante che il Regolamento lo proibisse. Dopo una notte di grande sofferenza, suor Jeanne riprese la sua abituale energia e volle essere immersa nella piscina e partecipare al pellegrinaggio degli ammalati. Si unì alla recita di tutte le pre-

ghiere con un fervore tale da commuovere quelli che la vedevano.

Tornata a "Villa Pastré", visse ancora una settimana. Era in uno stato di grave sfinimento ma, pienamente cosciente, non cessava di pregare sgranando il Rosario e il suo sguardo aveva qualcosa di celestiale.

Attornata dalla comunità in preghiera e assistita dal sacerdote, alle ore 21 della domenica 20 ottobre, suor Jeanne si ricongiungeva per sempre con il Signore della vita che tanto amava.

Suor Lisi Giuseppina t.

di Giovanni e di Campagna Rosa

nata a Calatabiano (Catania) il 19 aprile 1927

morta ad Acireale (Catania) il 6 febbraio 1958

Prima professione ad Acireale il 6 agosto 1952

Suor Giuseppina fu la primogenita dei coniugi Rosa e Giovanni, ai quali il Signore donò quattro figli. La sua infanzia trascorse serena nell'intimità della famiglia, ma già la fanciullezza e la preadolescenza ebbero il segno del dolore. Aveva una sensibilità spiccata, per cui certe normali situazioni della vita le diventavano motivo di molta sofferenza.

Incominciò presto a frequentare il laboratorio delle FMA che operavano al suo paese e lì ebbe modo di crescere nella virtù, non solo per gli insegnamenti e gli esempi delle suore, ma soprattutto per le occasioni che le compagne le davano di praticare l'umiltà. Era quasi abituale vedersi da loro trascurata, posposta per la sua mancanza di doti. Imparò così a cercare l'ultimo posto, il lavoro più pesante e costoso, quasi che non avesse diritto ad altro di fronte alle sue compagne ben più capaci ed efficienti di lei.

Come se ciò non bastasse, arrivò per Giuseppina una prova che le rese ancora più dolorosa la vita: la morte prematura della mamma. Quanta sofferenza per questa perdita e per la situazione familiare che ne seguì!

Il posto della mamma rimase sempre vuoto, anzi si può dire che anche quello paterno fu inefficiente, nonostante la sua presenza in famiglia: infatti egli non riuscì mai a farsi amare e rispettare dalle figlie. Giuseppina ne soffriva molto e preferiva le ore trascorse in laboratorio, nonostante le poche attenzioni e le incomprensioni delle compagne, poiché si sentiva almeno accolta dalle suore; il suo spirito di pietà poteva alimentarsi con le visite a Gesù Eucaristia nella cappella e con un totale affidamento a Maria Ausiliatrice che sentiva doppiamente madre.

Maturò in lei il desiderio di divenire religiosa come le sue suore e, a tempo opportuno, presentò la domanda. Chi aveva la responsabilità delle accettazioni restò perplessa di quella giovane un po' chiusa, taciturna, poco perspicace ed istruita. Tuttavia venne accettata per il suo vivo desiderio di consacrarsi al Signore e per la sua umiltà.

Naturalmente l'entrata in Congregazione non cancellò i limiti che accompagnavano la vita di suor Giuseppina e che le furono sempre motivo di sofferenza, di lacrime, di ansia e di timori.

Le sue compagne di postulato e di noviziato, le sue assistenti conservarono un soave ricordo della sua mitezza, del suo silenzio e dell'umiltà con cui riceveva le correzioni. Ricordavano anche lo spirito di sacrificio con cui si dava al lavoro, dimenticando se stessa.

Dopo la prima professione, suor Giuseppina venne mandata nella comunità di S. Teodoro, in provincia di Messina, con l'incarico della cucina, lavanderia e guardaroba, refettorio, insomma con quelle mansioni di chi deve pensare a provvedere al benessere materiale della piccola famiglia religiosa impegnata nell'apostolato.

Afferma una suora di quel tempo: «Suor Lisi aveva uno spirito di sacrificio non comune. Lavorava in silenzio ed era felice quando una sorella le chiedeva un piacere. Sempre con quel sorriso buono da far commuovere. Non pretendeva nulla e si dava a tutti con gioia».

Nel 1954 troviamo suor Giuseppina nella casa di Bronte (Catania), ma per breve tempo. Gli ultimi anni della sua vita li trascorrerà nell'istituto di Acireale, addetta alla lavanderia e come aiutante in cucina.

Il poco tempo che le rimaneva libero, dopo aver svolto il suo ufficio, veniva riempito da atti di carità in aiuto alle sorelle.

Una suora rievoca questo episodio: «Durante le vacanze estive ero assistente delle orfanelle. In casa vi era un numero ridotto di suore, perciò quelle rimaste dovevano sostituire le assenti. Io, essendo assistente, avevo bisogno di supplenza. Ebbene, spesso mi vedevo spuntare la carissima suor Giuseppina che mi diceva: "Vada pure, mi fermo io". Tale atto generoso, quasi alla fine di una vita tanto sofferente, mi ha commossa più volte e fino ad oggi lo ricordo con ammirazione».

Ben presto il fisico di suor Giuseppina fu minato da un malessere che, nonostante le cure, non accennava a diminuire.

Pur con fatica, lavorò ancora per un po' di tempo, fino a che un'epidemia d'influenza — l'asiatica — colpì i due terzi delle educande, metà delle suore e tra queste suor Giuseppina. Purtroppo il diabete, di cui lei soffriva, aggravò la situazione, così che i rimedi che migliorarono le altre per lei furono inefficaci.

La sera del 5 febbraio parve più sfinita del solito e con gravi difficoltà di respiro. Fu chiamato d'urgenza il medico curante che le apprestò i rimedi possibili e rimase accanto a lei fino a che l'organismo parve rispondere alle cure. La direttrice, pure colpita dall'epidemia asiatica, alla notizia dell'aggravarsi di suor Giuseppina si portò accanto al suo letto, tra le consorelle che pregavano. Costatando che la nostra consorella era cosciente e partecipava, anche con fatica, alla preghiera, la invitò ad unirsi alla recita della formula dei voti perpetui.

Così suor Giuseppina celebrò, all'alba del 6 febbraio 1958, le sue nozze definitive con Gesù non davanti a un altare adornato di fiori, durante una solenne cerimonia, ma sul nudo altare dell'ultimo sacrificio, che concludeva una breve vita trascorsa nel nascondimento della quotidiana immolazione.

Suor Lucchini Maria

di Andrea e di Granata Vittoria

nata a Codogno (Milano) il 7 marzo 1876

morta a Orta San Giulio (Novara) il 21 settembre 1958

Prima professione a Nizza Monferrato il 3 settembre 1900

Professione perpetua a Novara il 4 agosto 1909

La vita di suor Maria Lucchini fu ricca di anni, ottantadue, dei quali sessantuno furono trascorsi nella vita religiosa, essendo entrata a Nizza Monferrato il 15 giugno 1897. Le sue doti di equilibrio e di amabilità, come pure le sue virtù religiose, vennero apprezzate dalle superiori che, per ben trentaquattro anni, le affidarono compiti di responsabilità come direttrice.

Alla morte di suor Maria si trovò tra le sue cose un "piccolo diario" — così lo chiamava lei —, sul quale andava man mano segnando le tappe della sua vita guidata dall'obbedienza. Nelle brevissime note con cui commenta ogni situazione che è chiamata a vivere, suor Maria rivela uno spirito retto, lineare, guidato dalla fede che la fa aderire pienamente alla volontà di Dio. «I sacrifici si fanno volentieri per aiutare la cara Congregazione», scrive quando le viene richiesto di prorogare di vari mesi la professione religiosa per poter lavorare, fino alla fine dell'anno scolastico, nella scuola materna di Quarngento, in sostituzione di una suora venuta meno. In tale atteggiamento di dono a Dio e agli altri e di rinuncia a se stessa suor Maria trascorse tutta la sua vita.

Sulla scorta sicura del "piccolo diario" possiamo ricostruire lo snodarsi della vita religiosa di suor Lucchini. Il medesimo giorno della professione, 3 settembre 1900, la nostra consorella, con il fervore che le traspariva da tutto il suo essere, si recò nella comunità a cui era destinata: la casa di Gattico (Novara) appena aperta, ma che dopo neppure due anni venne chiusa.

Suor Maria allora rimase a Nizza in casa-madre fino a che le venne assegnata una nuova destinazione. È interessante la modalità in cui si svolse la partenza e si resta ammirate della disponibilità all'obbedienza che la giovane suora dimo-

strò. Infatti suor Maria partì il 3 settembre 1902 insieme alla vicaria generale, madre Enrichetta Sorbone, senza conoscere la casa a cui era destinata. Solo in treno seppe che sarebbe andata ad Intra, dove avrebbe dovuto occuparsi del laboratorio. Arrivata in quella casa, per ragioni imprevedute, le venne cambiato il tipo di lavoro e così, per cinque anni, fu insegnante dei bimbi della scuola materna.

Seguendo il *curriculum* della nostra suor Lucchini, si rimase stupite dei frequenti cambiamenti di casa e di ufficio: una vera "danza dell'obbedienza"!

Dopo una parentesi di riposo nella casa di Novara, probabilmente a motivo della salute, nel 1908 suor Maria diede inizio a una nuova esperienza, quella di assistente nel convitto operaie di Grignasco. Era una novità per lei trattare con questa categoria di destinatarie, ma ben presto ci si abituò e trascorse con le convittrici cinque anni.

Il suo spirito religioso e la sua dedizione nell'apostolato fecero decidere le superiori ad affidarle compiti di maggior responsabilità: fu nominata direttrice nella casa di Pessinetto, nelle valli di Lanzo. Là rimase solo per sei mesi, perché l'opera venne chiusa. «Questa casa non fa per noi», annota succintamente suor Maria nel suo diario.

Nel 1914 venne mandata in qualità di economo nella casa di Bagnolo e l'anno seguente in quella di Mathi Torinese come vicaria. Soffrì nel dover lasciare Bagnolo, perché si trovava veramente bene nella comunità guidata con saggezza e bontà materna da suor Giuseppina Ciotti. Ma era il Signore che le chiedeva quel sacrificio e suor Maria partì per Mathi.

In Europa infuriava la prima guerra mondiale, i militari morivano eroicamente o cadevano feriti sui campi di battaglia. Anche il nostro Istituto diede il suo contributo nell'azione umanitaria di curare i soldati feriti o ammalati nei vari ospedali militari.

Nel 1916 suor Maria venne chiamata a Torino per prestare il suo servizio di assistenza nell'ospedale militare "Regina Margherita" e rimase fino al 22 aprile 1918. In tale data partì per S. Giorgio Lomellina, nominata direttrice di una nuova opera, a cui si dedicò con l'aiuto di due suore e delle dame crocerossine: un ospedale militare con cento posti letto.

In un periodo in cui gli ammalati erano diminuiti, venne in-

caricata di aprire un altro ospedale militare a Gravellona Toce (Novara) e, appena l'ebbe ben avviato e reso funzionante, tornò a S. Giorgio dove intanto erano arrivati altri militari ammalati.

Conclusasi la grande guerra e chiusi gli ospedali militari, suor Maria nel febbraio 1919 passò all'ospedale civile di Canobio (Novara) per prestare la sua opera come direttrice, ma vi rimase solo poco più di un anno, perché le superiori pensarono di rimandarla in un'opera a favore della gioventù.

Nel settembre del 1920, infatti, pur tra le lacrime, suor Lucchini, arrivò ad Omegna. Le costò molto il cambio da Canobio, dove lavorava con una comunità unita e generosa, ma l'accoglienza sincera e l'affetto che subito suore e popolazione le dimostrarono la compensarono del sacrificio fatto e lì trascorse serenamente un sessennio come direttrice.

Continua così, con ritmo quasi regolare, la scadenza dei sessenni e dei nuovi cambi di casa.

Nel 1926 fu la volta di lasciare Omegna per Cassolnovo Molini, dove c'erano due opere, la scuola materna e il convitto operaie; nel 1932 la destinazione sarà Tromello, dove, accanto alla scuola per i bimbi e l'oratorio festivo, suor Maria dovrà dar inizio a un ricovero per anziani, con le difficoltà che ogni inizio comporta.

Nel 1938 ricevette una destinazione che le fu molto gradita, data la sua filiale devozione alla Madonna: andare come direttrice della comunità che attendeva all'accoglienza dei pellegrini che accorrevano a onorare la Madonna del Sangue, immagine venerata nel Santuario di Re, in Val Vigezzo. Lì suor Maria ebbe la sorte di trascorrere i duri anni della guerra e, terminato il sessennio, le toccò di ritornare come animatrice nella comunità di Omegna, per tre anni.

Nel 1947, ecco arrivarle, come sorpresa graditissima, l'invito ad andare di nuovo a Re, con le medesime suore della comunità, ma con un cambio di gestione dell'opera, che era passata alla Curia vescovile di Novara. Ancora un sessennio di lavoro, vivendo intensamente gioie e difficoltà e poi finalmente, l'esenzione dalla carica di direttrice.

L'accoglierà la casa di Pavia, dove rimarrà fino al 1957, ben voluta dalla direttrice e dalle suore e, infine, trascorrerà il suo ultimo anno di vita nella riposante casa di Orta.

A Pavia scriveva sul suo "piccolo diario": «Le superiore mi vogliono tutte bene. Che devo aspettare e desiderare di più? Le sorelle con cui vivo mi amano come mamma. *Deo gratias!*».

Com'era naturale, alla morte di suor Maria Lucchini, dopo trentaquattro anni di responsabilità come direttrice, furono molte le suore che espressero il loro ricordo e la loro riconoscenza scrivendo le proprie testimonianze.

Suor Maria viene presentata come formatrice al genuino spirito religioso. Proprio per questo le superiore le affidavano volentieri le iuniores, sicure che sarebbero state guidate con la parola e l'esempio sulla via della santità salesiana. «Sovente diceva: — ci riferisce una suora — "In questa casa c'è tanto da lavorare, ma attente... facciamolo solo per amor di Dio, con grande spirito di pietà, in modo che il nostro lavoro diventi preghiera"».

Una ex-convittrice di Omegna, che divenne poi FMA, ricorda quanto suor Maria fosse amata dalle giovani per le sue virtù e per le intuizioni materne che aveva nei loro riguardi. La rimpiansero molto quando dovette lasciare la casa a fine sessennio e serbarono sempre di lei il più bel ricordo.

La stessa giovane ebbe anche da suora la grazia di averla per due anni come direttrice, trovandosi ottimamente per lo spirito di famiglia che regnava nella casa e per le doti di maternità e di semplicità che spiccavano nella direttrice in modo tutto particolare.

Riportiamo qui la diretta testimonianza di un'altra suora, perché ci pare esprima in modo vivo e globale le caratteristiche della personalità di suor Lucchini: «Era una persona umile e veramente materna. Nelle sue correzioni alle suore, come nel suo parlare con gli esterni mai manifestava la benché minima impazienza, ma dal suo volto solo traspariva il desiderio del bene e quella semplicità e rettitudine che sono proprie delle anime sante.

Ero giovane e senza esperienza, molte volte mi capitò di sbagliare anche gravemente, ma il cuore della mia direttrice è sempre stato pronto non solo a perdonare e a compatire, ma giunse anche a coprire gli stessi sbagli rendendosi ella stessa colpevole! Accusata di essere troppo buona rispondeva sempre: "Meglio abbondare in bontà, che nella troppa severità".

Viveva la Regola osservando anche le virgole e i punti, se così si può dire, e mai si permetteva la benché minima soddisfazione che potesse toccare l'osservanza religiosa e non essere così di buon esempio!».

Un aspetto molto importante in una direttrice viene sottolineato nella testimonianza di una allora giovane professa che così si esprime: «Teneva il suo posto direttivo come una vera mamma e, pur avendo suore tutte giovani, dava a tutte molta fiducia e voleva bene a tutte. Non ebbi mai a sentire un lamento a suo riguardo. Non aveva né moine, né sdolcinature e non lasciava passare inosservati i nostri difetti: ci correggeva, direi, con materna severità. Non per questo sentivo di amarla meno, anche se l'amor proprio rimaneva offeso al primo momento».

Suor Lucchini, appena arrivò nella casa di Orta in completo riposo — aveva ottantun anni — ebbe una fortissima crisi di cuore, per cui le venne amministrata l'Unzione degli infermi. Si riprese, però, e visse ancora un anno.

La direttrice di quella casa così scrisse di lei: «Anima bella, dotata di spirito di sacrificio, di unione ammirevole con Dio, non poteva stare un momento senza far nulla. Nella sua ultima malattia ci si doveva imporre per farla stare a letto, giacché non poteva più reggersi in piedi.

Era sempre pronta per le pratiche di pietà in comune, dimostrando una grande soddisfazione per essere riuscita ad arrivare in tempo, sia pure con grande fatica.

Anche se per molti anni fu direttrice, agiva con semplicità e umiltà dimostrandosi deferente e sottomessa in una forma sincera e schietta.

Il pensiero della morte la impressionava, ma quando lentamente giunse l'ora della chiamata divina si dispose tranquillamente e, da fervente religiosa, ricevette i santi Sacramenti in piena e devota partecipazione».

Suor Macchi Teresa

*di Angelo e di Colombo Raimonda
nata a Castiglione Olona (Varese) il 26 giugno 1880
morta ad Asunción (Paraguay) il 9 gennaio 1958*

*Prima professione ad Asunción il 31 maggio 1904
Professione perpetua ad Asunción il 1° gennaio 1911*

Scorrendo le testimonianze rilasciate dalle consorelle su suor Teresa Macchi, si rimane particolarmente colpite dalla sua umiltà, dall'incessante laboriosità e dallo spirito di sacrificio. A settantotto anni e quasi cieca, si può dire che morì sulla breccia, dopo aver vissuto e lavorato sempre, senza sosta, nella casa di Asunción fin dai suoi inizi. La casa infatti fu fondata nel 1900 e suor Teresa vi fece la vestizione (1902) e la professione religiosa (1904) con il primo gruppo di candidate, destinate a collaborare con le prime missionarie arrivate in Paraguay. Vivrà nella casa di Asunción per tutta la vita.

Suor Teresa apparteneva ad una famiglia contadina di italiani emigrati in Argentina nel territorio di Santa Fé. Non abbiamo altri dati sulla sua giovinezza, se non la data del suo ingresso nell'Istituto a Buenos Aires il 2 luglio 1901. Chi ha testimoniato di lei l'ha sempre conosciuta ad Asunción.

Inoltre suor Teresa era schiva a parlare di sé e, se è vero che, già anziana, ma con una memoria lucidissima, sapeva narrare nei minimi particolari gli inizi dell'opera delle FMA in Paraguay e ricordare episodi dei grandi missionari salesiani come il card. Cagliero, mons. Costamagna e mons. Lasagna da lei personalmente conosciuti, lo faceva sempre quando era richiesta con insistenza dalle consorelle più giovani. Non le piaceva mettere in evidenza le situazioni di penuria, di sacrificio attraverso le quali era passata e, quando proprio ne doveva parlare, lo faceva con umiltà, semplicità e si sarebbe detto con distacco, come se si fosse trattato di avvenimenti accaduti ad altre persone.

Eppure suor Teresa portò un contributo significativo nello sviluppo dell'opera di Asunción: fu per molti anni consigliera della casa ed economica. Solo dopo il 1938 fu incaricata della lavanderia e della guardaroba e poi della sacrestia.

Vediamo ora di tracciare, sulla base dei ricordi delle sorelle, la sua fisionomia morale.

Significativa la testimonianza di una suora che, da alunna, aveva conosciuto suor Teresa e l'aveva attentamente osservata: «La sua bontà, la perenne gioia del suo viso, la sua esattezza esemplare e la capacità di abnegazione che la caratterizzavano sembravano gridare a tutti la bellezza della vita religiosa».

E ci stava davvero bene suor Teresa nella vita a cui il Signore l'aveva chiamata e che lei riempiva di un'attività serena e senza sosta, in un gesto continuo di amore a Lui. Già anziana, mentre terminava di rifare il letto, dopo la colazione del mattino, diceva come per salutarlo: «Arrivederci alle dieci di questa sera, se il Signore non dispone diversamente». Una suora che le fu compagna di postulato, quando suor Teresa morì, uscì in una spontanea esclamazione: «Questa sì che non disse mai al suo corpo: riposati!».

Suor Teresa stessa era solita dire: «Quando io mi metterò a letto, sarà per morire». E fu davvero così, perché trascorsero solo venti ore dopo che la colpì il malore che la portò alla morte: ore di grande sofferenza fisica, in cui, tormentata dalla sete, non diceva altra parola se non: «Maria! Maria!».

Le consorelle trovarono il suo posto di lavoro in perfetto ordine: in lavanderia e in guardaroba il "bucato" era già stato sistemato, in cappella — suor Teresa era anche sacrestana — i fiori erano stati cambiati proprio quel giorno.

A conferma della sua straordinaria attività ed avvedutezza pratica, riportiamo la bella testimonianza di una suora che fu vicaria nella casa di Asunción quando suor Teresa era economo.

Narra che nel maggio 1922 la direttrice aveva dovuto recarsi a Montevideo (Uruguay), sede dell'ispettorato, per salutare l'ispettrice in partenza per l'Italia. Proprio il 24 maggio scoppiò in Asunción una sanguinosa rivoluzione — non erano nuovi tali moti sanguinosi nelle giovani repubbliche dell'America Latina — che sarebbe durata ben due anni.

La povera vicaria, nuova della casa, era sgomenta, ma trovò un validissimo aiuto in suor Teresa. Ascoltiamola direttamente: «Scoppiata la rivoluzione, il timore si impossessò di tutte; suore e ragazze, disorientate per l'assenza della direttrice e anche per voci che circolavano e per l'esperienza di pre-

cedenti rivoluzioni, si sentivano esposte a ogni sorta di pericoli, fisici e morali.

Suor Teresa Macchi era considerata — e potei costatare che così era realmente — la colonna che sosteneva la casa contro tutte le difficoltà che la mancanza di denaro comporta, soprattutto in quella circostanza in cui era in piena costruzione l'edificio scolastico che sarebbe poi diventato uno dei migliori della capitale.

Durante i tre mesi della rivoluzione potei apprezzare la forza fisica, morale e spirituale di suor Teresa».

E, dopo aver descritto lo stato di spavento in cui in casa si viveva per i continui combattimenti in città fra le forze avverse, continua: «Suor Teresa era l'angelo della casa. Era già passata attraverso due rivoluzioni e, dotata com'era di intuizione preveggennte, oltre che di capacità di incoraggiare, disponeva le cose nel modo migliore, sempre però sottoponendo a chi rappresentava l'autorità. Si dava tutta a tutti, cosa che nessuno ebbe da lamentarsi o soffrire per qualche cosa. Dimenticava totalmente se stessa per darsi agli altri».

Un lavoro tanto sacrificato e continuo non poteva che reggersi su un saldo fondamento: l'umiltà e lo spirito di preghiera.

L'autrice della testimonianza che abbiamo appena riportato così si esprime: «A questa attività univa uno spirito di pietà che si manifestava nel compimento direi scrupoloso dei suoi doveri. La sua umiltà era profonda, sincera. Non pensò mai di essere degna di considerazione da parte degli altri. La prima nel lavoro e nel sacrificio, e l'ultima in tutto il resto.

Nelle varie pesche di beneficenza, nelle lotterie, ecc. che si organizzavano per venire incontro alle necessità della casa — come quando si pensò di costruire un altare di marmo nella bella chiesa di Maria Ausiliatrice — suor Teresa sosteneva la parte più dura del lavoro, alzandosi per la prima la mattina e ritirandosi per ultima la sera. Quando si facevano i conti di ciò che si era ricavato, mai rivendicò i suoi meriti, anche se era naturale che altre che avevano faticato meno di lei si compiaceressero della parte avuta nel successo finale. Lei si congratulava per il risultato delle altre; per sé non una parola e, anche se non le veniva dimostrata la riconoscenza che meritava, non ne soffriva perché, umile com'era, neppure la pretendeva».

Suor Teresa venne incaricata della cappella quando, per l'età, non poté più sostenere lavori di maggior impegno e, nei momenti di tempo libero si occupava a preparare le particole per l'Eucaristia. Teneva questo lavoro soprattutto per la domenica, alternandolo con la partecipazione alle sante Messe che si celebravano in casa e a lunghe soste in preghiera davanti al tabernacolo.

Solo il suo Angelo custode potrebbe enumerare i milioni di ostie che suor Teresa preparò per cinque grandi chiese della città, frequentate da migliaia di persone, e narrare quante volte vescovi e sacerdoti, che partivano per visite ai villaggi lontani, ricorrevano all'ultimo minuto a suor Teresa per provvedersi di centinaia di ostie per tutto il tempo della missione. E lei sempre accogliente, pronta, felice di poter contribuire a un'opera così sublime.

Concludiamo con qualche rapida testimonianza sulla capacità di accettazione delle persone da parte di suor Teresa. Sapeva accogliere tutti nella fede, con le loro positività e i loro limiti. Nella comunità era elemento di pace e di comunione con tutte.

«Sono stata con lei ventinove anni — ci dice una suora — e si sono susseguite cinque direttrici. Suor Teresa era uguale con tutte. Quella che arrivava veniva nel nome di Dio e per lei ciò era sufficiente. Verso ciascuna ebbe la stessa docilità di religiosa osservante».

Del suo spirito di mortificazione parlano molte testimonianze.

«A tavola mangiava ciò che le veniva servito e come veniva servito. Non aggiungeva né sale né olio e aceto quando mancavano. Se le offrivano qualcosa di diverso da ciò che era stato servito alla comunità, non accettava.

In tutti i suoi atti era generosa e semplice; non diede mai segno di aver qualche pretesa. La più piccola cosa le sembrava molto, dato il suo grande spirito di povertà. Era la riconoscenza, la povertà e il sacrificio personificati».

Le espressioni che abbiamo citato, e moltissime altre che non possiamo riportare a motivo di spazio, ci confermano la verità del detto: «Come si vive, si muore».

Così si è avverato per la laboriosa e luminosa vita di suor

Teresa: un passaggio rapidissimo dal lavoro al premio, dall'azione contemplativa alla quiete imperturbata del possesso di Dio nella gioia senza fine.

Suor Maccono Margherita

di Giorgio e di Liano Delfina

nata a Bairo Canavese (Torino) il 1° settembre 1898

morta a Torino Cavour il 18 agosto 1958

Prima professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1926

Professione perpetua a Torino il 5 agosto 1932

Era nipote di don Ferdinando Maccono, il biografo della nostra Santa Confondatrice e di altre nostre consorelle eminenti in santità. Suor Margherita nutriva verso di lui un affetto profondo misto a venerazione; conservava gelosamente i suoi scritti, ma nella sua umiltà si scherniva quando le si faceva notare quanto fosse famosa tale parentela.

Le occupazioni a cui si dedicò dopo la professione e per tutto l'arco dei trent'anni di vita religiosa furono la cucina, l'orto, la lavanderia e guardaroba e qualunque lavoro faticoso ci fosse da fare in casa. Una tempra robusta e una volontà tenace la caratterizzarono.

Guardandola superficialmente, suor Margherita pareva la persona più pacifica, ma se si penetrava un poco nel suo intimo si notava la quotidiana fatica del rinnegamento di sé per essere sempre disponibile a donare il suo aiuto a quanti glielo chiedevano.

Svolse il suo lavoro per i primi anni a Torino nel convitto operaie presso il Lanificio Piacenza; poi, dopo alcuni anni trascorsi al noviziato di Pessione, dal 1938 al 1946 svolse il ruolo di economo nel convitto operaie a Pianezza. Infine, un'altra breve sosta a Pessione e poi, dal 1949 sino alla morte, il suo campo di lavoro fu la casa salesiana di Foglizzo Canavese.

Il coro delle testimonianze mette in rilievo quasi all'unisono il suo straordinario spirito di sacrificio: «Quando le chie-

devo un favore non me lo negava mai, anche se le costava sacrificio». «Faceva con disinvoltura ciò che le altre non facevano volentieri». «Parlava poco, pregava molto ed arrivava a tutto». «I lavori più umili e pesanti erano suoi, anche quando le forze cominciarono a venirle meno; era l'ultima nelle esigenze e la prima nella fatica». «Appena vedeva una sorella un po' carica di lavoro, si offriva subito per aiutarla».

Il segreto di tanta abnegazione stava nello spirito di preghiera che sempre animò le sue faticose giornate. Una consorella che le visse accanto cinque anni attesta: «In chiesa spesso la guardavo e dicevo tra me: "Guarda, sembra la suora più tranquilla del mondo; ora pensa solo a pregare... e con quale raccoglimento! Sembra madre Mazzarello!". Proprio per questo fu vista costantemente serena, docile, obbediente e generosa».

Anche la pratica della carità fu nota costante in suor Margherita. Era veramente un elemento di pace nella comunità. «Mai ho sentito suor Margherita parlare meno bene del prossimo». «L'ho sempre vista deferente verso l'autorità; cercava sempre di scusare quando c'erano dei dispareri». «Con lei non si poteva bisticciare, perché si prendeva subito il torto e non finiva di umiliarsi, domandando scusa non solo alla direttrice e alle suore, ma, occorrendo, anche alle ragazze».

«Aveva già male alle braccia — attesta una suora — e il lavoro ai ferri le costava acuti dolori. Sapendo, tuttavia, che la direttrice aveva della lana grossa che non si poteva lavorare a macchina, si offrì e confezionò un maglione, a costo di non lieve sacrificio».

La quercia robusta, che sembrava dover sfidare qualunque bufera, fu invece abbattuta in breve tempo da un cancro. Il 3 settembre 1955 subì un primo intervento. Ritornata nella comunità a Foglizzo, riprese il consueto lavoro per qualche tempo. Poi il male si risvegliò e proseguì inesorabilmente la sua opera distruttiva.

Dopo aver subito una seconda operazione, il 12 luglio 1958 suor Margherita veniva trasportata dall'ospedale "Maria Vittoria" di Torino a "Villa Salus", ultima breve sosta del suo pellegrinaggio terreno.

Poco più di un mese dopo, nell'ottava dell'Assunzione di Maria ss.ma al Cielo, «serena come chi aspetta un lieto avven-

nimento», lasciò questa terra per andare a festeggiare da vicino la nostra celeste Madre.

Suor Magnaghi Maria Adele

di Pietro e di Casali Angiolina

nata a San Biagio di Garlasco (Pavia) il 7 dicembre 1878

morta a Napoli il 5 gennaio 1958

Prima professione a Nizza Monferrato il 25 aprile 1905

Professione perpetua a Gerusalemme (Israele) il 30 aprile 1911

Suor Adele nacque nella piccola frazione di S. Biagio del comune di Garlasco (Pavia) e venne battezzata il giorno seguente nella significativa festa dell'Immacolata Concezione.

La mamma, che era per i figli una saggia educatrice, è così descritta da suor Adele: «La mia mamma era la donna forte, la quercia solida, la palma diritta che non ammetteva raggiri nei suoi figlioli, sollecita a imporsi sui capriccetti della nidia-ta, pronta a smussare le angolosità».

A questa scuola la piccola Adele sviluppò le caratteristiche della sua natura forte, retta, decisa nel compiere il dovere, sempre pronta a sacrificare l'attrattiva del gioco piuttosto che venir meno a un impegno che la maestra o i genitori le avevano affidato.

Crescendo, divenne ben presto capace di sostituire la mamma nei lavori di casa e di aiutare il babbo nell'attività agricola. La salute era buona, la volontà era tenace e perciò i genitori consideravano Adele come il loro braccio destro: questo spiega come mai la realizzazione della sua vocazione si pro-trasse abbastanza a lungo nel tempo, in una dilazione quasi obbligata. Finalmente, all'età di venticinque anni, la giovane riuscì a vincere ogni resistenza ed entrò come postulante a Nizza Monferrato.

Ormai aveva rotto ogni indugio e si era affidata totalmente alla sua Madre Celeste: niente avrebbe potuto distoglierla dal suo ideale.

Nel noviziato "S. Giuseppe" di Nizza poté man mano allargare gli orizzonti del suo spirito sotto l'influsso della grazia che lavorava in lei; la conoscenza del carattere missionario del nostro Istituto le fece nascere in cuore il desiderio di abbracciare sacrifici e rinunce pur di contribuire a far conoscere e amare il Signore in terre lontane. Don Rua, con cui si era confidata, la incoraggiò, facendole balenare l'ideale della Cina.

In tale clima di ardore missionario avvenne la sua prima professione nel 1905. Nel febbraio dell'anno seguente suor Adele sarà davvero missionaria, non però nella terra dei suoi sogni. Così ne parlerà a una sua compagna di noviziato destinata alle missioni di America: «Chi l'avrebbe detto che io, aspettando le missioni della Cina, dovevo partire un giorno non lontano per la Palestina? Proprio così, mia buona suor Eufrosina, partirò per Gerusalemme verso la metà del mese di febbraio. Oh, come sono diversi i disegni del Signore dai nostri! Pensare che andrò proprio in quella terra dov'è nato Nostro Signore, dove ha sofferto tanto ed è morto per noi...».

In Palestina suor Adele rimase per nove anni, incaricata del laboratorio delle ragazze (1906-1915). Di quel periodo purtroppo ci mancano le testimonianze, per cui siamo costrette a riprendere la presentazione della sua figura dallo scoppio della prima guerra mondiale, quando tutti gli stranieri presenti in Palestina furono fatti rimpatriare. Suor Adele, giunta a Roma con le altre sorelle missionarie, fu destinata alla casa del Testaccio, in via Ginori, come maestra di scuola materna.

Pare incredibile, ma nella città eterna, al centro del cristianesimo, trovò un campo di lavoro veramente di "missione": il Testaccio era una zona depressa in tutti i sensi, dove alla povertà economica si associava, ben più grave, la povertà morale. Suor Adele si dedicò generosamente ad educare i bambini per arrivare, per mezzo loro, a portare un po' di luce alle famiglie.

Nel 1920 venne trasferita nella casa di via Marghera, dove continuò con la stessa passione, rettitudine e serenità il suo impegno di educatrice. Ci è stato tramandato l'elogio che una delle autorità diocesane lasciò scritto alla sua partenza: «Suor Adele ha retto l'Asilo con zelo ammirabile, con spirito di sacrificio, con serenità esemplare».

Dovette infatti partire da Roma perché l'obbedienza le as-

segnò un nuovo compito nel periodo in cui si formava la nuova ispettoria napoletana: maestra elementare nella casa del Vomero, quartiere "bene" di Napoli.

Era cambiata quindi l'età e la condizione sociale delle sue piccole alunne, ma l'ardore apostolico che animava il suo impegno educativo era sempre il medesimo: la formazione della mente, del cuore e della volontà perché potesse crescere in loro, con l'età, la vita cristiana.

Riusciva a coltivare nelle bambine il senso della presenza di Dio, grande mezzo pedagogico, con cui don Bosco formò schiere di giovani a una vita di onestà e di rettitudine.

L'anno scolastico 1928-29 lo trascorse nella casa di Spezzano Albanese, in Calabria, riempiendolo di quella sua laboriosità che non conosceva riposo. Catechismo e oratorio davano gioia alle sue domeniche, mentre i lavori di casa occupavano serenamente i giorni della settimana. «Il tempo è paradiso — solea ripetere — e bisogna saperlo guadagnare se non vogliamo trovarci a mani vuote in punto di morte».

Sul finire del 1929 le FMA assunsero la direzione e l'assistenza di un convitto per operaie a S. Giovanni Teduccio (Napoli), del quale venne nominata direttrice suor Adele.

La sua rettitudine di coscienza, il suo spirito di preghiera, la sua vita sobria e laboriosa incisero sulla formazione morale di quelle operaie più ancora che le sue parole, facendo comprendere che il lavoro poteva avere anche per loro una finalità ben più alta di quella del semplice guadagno.

E anche quando suor Adele, compiuto il suo mandato, passò in altre case, si vide spesso arrivare l'una o l'altra delle sue ex-convittrici a salutarla cordialmente, a confidarsi, a chiederle consiglio e ripartire serene, rinfrancate dalla sua parola.

Dopo l'esperienza con le convittrici, suor Magnaghi ritornò a fare scuola, precisamente nella casa di Cerignola in Puglia. Le sue alunne erano numerose, ma lei aveva l'arte di attirare l'attenzione e favorire l'apprendimento. Le bimbe volevano bene alla loro maestra e i genitori erano soddisfatti per i progressi che notavano nello studio e nel comportamento.

Nel 1952 suor Adele fu destinata alla casa di Napoli Capano e lì, oltre alla scuola, avrà anche la funzione di economa. Nel compimento di questo ufficio rivelò il suo spirito religioso e la cura nell'evitare spese superflue. Voleva che nelle

suore ci fosse il vero senso della povertà religiosa e non aveva timore di intervenire con energia quando le pareva che qualche suora non ne praticasse debitamente l'osservanza. A chi si lamentava della sua severità rispondeva che, in punto di morte, non voleva ricevere da Gesù il rimprovero di aver taciuto o di aver troppo accondisceso.

Qualcuna trovò esagerato il senso di austerità richiesto da suor Adele, ma molte altre l'ammirarono, poiché era la prima a darne l'esempio nella sua vita personale.

Da tempo la cara sorella soffriva di una forte asma bronchiale che, con l'avanzare degli anni, arrivava a toglierle quasi il respiro. Le superiori volevano alleggerirle il lavoro, ma suor Adele le supplicava di non privarla del lavoro così che, fino a quando le fu possibile, continuò serena, solerte e generosa.

Terminato l'anno scolastico 1954-55, all'età di settantasette anni, lasciò con dolore la scuola: ormai la vociferazione le era divenuta impossibile. Continuò tuttavia a tenere la contabilità della casa e, lungo la giornata, si prestava ad aiutare dove vedeva il bisogno; seguiva inoltre con il suo occhio esperto le suore giovani, indirizzandole con la parola e con l'esempio a operare con rettitudine e con responsabilità.

Era inappuntabile nella partecipazione agli atti comuni, segno di una osservanza che giudicava importantissima.

L'ultima chiamata del Signore la colse sulla breccia. Stava ultimando i registri per la resa dei conti di fine anno. Era il 5 gennaio 1958. Dio la invitava all'ultima verifica e i "conti" della vita di suor Adele tornavano perfettamente: tutto era stato permeato di amore e di fedeltà.

Suor Malfatto Antonietta

di Luigi e di Berta Maddalena

nata a Nizza Monferrato (Asti) il 15 marzo 1878

morta a Mirabello Monferrato il 9 luglio 1958

Prima professione a Nizza Monferrato il 17 aprile 1898

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 17 settembre 1906

Nata a Nizza Monferrato, suor Antonia poté fin da piccola frequentare l'oratorio di casa-madre. Le suore, che la sua vita incrociò fin dagli anni della fanciullezza, erano state tutte formate alla scuola della nostra Santa Confondatrice e l'ambiente che le ragazze nicesi frequentavano era quello di cui si poteva ancora dire, come a Mornese: «Questa è la casa dell'amore di Dio».

In questa luce si spiegano le affermazioni che di suor Antonia lasciarono scritte le sue consorelle, come: «religiosa di antico stampo» oppure «suora di tempra antica» e prendono risalto le virtù da loro sottolineate: spirito di mortificazione, di lavoro e di sacrificio, carità generosa, pietà intensa e profondamente vissuta.

Da notare poi che Antonia, bambina e adolescente, aveva conosciuto madre Elisa Roncallo che l'aveva formata a quell'amore del Signore che si traduce in carità verso il prossimo.

All'età di diciassette anni compì il primo passo nella vita salesiana con l'entrata in postulato e a vent'anni si consacrò al Signore con la professione religiosa.

Giovane di anni ma matura di spirito, venne mandata a lavorare a Muri, in Svizzera, poi al convitto per operaie di Castellanza e al pensionato di Giaveno.

Dopo i voti perpetui, nel 1906, la troviamo all'Albergo dei fanciulli a Genova per una decina di anni; dal 1915 al 1926, all'orfanotrofio femminile di Asti e poi, per ben ventiquattro anni, prestò la sua opera indefessa e sacrificata a Lu Monferrato, paese che nel mondo ha il primato delle vocazioni religiose donate alla Chiesa.

Lì avrà anche l'incarico di economista. Solo nel 1950, a motivo della forzata inazione che una grave artrosi alle gambe le ave-

va procurato, fu mandata a Mirabello Monferrato dove, per otto anni, completò con la sofferenza la sua corona di meriti.

Suor Antonietta trascorse la sua vita religiosa non svolgendo un apostolato diretto con le ragazze. Sebbene fosse sarta, l'obbedienza le assegnò l'ufficio di cucciniera, al quale lei aggiunse, fin che le fu possibile, la cura dell'orto, che coltivava alacramente per poter offrire alle consorelle verdura fresca e cibo sano.

Solo il catechismo, che insegnava con diligenza e amore, la mise a contatto con le fanciulle. Sebbene avesse nel cuore la passione per la salvezza dei giovani, da vera figlia di don Bosco, tuttavia non si lamentò mai delle sue occupazioni casalinghe né desiderò altri compiti più gratificanti, ma seppe arricchire di intenzioni apostoliche il suo umile lavoro.

Attesta una consorella che visse con lei nell'orfanotrofio di Asti: «Non si risparmiò mai un istante. Disimpegnava il suo ufficio di cuoca con grande amore, tutta premurosa verso le consorelle e le orfane. Cercava di prevenire i bisogni di ognuna, di indovinarne i desideri. Noncurante di sé, compiva veri sacrifici pur di vedere le suore contente per sostenerne le forze che dovevano servire al lavoro di apostolato.

Soleva dire: "È questa la mia missione: fortificare i corpi perché possano lavorare a bene delle anime. Accudisco alle pentole per arrivare alle anime". La si vedeva giungere, stanca e sudata dall'orto e, con tutta disinvoltura, accingersi serenamente a preparare il pranzo per la comunità».

Al compito della cucina e dell'orto si aggiungeva anche quello delle commissioni. Seria per natura, non c'era pericolo che si perdesse in parole inutili; anche nei negozi era molto sbrigativa, poiché a casa l'attendeva sempre molto lavoro. «Lavorava per tre!» — costatano le suore vissute con lei.

Il suo spirito di mortificazione e di umiltà la rendeva contenta di tutto. Per lei andavano bene gli abiti più logori e rattoppati, come pure gli avanzi di cucina.

Non si concedeva mai soddisfazioni. Una suora afferma di non averla mai visto partecipare a viaggi: «Andava soltanto agli esercizi spirituali; il resto dell'anno lo passava ritirata nel silenzio e nel sacrificio».

Come tutte le persone umili sentiva la riconoscenza specialmente verso le superiori, che circondava di affetto e di ve-

nerazione e verso la Congregazione, da cui diceva di aver ricevuto tutto.

Una suora ricorda che, per un periodo, da giovane professa aveva aiutato suor Antonietta nei lavori dell'orto insieme ad un'altra consorella. Dice: «Voleva che anche noi fossimo svelte e sbrigative nel lavoro e sovente ripeteva: "La Congregazione ci mantiene, quindi dobbiamo lavorare". Con lei non era possibile perdere tempo».

Alla mattina era la prima ad alzarsi. A chi insisteva perché si prendesse un po' di riposo, umilmente rispondeva che Gesù era là in parrocchia ad aspettare per la santa Messa. E precedeva tutte nel recarsi, sollecita, in chiesa.

La domenica sbrighava con alacrità il lavoro in cucina per poter partecipare ad una seconda Messa. «Questi, sono tesori e, finché posso, non me li lascio sfuggire», diceva.

Preferiva fare in chiesa la lettura spirituale per tenere compagnia a Gesù nel SS. Sacramento, a differenza di altre suore che avrebbero voluto farla all'aperto. Mentre sfaccendava in cucina, spesso la si sentiva pregare.

E il Signore aiutava in modo tangibile la sua serva fedele. Suor Antonietta lo riconosceva perché, quando veniva richiesta di come facesse ad arrivare a tutto, rispondeva: «Iddio mi aiuta sempre».

Durante gli anni della prima guerra mondiale, l'orfanotrofio di Asti ospitò non solo le bambine, ma anche i soldati; in tutto erano circa trecento persone. Suor Antonietta era l'unica suora che lavorava in cucina, aiutata da una ragazza; eppure il servizio si svolgeva con ordine e puntualità. Un giorno il capitano le chiese: «Come fa, suora, a sbrigare da sola tanto lavoro?». E suor Antonietta con semplicità, alzando una mano verso il cielo: «È Dio che mi aiuta» e non aggiunse altro.

Suor Antonietta aveva un carattere forte ma, come sempre avviene, questo aveva anche i limiti, quello che chiamiamo il "rovescio della medaglia". C'era quindi in lei una grande prontezza a reagire con battute impulsive.

Fin da giovane s'impegnò in un serio lavoro di ascesi e acquistò un buon dominio di sé. Davanti ad un'improvvisa contrarietà riusciva a tacere e ad offrire al Signore, mettendo le più belle intenzioni.

Nel 1924 incominciò il lungo calvario della sofferenza fi-

sica: una forma grave di reumatismo che l'accompagnò per tutta la vita.

Negli ultimi tre anni, colpita da paralisi progressiva, accettò con piena adesione la volontà di Dio e la sua vita divenne esclusivamente dedicata alla preghiera. Passava la giornata davanti a Gesù Eucaristia pregando e offrendo per le superiori, la Congregazione, per la crescita della grazia nella vita dei giovani, per le anime del purgatorio, per i sacerdoti.

Le stesse intenzioni impreziosivano le sue sofferenze, che si acuirono sempre più fino a portarla all'immobilità completa nelle ultime tre settimane. Le sue consorelle erano ammirate della sua forza: non avevano mai udito da lei un lamento!

Suor Antonietta coltivò sempre una profonda devozione verso san Giuseppe e fu fedele alla recita quotidiana delle "Sette allegrezze" in suo onore.

Il pensiero della morte le incuteva quasi terrore, ma il suo grande Patrono glielo rese dolce al momento opportuno. Infatti, la cara sorella nei suoi ultimi giorni di vita si era talmente rasserenata da riuscire a trasfondere la sua pace anche in quanti l'avvicinavano.

Ricevuti i conforti religiosi, tra cui la benedizione papale, il 9 luglio, mercoledì, ai primi tocchi dell'*Ave Maria*, la Madonna e san Giuseppe vennero ad incontrarla per presentarla al Signore.

Suor Maritano Melania

di Celestino e di Amprino Marianna

nata a Giaveno (Torino) il 30 aprile 1881

morta a Torino Cavourto il 1° settembre 1958

Prima professione a Nizza Monferrato il 25 aprile 1907

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 28 agosto 1913

Melania nacque in una famiglia agiata e che viveva con esemplarità il proprio cristianesimo. Incominciò presto a frequentare le FMA, prima come oratoriana e poi, più grandicella, come alunna della scuola di cucito e ricamo.

Adolescente e giovane, Melania aiutava i genitori nel negozio

di stoffe. Il suo modo di fare gentile, educato, molto compito attirava e soddisfaceva i numerosi clienti. Infatti, non perdeva mai la pazienza e lasciava tutti con un bel "grazie", anche quelle persone che, dopo aver esaminato campioni su campioni, se ne andavano senza aver fatto nessun acquisto.

Di carattere sensibile e affettuoso, amava con tenerezza i suoi familiari che la ricambiavano; quindi la sua vita trascorrevva serena nell'intimità della famiglia, a cui non mancava nulla per essere umanamente felici.

Il Signore però fece sentire a Melania la chiamata ad essere tutta sua nella vita religiosa. Quale la risposta della nostra giovane? Stava troppo bene a casa propria, senza sacrifici né preoccupazioni, gratificata com'era dall'affetto dei familiari; si sentiva quindi tentata di fare suo il comportamento del giovane ricco del Vangelo. La chiamata però diventava sempre più insistente e accese in lei una lotta non facile da vincere.

Melania pregò molto e l'aiuto le arrivò attraverso un invito delle suore a partecipare ad un corso di esercizi spirituali per signorine che si sarebbe tenuto nella casa-madre di Nizza Monferrato. Melania accettò con entusiasmo e i genitori acconsentirono.

A Nizza Melania ebbe la possibilità di parlare con la superiora generale, madre Caterina Daghero, la quale, dopo averla ascoltata, le propose di non tornare a casa e di dar subito inizio alla prova del postulato.

La nostra giovane restò sconcertata per la proposta, com'è facile intuire; la lotta nella sua anima riprese più violenta, anche se, con la ragione, doveva ammettere che dare un taglio deciso al legame familiare era per lei l'unico modo per realizzare la sua vocazione.

Pregò e pianse davanti al tabernacolo, in una supplica sincera e umile: «Mio Dio, aiuta la mia debolezza, da' Tu il taglio decisivo che io non so e non posso dare!». Dopo ore e ore di angosciata preghiera, arrivò la decisione: restare a Nizza.

Melania non scrisse nulla ai suoi familiari: voleva vedere quale reazione avrebbe suscitato in loro la sua prolungata assenza. E realmente la mamma reagì, rivolgendosi prima alle superiori e poi ai superiori salesiani perché le venisse "restituita" la figlia. Le fu promesso che, in seguito, ben volentieri

l'avrebbero mandata a salutare i genitori, come di fatto avverrà.

Intanto la brava signora si calmò a poco a poco, mentre Melania sperimentava la nuova vita nella casa della Madonna.

La sua personalità così sensibile, mite e discreta, la sua fine educazione non furono subito e sempre comprese da tutti, ma questo non turbò più di tanto Melania che, meditando sul Crocifisso, non desiderava altro che rendersi più conforme a Lui nel silenzio, nel sacrificio e nella preghiera.

Dopo la prima professione, suor Melania si fermò in casa-madre per due anni al fine di completare gli studi e conseguire il diploma di maestra elementare.

Venne quindi mandata nella casa di S. Marzano (Asti), dove le suore attendevano alla scuola materna e all'oratorio; due di esse erano assunte dal Comune come insegnanti nella scuola elementare comunale. Dopo tale assunzione le maestre restavano come vincolate dal contratto ed era molto difficile cambiare loro residenza. Suor Maritano, infatti, rimase a S. Marzano per quarant'anni consecutivi come maestra e, per due sessenni, fu contemporaneamente maestra di scuola e direttrice della comunità delle suore (1930-1936; 1943-1950).

Un'antica alunna di suor Maritano, divenuta poi FMA, ricordandola come giovane maestra ci lascia questa attestazione: «La scuola comunale dista dalla casa delle suore circa mezzo chilometro; le due suore maestre si accompagnavano sempre per venire alle lezioni, aspettandosi poi sul pianerottolo della scala per il ritorno a casa. Noi alunne birichine e fin troppo sveglie avevamo notato come fosse diverso il tratto delle due insegnanti e come suor Melania fosse a volte trattata sgarbatamente dalla sua compagna, buona, ma di modi piuttosto grossolani. Suor Melania le rispondeva con un dolce sorriso e continuò ad aspettarla ogni giorno».

La stessa ex-allieva FMA narra un altro episodio significativo di quanto l'amorevolezza, nel modo di agire di un'educatrice, lasci una traccia indimenticabile in chi la riceve, così come la lascia in negativo la sua mancanza.

«Un giorno — narra la testimone — dovevamo andare a casa delle suore per provare un canto; io ed una mia compagna sbagliammo l'ora per cui, quando giungemmo, le altre erano già ritornate a casa. Una suora ci apostrofò così: "Adesso ar-

rivate? potete tornare subito indietro". Noi non ci muovemmo; ci udì suor Melania che venne subito e in due minuti ci fece cantare da sole e ci congedò con amorevoli parole. Solo più tardi capimmo che la prova del canto era solo una scusa per non mandarci via umiliate e con una cattiva impressione. Si può ben dire che di simili tratti gentili e delicati suor Melania intesseva la sua giornata: erano come semi che lei gettava nel cuore dei suoi alunni e delle sue oratoriane e che germogliarono poi in virtù sode ed in numerose vocazioni religiose e sacerdotali».

Suor Melania possedeva un carattere allegro, ma alquanto timido e amava dedicarsi ai suoi doveri senza perdere tempo in conversazioni non necessarie.

Curava l'educazione e l'istruzione di tutti i suoi allievi, ma di preferenza si dedicava ai meno dotati di ingegno: per loro si offriva a dare lezioni a parte, di modo che più di uno dovette a lei la sua riuscita negli studi e la sua onorata professione. Suor Melania diceva: «Far scuola ai più intelligenti è facile, ma bisogna che io curi gli altri!».

In comunità era caritatevole e comprensiva con tutte e, data la sua abilità come sarta, si metteva sempre a disposizione delle consorelle per aiutarle a cucire o a rammendare vestiti e biancheria.

Aveva una pietà edificante e, da direttrice, quando il tema della conferenza era libero, sceglieva di preferenza l'argomento della preghiera.

Una suora che visse con lei per molti anni scrive: «Suor Melania, maestra e direttrice, fu sempre un'esemplare religiosa: osservantissima della Regola, non permetteva che la si trasgredisse. Quando qualche suora si mostrava alquanto trascurata, si adoperava per ricondurla al bene e, se non riusciva nel suo intento, soffriva e pregava. Nelle incomprensioni — e furono molte e sentitissime, dato il suo carattere delicato e sensibile — diceva: "Sia tutto a gloria di Dio, per il bene delle anime e per la salvezza della mia!"».

Nel 1950, dopo quarant'anni di insegnamento, si ritirò dalla scuola e, avendo pure concluso il sessennio come direttrice, compì il grande sacrificio di lasciare S. Marzano, dove aveva speso quasi tutta la sua vita di educatrice salesiana.

Accettò l'offerta delle superiori di guidare la comunità dell'A-

silo "G. B. Arri" di Asti, ma ormai era stanca e logora dal lavoro e quindi sostenne la responsabilità della casa solo per un triennio.

Nel 1953 la troviamo ancora direttrice nella sua cara S. Marzano, ma la sua salute e le forze non erano davvero più quelle di prima. Esprime quindi il desiderio di vivere nell'ambiente tranquillo e ricco di aiuti spirituali del noviziato di Nizza Monferrato e vi venne mandata, per un triennio, in qualità di direttrice.

Nel 1956, liberata dal peso di ogni responsabilità, andò a vivere quella che lei sentiva essere ormai la conclusione della sua vita nella casa di Giaveno, che aveva conosciuto la sua infanzia e la sua giovinezza e dove era sbocciata la sua vocazione. Lì suor Melania, pur nel declino delle forze fisiche e con una salute sempre più precaria, poté espandere il suo fervore nella preghiera che ogni giorno portava a Dio le necessità di tutte le persone che Egli le aveva affidato.

Ormai la sua corona, intessuta di amore, di preghiera, di sofferenza stava per essere completa. Trasportata d'urgenza a "Villa Salus", suor Melania vi rimase per pochi giorni, perché il 10 settembre 1958 il Signore la chiamò a Sé per il riposo e la gioia eterna.

Suor Márquez Crescencia

di José e di Pozos Fortunata

nata a Santa Rita (Argentina) il 14 settembre 1877

morta a San Nicolás (Argentina) il 14 maggio 1958

Prima professione a Viedma il 9 febbraio 1896

Professione perpetua a Bahía Blanca l'11 febbraio 1908

Nel certificato di Battesimo troviamo "Crescencia de la Cruz" dato che i suoi genitori vollero ricordare nel nome della bimba la festa liturgica del giorno in cui nacque, quella dell'Esaltazione della santa Croce.

Questo particolare può essere indicativo della missione che

Dio diede a una vita che si svolse quasi sempre all'ombra della croce. Il suo motto fu: «Soffrire, ma non far soffrire».

Crescencia fu educata nel collegio delle FMA di Viedma. Aveva un temperamento molto vivace, irrequieto e veniva molto spesso ripresa per le sue mancanze di disciplina.

Ci fu un periodo in cui ogni giorno, nella casa, veniva a mancare qualche cosa. Le suore non riuscivano a capire chi fosse la piccola ladruncola. Si incominciò a dubitare nei riguardi di Crescencia e i sospetti presero ancor più corpo quando si vennero a trovare presso di lei le cose sparite. La povera ragazza, piangendo, protestava di essere innocente, ma non veniva creduta.

Lei tuttavia, non solo amava il collegio, ma avrebbe voluto entrare fra le aspiranti, per diventare un giorno FMA. Aveva dodici anni compiuti e ne parlò con il confessore.

Naturalmente egli la indirizzò alla direttrice, ma Crescencia non ebbe il coraggio di presentarsi: era sicura che non sarebbe stata accettata per la cattiva opinione che le suore si erano fatte nei suoi riguardi. Preferì tacere e attendere l'ora di Dio.

Dopo pochi mesi la vicaria, la suora che più diffidava di lei, si ammalò gravemente. Crescencia pregava e sperava. «Sarà possibile — andava dicendo a se stessa — che la vicaria muoia con la certezza che sono tanto cattiva e ladra?».

La vicaria realmente morì e dopo alcuni giorni, non si sa come e perché, due ragazze indie che erano in collegio con le interne ed erano ritenute un modello di comportamento furono rimandate alle loro famiglie.

Le suore ripresero a benvolere Crescencia e ad affidarle incarichi di responsabilità. Il Signore, che aveva permesso un lungo periodo di incomprensione e di sofferenza, aveva a suo tempo fatto scoprire la verità e riabilitato chi era innocente.

A quindici anni il sogno di Crescencia poté realizzarsi e la ragazza entrò nella casa di Viedma come aspirante. Lì trascorse i vari periodi della formazione alla vita religiosa, compreso il noviziato.

Quando si trattò di ammetterla alla prima professione, le superiori erano perplesse: non sembrava sufficientemente pronta. La novizia aveva diciannove anni, ma questo sarebbe stato l'ostacolo minore. Altre, alla sua età, erano mature e di pieno affidamento. Lei, con quel carattere irrequieto e apparente-

mente superficiale, poteva dare garanzia di responsabilità e di perseveranza?

Gli esercizi spirituali furono per suor Crescencia un vero martirio. Da una parte c'era il suo irresistibile desiderio di consacrarsi a Dio, dall'altra la perplessità delle superiori.

L'intervento deciso di mons. Cagliero pose fine a tutti i dubbi e la novizia poté emettere, con sua grande gioia, i voti religiosi.

La vita di suor Crescencia fu purtroppo, soprattutto nella sua prima parte, segnata da incomprensioni e da dubbi interiori.

Nel 1896 aveva emesso con gioia, pur tra le lacrime, i voti che la legavano a Dio e alla Congregazione per tre anni; al termine di tale periodo però la gioia non c'era più ed era subentrato il dubbio, anzi la decisione di non più rinnovare la sua consacrazione.

Leggiamo sul suo notes: «Il mondo mi lusingava con le sue promesse e la mia vocazione andava affievolendosi, tanto che quando arrivarono i santi esercizi per i voti triennali ero decisa di non rinnovare».

Con la direttrice non aveva confidenza; avrebbe voluto scrivere all'ispettrice, ma temeva che la sua lettera non sarebbe stata spedita. Infine si decise: si aprì con sincerità e atteggiamento filiale all'ispettrice che la comprese e l'aiutò a riprendersi spiritualmente e a rinnovare la sua consacrazione al Signore.

La prova dell'incertezza, del dubbio, così logorante era destinata però a durare e a riaffiorare anche in occasione dei voti perpetui. Questa volta però non era la suora a dubitare di se stessa, bensì le superiori incerte sulla sua perseveranza.

Suor Crescencia, anche allora, imboccò la via del ricorso confidente a chi poteva dirle una parola sicura in nome di Dio. Si confidò con semplicità e confidenza di figlia con madre Caterina Daghero, la quale intervenne con i suoi saggi consigli e l'aiutò a perseverare.

Nel suo taccuino troviamo annotato: «Se non fosse stato per madre Caterina Daghero, non sarei ora Figlia di Maria Ausiliatrice. Mi ha promesso che mi avrebbe fatto da mamma in vita e dopo morte e posso dire che ha mantenuto la sua parola perché ora, dopo cinquantotto anni di vita religiosa, sono

contentissima e riconoscente verso l'amata Congregazione».

Superato con l'aiuto di Dio e delle superiore il periodo burrascoso della giovinezza, non fu però sempre tranquilla la vita di suor Crescencia proprio a motivo di quel carattere vivace che lei, nonostante la buona volontà con cui si impegnavà, non riuscì mai a dominare come avrebbe desiderato.

Il suo taccuino è costellato di atti di umiltà e di sincero riconoscimento della sua debolezza. Ad un certo punto vi si legge: «O mio Gesù, non permettere che io sia di pena alle mie superiore a motivo del mio brutto carattere. Tu, o Gesù che mi conosci, conforta il mio povero cuore».

In una lettera scritta alla direttrice, che si trovava all'ospedale per una indisposizione, esprime il rammarico sincero di non essere ancora umile. Dice così: «Oggi vorrei passare la giornata in spirito di umiltà, anche se devo dirle che, sebbene già matura in età, questa virtù mi costa molto. Lavoro per conquistarla, ma lo spirito è molto ribelle. È una virtù questa che sempre mi è costata e credo che mi dovrà costare fino agli ultimi momenti della vita. La mia natura è come un cavallo che si doma solo a forza di sferzate».

Il riconoscimento dei suoi limiti accresceva in suor Crescencia l'amore filiale verso la Madonna. «Vergine Santa — scrive — metto tutto nelle tue mani. Guarda il cuore di questa tua figlia che ha buona volontà, ma spesso volte cade. Supplisci Tu a ciò che mi manca, affinché non sia di pena alle mie superiore».

Le superiore ormai conoscevano e comprendevano la sua debolezza, ma restavano ammirate della sua umiltà. Una di esse testimonia: «A volte usciva in qualche scatto; non andava però mai a riposo senza essersi umiliata accusando la sua mancanza».

Sempre a proposito dell'amore filiale e tenero di suor Crescencia verso Maria Ausiliatrice, riportiamo due episodi che hanno del misterioso. Lei stessa racconta che un giorno in cui lo scoraggiamento era arrivato al colmo, decise di lasciare la vita religiosa e di tornare a casa.

Aveva preso carta e penna per scrivere a una zia la sua decisione e si era messa all'opera: a un certo punto una mano invisibile le tolse la penna dalle dita. Suor Crescencia si guardò intorno meravigliata, sapendo di essere sola, e gli occhi si po-

sarono sul quadro della Madonna. Fu come una luce improvvisa alla sua anima: Maria Ausiliatrice la voleva salvare.

Un'altra volta corse il rischio di essere bruciata viva da un incendio causato da un'esplosione di idrocarburo. Invocando la Vergine, riuscì a compiere delle rapide manovre e così impedire che il fuoco si appiccasse alla casa, i cui pavimenti erano tutti in legno.

Scrisse poi nelle sue memorie: «Non so quale preghiera feci alla Madonna in quel momento. Mi gettai a terra, il fuoco si spense da solo e non lasciò alcuna traccia nei miei abiti sfiorandomi soltanto un braccio. La Madonna mi protesse miracolosamente».

Attraverso alcune espressioni che troviamo sul *notes* di suor Crescencia, ascoltiamo direttamente da lei quanto fosse intimo il suo rapporto con Maria. Scrive così: «Grazie alla devozione che ho avuto verso la Madonna e a una grande confidenza, ho potuto superare tutte le difficoltà che ho incontrato nella mia vita e qualche volta anche gravi».

E in un'altra pagina: «Da che conobbi la Madonna l'amai sempre con amore tenero e filiale. E per lei sono disposta a fare sacrifici, come mi ha insegnato la mia assistente fin da quando ero piccola».

Durante gli esercizi spirituali del 1934 affidò questa riflessione-preghiera al suo taccuino: «La mia compagna intima sarà la Madonna. Ella mi accompagnerà quando dovrò fare alcuni atti di umiltà, che poi presenterà Lei stessa a Gesù. Dammi, o Maria, la tua benedizione e come compagna conducimi per mano».

Parlava con Lei come se la vedesse e, nelle sue feste, non si potevano contare i Rosari recitati e le mortificazioni offerte in suo onore.

Suor Crescencia lavorò in parecchie case dell'ispettoria, restandovi — soprattutto nel periodo alquanto burrascoso della sua giovinezza — un anno o al massimo due in ognuna. Così fu per le case di General Acha nella Pampa, di General Roca nel territorio del Rio Negro, di Viedma, di Bahía Blanca e di altre.

Nel 1926 fu trasferita alla casa di S. Isidro e lì rimase fino al 1939, la sosta forse più lunga del suo peregrinare; anche a Ensenada lavorò per vari anni fino a quando, dal 1950 alla

morte, passò nuovamente per brevi periodi nelle case di General Pico, Lujan de Cuyo, Rodeo del Medio e infine negli ultimi tre anni, come ammalata, nella casa di San Nicolás de los Arroyos.

Suor Crescencia amò molto l'Istituto riconoscendo i numerosi benefici che aveva ricevuto, amò le sue superiore e, quando Dio metteva sul suo cammino una direttrice a cui poteva aprire il suo animo e confidare gioie, pene, fatiche sentendosi pienamente compresa, non finiva più di ringraziare.

Anche di questo rapporto filiale il suo taccuino porta qualche nota: «Vergine Santa, sono tua figlia, non voglio avere altro amore che quello di Gesù, il Tuo e quello verso le mie superiore». E ancora: «Tutti gli articoli della S. Regola e del Manuale mi rendono felice, ma quelli che maggiormente mi attraggono sono gli articoli relativi al voto di obbedienza, alla carità fraterna e alla confidenza che devo avere verso le mie superiore».

Nel 1946, anno delle nozze d'oro della sua professione religiosa, scriveva: «Soffrirò tutto ciò che il Signore mi manda per suo amore, per la Congregazione e per le mie superiore». E a questo rimase fedele sempre, perché anche nell'ultima pagina del suo taccuino, relativa agli esercizi spirituali del 1952, troviamo: «Non ho altro desiderio che quello di essere tutta di Dio, della Congregazione e delle mie amate superiore. Vergine Santa, prega per me».

Gli ultimi tre anni della sua vita, trascorsi nell'infermeria di S. Nicolás de los Arroyos, furono costellati dalla recita del S. Rosario. La corona benedetta era divenuta inseparabile dalle sue mani. Scrive una suora: «Un giorno, mentre l'assistevo, non capii subito il motivo della sua inquietudine: non poteva più parlare a motivo della lingua ingrossata e temevo che avesse bisogno di qualche cosa. Invece non aveva bisogno di nulla; solo voleva la corona del Rosario che le era scivolata dalle mani. Riavutala, baciò con effusione il crocifisso e poi rimase tranquilla. Così tutte le volte che la perdeva».

La direttrice della casa aggiunge un altro particolare significativo: nelle ultime ore di vita suor Crescencia non aveva più la forza di stringere la corona tra le dita, eppure compiva lo stesso movimento con il pollice e l'indice destro, come se facesse scorrere i grani dell'*Ave Maria*.

La Madonna la venne a prendere in una bella data: il 14 maggio, giorno in cui tutto l'Istituto era in festa ricordando la Confondatrice santa Maria Domenica Mazzarello.

Suor Massignani Teresa

*di Luigi e di Vallortigara Caterina
nata a Novale (Vicenza) il 6 maggio 1912
morta a Forlì il 15 marzo 1958*

*Prima professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1931
Professione perpetua a Conegliano il 6 agosto 1937*

Suor Carmela Mainardi, che era direttrice della nostra casa di Valdagno (Vicenza) quando Teresa conobbe le FMA, così scrisse di lei: «La conobbi circa un anno prima della sua entrata nell'Istituto. Abitava in una frazione di Valdagno. Mi venne affidata dal parroco del paese perché, studiandone il carattere, la preparassi qualora fosse atta per il nostro Istituto.

Poco tempo ci volle per conoscerla, anche se era di poche parole, perché aperta e schietta. Diede subito ottima speranza di riuscita perché possedeva spirito di pietà, criterio, era generosa e riflessiva.

Era di famiglia modesta e, nel tempo della prova, si mantenne sempre umile, contenta di tutti e di tutto.

Negli incontri che ebbi in seguito con lei, la riscontrai felice e aperta. Mi dava l'impressione di un pinnacolo che si eleva al di sopra della marea per un orizzonte più vasto. E fu così!».

Una suora, che a quell'epoca apparteneva alla comunità di Valdagno, completa con la sua testimonianza la descrizione di suor Mainardi: «Teresa scendeva quasi tutti i giorni dai suoi monti per sentire la parola formativa della direttrice. Io la osservavo: beveva come un assetato alla fonte; la risposta la dava con gli occhi vivaci e limpidi. Buona, pia, faceva chilometri per potersi accostare alla santa Comunione, perché non sempre il suo parroco celebrava in paese. Ogni 24 del mese,

anche se la stagione era inclemente, noi la vedevamo arrivare. Che festa quando fu accompagnata a Padova come aspirante! Si ebbero sempre di lei buone relazioni».

Fatta la prima professione a Conegliano, rimase per tre anni all'istituto "Don Bosco" di Padova per prepararsi professionalmente alla sua missione, frequentando la scuola magistrale.

Fu quindi insegnante dei bimbi della scuola materna in parecchie case del Veneto e dell'Emilia: l'ispettorìa, infatti, fino al 1941 fu veneto-emiliana.

Nel 1940 la troviamo assistente delle operaie presso il convitto Viscosa a Padova; poi, da quando le case dell'Emilia costituirono ispettorìa a sé, la nostra sorella che si trovava a Reggio Emilia come assistente delle educande, appartenne alla nuova ispettorìa.

Come assistente dimostrò capacità formative: sapeva farsi amare e temere, era la vera sorella maggiore che aiuta e corregge. Si preoccupava di inculcare nella ragazze principi di sana educazione, amore alla vita di pietà e di illuminarne le menti con una catechesi sempre ben preparata.

Nel settembre 1945, il buon Dio le pose sulle spalle una croce un po' più pesante: fu nominata direttrice di Barco (Reggio Emilia), una delle comunità di FMA come ce ne sono tante in Italia, che in paese sono un po' l'anima di tutto: dall'educazione dei bambini nella scuola materna e nel doposcuola delle elementari ai catechismi parrocchiali, dalla preparazione delle giovani ai lavori femminili nella scuola quotidiana di taglio, cucito e ricamo alla loro formazione religiosa e ricreativa nell'oratorio.

La nostra suor Teresa deve aver dato buona prova di sé nell'animazione della comunità, perché, l'anno seguente, le superiore la misero a dirigere una casa più impegnativa: quella di Corticella, alla periferia di Bologna dove, oltre alle solite opere popolari accennate sopra, c'era l'aspirantato e il postulato dell'ispettorìa. Lì lavorò con vera passione per Dio e per le anime durante sette anni, dopo i quali fu mandata, sempre come animatrice, a Forlì, ultima tappa della sua vita.

Ascoltiamo qualche testimonianza relativa al periodo da lei trascorso a Corticella. Una suora, che l'aveva conosciuta a Valdagno quando ancora era ragazza, scrive. «La rividi diret-

trice a Corticella, dove rimasi per qualche tempo. Non aveva perduto la sua vivacità e ad essa aveva unito la bontà e la comprensione di un cuore materno con le postulanti, che seguiva passo passo nella preparazione alla vestizione religiosa. Diceva inoltre che le suore erano il suo occhio destro: e quanta carità, giovialità regnava in casa! Non se ne vedeva mai una triste, anche se aveva ricevuto qualche osservazione. Sorridendo, la direttrice diceva: "Punto, voltiamo pagina e non pensiamoci più". Con queste e con altre simili espressioni faceva tornare subito il sereno.

Nella sua grande umiltà si diceva incapace di dirigere una casa dove c'erano anche le postulanti, ma la sua avvedutezza avrebbe fatto quello ed altro!

Non le mancarono le pene e, forse, anche qualche incomprendimento, ma era retta e avrà trovato in cielo la ricompensa della sua attività svolta tutta per amor di Dio e per un ardente apostolato. Il suo cammino nella vita religiosa è stato come quello di un direttissimo lanciato a grande velocità per arrivare a fare, in breve tempo, il molto che Iddio da lei attendeva».

Sempre di suor Teresa, direttrice a Corticella, così attesta una giovane suora: «Ero professa da poco più di un anno quando mi fu data come direttrice suor Teresa Massignani. Trovai subito in lei una carissima sorella: umiltà, confidenza, comprensione mi facevano avvicinare a lei con cuore aperto. Passai veramente i miei primi anni di religione come in una dolce famiglia, dove ci si voleva tanto bene e dove regnava la schietta e serena vita salesiana.

In suor Teresa avevo trovato la mia seconda maestra di noviziato; materna e forte nell'esigere ciò che potevo dare, non risparmiava la correzione, ma in lei era evidente il desiderio del bene.

In quel periodo dovetti subire un intervento chirurgico e la buona direttrice non mi lasciò un momento. Mi vegliò per due notti con un caldo estenuante; cercava solo di dare a me tutto il sollievo possibile.

Che dire della sua attività instancabile? Giovane di età e florida di salute, era sempre la prima in tutto. Tutti gli uffici più umili erano i suoi: spronava con il suo esempio.

A Corticella, in quei primi anni, era in costruzione l'aspirantato. La casa era tutta sossopra: muratori, falegnami, imbian-

chini e... le opere fiorenti. Chi non visse con lei non potrà mai farsi un'idea del lavoro che compì: il Buon Dio l'avrà scritto in caratteri d'oro nel libro della vita.

Un giorno, affacciata alla finestra della scuola, contemplando la rigogliosa piantagione dell'orto e del frutteto, in gran parte ideato da lei, mi disse: "Se il Signore mi chiamasse altrove, non avrei nessun rimpianto né rimorso: ho dato tutto quello che potevo dare e non mi sono risparmiata in nulla".

Era proprio vero, e io rimasi confusa e umiliata davanti a quella confessione, perché non avrei potuto dire altrettanto nei miei riguardi, per quanto mi sforzassi di imitarla e di aiutarla».

Rimasta a Corticella ancora un anno dopo aver terminato il sessennio, suor Teresa passò poi nella casa di Forlì, come direttrice. Vi lavorò per cinque anni, con lo stesso equilibrio, spirito di maternità e la stessa passione educativa per la salvezza della gioventù.

La morte la colse prematuramente, a quarantasei anni, nel giro di una ventina di minuti. La cronaca della casa, in data 15 marzo 1958, sabato, così annota: «La nostra buona direttrice ci lascia nel dolore e nel pianto, improvvisamente, senza dirci una parola.

Si sente male dopo la Comunione; la costringiamo a mettersi a letto, ma dopo pochi minuti è in piedi per riprendere il lavoro che da alcuni giorni è più intenso per la preparazione di un dramma da rappresentarsi all'oratorio. Sposata da insistenti disturbi di stomaco, ritorna a letto. Verso le 14 si reca in cucina per prendere una limonata calda, ma sopraggiunge un collasso. Chiamato immediatamente il Rev.do Parroco, fa appena in tempo a darle l'ultima assoluzione mentre, fra le strazianti suppliche delle suore a Maria Ausiliatrice, lei reclinò il capo quasi in sereno assenso e rende la sua anima al Signore. Il dottore, sopraggiunto, dichiara trattarsi di arresto cardiaco».

La salma venne visitata da tutta la popolazione della zona, che attestò così e con i solenni funerali quanto fosse stimata e amata la cara direttrice che tanto efficacemente aveva lavorato a bene delle giovani della parrocchia.

Venne tumulata nel cimitero parrocchiale per desiderio della

popolazione e una persona benefattrice offrì in dono la sua tomba, in perpetuo. Sulla lapide fu posta la scritta: «Iddio ti abbia in cielo angelo qual fosti in terra. Di lassù veglia sui nostri bimbi».

Attingendo alle numerose relazioni giunte, così possiamo sintetizzare il profilo spirituale di suor Teresa: «Silenziosa fin da postulante, nel silenzio operava. Di ottimo spirito: poche parole e molti fatti nell'osservanza della Regola.

Spirito di sacrificio a tutta prova: i servizi più umili, i più nascosti, quelli visti solo dal Buon Dio erano i suoi.

Attivissima sempre, premurosa e pronta ad aiutare tutte con vera carità.

Spirito di distacco dalle cose personali, come quando donò a una suora polacca, che si trovava in campo di concentramento con la famiglia, il suo abito migliore e la sua biancheria. Ad una persona che insistentemente chiedeva un paio di scarpe, donò le sue e, prima di sera, ne arrivarono in casa cinque paia offerte da una benefattrice.

Di carattere forte, sapeva controllarsi, dominarsi a tempo debito, sempre presente a se stessa.

La sua vita fu tutta un'attestazione di lavoro incessante per rivestirsi della carità di Cristo, per salvare anime e guadagnarsi il Cielo».

Suor Montero Rosario

di José e di Gordillo Dolores

nata a Sevilla (Spagna) il 15 giugno 1879

morta a Ecija (Spagna) il 17 settembre 1958

Prima professione a Ecija il 24 gennaio 1897

Professione perpetua a Barcelona Sarrià il 14 settembre 1908

Era di carattere allegro, pronto, vivace e insieme di una amabile dolcezza e di un'umiltà non comune.

Trascorse i suoi primi anni di vita religiosa nel Collegio "María

Auxiliadora" di Sevilla, il quale, essendo stato fondato solo qualche anno prima (1894) si trovava in strettezze economiche.

Suor Rosario si prodigava in tutti i modi per procurare qualche entrata in più e si sobbarcava altri lavori, oltre il suo, per venire incontro alle necessità della comunità. Tutte le sorelle che la conobbero attestano che era attivissima e che, in fatto di osservanza della povertà, era veramente esemplare. Amava gli uffici più umili e, dove c'era da sacrificarsi, si era sicure di trovare suor Rosario.

Il suo compito principale fu sempre l'insegnamento nella scuola elementare, che svolse con la saggezza e l'amorevolezza di una vera educatrice secondo il cuore di don Bosco. Passò in varie case dell'ispettoria, alcune delle quali avevano anche le alunne interne. Per vari anni fu assistente delle educande, dimostrando cura e interesse formativo per ciascuna, così che esse conservarono sempre di lei un caro e riconoscente ricordo.

La casa dove sostò più a lungo e in due riprese fu, oltre Sevilla, Jeréz de la Frontera; lavorò pure per una decina d'anni consecutivamente a Valverde del Camino, vivendo in comunità con la venerabile suor Eusebia Palomino e sotto la guida della direttrice, la Serva di Dio suor Carmen Moreno, poi martire di carità durante la persecuzione spagnola.

Le testimonianze ci parlano anche di un'intensa, fervorosa vita di pietà di suor Rosario, che non venne mai meno nei suoi sessantuno anni di professione. Verso la fine della vita soffriva di arteriosclerosi, tuttavia nella casa di Ecija si vedeva la cara sorella recarsi in chiesa più volte al giorno per visitare Gesù Eucaristia e tra le dita della sua mano scorreva continuamente la corona del Rosario.

La sua ultima malattia fu brevissima. Suor Rosario accoglieva con un sorriso le consorelle che andavano a trovarla, pur senza riconoscerle, e dal movimento delle labbra la si vedeva ripetere le giaculatorie che le venivano suggerite. Accompagnata dalla grazia del Sacramento dell'Unzione degli infermi, entrò per sempre nella pace del Signore.

Suor Monti Enrichetta

di Carlo e di Borsi Giuseppina

nata a Guastalla (Reggio Emilia) il 20 gennaio 1879

morta a Bibbiano (Reggio Emilia) il 5 agosto 1958

Prima professione a Nizza Monferrato il 28 settembre 1911

Professione perpetua a Torino il 24 agosto 1917

La vita di suor Enrichetta si rivela come una continua risposta di amore al Signore, fin dall'infanzia. Era nata in un'aristocratica famiglia di Guastalla (Reggio Emilia) come secondogenita dei coniugi Giuseppina Borsi e Carlo Monti. La loro prima bimba, attesa con grande desiderio, sfiorò appena la terra; l'arrivo quindi di Enrichetta colmò un grande vuoto e fu accompagnato da trepidazione e speranza.

Dopo il Battesimo della bambina, i genitori si portarono davanti all'altare della Madonna e gliela offrirono perché fosse da Lei custodita e benedetta.

Enrichetta cresceva buona, gentile, amabile e a questo contribuiva, insieme all'azione della grazia, l'esempio dei genitori, la loro nobiltà di tratto e di sentimento, l'educazione a vedere Dio e a ringraziarlo attraverso la bellezza del creato e tutti i doni della sua provvidenza.

I genitori erano giustamente orgogliosi della loro figlia così intelligente, dignitosa e tanto aperta alle cose di Dio.

Terminate con esito brillante le classi elementari, si trattava di completare la sua cultura secondo le modalità allora in uso per le adolescenti dell'aristocrazia: o restare in famiglia sotto la guida di un'istitutrice, o andare in collegio a contatto di altre ragazze nobili e studiare alla scuola di religiose colte, che si preoccupavano di dare un'educazione completa per la vita familiare e sociale.

I signori Monti scelsero questa seconda possibilità e accompagnarono Enrichetta presso le Dame Orsoline di Parma, non rinunciando ad andarla a trovare con frequenza. Era per loro di grande conforto il vederla sempre serena, entusiasta della nuova vita e sentire come progrediva nello studio umanistico e scientifico, mentre ingentiliva sempre più lo spirito nell'esercizio del ricamo, della musica e della pittura.

Risale al tempo del collegio il primo invito di Dio a Enrichetta di consacrare totalmente a Lui la sua vita per la salvezza di tanti fratelli. Come le sue educatrici, le Dame Orsoline? No. La sua umiltà la portava a una scelta di dono più radicale e la sua preferenza andava verso la categoria delle suore converse. C'era in lei tanta incertezza, tanto buio.

Un giorno passò da Parma il superiore dei Salesiani, don Michele Rua, che accettò di visitare il collegio delle Dame Orsoline, ne lodò l'ordine, la disciplina e l'educazione delle ragazze. Esse lo salutarono e passarono a baciargli la mano; quando fu il turno di Enrichetta, che aveva circa quattordici anni, egli le posò paternamente la mano sulla testa e le disse come leggendole nell'anima: «Il Signore vuole qualche cosa di grande da te. Abbiamo anche noi le suore: sono le Figlie di Maria Ausiliatrice». La benedisse e le sorrise. Questo episodio fu come una luce che illuminò il cammino della nostra giovane fino alla realizzazione della sua vocazione e le diede forza in tutte le difficoltà della vita.

Terminati gli anni in collegio e completata la sua educazione, Enrichetta ritornò in famiglia con i suoi cari, che sognavano per lei un avvenire splendido.

La casa e il parco, che erano rimasti silenziosi in quegli anni, incominciarono ad animarsi: feste, pranzi, incontri a cui prendeva parte l'aristocrazia di Guastalla, di Reggio Emilia, di Parma. Enrichetta era la "regina" di ogni festa: ammirata, desiderata, formava la compiacenza di babbo e mamma, che sognavano per lei una sistemazione adeguata alla loro posizione sociale.

Solo lei restava fredda e indifferente, annoiata. «Quelle riunioni erano per me un supplizio», confiderà più tardi a un'amica.

La signora Giuseppina un giorno ebbe chiara l'intuizione che sua figlia non era felice in quella vita mondana e ne parlò col marito. Furono entrambi d'accordo di desistere dall'organizzare feste e di lasciare che il tempo maturasse gli eventi.

La famiglia Monti trascorreva l'inverno nel palazzo di Guastalla. Enrichetta partecipava ogni mattina alla santa Messa e trascorreva poi la giornata lavorando al telaio: preparava pizzi per le tovaglie dell'altare, cuciva biancheria, ricamava e dipingeva; accanto alla mamma era felice. Ogni tanto sospen-

deva il lavoro, si sedeva al pianoforte e suonava, riempiendo la casa di musica.

D'estate si trasferivano a Ghiardo di Bibbiano, in campagna, dove avevano possedimenti ed Enrichetta spesso accompagnava il babbo in calesse per le visite ai contadini che lavoravano nelle varie proprietà.

In una di queste passeggiate, attraversando Bibbiano, si trovarono davanti alla chiesa parrocchiale; come sempre, fermarono il cavallo, ed entrarono per una visita a Gesù. All'uscita, incontrarono il parroco e, parlando con lui, seppero che il bel palazzo settecentesco a fianco della chiesa, con un grande parco e molto terreno intorno, era stato posto in vendita. «Babbo, com'è bello, com'è vicino alla chiesa!», esclamò Enrichetta con un vivo desiderio negli occhi. Il signor Carlo intuì e chiese al parroco di poterlo visitare. Da ogni finestra della villa si scorgeva la chiesa, dal parco si accedeva direttamente sul sagrato. Enrichetta non stava più in sé dalla gioia: «Babbo, comperiamola noi questa villa!».

Tornati a casa, informarono la mamma della felice avventura ed entrambi i genitori furono d'accordo per l'acquisto, che sarebbe stato il loro dono alla figlia in occasione del suo prossimo onomastico, il 15 luglio. Si firmò il contratto e la villa della distinta famiglia Chioffi si chiamò "Villa Enrichetta Monti".

Quell'anno in primavera la famiglia Monti pregustava la gioia di trascorrere le vacanze nella villa di Bibbiano che, durante l'inverno, era stata restaurata e arredata al completo per la prossima villeggiatura.

I piani misteriosi di Dio erano però diversi: il babbo si ammalò gravemente e, nonostante le cure mediche e le preghiere dei familiari, non riuscì a superare la malattia. La signora Giuseppina ed Enrichetta affrontarono la dolorosa prova con il coraggio che viene dalla fede: «Dio ce l'ha dato, Dio ce l'ha tolto; sia fatta la sua volontà sempre!».

Si susseguirono gli anni, trascorsi in parte a Guastalla e in parte a Bibbiano: anche in questo paese tutti avevano imparato a conoscere e a voler bene alla "Signora Contessa" e alla "Contessina", come chiamavano mamma e figlia Monti, anche se non avevano il blasone della nobiltà del casato.

La signora Giuseppina era sempre preoccupata della sistema-

zione di Enrichetta, poiché avvertiva che le sue forze venivano meno; perciò un giorno la figlia sentì il dovere di tranquillizzarla circa il suo futuro: «Non ti preoccupare, mamma; sento che il Signore mi vuole sua. La tua Enrica diventerà la sposa di Gesù. Rimani però tranquilla e non pensare a nulla; per ora la mia gioia più grande è stare vicino a te».

La frase profetica di don Rua e la lettura del *Bollettino Salesiano*, che arrivava puntualmente in casa Monti, avevano illuminato Enrichetta sulla scelta dell'Istituto. Inoltre, c'era a rassicurarla la parola della superiora generale, madre Caterina Daghero: quando il Signore avrebbe preso con sé la mamma, Enrichetta avrebbe trovato la sua casa nell'istituto di Nizza Monferrato.

Arrivò infatti l'ora della morte anche per la signora Giuseppina: il cuore stanco lentamente cedette, ma fu una morte santa.

Una mattina, all'alba, Enrichetta uscì di casa con un cofanetto tra le mani e, arrivata nella chiesa di Guastalla, si inginocchiò ai piedi della statua della Madonna, davanti alla quale, nel giorno del suo Battesimo, i suoi genitori l'avevano offerta alla Madre di Dio; depositò il molto oro che possedeva e, piangendo, pregò: «Mamma mia celeste, ora sono proprio tua, finalmente solo tua; aiutami a raggiungere l'ideale sognato».

Enrichetta Monti arrivò a Nizza per essere postulante quando aveva già trent'anni. La giovane cameriera che l'aveva aiutata nel chiudere casa, volle seguirla per diventare lei pure religiosa, ma non resistette alla vita di povertà, di rinuncia e di sacrificio di quelle suore e tornò ai suoi campi.

Enrichetta invece, si trovò subito a suo agio e si sentiva veramente felice. In lei non c'era né poteva esserci sentimentalismo; un amore ardente la portava ad una donazione incondizionata, totale, eroica.

Dopo la professione religiosa emessa nel 1911, si fermò in casa-madre per prepararsi a conseguire il diploma di maestra; la sua buona cultura facilitò lo studio sistematico, così che le bastò un anno per diplomarsi brillantemente.

Data la sua maturità spirituale e l'esemplarità della sua condotta, suor Enrichetta fu destinata al noviziato "S. Giuseppe" di Nizza come insegnante delle novizie e, appena emessi i voti perpetui, fece parte del consiglio della casa.

Durante il primo conflitto mondiale (1915-18) la "Villa Monti" di Bibbiano, rimasta vuota, fu occupata dai soldati che — come è facile immaginare — la devastarono.

Passata la guerra, le superiori pensarono di servirsene per accogliere bambine povere, orfane o abbandonate e ai primi di dicembre del 1919 diedero inizio all'opera benefica. Fu mandata come direttrice suor Chiarina Ivaldi insieme a tre suore, tra le quali c'era suor Enrichetta. «Quel viaggio di ritorno al mio paese — confiderà lei più tardi — quanta interna commozione destò nel mio animo, quanta gioia e quanti ricordi!».

La bella villa era però irriconoscibile; c'era tutto da restaurare e le suore dovettero vivere nella parte rustica, dove tutto era incomodo e difficile. Suor Enrichetta si dedicava ai lavori più faticosi, era sempre la prima nelle rinunce e l'ultima nelle soddisfazioni.

Una suora racconta: «In casa mancava l'acqua potabile e si doveva attingerla nel sotterraneo, al quale si accedeva per mezzo di una scala a chiocciola. Era faticoso e pericoloso salire i gradini con i secchi pieni, eppure mai nessuno riuscì a compiere questo ufficio, perché suor Enrichetta precedeva sempre tutte. Alle nostre rimostranze, rispondeva: «Devo andare io, perché sono la Samaritana, e Gesù mi aspetta al pozzo!».

La sua povertà personale era di un'esemplarità eroica, se si pensa all'agiatezza da cui proveniva: portava alle scarpe lacci di corda tinti con il lucido; i suoi abiti dimessi, rammendati, ma sempre puliti, non li cedeva a nessuno, per nessun motivo. Ed era sempre felice, «della felicità dei santi» attesta una consorella.

L'opera incominciò il giorno dell'Immacolata 1919 con l'oratorio festivo — duecentocinquanta ragazze — e l'indomani la scuola di cucito con centoventi alunne.

Negli anni seguenti si poté aprire la scuola materna, sia a Bibbiano che a Barco e infine, nella casa adeguatamente sistemata, si poté iniziare anche l'orfanotrofio.

Suor Enrichetta amava molto le piccole orfane così precocemente provate dalla sventura; per loro non badava a sacrifici e molte volte, per provvedere alle loro necessità, andò incontro a vere umiliazioni.

Quando nel 1922 la direttrice terminò il suo triennio di

governo, le superiore nominarono suor Enrichetta come animatrice della comunità. Con le sue doti di intelligenza e le sue virtù, ella diede all'opera un impulso meraviglioso.

Le suore erano entusiaste della loro direttrice che, per tutte, aveva comprensione, bontà, delicatezza di madre. Le bambine si sentivano amate, protette, difese e trovavano in lei quello che la vita aveva loro negato. Suor Enrichetta non andava mai a letto alla sera senza aver fatto il giro delle camerate. Accettava con cuore largo le richieste di accogliere nuove ospiti e non rifiutava nulla che potesse essere a vantaggio delle piccole orfane.

Solo a se stessa non concedeva il minimo sollievo, fedele alla regola di austerità che si era prefissa e, tanto era rigorosa con sé, altrettanto era larga e materna con le sue suore. Dice una di loro: «Suor Enrichetta Monti esercitava la carità in massimo grado. Ognuna di noi si sentiva seguita, amata, prediletta. Qualunque cosa le chiedessero le sue suore, lo donava con generosità e a chi le faceva notare che qualcuna abusava della sua bontà, rispondeva: "A me spetta il dovere di provvedere ciò che chiedono; il Signore giudicherà l'opportunità della richiesta. Noi non possiamo conoscere e sapere tutto"».

Aveva una fiducia illimitata nella Provvidenza e nel suo "eonomo" san Giuseppe.

Una mattina venne portata in casa dal medico una povera bimba piena di fame e di freddo. Il padre era morto durante la guerra e la mamma, che si era ammalata di tubercolosi, era stata ricoverata in sanatorio.

Suor Enrichetta accolse la bimba come un dono del cielo, non ponendosi neppure il problema di chi l'avrebbe mantenuta. Non tutte le suore però approvarono l'atto generoso della direttrice: i tempi erano difficili, le bocche da sfamare molte, altrettante le necessità. La direttrice però non si scompose, fece riordinare la bimba e le assegnò un posto fra le altre.

La mattina seguente uscì a Messa in parrocchia con un gruppo di orfane; stavano per uscire quando le si avvicinò un signore che le consegnò una busta. Vi era la somma per il mantenimento di un'orfana per un anno.

A suor Enrichetta che desiderava conoscere il nome dell'offerente, fu risposto: "Non c'è bisogno. Preghi e faccia pregare per i benefattori"».

Anche l'opera più cara a don Bosco, l'oratorio festivo, era seguita da suor Enrichetta con particolare dedizione e con vivo senso apostolico. Allora non si parlava di pastorale giovanile, di azione di insieme o di *équipe*, ma si viveva tutto questo nella fedeltà alla tradizione instaurata da don Bosco, con una semplicità e una gioia che erano attrattiva per le giovani e guida sicura al loro incontro personale con Cristo.

Quante vocazioni alla vita religiosa sorsero nell'oratorio di Bibbiano!

Una FMA, oratoriana della prima ora, ricorda con espressioni entusiaste la vita di allora e come suor Enrichetta fosse l'anima di tutto. «Quanta carità — scrive tra l'altro — quanta unione, fusione e calore nel nostro oratorio! E quella luce non illuminava solo il nostro oratorio, ma tutto il paese, perché noi parlavamo delle nostre suore, della nostra direttrice, dell'oratorio, per tutta la settimana, con tutti. Molti bibbianesi avevano conosciuto bene la contessina Enrichetta, la distinta signorina di un tempo ed erano perciò felici di sentirne parlare ora dalle loro ragazze come FMA».

La preparazione dei bimbi alla prima Comunione era un compito che la nostra suor Monti riservava per sé e svolgeva con grande amore. «Era un angelo — leggiamo in una testimonianza — e come tale preparava le anime a ricevere il pane degli angeli. Lo faceva nel nascondimento, nel silenzio, felice di versare nei cuori innocenti l'abbondanza di fede e di amore che traboccava dal suo».

Concluso il sessennio come direttrice a Bibbiano, le superiore la mandarono, ancora come responsabile, alla scuola materna di Formigine (Modena) dove restò anche per l'anno scolastico 1929-30.

Tornò poi a Bibbiano a riprendere la guida dell'opera e della comunità che tanto amava e dove la sua presenza era luce e sicurezza per tutti.

Negli anni immediatamente antecedenti alla seconda guerra mondiale e nei primi del conflitto bellico, fu direttrice del collegio "S. Caterina" di Reggio Emilia; anche lì fu presto conosciuta e amata da quanti ebbero a che fare con lei. Non le mancarono sofferenze, ma lei portò la croce con grande dignità e amore, donando agli altri solo i tesori della sua bontà.

Quando l'infuriare della guerra e i bombardamenti conti-

nui resero necessario abbandonare la città, le postulanti e le suore di Parma come pure le suore di Reggio, Modena e Rimini furono ospiti nella casa di Bibbiano. Anche suor Enrichetta vi ritornò e fu di nuovo direttrice, donando, oltre al riparo, tanto conforto, serenità e fiducia in Dio. Aprì la porta a quanti avevano bisogno, trovando un posto per tutti, pane per chi aveva fame, conforto per ogni dolore.

Passata la guerra e concluso il suo incarico come direttrice a Bibbiano, nel 1947 fu nuovamente mandata come responsabile della casa di Reggio Emilia. Poté compiere l'obbedienza, accettata con grande spirito di fede, solo per due anni, perché la sua salute era fortemente indebolita e gli occhi erano quasi spenti a motivo di una dolorosa cataratta che si trascinava da anni.

Suor Enrichetta chiese alle superiori di essere esonerata dal ruolo di animatrice: avrebbe cercato di rendersi ancora un poco utile in qualunque posto avessero avuto la bontà di assegnarle.

Con un tratto di delicata maternità venne rimandata a Bibbiano, dove fu accolta come un dono del cielo. Non era più la direttrice che ritornava, come altre volte negli anni precedenti, ma "la santa" come dicevano i bibbianesi.

Umile, nascosta, quasi cieca, continuò a donarsi, aiutando la consorella incaricata della portineria e dedicandosi alle bambine nell'adempimento dei loro doveri di scuola. Spiegava, interrogava con grande pazienza e bontà; anche le più indisciplinate erano felici quando ottenevano il permesso di andare da suor Enrichetta.

Passarono così nove anni, che furono per suor Enrichetta segnati da un'unione profonda con il Signore e da una preghiera continua, per tutti.

Negli ultimi mesi di vita fu colpita da una malattia dolorosissima, ma dalle sue labbra non uscì mai un lamento. Venne tentato un intervento chirurgico per evitarle un po' di sofferenza, ma non valse a nulla, anzi si può dire che aumentò l'intensità del male.

Tutti desideravano vederla, dirle una parola, affidarsi alla sua offerta. E lei, paziente, sorrideva a tutti e offriva la sua sofferenza.

Suor Enrichetta, che aveva tanto amato e fatto amare la

Madonna, desiderava chiudere la sua vita in un giorno dedicato a lei. Proprio il 5 agosto 1958, festa della Madonna della neve, la Vergine Santa venne ad illuminare di nuova luce le pupille spente di suor Enrichetta e ad introdurla nel Regno che «solo amore e luce ha per confine».

Suor Morelli Concetta

*di Salvatore e di Tribolato Angela
nata a Carlentini (Siracusa) il 25 giugno 1892
morta a Palermo il 1° gennaio 1958*

*Prima professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1922
Professione perpetua ad Acireale il 5 agosto 1928*

La storia terrena di suor Concetta — sessantasei anni di vita — è stata quasi sempre segnata dalla croce. L'infanzia e la fanciullezza trascorsero serenamente in seno a una famiglia cristiana, dove Concetta ricevette e donò affetto ed ebbe una buona educazione dai genitori. Il babbo era maestro della scuola elementare di Carlentini, un paese del siracusano; la mamma morì quando Concetta avrebbe avuto ancora bisogno della sua guida.

In seguito a questa dolorosa perdita, la ragazzina fu accolta come educanda nel collegio "Maria Ausiliatrice" di Catania. Non dovette però restare molto tempo lontana da casa, così, almeno, pare di capire dai pochi cenni biografici che di lei ci sono giunti.

In collegio sentì la vocazione a consacrarsi al Signore nella vita religiosa ma, durante il periodo trascorso nuovamente in famiglia, sorsero forti ostacoli alla realizzazione del suo ideale, compresa l'opposizione da parte del padre, così che quando suor Concetta giunse alla prima professione, il 5 agosto 1922, aveva già compiuto i trent'anni.

Ricordava tale evento con profonda riconoscenza a Dio e alle superiori, e si compiaceva di rilevare una curiosa coincidenza di date poiché la sua mamma e l'unica sua sorella avevano contratto il loro matrimonio il 5 agosto.

Dopo aver trascorso i primi anni di vita religiosa nella comunità di Catania addetta all'istituto salesiano "S. Francesco", suor Concetta lavorò sempre in campo educativo: Catania istituto "Maria Ausiliatrice", S. Cataldo, Messina "Maria Ausiliatrice" e, dove rimase più a lungo, Ali Marina e Palermo "S. Lucia". In quest'ultima casa si ammalò definitivamente e chiuse i suoi giorni.

In alcune comunità svolse il compito di assistente delle interne; in altre case fu infermiera. Come infermiera si dimostrò attiva, paziente con le ragazze, generosa. Svolgeva con dedizione la sua delicata missione, seguendo con sollecitudine sia le suore che le ragazze ammalate, servendo il Signore in loro.

Amava molto trovarsi con la comunità in chiesa, in refettorio, in ricreazione quando era libera dagli impegni del suo ufficio; era edificante vederla accorrere con fervorosa puntualità al tocco della campana.

Dovette lavorare per tutta la vita nel dominio di sé e nella correzione di un carattere pronto, impulsivo e poco amabile nel rapporto, tranne che con le ammalate.

La sua salute robusta venne come schiantata, quasi all'improvviso, da una malattia incurabile. Fu sottoposta ad un intervento chirurgico e si sperava in una ripresa ma, dopo due anni, il male insidioso e latente riapparve con maggior veemenza.

Iniziò così per suor Concetta un martirio lento, progressivo, inesorabile. Non poteva più muoversi dal letto e andò man mano perdendo la conoscenza della realtà.

Suor Concetta pareva rianimarsi solo quando la direttrice, accanto al suo letto, intonava qualche lode alla Madonna e invitava l'inferma a unirsi a lei. Allora con un sorriso dimostrava di comprendere e avrebbe voluto davvero potersi unire in quel canto che aveva sempre amato.

Suor Concetta, infatti, era dotata di una voce dolce e modulata, che le maestre di musica sempre ricercavano perché facesse parte del coro.

Il buon Dio, dopo tanto soffrire, la chiamò a sé nel pomeriggio di capodanno. Là in Cielo, la nostra suor Concetta avrebbe davvero potuto cantare, e per sempre, con Maria, le meraviglie di Dio.

Suor Necchi Michelina

*di Giuseppe e di Pastormerlo Virginia
nata a Gambolò (Pavia) il 4 ottobre 1900
morta a Barbacena (Brasile) il 18 maggio 1958*

*Prima professione a Livorno il 5 agosto 1926
Professione perpetua a Manaus (Brasile) il 5 agosto 1932*

È stata conservata una lettera che i genitori di Michelina le scrissero il 7 ottobre 1926, quando lei era professa da appena tre mesi e si trovava nella casa "Albergo dei Fanciulli" di Genova. La lettera è in risposta alla domanda che la giovane suora aveva loro presentato perché le permettessero di partire per le missioni.

Il tono di tutta la lettera è forte e quasi sconcertante se si riflette che fu scritta da un padre e da una madre alla propria figlia. Una lettera così avrebbe fatto desistere chiunque dal compiere un'impresa che aveva scatenato una simile reazione. Suor Michelina soffrì, pianse molto, ma non rinunciò alla sua vocazione missionaria.

Trascorse il 1927 ad Arezzo, lavorando come assistente all'orfanotrofio "Ninci" e poi l'11 ottobre — non abbiamo notizia se riconciliata con la famiglia — partì per il Brasile. La casa che l'accolse fu la scuola "Maria Auxiliadora" di São Paulo, dove rimase per i primi due anni, dopo i quali venne trasferita nella regione Nord del Brasile; là trascorrerà tutta la sua vita missionaria.

Suor Michelina possedeva un carattere allegro, cordiale, comunicativo; viveva con impegno la sua vita religiosa, era sacrificata e di un'attività instancabile.

Emessi i voti perpetui a Manaus nel 1932, operò come insegnante elementare nel Collegio "Maria Auxiliadora", svolgendo anche il ruolo di economo e poi di consigliera. Nell'insegnamento rivelava preparazione ed entusiasmo, così che le bambine andavano volentieri a scuola e imparavano. I genitori erano molto soddisfatti e uno di loro, padre di due alunne e ispettore scolastico, diede il seguente giudizio: «Suor Michelina possiede l'arte di saper dare, insegnare, trasmettere».

Mentre la nostra missionaria lavorava con competenza didattica e senso apostolico nel solco che l'obbedienza le aveva affidato, la Provvidenza preparava al suo zelo un altro campo di lavoro ancora più esplicitamente missionario.

Alla periferia di Manaus, nel rione Cachoeirinha, grondante povertà e abbandono, un gruppo di benefattori premette presso il Governo per poter dar vita a un'opera di beneficenza a favore della gioventù povera e di numerose famiglie operaie. Si poté avere una grande estensione di terreno e una povera casetta. Vennero chiamate le FMA perché dessero inizio alla tanto desiderata opera promozionale e pastorale.

Per poterla avviare fu scelta suor Michelina e un'altra suora; si incominciò così con la scuola di lavoro, le classi elementari, il catechismo, l'oratorio festivo. Le due suore stavano per tutta la giornata a Cachoeirinha e, la sera, tornavano al Collegio.

Solo Dio sa tra quanti sacrifici, fatiche e lotte sorse quell'opera e progredì: le ragazze che all'inizio sembravano tanto discole e indisciplinate, poco per volta incominciarono a non fuggire più davanti alla suora buona e allegra; numerose bambine e bambini si prepararono alla Confessione e alla prima Comunione. Dopo un anno, le suore furono invitate a fermarsi definitivamente.

Nel 1938 si aprì a Manaus una nuova casa: il Patronato "S. Teresinha", con scuola elementare, professionale, serale, oltre che con i catechismi e l'oratorio festivo. Le suore che il primo anno attesero all'opera furono soltanto tre e gli alunni centocinquanta.

Il secondo anno le suore erano già quattro e, via via, aumentarono ogni anno, perché la casa andava ingrandendosi con aule e saloni di raduno, mentre i corsi di insegnamento e la popolazione scolastica si moltiplicavano.

Era un miracolo della Provvidenza, che veniva incontro in maniera sbalorditiva a chi era l'anima di tutta quella trasformazione, la direttrice suor Michelina, premiandone così la fatica, i sacrifici, le notti insonni per poter provvedere a tutto.

Terminato il primo sessennio come animatrice della comunità, le superiori la confermarono per un secondo nella stessa casa e così, dal 1938 al 1950, suor Michelina fu ininterrottamente direttrice del Patronato. Era impressionante sa-

pere contro quali e quante difficoltà doveva lottare e vederla serena, attiva, incurante della fatica, desiderosa solo di beneficiare un numero sempre maggiore di ragazze per formarle alla vita cristiana.

Alla fine però si vide con chiarezza che suor Michelina era indebolita fisicamente e debilitata psicologicamente. Le superiore la chiamarono a Recife in casa ispettoriale per offrirle riposo e cure adatte. Trascorse così quasi tutto il 1949 tra visite mediche, consulti specialistici, riposo fisico e cure; sembrò davvero ricuperata e desiderò di riprendere il lavoro tra le giovani.

Lasciata Manaus, le venne affidata la direzione della casa-missione di Tapurucuara, sul Rio Negro, dove il lavoro non era eccessivo e la relativa vicinanza alla capitale amazzonica dava una certa sicurezza di cure, in caso di necessità.

Suor Michelina fu felice e sembrò rinvigorita nel fisico e nello spirito. Vi rimase meno di due anni, tra alti e bassi, e non tardarono a ricomparire depressione morale e ripresa, perdita della memoria e confusione di idee.

Fu giocoforza farla ritornare a Manaus, riprendere visite e consulti di specialisti e poi, nel 1952, eccola di nuovo a Recife, questa volta nell'accogliente e distensiva casa del noviziato nel rione Varzea, ricca di verde e di quiete.

Non si lasciò nulla di intentato perché la cara suor Michelina potesse avere un miglioramento nella salute; per questo si decise di mandarla in una casa di cura per malattie mentali a Barbacena, nello stato di Minas Gerais, tenuta dalle suore di S. Vincenzo de' Paoli esclusivamente per religiose.

Si sperava nelle cure specialistiche e nel clima mite, ma il parere dei medici non dava adito alla speranza nella ripresa delle forze. Solo un miracolo avrebbe potuto far uscire suor Michelina dalla completa assenza mentale in cui era caduta. Nei cinque lunghi anni di Barbacena non mancarono alla cara sorella frequenti visite di superiore, suore, confratelli salesiani: un barlume pareva accendersi negli incontri, che però subito si spegneva e ritornava il buio più completo.

Suor Michelina consumò così, giorno dopo giorno, il suo olocausto fino a che, totalmente purificata, si vide spalancare le porte dell'eternità.

Suor Nervi Ermelinda

*di Giovanni e di Calligaris Antonia
nata a Gattinara (Vercelli) il 9 ottobre 1874
morta a Trino (Vercelli) il 3 marzo 1958*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 26 agosto 1894
Professione perpetua a Montevideo (Uruguay) il 1° gennaio
1896*

La chiamata del Signore a una vita di consacrazione a Lui si fece sentire presto nell'animo di Ermelinda, una giovane dal carattere aperto, sensibile, vivace; lei rispose impegnandosi a vivere con coerenza il suo cristianesimo e, appena le fu possibile, lasciò l'ambiente e le comodità della famiglia per entrare a Nizza tra le FMA.

Emise la professione religiosa quando non aveva ancora compiuto i vent'anni e subito dopo venne mandata nella casa di Castano Primo (Milano) come insegnante di scuola materna. La sua bontà e la generosità con cui si prestava nel lavoro le attirarono ben presto l'affetto delle consorelle e della popolazione; suor Ermelinda però aspirava a donare ancora di più e andava maturando nel suo cuore il desiderio di partire missionaria. Passò momenti di dura lotta con se stessa al pensiero di imporre un nuovo sacrificio ai genitori dopo quello, ancora così recente e sentito, della sua partenza da casa.

Al termine dell'anno scolastico andò a Nizza per il corso degli esercizi spirituali ed espose filialmente a madre Caterina Daghero la sua ispirazione e la sua lotta: la risposta della superiora sarebbe stata la mediazione della volontà di Dio. Madre Caterina vide in questa sua giovane figlia i segni di una vera vocazione missionaria e senz'altro la destinò a partire per l'America.

Quella che si stava preparando, a vent'anni dalla prima partenza di missionari benedetti da don Bosco, era una spedizione straordinaria quanto a numero di missionari: erano ben centosette i partenti, fra cui venti FMA; si trovarono tutti il 31 ottobre 1895 nella Basilica di Maria Ausiliatrice a Torino alla cosiddetta "funzione di addio" e la cerimonia fu grandiosa e commovente.

La nave "Perseo", su cui si imbarcarono a Genova, salpò il 1° novembre: il personale missionario era destinato all'Uruguay, alla Patagonia, al Perú, all'Ecuador e al Messico.

Altro aspetto di solennità e di festa della spedizione fu la presenza di mons. Costamagna diretto al suo nuovo Vicariato nell'Ecuador, di mons. Fagnano che tornava alla sua lontana missione e della superiora generale madre Caterina Daghero, mandata da don Rua a visitare le case dell'America in forte espansione.

Il 19 novembre si arrivò a Montevideo e lì sbarcò la Madre con le missionarie destinate all'Uruguay: tra queste la nostra suor Ermelinda, che venne assegnata alla casa di Villa Colón con il compito di assistente delle novizie.

Nella seconda metà di dicembre si tennero a Villa Colón gli esercizi spirituali per le suore e la Madre, che nel frattempo aveva visitato alcune case in Argentina, ritornò in Uruguay per presiederli e ricevere i voti religiosi delle iuniores.

Suor Ermelinda, dopo solo un anno e mezzo dalla sua professione, il 1° gennaio 1896 ebbe la grande insperata gioia di consacrarsi in perpetuo al Signore, nelle mani della Superiora generale e sul campo della sua missione. Aveva solo ventidue anni. Certamente madre Daghero, vedendo la necessità di personale direttivo che l'espansione dell'Istituto in America richiedeva, aveva ritenuto opportuno far anticipare i voti perpetui alle suore che davano speranza di essere idonee a un incarico di responsabilità.

L'anno seguente infatti suor Ermelinda fu nominata maestra delle novizie e per vari anni svolse con amore e totale dedizione la sua missione di formatrice. Nello stesso tempo era anche responsabile della comunità educativa riuscendo, attraverso la dimenticanza di sé e la piena disponibilità a realizzare il disegno di Dio, a stabilire un clima di fraternità, di gioia, di vita ordinata, che fece esclamare a un superiore salesiano che là si gustava già la beatitudine del cielo.

L'eccessivo lavoro a cui suor Ermelinda si era sottoposta, con il passare degli anni finì per logorarne la fibra, tanto che le superiori preoccupate la chiamarono a Nizza perché potesse ritemprarsi in salute.

In quel periodo di tranquillità e di pace, in cui le era possibile stare ore in preghiera e in intima unione con il Signore,

formulò un programma di vita a cui fu fedele sempre: «Irradiare la gioia».

Infatti suor Ermelinda era sempre sorridente, anche nei momenti difficili; la sua amabile presenza, gli aneddoti che narrava comunicavano alle giovani suore di casa-madre l'entusiasmo per la vita missionaria.

Tutte le volevano bene, ma il suo desiderio era di ritornare fra le sue novizie, in America, che considerava come la sua seconda patria.

Mons. Cagliero, nominato dal Santo Padre Delegato Apostolico delle cinque repubbliche del Centro America, nella sua visita pastorale ad ognuna di esse, era rimasto impressionato dalla povertà di aiuti spirituali che la popolazione dell'Honduras aveva, a motivo della scarsissima presenza di clero e dall'assenza di religiose. Fece quindi un accorato appello a don Rua e a madre Daghero, descrivendo le penose condizioni del paese e concludendo con l'invocazione: «Salviamo l'Honduras».

Il 25 gennaio 1910 arrivarono, provenienti dalla vicina repubblica di El Salvador, le prime tre FMA per un'opera in Tegucigalpa, la capitale dell'Honduras. Le accompagnava la superiora della visitatoria del Centro America, madre Giulia Gilaridi, ed ebbero un'accoglienza veramente trionfale da parte della popolazione e anche delle autorità civili.

La casa che venne loro data era povera, i locali insufficienti, ma le suore, il 15 febbraio, diedero subito inizio al giardino d'infanzia, alle scuole elementari anche festive e all'oratorio, mentre attendevano l'arrivo di nuovo personale.

All'inizio di dicembre giunsero le missionarie: tre suore con una novizia nicaraguense che aveva trascorso il periodo di formazione in Italia e, a capo del gruppo, la direttrice suor Ermelinda. Con questi rinforzi l'opera poté assestarsi bene e prendere via via quello sviluppo che la situazione richiedeva.

Una delle suore così la descrive: «Era una casa incipiente, priva di tutto, ma non mancava il sorriso della direttrice che infondeva coraggio, indirizzava, consolava. Parlava con affetto delle superiori lontane e ci invitava a scrivere loro per combattere la nostalgia dei primi tempi, sempre un po' difficili. Godetti della sua illuminata direzione per breve tempo perché, data la scarsità del personale, fu chiamata a San Salvador. Sentì immensamente il sacrificio, ma diede prova di

una grande fortezza. Ci lasciò con le lacrime agli occhi, ma con il consueto sorriso sulle labbra».

Nel 1915 suor Ermelinda è nella casa ispettoriale di San Salvador con il ruolo di economista dell'ispettoria minore o visitatoria centroamericana.

Due anni dopo, il 7 giugno 1917, una fortissima scossa sismica di terremoto dovuta all'aprirsi di una bocca nel vulcano Jabalí, colpì gravemente, anche a motivo dell'eruzione che seguì, le città di San Salvador e Santa Tecla.

Le nostre due case furono distrutte ma, grazie a Dio, le suore, le novizie e le alunne ebbero tempo di fuggire all'aperto e furono tutte salve, anche se durarono per non breve tempo la paura e le conseguenze dei disagi di una vita in improvvisati accampamenti, sotto l'imperversare della pioggia che interruppe la comunicazione con le altre case.

Urgeva la ricostruzione completa dei due edifici e la responsabilità maggiore di reperire i fondi per i lavori ricadeva sull'economista dell'ispettoria. Suor Ermelinda bussò a tutte le porte, accettando con umiltà i rifiuti e talvolta anche i disprezzi e accogliendo con riconoscenza le offerte, che erano però insufficienti ai grandi bisogni. La sua fiducia nella Provvidenza non aveva limiti e, nella preghiera, supplicava san Giuseppe a voler intercedere.

Una parte di proprietà era costituita da terra argillosa e suor Ermelinda, allestito un forno e sotto la guida di persone esperte, fece costruire "in proprio" i mattoni necessari, con evidente risparmio economico.

Seguiva lei stessa i lavori della costruzione, dotata com'era di capacità che mai avrebbe immaginato. Stava parecchie ore della giornata sui ponti della costruzione, riparandosi con un ombrello dal sole tropicale, senza badare a sacrifici, avendo occhio a tutto, così che l'ingegnere sentiva d'avere una valida collaboratrice e la chiamava "la suora ingegnera".

A distanza di anni, ricordando quei tempi eroici, suor Ermelinda attribuiva tutto il merito della colossale costruzione a Maria e a san Giuseppe, i suoi "divini questuanti" e si illuminava di gioia narrando che, dall'alto della cupola della grande chiesa ricostruita, dominava su tutta la città di San Salvador la statua della Vergine Ausiliatrice, da lei fatta venire appositamente da Milano.

Dal 1926, oltre che economista, fu anche segretaria ispettoriale e nel 1928 venne in Italia per partecipare come delegata al IX Capitolo generale dell'Istituto.

A questo punto la vita di suor Ermelinda entra nella fase dolorosa di una prova a cui, anche in seguito, lei non saprà mai dare una spiegazione. Le superiori stabilirono di non farla più ritornare in America, ma la chiamarono a svolgere la sua missione in Italia, temporaneamente in casa "Madre Mazzarello" di Torino.

Quanto tale obbedienza sarà costata all'animo sensibilissimo di suor Ermelinda rimane uno di quei segreti che solo Dio conosce.

Una lettera, che la cara sorella scrisse a madre Clelia Genghini nel 1947 per rispondere alla sua richiesta di chiarimento circa una località dell'Honduras, rivela un poco quanto la ferita, pur rimarginata — erano passati vent'anni — sia stata profonda. Dopo aver dato la risposta, così conclude: «Oh, quante cose si affollano alla mia mente di quei cari luoghi dove ho lavorato con tanto amore per il bene delle anime e per la gloria di Dio! E fui tolta; il perché lo ignoro ancora adesso e di andare altrove non avevo più la forza.

La Volontà di Dio si è manifestata così e così sia, se è per il bene della mia anima! Però le assicuro che questo riposo è stato uno dei più grandi sacrifici della mia vita religiosa. Nutrivo troppo il desiderio di morire in piedi lavorando e il Signore l'ha temperato volendomi rassegnata al Suo divin volere. Ed ora, sono tutta intenta senza mai perdere tempo a salvare le anime con l'umile mia preghiera».

Proprio in quegli anni il convitto per operaie di Cossato Biellese, dove le nostre suore prestavano assistenza alle convivitrici, pareva navigare in cattive acque. Non è chiaro, ma forse c'erano state incomprensioni fra i dirigenti e il personale religioso. Si temeva, comunque, il licenziamento delle suore e tutti erano in attesa di quanto sarebbe accaduto con il cambio della direttrice che terminava il sessennio.

Il 5 settembre 1929 giunse a sostituirla suor Ermelinda Nervi. Le superiori avevano pensato a lei come la persona adatta in quel particolare delicato momento. E indovinarono. La sua calma, la prudenza, la grande bontà, l'obbedienza incondizionata alle direttive ricevute dalle superiori, la dedizio-

ne materna alle giovani, le sagge conferenze che teneva loro ogni domenica, la squisita finezza di modi nel trattare con i dirigenti fecero scomparire ben presto ogni diffidenza e tutto si ristabilì in perfetta armonia.

Le convittrici trovarono in lei una vera madre, sempre disposta ad ascoltarle, consigliarle, indirizzarle al bene e non avevano segreti per lei. Durante il suo sessennio fiorirono molte vocazioni religiose; ciò pareva la ricompensa del Signore ai suoi sacrifici, primo fra tutti quello di non poter più tornare in Centro America.

Intanto di là continuavano ad arrivarle lettere piene di affetto e di riconoscenza.

Anche a Cossato le suore la stimavano e amavano molto. Lo possiamo vedere da alcune testimonianze.

«Suor Nervi fu la mia prima direttrice. Quando giunsi a Cossato ero giovane e inesperta riguardo all'ufficio che mi era stato assegnato. La sua cordiale accoglienza al mio arrivo, la sua bontà veramente materna, i suoi consigli diedero ali alla mia attività e potei superare, da lei sostenuta e guidata, le difficoltà che mi si presentavano.

La sua carità era la virtù che più mi edificava. Non permetteva che in sua presenza si parlasse meno bene delle persone assenti. «È una viltà, soleva dire, sparlare di chi non può difendersi». Ho pure notato in lei un sacro rispetto per i ministri di Dio e lo inculcava anche alle ragazze. Un giorno una di esse, per ricreare le compagne, mise in ridicolo la predica ascoltata qualche giorno prima. La direttrice che l'udì assunse un contegno così severo ed ebbe parole di rimprovero così forti che mi impressionarono e mi furono di salutare ammonimento».

Un'altra suora scrive: «Era larga di compatimento con tutte, specie con chi le era causa di sofferenza, tanto che, scherzando, si diceva che per essere più benivolte dalla direttrice bisogna fargliele molto grosse».

Per le suore ammalate non badava né a spese né a sacrifici personali pur di poterle sollevare e vederle contente.

Concluso il sessennio a Cossato, fu direttrice per qualche anno a Trino e a Caluso; dappertutto fu di edificazione a suore e a ragazze per la non comune pietà, la dolcezza amabile con cui trattava, la larghezza e bontà di cuore che esprimeva nell'aiutare e far piacere a tutte.

Dal 1940 al 1949 fu mandata, senza responsabilità di governo, al convitto operaie "Châtillon" di Vercelli. Era tempo di guerra: i continui allarmi, lo scendere in rifugio specialmente di notte furono gravosi per suor Ermelinda, ma non se ne lamentò mai.

La sua presenza era gradita alle convittrici, che entusiasmava con i racconti delle lontane missioni.

Il 29 novembre 1949 suor Nervi venne trasferita nella casa di riposo di Trino, e quella fu l'ultima tappa della sua vita. Lei ne era pienamente consapevole e, appena si trovò sola nella cameretta che le era stata preparata, scrisse: «Qui aspetto la divina chiamata al sospirato Paradiso».

La sosta fu però più lunga di quanto aveva immaginato. Pur logora per gli anni e soprattutto per le fatiche, riuscì ancora per vari anni ad aiutare la direttrice nel tenere la contabilità; poi, quando non le fu più possibile, si dedicò completamente alla preghiera.

Godeva nel trovarsi tra le sorelle in ricreazione e le esilarava con i suoi motti spiritosi, ma soprattutto le era caro intrattenersi con il Signore nel silenzio della sua cameretta o visitarlo con frequenza in cappella. Nell'andare e tornare si intratteneva volentieri con le bambine che incontrava e le congedava sempre con una parola di bontà e di insegnamento. Era umilissima e non parlava mai di sé, delle cariche sostenute e del lavoro compiuto.

Dovette essere per due volte ricoverata all'ospedale di Casale: una prima volta per l'amputazione di un dito della mano e una seconda a motivo della frattura del femore causata da una caduta. Destò sempre l'ammirazione di medici e infermiere, che la chiamavano "la suora buona".

Data l'età avanzata, non poté essere operata al femore e quindi venne rimandata a casa. Ebbe così inizio una nobile gara fra le consorelle per servirla e assisterla.

Suor Ermelinda ebbe molto da soffrire per l'immobilità a cui la frattura la costringeva e per una piaga di decubito che ne conseguì; si vide allora quanto fosse grande la sua generosità nel soffrire e nell'offrire.

Un giorno il cappellano, vedendola molto sofferente le disse parole di conforto e di compassione, ma la cara sorella: «Per carità, Padre, non mi compatisca, altrimenti perdo il me-

rito delle poche sofferenze che il Signore mi dà!».

Così, dopo aver illuminato con la fede, la pazienza, l'adesione piena alla volontà di Dio i lunghi giorni del suo soffrire, suor Ermelinda, con un sorriso di cielo, andò incontro al Signore il 3 marzo 1958, lasciando alle sorelle indimenticabili esempi di una vita santa.

Suor Orellana Carmen

di Manuel e di Torello Margarita

nata a Sigsig (Ecuador) il 7 luglio 1887

morta a Cuenca (Ecuador) il 18 settembre 1958

Prima professione a Cuenca il 16 aprile 1911

Professione perpetua a Guayaquil il 24 aprile 1918

Nel 1908, ossia dopo soli sei anni dall'arrivo delle FMA nella difficile missione tra i Kivari dell'Ecuador, l'ispettrice suor Giovanna Borgna andò a Sigsig per aprire una nuova casa, la terza in quella regione equatoriana dopo quelle di Gualaquiza e di Cuenca.

Si fermò una quindicina di giorni con le suore per organizzare la nuova fondazione e in quel breve tempo le si presentò una giovane, Carmen Orellana di ventun anni, che chiedeva di essere accolta tra le FMA.

La superiora la trovò adatta alla vita religiosa. Carmen infatti, fin da ragazzina aveva impostato la sua vita di pietà sulla frequenza ai Sacramenti; si dedicava, con altre associate Figlie di Maria, a tenere puliti e ornati gli altari della parrocchia e aveva una particolare cura nell'assistere gli ammalati gravi del paese per poterli preparare spiritualmente all'incontro con il Signore.

Madre Borgna portò con sé la giovane a Cuenca, nella casa di formazione, e Carmen poté così essere guidata a conoscere lo spirito salesiano e a tradurlo nella propria vita.

Furono quarantasette gli anni che trascorse come maestra delle bimbe della prima classe elementare e nella preparazione delle neo-comunicande.

Le case in cui lavorò, fermandosi abbastanza a lungo, furono quelle di Guayaquil, Sigsig, e soprattutto di Riobamba e Chunchi, concludendo i suoi ultimi anni di lavoro di nuovo a Sigsig e morendo, si può ben dire, sulla breccia.

Suor Carmen era delicata di salute, tuttavia continuava a lavorare con sacrificio.

Probabilmente era la malattia che poi la condusse alla tomba che incominciava a minarne il fisico. Aveva con frequenza malesseri di ogni genere, che la rendevano un po' esigente; cercava però di superarsi e di stare il più possibile agli impegni della vita comunitaria.

Nel suo ultimo anno di vita si sentiva molto stanca e non poté partecipare ogni mattina alla santa Messa perché celebrata molto presto; tuttavia non tralasciò mai di ricevere Gesù nella santa Comunione, in cui trovava tutta la sua forza.

In suor Carmen lo spirito di pietà fu sempre molto profondo, anche se a volte aveva qualche nota originale, non sempre in linea con la tradizione salesiana. La cara sorella però cercava di moderarsi e di seguire le indicazioni della direttrice. Terminato con ottimo risultato delle sue alunne l'anno scolastico 1957-58, suor Carmen si recò con la direttrice e le altre suore della comunità di Sigsig a Cuenca per il corso di esercizi spirituali.

Ricorda una consorella: «Come sempre, anche questa volta suor Carmen si distinse fra le esercitande per la sua profonda e sentita pietà e per quella semplicità che l'aveva caratterizzata per tutta la vita. Nelle ricreazioni era amabile con tutte. Quando si parlò della morte, suor Carmen fece le sue raccomandazioni a una direttrice alla quale voleva molto bene: "Mi accomoderà bene, eh!... Io voglio che lei mi seppellisca. Non mi metta niente di nero, però: che sia tutto bianco!". Si sarebbe detto che presentiva vicina la sua fine».

L'ispettrice dispose che, dopo gli Esercizi, suor Carmen restasse a Cuenca per sottoporsi a una visita medica accurata. Le radiografie fecero sospettare la presenza di un cancro al fegato. Si incominciarono subito le cure e parvero dare buon risultato.

Ben presto il male scoppiò in tutta la sua violenza, procurandole dolori fortissimi. Suor Carmen però, cresciuta e fortificata nell'amore a Gesù Crocifisso, valorizzava la sofferenza unen-

dola a quella di Lui sulla croce. Le sue espressioni in quei momenti erano: «Gesù mio, tutto per Te! Mamma mia, fiducia mia!».

Quando le suore andavano a farle visita e le chiedevano: «Come sta, suor Carmen?», rispondeva quasi sempre: «Sono nelle braccia di Gesù». A volte non poteva trattenersi dall'esprimere la sua serenità: «Che gioia provo nel sentirmi tranquilla in punto di morte!». Una suora le chiese quale fosse il segreto di tale serenità e suor Carmen rispose: «Aver servito sempre il Signore con cuore retto e puro».

Parlava della morte non come di una partenza, ma come di un arrivo al porto che aveva tanto desiderato e voleva che tutti partecipassero alla sua gioia unendosi a lei nel canto delle lodi che prediligeva, prima fra tutte il *Veni, sponsa Christi!*

La mattina del 18 settembre, giorno della sua morte, non poté ricevere la santa Comunione ma, verso sera, al sacerdote che era accorso al suo capezzale per l'aggravarsi del male, disse: «Sono tranquilla, non ho nulla che mi disturbi, mi dia la santa Comunione».

Le venne amministrata come Viatico insieme alla benedizione papale *in articulo mortis* e quella di Maria Ausiliatrice.

In profondo raccoglimento suor Carmen accompagnò le preghiere di ringraziamento alla Comunione che la direttrice recitava. Alla fine volle che si ripetesse la bella invocazione *Anima di Cristo santificatemi* e queste furono le sue ultime parole.

Suor Ortega Asunción

di Roperto e di Sánchez Micaela

nata a Puebla (Messico) il 28 giugno 1876

morta a Camagüey (Cuba) il 5 novembre 1958

Prima professione a México il 23 novembre 1901

Professione perpetua a Morelia (Messico) il 6 gennaio 1908

Non conosciamo nulla della vita di suor Asunción prima della sua entrata tra le FMA, probabilmente orientata dai Sa-

lesiani della casa di México. Sappiamo che la famiglia era profondamente cristiana e quindi, nonostante le leggi anticlericali, la giovane non trovò difficoltà da parte dei suoi a entrare nella vita religiosa.

Le prime sei FMA erano arrivate nella città di México nel gennaio 1894 guidate da suor Orsolina Rinaldi. Le accolsero una povera e misera casa, sacrifici di ogni genere, prove penose come quelle di malattie infettive, ma anche segni di conforto e di speranza: cinque giovani presentate loro, subito nei primi mesi, dai Salesiani e che già l'8 settembre, Natività di Maria Santissima, fecero la vestizione religiosa. La cerimonia si svolse di notte e in segreto, data la particolare situazione politica che il Messico allora viveva.

Asunción crebbe nel clima di quei tempi eroici e nel 1901 era già professa. Ella visse con le altre consorelle messicane e missionarie le dolorose vicende della persecuzione contro la Chiesa e le istituzioni religiose che, con alterni periodi di furore e di sosta larvata, occuparono quasi tutta la prima metà del Novecento.

Le suore, nonostante le difficoltà, continuarono il loro lavoro apostolico nelle scuole e negli oratori con coraggio e con le modalità suggerite dalla prudenza e godettero sempre della protezione "miracolosa" di Maria Ausiliatrice.

Suor Asunción fu per tutto il tempo della sua attività apostolica maestra dei bimbi della scuola materna e, la domenica, assistente delle preadolescenti nell'oratorio.

La distingueva una particolare devozione a Maria Ausiliatrice e a don Bosco, allora venerabile, e si impegnava con ogni mezzo a trasfonderla in chi avvicinava e particolarmente nelle ragazze dell'oratorio. Fra queste sorsero numerose vocazioni.

È interessante ascoltare quello che una di loro, divenuta FMA, scrisse ricordando la sua assistente: «Dalla cara suor Asunción ricevetti una bellissima impressione la prima volta che la conobbi e la sentii rispondere con grande attenzione, rispetto e belle maniere alle domande che le rivolgeva suor Maria Chiarovano, allora sua direttrice nella casa di Colima. Fu così grande l'impatto che ne ebbi in questa e in altre occasioni, che dissi a me stessa: "Io entrerei proprio volentieri in una comunità dove regna tanta carità e le suore si trattano tra loro con così grande finezza ed educazione". Incominciai

allora a riflettere seriamente sulla possibilità di farmi religiosa e salesiana.

Mi edificava pure in suor Asunción il modo di fare modesto e raccolto. Il 24 di ogni mese — io frequentavo ogni giorno la casa — la vedevo camminare per il corridoio con in mano la corona del Rosario e ripetendo a bassa voce la giaculatoria *Maria, Auxilium Christianorum, ora pro nobis*».

La medesima testimone ebbe modo di ritrovare nuovamente suor Asunción nella casa di Camagüey (Cuba), proprio negli ultimi mesi della sua vita, e restare edificata degli esempi di pietà fervorosa, frutto di sacrificio. «Neppure quando era molto sofferente — scrive — tralasciava la santa Messa, la santa Comunione e la visita particolare alla Madonna. Il mattino, arrivava in cappella prima che la comunità vi fosse radunata per la meditazione; giungeva appoggiandosi alle pareti e, arrivata al suo posto, restava a lungo in ginocchio fino all'inizio della meditazione. Stava seduta durante la meditazione, ma poi ascoltava in ginocchio la santa Messa. Si notava lo sforzo che le costava il rimanere in quella posizione, ma erano insieme evidenti il fervore e l'attenzione con cui si immedesimava nella celebrazione del santo Sacrificio. Fin che le fu possibile, la si vide percorrere ogni mattina, prima della meditazione, le stazioni della *via crucis*».

Dando uno sguardo al *curriculum* apostolico di suor Asunción, si può notare come abbia lavorato in varie case del Messico prima e poi, dagli anni Trenta in avanti, in quelle dell'isola di Cuba: Habana, Santiago de las Vegas, Camagüey. Quando andò in quest'ultima casa aveva già settantotto anni; non poteva più svolgere una mansione specifica, ma era sempre pronta ad aiutare chi ne avesse bisogno. Non occorre chiedere un favore, perché, intuitiva com'era, si offriva spontaneamente.

Era sempre pronta ad assistere le ragazze dove era più difficile trovare chi si prestasse, soprattutto durante le ricreazioni.

E poi occupava il suo tempo confezionando lavoretti per premiare le bambine più assidue al catechismo e all'oratorio ed era felice di donarli alla direttrice.

Nel mese di ottobre 1958 si vide suor Asunción indebolirsi di giorno in giorno nelle forze fisiche, ma non nel fervore

che, anzi, si sarebbe detto che questo era divenuto ancor più visibile; l'Eucaristia era davvero il centro della sua giornata anche materialmente. Infatti già a mezzanotte si vestiva per prepararsi a scendere in cappella per fare la santa Comunione. Con uno sforzo sempre maggiore continuò così per tutto il mese, arrivando in chiesa sostenuta dall'infermiera.

Persino l'ultima notte della sua vita, all'una si sedette sul letto e volle alzarsi per vestirsi ed essere pronta a scendere in cappella all'ora della Comunione.

Essendosi però fatto più affannoso del solito il respiro, la direttrice le disse che era bene restasse in camera e l'aiutò a fare la meditazione riflettendo sulle parole della preghiera di affidamento a Maria Ausiliatrice. Giunto il momento della Comunione, suor Asunción avrebbe voluto scendere in chiesa e l'infermiera, che le era accanto, faticò a persuaderla che quella mattina Gesù voleva venire Lui a ricambiare tutte le sue visite.

La cara sorella ricevette con fervore la santa Comunione dalle mani del sacerdote, seduta sul suo seggiolone, e rimase a lungo in raccoglimento, con gli occhi chiusi.

Anche quella mattina venne l'infermiera per farle la solita iniezione endovenosa, il medico per la normale visita quotidiana e ad entrambi disse di sentirsi bene. Si era appena allontanato il dottore quando il respiro di suor Asunción si fece faticoso e la cara sorella, senza agonia, si addormentò serena nel Signore.

Suor Pagnini Erminia

di Giovanni e di Capitar Elisa

nata a Trieste il 25 gennaio 1873

morta a Santa Rosa de Copán (Honduras) il 6 settembre 1958

Prima professione a Bogotá (Colombia) il 10 gennaio 1898

Professione perpetua a Bogotá l'11 gennaio 1900

Nacque in una famiglia agiata: il babbo era capitano di marina e la mamma, donna intelligente ed energica, diede a

Erminia un'educazione accurata e in un ambiente signorile, coltivando in lei, fin da piccola, la spiccata attitudine per la musica.

Il babbo, purtroppo, lasciò orfani i due figli Erminia e Cesare quando avrebbero avuto ancora bisogno di lui. La Provvidenza gli aveva però posto accanto una sposa che, pur nella sofferenza per la morte del marito, seppe guidare la famiglia con saggezza, così che, quando dopo pochi anni morì anche lei, poté lasciare ai figli un avvenire economicamente sicuro. Di loro si occupò uno zio, il quale, assecondando il talento musicale della giovane nipote, la mandò a continuare lo studio a Vienna.

Non abbiamo notizie più particolareggiate di Erminia, se non che, per poter realizzare la sua aspirazione a farsi religiosa, dovette sostenere una vera lotta con lo zio, riuscendo a entrare a Nizza tra le FMA dopo che ebbe raggiunto la maggiore età, allora stabilita ai ventun anni.

Fece la sua prima formazione sotto la sapiente guida di madre Marina Coppa e, ancora novizia, ebbe la grazia di essere scelta tra le prime missionarie in partenza per la Colombia nel novembre 1896.

Visse la povertà e la gioia delle origini delle FMA, nella piccola casa preparata dai Salesiani a Bogotá, dove il lavoro era moltissimo e il tempo, per disimpegnarlo a dovere, insufficiente. Suor Erminia, che era attivissima, riusciva a svolgere il suo compito e anche a perfezionarsi nello studio della lingua spagnola leggendo le migliori opere di scrittori spagnoli e colombiani, così da riuscire a parlarla con correttezza e proprietà.

Nel 1905 si aprì la casa di Soacha e suor Erminia venne mandata con altre tre suore per l'organizzazione della scuola. Tornata a Bogotá nel collegio "Maria Ausiliatrice" che andava affermandosi, le fu affidato l'insegnamento della musica e della lingua spagnola. Infatti, sostenuto un esame impegnativo, aveva ottenuto dal Ministero l'autorizzazione all'insegnamento della lingua, cosa davvero non facile a concedersi in Colombia a persone straniere.

Di questo periodo ci resta la testimonianza di suor Blanca Concha, la quale ci tratteggia realisticamente la figura di suor Erminia nelle sue caratteristiche di giovane, ma vigorosa

missionaria, di insegnante qualificata e di vera educatrice. Così scrive: «Conobbi suor Erminia nel 1908, alla mia entrata nel collegio di Bogotá. Era maestra di lingua nei corsi, e che maestra! Non tollerava una scorrettezza né nello scritto né nella pronuncia; correggeva sempre e chiunque, con una costanza e franchezza che non a tutti piaceva. Questo però non la fermava, perché suor Erminia cercava solo il bene, soprattutto quando si trattava di alunne e di suore giovani. Era di carattere forte, energico, intransigente nel dovere e nella sincerità, ma aveva anche tenerezze materne, comprensione e tolleranza».

La testimone continua mettendo in evidenza la profonda devozione alla Madonna che animava la giovane missionaria e che ella poi traduceva in varie iniziative per farla onorare dalle alunne. Nelle commemorazioni mariane, si stabiliva tra le ragazze una gara di preghiere, mortificazioni e sacrifici a volte molto costosi.

«Per la Congregazione — scrive ancora suor Blanca — coltivava molte vocazioni. Quando parlava in pubblico alle educande, lasciava sfuggire, come buttate lì a caso, certe frasi che facevano sussultare il nostro giovane cuore e coltivavano nel nostro spirito ideali di perfezione, maturando in noi la vocazione religiosa. Quante educande di quel tempo, come me, devono la loro vocazione alla buona suor Erminia!».

Come è stato accennato, la sua esigenza e severità non erano ben interpretate da tutte; quando però qualche sorella riusciva a superare i pregiudizi e a vedere la rettitudine che la guidava in tutto, le si affezionava e anche molto. Lei approfittava di questa fiducia per guidare la sorella o la giovane con energia e saggezza nelle vie dello spirito.

Lo constatiamo dalle lettere che suor Erminia, lasciata la Colombia e trasferita in Centro America, scrisse a una suora e che questa conservò con venerazione. Stralciamo qualche espressione che manifesta l'elevatezza del suo spirito e la fermezza della sua guida: «Se vuol farmi piacere, si sforzi di lavorare solo per Dio, di aiutare la direttrice e le suore della casa in cui si trova. Voglia bene a tutte le sue sorelle, senza preferenze né predilezioni, perché amare solo qualcuna è amore umano, simpatia, istinto, è ciò che il Signore scrive con "zero" nel libro della vita».

E in un'altra lettera: «Lasci di insistere nel chiedere di essere mandata dove io mi trovo [Suor Erminia era direttrice a Chalchuapa, in Salvador]. Ad ambedue conviene stare dove le superiore ci hanno mandato».

«Figliola, ciò che chiedo per lei al Signore è distacco dalle creature, conformità alla Volontà di Dio, raccoglimento, pazienza, umiltà... Non le basta? Sia buona, lavori molto per il bene delle anime, aiuti la sua direttrice e procuri di alleggerire la croce delle sue superiore».

«Non pensi troppo a se stessa, non si abbia compassione, non conti a una a una le ferite che le procurano le spine nel cammino. Quando il Signore le manda una consolazione, lo ringrazi; quando no, vada avanti senza troppe considerazioni. Lavori molto molto per gli altri; cerchi di sentire e mitigare gli altrui dolori e sentirà meno i suoi. Avanti con coraggio! A volte si sente la vita dura e pesante: deve essere così, perché è il prezzo di un'eternità di godimenti senza fine. Ciò che vale molto deve necessariamente costare e, per quanto costi, Iddio non è mai caro!».

Nel 1913 suor Erminia ritornò in Italia ad accompagnare una suora, molto probabilmente ignara che lì avrebbe ricevuto dalle superiore un'obbedienza che le richiedeva un forte sacrificio, ma che le apriva un nuovo e vasto campo di apostolato. A Granada, nel Nicaragua, era stato fondato quell'anno un collegio per ragazze di condizione agiata e occorreva un'abile maestra di musica e canto. Le superiore videro in suor Erminia la persona adatta e le chiesero il sacrificio di lasciare la Colombia per il Centro America.

Nel 1917 suor Erminia passò da Granada a S. Tecla (El Salvador), come incaricata della direzione del collegio, essendo la direttrice ammalata.

L'anno seguente, un'altra obbedienza: andrà come direttrice a Chalchuapa, dove il collegio era sul punto di cessare la sua attività per motivi economici e difficoltà di ambienti. Lì la nostra sorella lavorerà per nove anni consecutivi e sarà l'espressione tangibile della Provvidenza per quell'opera.

Con l'energia che le era propria e con un ottimismo che nasceva dalla sua grande fiducia in Dio, incominciò per prima cosa a circondare l'edificio con un muro di cinta per proteggerlo dalle frequenti visite dei ladri.

Suor Erminia ebbe sempre il giusto senso dell'economia come espressione di autentica povertà; quindi, con una oculata amministrazione che evitava sprechi e cose inutili, riuscì a mantenere in fiore l'osservanza religiosa e a procurare alla casa nello stesso tempo, le comodità necessarie a una ben regolata vita di comunità.

Attrezzò razionalmente l'ambiente scolastico, seguì con particolare cura lo svolgimento degli studi, così che il collegio andò guadagnando prestigio per la serietà degli studi e per la preparazione del personale docente. Le alunne andarono sempre più aumentando, e il collegio, che pareva destinato a morire, rifiorì a vita nuova.

Nel 1928 troviamo suor Erminia come direttrice di una casa in Honduras, a Santa Rosa de Copán, che si apriva proprio quell'anno e richiedeva una persona competente per l'organizzazione della scuola. Il nuovo collegio "Maria Ausiliatrice" ebbe così per tre anni la guida di suor Erminia la quale, dopo aver provveduto all'apertura e al consolidamento dell'opera, dovette lasciarla per fondarne un'altra nella stessa città.

Questa seconda fondazione delle FMA in Santa Rosa, nel 1931, non riguardava il campo educativo, bensì quello assistenziale: si trattava di un ospedale. Non nasceva *ex-novo*, ma dalla necessità di salvare un'opera tanto benefica socialmente e che stava per chiudere le porte a causa della cattiva amministrazione e della mancanza dei mezzi di sussistenza.

Chi poteva essere adatta a tale compito se non suor Pagnini, che già altre volte aveva dato prova di saper ravvivare la fiamma che stava per spegnersi?

La nostra direttrice, con l'illimitata confidenza in Dio che la caratterizzava, si pose subito al lavoro: provvide a una riorganizzazione del personale interno per assicurare un funzionamento regolare all'opera; con la cooperazione di persone abbienti della città e di fuori fece acquisto di medicine e di apparecchi chirurgici, di indumenti e biancheria, di generi alimentari. Fece costruire nuovi padiglioni per gli ammalati, la parte di clausura per la comunità delle suore e anche qui, come a Chalchuapa, fece circondare tutta la casa con un muro di cinta. In breve tempo vennero assicurati allo svolgimento dell'opera ordine, disciplina, moralità.

All'"Hospital de Occidente" suor Erminia ebbe modo di

esprimere in pieno la ricchezza della sua personalità, di testimoniare la sua fede e la sua carità, accompagnate dalle nobili virtù umane della saggezza, dell'energia e del coraggio.

In quegli anni in Honduras erano frequenti le guerre di partito, che spesso si scatenavano all'improvviso nella città. Appena placata una feroce sparatoria, suor Erminia, incurante dei pericoli a cui si esponeva, usciva in città per soccorrere i feriti.

Una volta le capitò di trovare persone morenti per la strada e persino in chiesa. Allora si indignò e rimproverò uno dei capi-partito, ordinando che feriti e moribondi venissero trasportati in ospedale.

Alcuni giorni dopo, esponenti del partito vincitore si presentarono all'ospedale, dicendo di essere stati mandati per uccidere i sopravvissuti del partito avverso.

La figura di suor Erminia in quel momento parve rivestirsi della forza di un gigante dello spirito: affrontò quegli uomini e chiese a nome di chi dovevano compiere l'eccidio. Saputo che l'ordine veniva dal *leader* del partito, rispose: «Ebbene, nonostante l'autorità che vi manda, non passerete da questa porta se non calpestando la mia persona». Davanti a una simile manifestazione di coraggio e di altruismo, quei tali, senza più proferir parola, se ne andarono.

Nel 1938 suor Erminia è direttrice di nuovo a Chalchupa, ma solo per un anno, perché l'anno seguente viene rimandata a continuare la guida dell'"Hospital", a cui lei donerà le sue doti di saggezza e di generosità finché la salute e le forze glielo permetteranno.

Quando, ormai anziana, stanca e malaticcia, dovette lasciare la responsabilità, le superiori vollero che restasse ancora quale sentinella vigile e benefica nel "suo" ospedale, quello che lei aveva fatto risorgere dalle ceneri e dove aveva profuso tesori di carità.

La direttrice che la sostituì era una suora che suor Erminia aveva avuto come compagna nel suo viaggio dall'Italia al Centro America e alla quale aveva insegnato i primi elementi dello spagnolo. Ella così scrisse, ricordando l'anziana sua benefattrice: «In lei era ammirabile la perfezione nella recita delle preghiere, nella puntualità, nelle pratiche prescritte: la prima in cappella, in refettorio, alle conferenze, alle "buone not-

ti", al "colloquio" che faceva dando conto di tutto, chiedendo i minimi permessi. Quasi sempre si terminava commosse ambedue fino alle lacrime». Così per due anni, fino a che, nella gestione dell'ospedale, subentrarono le suore francescane.

Suor Erminia, allora, passò al collegio e lì continuò la sua vita di edificazione e di insegnamento. La sua cameretta divenne un centro di apostolato: si rivolgevano a lei per consiglio suore, ex-allieve, signore e persino sacerdoti, poiché tutti restavano attratti dalla sua rettitudine, chiarezza di pensiero e di risposta.

Si rivolgevano a lei anche le alunne, a cui insegnava a leggere e a lavorare a maglia, e le bambine che preparava alla prima Comunione.

Quando seppe che il Santo Padre chiedeva la cooperazione dei fedeli nel sostenere i seminari, lei divenne l'apostola dell'aiuto al Seminario diocesano attraverso le più svariate iniziative. Un giorno il Vescovo disse che la sua più grande benefattrice era suor Erminia.

Negli ultimi quattro mesi di vita fu obbligata a restare a letto per il processo terminale del morbo di Pott, che l'aveva tormentata per vari anni e per una grave frattura alla gamba. Era pienamente abbandonata alla volontà di Dio, paziente, unita al suo Signore nella preghiera e alle sorelle nella riconoscenza per le premure con cui la circondavano.

La notte del 1° venerdì del mese di settembre parve che mancasse e vennero chiamati il sacerdote, che le diede l'ultima assoluzione, e il medico che ne raccolse l'ultimo respiro. Era l'alba del primo sabato e suor Erminia si addormentò sul cuore di Maria.

L'indomani, domenica, la sua salma venne trasportata al suo diletto ospedale e, all'ombra di un eucaliptus che vent'anni prima lei aveva piantato nel grande cortile, venne celebrata una santa Messa a cui partecipò — si può dire — tutta la popolazione di Santa Rosa.

Dall'ospedale il corteo funebre si diresse al cimitero, poiché suor Erminia aveva scelto di essere sepolta nella tomba della comunità religiosa, declinando l'onore, come era già stato decretato dal Supremo Governo della Repubblica, di avere sepoltura nell'ospedale a motivo delle benemeritenze meritate nei confronti dell'opera.

Lungo il tragitto si tennero vari discorsi per commemorare la grandezza eccezionale dell'estinta e ricordare il bene da lei compiuto, sebbene si disse che "sulla tomba di un gigante non deve cantare un pigmeo".

Suor Parraga María de la Paz

di Juan e di Parraga Dolores

nata a Bogotá (Colombia) il 30 gennaio 1876

morta a Guadalupe (Colombia) il 16 febbraio 1958

Prima professione a Contratación il 18 settembre 1902

Professione perpetua a Bogotá il 20 febbraio 1910

Ci troviamo davanti a una delle pioniere dell'apostolato delle FMA tra i lebbrosi. María de la Paz era la postulante colombiana che, come possiamo leggere in *Il cammino dell'Istituto nel corso di un secolo* (II 58), fu mandata con le tre suore italiane — Suor Serafina Osella come direttrice, suor Giuseppina Testa e suor Modesta Ravasso — ad iniziare il coraggioso e sacrificato lavoro di assistenza agli ammalati di lebbra nel lazaretto di Contratación.

Il gruppetto delle "apostole nella città del dolore" partì da Bogotá il 7 febbraio 1898. Fu un viaggio di sette giorni a dorso di mula, su per gli impervi sentieri della cordigliera, con l'avventurosa traversata dell'impetuoso torrente Suarez, che separa completamente dal "mondo civile" la sterminata landa montuosa dove sorge il villaggio-lebbrosario di Contratación. L'amore per Dio e per gli "ultimi" tra i fratelli le aiutò ad abbracciare con gioia una povertà squallida e sacrifici senza numero.

In tale clima eroico, la postulante María de la Paz maturò in una vita religiosa completamente donata a Dio e al prossimo più bisognoso. A motivo della guerra civile dei mille giorni, scoppiata nell'ottobre 1899, fu impossibile ogni sorta di comunicazioni con la capitale e quindi anche l'approvvigionamento di viveri. La vita fu dura per gli ammalati e anche per le suore, che dovettero lottare con la fame. La nostra giovane

trascorse così tutto il periodo della sua formazione religiosa nel lazzaretto, a servizio degli ammalati. Un noviziato di eccezione, che la temprò a quello spirito di mortificazione, di sacrificio, di carità che fu sua caratteristica per tutta la vita.

Fece la prima professione a Contratación, durante la visita straordinaria del superiore don Paolo Albera, rappresentante del rettor maggiore, don Michele Rua, ora beato.

Terminata la guerra, la giovane suora venne destinata a Guadalupe, nella stessa regione di Santander, dove nel 1911 venne aperta una casa per le figlie dei lebbrosi di Contratación. Lo scopo era quello di allontanare le ragazze sane da quel luogo di contagio e provvedere alla loro istruzione, educazione, preparazione professionale.

Suor Maria svolgeva il compito di maestra nella scuola comunale, a cui accedevano anche le alunne interne.

Se eroica era stata la sua vita al lazzaretto, non lo fu di meno agli inizi della nuova casa. Basti un accenno: l'unica camera da letto era quella della direttrice, dall'ampiezza di pochi metri quadrati. Di giorno i "beni" della piccola comunità delle suore trovavano posto sopra il letto e di notte venivano ammucchiati in un angolo.

La nostra sorella, dopo l'indefesso lavoro della giornata, dormiva su un materassino di cotone collocato sopra un tavolo che di giorno serviva per i pasti della comunità.

Anche le altre suore sopportavano simili disagi. In mezzo a tante strettezze erano felici di dedicarsi alle fanciulle povere che non potevano godere l'affetto della loro famiglia e alle quali donavano, nella carità di Cristo, il calore di un'altra famiglia.

A Guadalupe suor María de la Paz fu anche economo della casa, un servizio che svolse ovunque l'obbedienza la mandò, fino agli anni Quaranta.

Nel 1925 e 1926 fu economo e guardarobiera nella casa "Maria Ausiliatrice" di Medellín, dove continuò a dare esempi edificanti di virtù, come aveva fatto altrove in situazioni decisamente più difficili.

L'anno dopo suor María fu destinata alla casa di Santa Rosa di Osos, in Antioquia, una città posta su di una vetta che domina tutte le montagne circostanti. Lassù si godono orizzonti sconfinati, albe rosate in un mare di luce e splendi-

di tramonti di fuoco, ma per arrivarci bisogna affrontare un viaggio di parecchie ore in groppa al cavallo.

Suor María de la Paz ricordava i sentieri di Santander percorsi a dorso di una docile e prudente mula; il suo viaggio a "Santa Rosa" fu invece ben diverso, in groppa ad un bizzarro cavallo che pareva proprio non tener conto delle paure della sua inesperta guida.

Arrivata, come Dio volle, alla meta, fu accolta dalla comunità come un angelo mandato in aiuto dalla Provvidenza. E fu davvero un angelo di pace e di carità.

Per il suo carattere gioviale, sereno sempre, per il suo modo di trattare cordiale e gentile si guadagnò presto la stima e l'affetto non solo delle consorelle, ma anche delle alunne e delle loro famiglie. Si stava bene in sua compagnia! La sua pietà solida si traduceva nel concreto dell'ascesi quotidiana. «Io non sono suor María della pace, ma suor María della guerra», diceva in tono scherzoso, alludendo alla lotta che doveva fare su se stessa, poiché quel carattere felice che gli altri ammiravano era, per natura, vivo e pronto.

La sua sosta a "Santa Rosa" durò solo due anni, dopo i quali lavorò, sempre in qualità di economista, nella casa di Cáqueza, dove le suore attendevano all'insegnamento nella scuola comunale, nella scuola festiva per adulti, oltre che alla catechesi e all'oratorio.

Continua, dunque, la peregrinazione della cara sorella attraverso le case dell'ispettoria e si direbbe che, proprio a motivo della sua eroica capacità di sacrificio, fu destinata alle missioni più dure. Nel 1936 la troviamo infatti a Caño de Loro (Cartagena), economista in un altro lebbrosario in cui le FMA realizzavano la loro donazione nella carità.

Quando poi i Salesiani nel 1938 aprirono a San Juan del Guacamayo (Contratación) un'opera per i figli dei lebbrosi, parallela a quella femminile di Guadalupe, suor María de la Paz venne mandata a far parte della comunità delle suore che, oltre ad assistere i bambini, si occupavano della cucina e del guardaroba dei confratelli salesiani.

Là incominciò la salita al Calvario di suor María. Un giorno le cadde addosso una grossa cassa che la buttò a terra, procurandole la rottura del femore. In quella solitaria località non c'erano mezzi di pronto soccorso e i confratelli si sobbar-

carono premurosamente il suo trasporto a Guadalupe, dove c'era un modesto ospedale.

Possiamo immaginare la sofferenza che la cara sorella dovette sopportare nel viaggio per i sobbalzi sui sentieri tra rocce sconcesse; ad ogni scossa rincrudiva lo spasimo per la frattura, che la virtuosa paziente cercava di soffocare con fervide invocazioni.

A Guadalupe trovò affettuosa assistenza da parte delle suore e premurose, ma alquanto limitate, cure da parte dei medici. Le superiori allora decisero di trasportarla ad un ospedale della capitale perché fosse operata. Purtroppo l'intervento non diede l'esito sperato e suor María de la Paz trascorrerà l'ultima parte della sua vita — ben sedici anni! — su una sedia a rotelle, come una vittima di immolazione a Dio per la conversione dei peccatori.

La sua condizione fisica era tale da dispensarla dall'assidua partecipazione a tutti gli atti comunitari, ma il suo amore all'osservanza la portava a trovarsi sempre puntuale là dove si riuniva la comunità.

Spesso erano le ragazze interne che si contendevano la soddisfazione di guidarla. Dopo la morte di suor María, esse ricordarono tutto ciò che avevano imparato da lei; dicevano che, se la carrozzella inciampava producendo scosse che facevano sussultare la cara inferma, questa non si lamentava, ma scusava l'inavvertenza e le ringraziava con espressioni delicate per il servizio che le prestavano. La fine educazione e la gentilezza dei modi accompagnavano sempre i suoi atti.

Una sera, dopo cena le suore andarono a salutarla e la trovarono molto sofferente, mentre tra le lacrime invocava la Madonna. All'improvviso chiese che le portassero dalla cappella il quadro raffigurante il miracoloso "Divin Salvatore" di Las Piedras. Strinse al cuore la sacra immagine prorompendo in espressioni di amore, di offerta, di abbandono, poi appoggiò il volto sul vetro che copriva il quadro e pianse. Le suore erano commosse e pensavano: «Sono due Gesù sofferenti che uniscono i loro dolori e li offrono al Padre per la salvezza delle anime».

Suor María era scrupolosamente osservante della povertà e cercava di usare con parsimonia medicine, bende e quanto era necessario per curare il suo povero corpo piagato.

Era convinta che la carità è la regina delle virtù e la pratica-

va in tutte le sue sfumature verso le superiori, le consorelle, le famiglie bisognose, alle quali, con il dovuto permesso, faceva giungere il necessario. Quando arrivavano i Salesiani dal Guacamayo a dorso di mula, si preoccupava perché venissero prestate loro particolari attenzioni. Al suo cuore buono nulla sfuggiva.

Suor María de la Paz era un'anima apostolica e, anche da inferma, teneva alle ragazze una conferenza nel giorno di ritiro, dando loro preziosi insegnamenti per una vita cristiana. Parlava loro della caducità dei beni di questa terra, le abitua-va alle piccole mortificazioni come aiuto — nella comunione dei santi — ai peccatori per la conversione, ai sacerdoti per la santità. Le formava all'amore all'Eucaristia e alla devozione alla Madonna come mezzi sicuri di salvezza.

Le sue non erano solo parole, ma semi di vita che davano poi frutto nel cuore delle giovani.

Concludendo queste memorie aggiungiamo che il suo confessore, il salesiano don Luis Bonilla Barbosa, dedicò a lei un capitolo del suo libro: «*Il tesoro e la chiave*», quello intitolato: «*Le tue sofferenze*».

Le consorelle che vissero con suor María sono unanimi nell'affermare che ella fu realmente una vittima a Dio gradita.

La sua morte fu tranquilla e serena, come quella di chi si era già consegnata totalmente al Signore della vita e ne attendeva con gioia l'incontro eterno.

Suor Pedemonte Maria Teresa

di Pio e di Pedemonte Caterina

nata a Serra Riccò (Genova) il 31 ottobre 1880

morta a Torino il 5 agosto 1958

Prima professione a Nizza Monferrato il 19 aprile 1908

Professione perpetua a Torino il 23 luglio 1914

Suor Maria Teresa fu una FMA su cui si rifletteva, a distanza di anni, lo spirito di Mornese: così attestano le consorelle che vissero con lei.

Dopo la professione religiosa lavorò come assistente delle convittrici prima a Chieri, poi a Orbassano, Biella, Lanzo e Omegna. Si sarebbe detto che era specializzata nell'educare la gioventù operaia.

Quando lo scoppio della prima guerra mondiale richiese anche al nostro Istituto la caritatevole prestazione negli ospedali militari, troviamo suor Maria Teresa all'ospedale "Regina Margherita" di Torino con il compito di guardarobiera. Disimpegnò il suo ufficio con grande senso di responsabilità distinguendosi per l'ordine, la precisione, la puntualità in tutto.

Cessata la guerra, suor Maria Teresa tornò al campo ordinario di lavoro e, data la sua capacità nel metter mano ai lavori di cucito, fu guardarobiera, sarta ed economista in varie case: Ulzio, Perosa, Torino Sassi, e Lanzo, portando ovunque i tesori della sua esperienza e del suo edificante spirito religioso.

Nel 1936 la casa di Torino Sassi abbisognava di un'esperta assistente generale per gli oltre centocinquanta bambini orfani che ospitava e le superiori pensarono di affidarle il non facile incarico a suor Pedemonte. Questa aveva già cinquantasei anni, ma non fece obiezioni all'obbedienza e sostenne tale ufficio per molti anni, fino a quando per l'età e per gli acciacchi sopraggiunti venne esonerata.

In base alle testimonianze delle consorelle, presentiamo ora la figura morale di suor Maria Teresa. «Aveva un non so che di imponente — dice una suora — alta, snella, disinvolta e decisa. Puntualissima al suo dovere, che compiva sempre con precisione. Per me era la regola vivente.

Passava silenziosa e buona come un angelo, senza disturbare nessuno, sorridente e dignitosa, dando persino un senso di soggezione; in ricreazione invece prendeva parte viva ed era il menestrello della comunità».

Questa caratteristica tutta salesiana del "saper tenere allegre" viene sottolineata da molte sorelle: «Aveva una particolare tendenza a rallegrare con le sue amenità le consorelle nelle ricreazioni di cui sapeva essere l'anima, ben contenta di lasciarsi ridere alle spalle pur di far regnare l'allegria nella comunità e far evitare mancanze di carità».

Suor Maria Teresa era schiva dal far complimenti e moine, ma raggiungeva spesso le sorelle con delicatezze impensate.

Il fratello, superiore generale dei Padri Agostiniani, tratteggia così la sorella: «Era di carattere forte e impulsivo, ma franco, leale, sincero. Da ragazza era molto amata dalle sue compagne. Aiutava mia madre a fare la sarta e, già fin da piccola, era schiva di riunioni e di compagnie. Non diede mai il minimo dispiacere a mia madre. Era spiritosa e sapeva scherzare all'occorrenza sempre però nei limiti della serietà e della carità».

Come assistente generale degli orfanelli a Torino Sassi ebbe per diversi anni la faticosa assistenza del refettorio. È noto come, durante le refezioni, i ragazzi si sentano liberi da ogni disciplina e richiedano quindi, nella persona preposta alla loro sorveglianza, particolari doti di fermezza e di equilibrio, di pazienza e di spirito di sacrificio.

Proprio in questo tipo di assistenza suor Maria Teresa rivelò le sue abilità educative e il suo zelo apostolico.

Quando fu esonerata dall'ufficio di assistente, rimase nella casa di Torino Sassi prestandosi in varie attività e in particolare come portinaia prudente e delicata.

Non ci è dato sapere quale fu la malattia che la portò alla morte. Sappiamo solo da una testimonianza che «sovente si scusava di non riuscire a pregare per il grande male che la opprimeva, ma offriva a Dio le sue sofferenze, e ciò specialmente negli ultimi giorni».

Le consorelle che l'assistettero affermano che fu un esempio meraviglioso di forza nel dolore fino all'ultimo.

Suor Pinxten Jeanne

di Martin e di Nuvel Marie

nata a Hasselt (Belgio) il 30 novembre 1905

morta a Kortrijk (Belgio) il 26 luglio 1958

Prima professione a Groot-Bijgaarden il 5 agosto 1933

Professione perpetua a Groot-Bijgaarden il 5 agosto 1939

Una famiglia numerosa la sua, nella quale i valori cristiani venivano insegnati ai figli attraverso l'esempio dei genitori.

Ne abbiamo conferma da ciò che il babbo, andando a trovare la figlia suora insieme al bel gruppo degli altri figli, rispose alla direttrice della casa che, felicitandosi con lui, gli chiese come avesse fatto a dar loro una così buona formazione. «Io li precedo... e loro mi seguono», disse con molta semplicità.

Jeanne entrò come postulante nella casa di Grand-Bigard quando aveva già ventisei anni. Da tutto il suo modo di comportarsi si capiva che aveva fatto la sua scelta per Dio con molta serietà e che aveva veramente rinunciato a qualsiasi forma di vanità mondana.

L'assistente di postulato l'additava alle altre come esempio. Dopo la professione religiosa, venne destinata alla casa di Courtrai come insegnante di una classe maschile e dove rivelò il suo impegno nel praticare il suo programma di vita: «Dio e le anime».

In ricreazione era tra i suoi ragazzi una presenza amabile ed educativa. Stava in mezzo a loro con grande sollecitudine, senza lasciarsi distrarre da altro, prendendo spunto da tutto per far del bene anche divertendo.

La soda pietà che l'animava si comunicava anche ai suoi alunni, che imparavano da lei a innalzare il pensiero a Dio invocandolo con le giaculatorie, a vivere alla presenza di Gesù e a sentirla in modo particolare quando andavano in cappella. Li educava ad essere forti nelle piccole difficoltà e a offrire con gioia a Dio, per suo amore, qualche piccolo sacrificio.

Con le consorelle poi aveva un bel rapporto fraterno e parlava bene di loro sia con gli alunni che con i genitori. Partecipava volentieri, da protagonista, alla ricreazione comunitaria e aveva sempre qualche racconto per far star allegre le consorelle.

Nel 1941 avvenne il suo primo cambio di casa e fu mandata a Gerdingen come insegnante delle bambine e assistente di oratorio. Vi restò per quattro anni, esercitando con le alunne quella sua capacità formativa che l'aveva contraddistinta a Courtrai con i ragazzi.

La lucerna va posta sul candeliere perché faccia luce a quelli di casa: era giusto che l'esemplarità religiosa di suor Jeanne e la sua salesianità in campo educativo fossero luce a un maggior numero di persone. Le superiore quindi le affida-

rono, nell'agosto 1945, la direzione della casa e della scuola di Bruxelles.

Non era un compito facile il suo, ma la preghiera e il carattere sereno ed energico l'aiutarono a superare le difficoltà.

Una suora che l'ebbe come direttrice per sei anni in quella casa afferma di non aver avuto da lei che buoni esempi. «Che esattezza nel rispetto dell'orario! — scrive —. Non importa dove fosse o cosa facesse: dal primo segnale della campana la direttrice era là dove il dovere la chiamava.

Non l'ho mai vista senza far nulla. Il suo aspetto era un pochino severo, ma sotto quella scorza un po' rude nascondeva un cuore di madre per tutte le sue suore, senza eccezioni. Era veramente capace di incoraggiare e di consolare».

Sì, suor Jeanne sapeva trattare tutti con bontà: ricchi e poveri, piccoli e grandi.

Una suora dell'ispettoria, figlia unica, aveva il padre anziano e solo e le superiori lo accolsero nella casa di Bruxelles, dove rimase per sedici mesi. Suor Jeanne lo andava a trovare ogni giorno, gli portava le caramelle, lo faceva divertire con qualche storiella o con battute umoristiche, procurava che il cibo fosse ben curato e adatto ai suoi bisogni: insomma, cercava di trattarlo come avrebbe fatto sua figlia.

Quando riusciva a ritagliarsi un po' di tempo libero, cercava di portare avanti il lavoro dell'una o dell'altra suora, magari a loro insaputa, felice di vedere poi la loro sorpresa e di godere con loro.

La sua delicata carità apriva il cuore delle consorelle, le quali non avevano segreti per lei. Una suora ci dà questa bella testimonianza: «La direttrice era sempre a nostra disposizione ogni volta che avevamo bisogno di un consiglio; io ricordo con riconoscenza i colloqui avuti con lei, dai quali uscivo sempre animata da un grande desiderio di servire meglio il Signore. Ci inculcava spesso di domandare la grazia del santo abbandono alla Volontà di Dio e lei, per prima, ce ne dava l'esempio.

La sua donazione, poi, alle ragazze della scuola e dell'oratorio era senza nessun calcolo».

La devozione a san Giuseppe era vivissima in lei; l'aveva imparata in famiglia. Non passava un mercoledì senza avergli rivolto particolari preghiere per le vocazioni e per le alunne

della scuola. Fu felicissima quando il babbo le donò una bella statua di san Giuseppe, che fece porre nel cortile della casa, perché egli fosse riconosciuto come il protettore di tutta la scolaresca.

Concluso il sessennio nella casa di Bruxelles, nel 1951 venne destinata come direttrice in quella di Liège St. Gilles.

Anche nella nuova casa suor Jeanne condivideva il lavoro delle suore; durante le vacanze, nel giorno di "bucato" invitava tutte a prendervi parte e lei era la prima.

A volte, dopo qualche pena, diceva: «Non sono forse la vostra mamma? Ora, una mamma è fatta per soffrire».

Non permetteva che le suore, durante la ricreazione, correggessero i compiti, ma le voleva in serena unione, per una sosta che rallegrasse il cuore nello spirito di famiglia, in un clima di confidenza e di fraternità. E si stava tanto bene con lei.

«Aveva un grande amore alla mortificazione. Non l'ho mai sentita fare qualche rilievo sul cibo», annota una suora. E un'altra: «Né da sana né da ammalata ha mai manifestato le sue preferenze per il cibo».

La pietà profonda che l'animava e che, durante il suo apostolato come educatrice aveva saputo inculcare così efficacemente nell'animo dei ragazzi, fu, nel rapporto con le suore, uno degli argomenti più trattati nella loro formazione.

Insisteva molto nelle conferenze e "buone notti" sull'unione continua con il Signore lungo la giornata attraverso brevi ma fervorose e frequenti visite al ss.mo Sacramento, come pure con la recita di giaculatorie andando e venendo per la casa e con la rinnovazione quotidiana dei santi voti. Si sentiva che le sue fervide esortazioni nascevano dalla sua abituale esperienza.

Anche la sua devozione alla Vergine Santa era viva e filiale.

In questo periodo il Signore la provò con sofferenze morali molto dolorose, tanto da alterarle la salute. Poi ci fu la perdita delle persone a lei più care: il babbo, la mamma, il fratello maggiore, a breve distanza l'uno dall'altro.

Infine, un nuovo sacrificio: l'obbedienza le chiese di lasciare Liège St. Gilles per andare come vicaria nella casa di Courtrai, dove però rimase solo per un anno perché il nuovo incarico era troppo gravoso per le sue forze indebolite.

Da Courtrai, suor Jeanne fu trasferita alla piccola comu-

nità di Gerdingen, a riprendere la sua prima missione di maestra elementare, nella speranza che l'aria della campagna potesse giovare alla sua salute. Si trattava però dell'ultima tappa prima di salire il calvario.

Lavorò nell'insegnamento per due anni, ma con fatica: vari e ripetuti malanni le resero tutto difficile, nonostante l'energia della volontà. Il medico diagnosticò la cirrosi epatica, irreversibile. Avrebbe avuto al massimo tre o quattro mesi di vita.

Suor Jeanne venne portata a Courtrai nella casa di riposo per le suore ammalate e anziane, allo scopo di poter avere le cure necessarie.

«Ecco il gendarme!», esclamò in tono scherzoso e con un pizzico di rimpianto rivolta alle suore che l'aiutavano a salire le scale della casa per recarsi nella sua cameretta. Alludeva al soprannome, che le era stato affibbiato quand'era nell'altra casa di Courtrai, a motivo della sua andatura energica e rapida.

Nella casa "Madre Mazzarello" trascorse quattro mesi ricchi di sofferenza offerta in unione a Gesù per tante intenzioni della Chiesa e dell'Istituto.

Un giorno la direttrice le consegnò una busta contenente trenta letterine provenienti dalle sue piccole alunne di Gerdingen. Le lesse piangendo: «Oh, le mie bambine... le mie care bambine!», e fu una parentesi di gioia nella monotonia dei giorni che si susseguivano con il loro carico di dolore.

Suor Jeanne sperava di guarire, nonostante tutto, e implorava il miracolo dall'intercessione di don Filippo Rinaldi. Nei piani di Dio però il suo cammino era terminato e la corona sponsale era pronta: suor Jeanne ricevette in piena lucidità e con grande serenità di spirito gli ultimi Sacramenti e, all'età di cinquantatré anni, entrò nella vita vera che non ha fine.

Suor Piretta Luigia

*di Giovanni Battista e di Barruetto Caterina
nata a Pecetto (Torino) l'8 maggio 1874
morta a Rodeo del Medio (Argentina) il 26 dicembre 1958*

*Prima professione a Torino il 29 novembre 1893
Professione perpetua a México l'8 febbraio 1896*

Luigia conobbe molto presto il dolore perché all'età di quattro anni perdette la mamma. Era andata, come tutte le mattine, alla scuola materna del paese quel 25 marzo 1878 quando il babbo, addoloratissimo, si presentò alla scuola delle suore Vincenzine a prendere le sue due bimbe, Alessina e Luigia, per riportarle a casa. La mamma era morta quasi improvvisamente, lasciando le sue quattro figlie: Alessina di sei anni, Luigia di quattro, Felicita di due e Teresina, nata appena da otto giorni.

Dopo la morte della moglie, il signor Giovanni Battista tornò a vivere nella casa dei suoi genitori: là vi era il fratello Luigi, sposato e padre di quattro figli. Si formò così una grande famiglia di tredici persone, dove le piccole orfane si sentivano accolte e, per quanto possibile, amate: la dolce figura della mamma, infatti, nessuno riusciva a sostituirla.

Luigia cresceva buona e amante della preghiera; partecipava volentieri alle funzioni religiose e recitava con gioia e raccoglimento la preghiera del santo Rosario, molto spesso nei campi, dove lavoravano i suoi familiari e i braccianti che li aiutavano.

Da piccola aveva fatto un sogno che l'aveva consolata molto: la Madonna sarebbe stata sempre sua madre e l'avrebbe aiutata in qualunque difficoltà. La invocava con amore, recitando le litanie lauretane in suo onore.

Luigia non era fatta per lo studio, quindi, già grandicella, si recò presso la sua madrina di Battesimo, signora Luigia Miravalle, per aiutarla nelle faccende di casa.

Quando poi il fratello di lei, don Cesare Miravalle, parroco ad Avigliana, ebbe bisogno che andasse a vivere con lui una sua zia nubile, questa volle la compagnia di Luigia.

La nostra giovane rimase nella canonica di Avigliana fino al-

l'età di diciotto anni, felice di poter partecipare ogni mattina alla santa Messa e di avere il dono della direzione spirituale dello zelante sacerdote. Fece così un buon cammino nella vita di pietà e nell'esercizio delle virtù.

La sorella Alessina era già entrata tra le FMA e si trovava nel noviziato di Nizza Monferrato.¹

Luigia pensava sovente a lei con una santa invidia e intanto pregava molto perché il Signore le facesse capire quale strada scegliere nella vita. Sentiva forte il desiderio di seguire la sorella nella donazione totale a Dio e attendeva di poter realizzare il suo ideale.

Il 10 ottobre 1892 Luigia andò con il babbo a trovare Alessina. Tutti e due si recarono a piedi da Pecetto a Nizza. La novizia arrivò in parlatorio accompagnata da madre vicaria, madre Enrichetta Sorbone. Ciò che Luigia provò in quel momento lo possiamo intuire poiché, rivolta alla superiora, disse: «Voglio rimanere con suor Alessina». «Ebbene, vieni» rispose la Madre. E poi, rivolgendosi al babbo, Luigia confermò decisa: «Io rimango».

Furono accompagnati in cappella per la Messa, poi il brav'uomo ritornò solo a casa, asciugandosi gli occhi, con nel cuore un dolore misto di gioia.

Luigia fu accolta tra le postulanti e venne addetta ai lavori di casa, che sbrigava volentieri. Le postulanti erano un centinaio: lei le osservava e cercava di imitarle in quella nuova vita che l'aveva subito conquistata.

Dopo alcuni mesi arrivò dall'America madre Ottavia Busolino, che venne presentata come maestra delle postulanti e delle novizie. Luigia ascoltava con attenzione le conferenze e le "buone notti", durante le quali la maestra cercava d'infondere nelle giovani l'amore alla preghiera e al sacrificio, narrando episodi di vita missionaria, data la sua lunga esperienza nelle case della Patagonia.

Luigia ne era entusiasta e un giorno manifestò alla maestra il desiderio di andare a lavorare nelle missioni. La risposta fu:

¹ Suor Alessina morì a Nizza Monferrato il 29 settembre 1951 all'età di 79 anni.

«Tu in America? Ci vuole una virtù che non hai davvero!». La postulante si convinse che ciò era vero e non ne parlò più.

Quando fu ammessa alla vestizione, il 15 agosto 1893, ebbe la grazia di incontrarsi con mons. Cagliero, sia per l'esame canonico sia per la confessione. Suor Luigia narrerà in seguito che non le fu necessario parlare, perché quel santo apostolo della Patagonia le rivelò tutta la sua vita così com'era stata fino ad allora, prima ancora che lei avesse aperto bocca. Da lui seppe anche, con grande gioia, che era stata scelta come missionaria; quindi, durante il noviziato, oltre ad attendere ai lavori di casa, doveva impegnarsi anche nello studio della lingua spagnola.

La maestra, allora, esortò la novizia a scrivere al babbo per domandargli il permesso di partire per le missioni. Egli, da autentico cristiano qual era, non fece attendere la risposta: «Io ti ho data alla Congregazione — scrisse —; va' quindi dove le superiore ti mandano. Io non mi oppongo».

Suor Luigia aveva saputo dalla maestra che la sua destinazione missionaria sarebbe stato il noviziato dell'Argentina, perché doveva ancora completare la sua formazione religiosa. E ne era felice. Quando, dopo qualche giorno, le neo-missionarie si riunirono nell'ufficio di madre Daghero e, alla presenza di mons. Cagliero, ciascuna ricevette l'obbedienza, la povera novizia ebbe la penosa sorpresa di essere unita al gruppo di quelle destinate al Messico.

Rimase così sconvolta da non capire neppure le parole di consiglio e di incoraggiamento che il Vescovo missionario rivolse loro.

Uscì dall'ufficio della Madre in un mare di lacrime e, per fortuna, si imbatté in suor Alessina, che la fece reagire ricordandole che, avendo fatto la domanda missionaria, doveva essere disponibile ad andare dove le superiore l'avrebbero inviata. Bastarono le parole affettuose, ma decise, della sorella a metterla in pace.

Ma non erano finite le sorprese per suor Luigia. Arrivata a Torino con le altre neo-missionarie, seppe che avrebbe fatto, prima di partire, la professione religiosa. Così desiderava mons. Cagliero.

Suor Orsolina Rinaldi, responsabile del gruppo destinato in Messico, le fece una breve preparazione all'atto solenne e

così, il 29 novembre 1893, nelle "camerette" di don Bosco, il rettor maggiore don Michele Rua celebrò la Santa Messa durante la quale ci furono le prime professioni e quelle perpetue di alcune partenti.

Suor Luigia, che aveva iniziato la sua formazione iniziale il 10 ottobre 1892 — come si è detto in precedenza — si trovava così giunta al traguardo ufficiale nel giro di dodici mesi. Una corsa che lascia sbalordite, se si pensa quale grado di maturità spirituale, di assimilazione dello spirito religioso e di fedeltà al carisma educativo di don Bosco accompagnò tutta la vita apostolica di suor Luigia.

Il 1° gennaio 1894, dopo la lunga traversata per mare durata un mese, le missionarie destinate al Messico giunsero a Vera Cruz ma, per recarsi alla città di México dove avrebbe avuto inizio l'opera, dovettero togliersi l'abito religioso. Era il primo grosso sacrificio di tutta una serie che le attendeva.

A México ricevettero una festosa accoglienza da parte dei confratelli salesiani, dai cooperatori, dal parroco che le attendeva rivestito dei sacri paramenti e accompagnato dai chierichetti con le candele accese. Condotte processionalmente alla cappella e cantato solennemente il *Te Deum*, ricevettero la benedizione con il ss.mo Sacramento. Ci fu poi l'impatto festoso con la gente che gremiva il cortile, la cena preparata dai benefattori per i missionari e le missionarie e, infine, dopo le preghiere della sera, le sei FMA cercarono un po' di riposo all'incalzare delle emozioni.

Alla poesia dell'arrivo seguì subito la prosa della realtà. L'indomani, infatti, le missionarie dovettero andare a pranzo dalla cooperatrice, signora de Lascurain, perché la loro casa, che trovarono così ben "preparata", era arredata con oggetti ricevuti in prestito, che furono ritirati dai rispettivi proprietari.

Il direttore salesiano non mancò di procurare subito lavoro alle suore: biancheria e indumenti sia dei Salesiani che dei ragazzi da lavare, stirare, aggiustare. Intanto arrivavano anche bambine raccomandate dai Salesiani e dai cooperatori e le suore erano felici di accoglierle nella loro povera casa. Solo una suora spagnola però possedeva la conoscenza della lingua e a lei fu dato il compito di fare scuola alle ragazze. Suor Luigia si incaricò delle più piccine.

Il sorgere e lo svilupparsi dell'opera furono segnati dalla povertà e da una serie di sacrifici che le missionarie affrontavano generosamente e offrivano a Dio.

Ci fu persino la dolorosa prova di un'epidemia di tifo che contagiò suore e orfanelle e che veniva favorita dalla condizione dei locali angusti e insalubri. Solo suor Luigia e un'altra suora con un gruppo di bambine non si ammalarono.

Venne in aiuto la signora Giulia Gómez de Escalante, che offrì ospitalità alle immuni dal contagio e, man mano, alle convalescenti, nella sua fattoria, l'"Ascensione", nella Colonia Santa Giulia.

Dio prova, ma non abbandona. Le nostre missionarie ebbero ben presto il conforto di accogliere alcune giovani indirizzate dai Salesiani alla vita religiosa. E fu motivo di grande speranza la loro vestizione religiosa — erano quattro messicane e una figlia di italiani — avvenuta nella clandestinità, di notte, l'8 settembre, festa della Natività di Maria Santissima. Il direttore don Piccono, nell'omelia, la paragonò alla consacrazione delle vergini romane compiuta nelle catacombe.

La Provvidenza vegliava sulla nascente opera, che sarebbe stata il centro di irradiazione dello spirito salesiano in tutto il Messico e l'inizio di un apostolato carico di frutti.

Avuto in dono il terreno dalla signora Giulia Gómez, il 15 febbraio 1896 le suore diedero inizio alla costruzione del collegio.

Suor Piretta amerà in seguito parlare alle sue figlie dei sacrifici compiuti da suor Orsolina Rinaldi e dalle sue compagne di quei tempi eroici.

Si alzavano alle tre nei giorni di "bucato" e attendevano alla lavanderia fino all'ora della Messa. Poi, suor Rinaldi con un'altra suora, che era quasi sempre la nostra suor Luigia, a motivo della sua resistenza fisica, usciva in città a chiedere l'elemosina per la costruzione del collegio.

Tornavano a casa alle cinque del pomeriggio, stanche e affamate, a volte con una discreta somma raccolta, a volte spiritualmente arricchite dalle umiliazioni che avevano incontrato. Era il tributo di offerta necessaria alle opere di Dio.

Nel 1906 troviamo suor Luigia vicaria della casa "S. Giulia" di México, responsabile del grande internato. «Come la stimavamo! — testimonia una consorella —. Noi, suore giova-

ni e inesperte, abbiamo iniziato sotto la sua amorosa guida la pratica del sistema preventivo.

Era sempre buona, piena di carità, mai alterata o impaziente; non le sfuggiva mai un lamento, una parola di risentimento o di offesa. Traspariva da lei autentica salesianità: semplicità, mansuetudine, umiltà senza ostentazione, in una forma così naturale e umana da sembrare che tutto ciò fosse innato in lei. Questo poi era accompagnato dalla purezza e trasparenza della sua anima che dava allo sguardo uno splendore di cielo».

Potrebbero sembrare parole, esagerate quelle di questa testimonianza, ma chi ha conosciuto suor Luigia nelle varie epoche della sua vita le conferma.

Nel 1907 iniziò per lei il compito di animatrice di una comunità, a cui seguì, due anni dopo, anche quello di consigliera ispettoriale e nel 1910 venne nominata maestra delle novizie.

La figura di suor Luigia sotto l'aspetto di formatrice delle nuove generazioni delle FMA è veramente straordinaria per la sua fedeltà a inculcare nelle giovani l'autentico spirito di Mornese e di Nizza. E precedeva tutte nell'esempio.

Nei giorni di "bucato", la levata era anticipata. Suor Luigia andava con suore e novizie in lavanderia, anche nei mesi freddissimi d'inverno e si metteva alle vasche in cui si risciacquava la biancheria, perché l'acqua era gelida.

Ogni tanto poi prendeva una pila di biancheria e saliva a stenderla, per risparmiare alle altre i colpi del gelido vento che soffiava.

In cappella pregava senza appoggiarsi al banco: una mortificazione che inculcava alle novizie, senza però esigerla. Diceva che l'aveva imparata dalla sua maestra di noviziato, madre Ottavia Bussolino, che a sua volta l'aveva appresa da madre Mazzarello.

Insegnava inoltre altre mortificazioni riguardanti la compostezza nello stare sedute, piccoli ma esigenti sacrifici compiuti senza ostentazione e solo per amore di Dio.

A tavola, non si seppe mai quale cibo le fosse gradito e quale disgustoso. Eppure soffriva di disturbi allo stomaco, conseguenza dei sacrifici compiuti quando, giovane suora, era assistente del refettorio delle ragazze e contemporaneamente

doveva consumare lei il suo pasto. Lo faceva a bocconi, seminascosta dietro una porta, sempre in piedi, e poi... via di corsa ad assistere in cortile. Lei però non parlò mai con nessuno di tali sacrifici; lo si venne a sapere da una sua compagna di lavoro.

Anche a letto si rendeva disagiata il sonno. Furono trovati infatti pezzetti di legno e piccoli sassi che teneva sotto le lenzuola.

Di suor Luigia Piretta tutte le suore affermano: «Era l'unione con Dio personificata». E vanno a gara nel ricordare quanto essa raccomandasse a suore e novizie la retta intenzione nell'operare solo per il Signore, l'uso frequente delle giaculatorie, il silenzio della mente e del cuore per accogliere l'azione dello Spirito Santo, l'amore a Gesù Eucaristia, la devozione alla Madonna.

La sua parola era efficace perché nasceva dalla sua vita piena di Dio e dal suo fervore, che non era solo di volontà, ma che aveva le caratteristiche proprie di un'anima mistica. C'è chi afferma che avesse il "dono delle lacrime" perché la meditazione dei dolori di Gesù nella Passione e del Suo amore nell'Eucaristia la commuoveva fino al pianto, tanto che tutto il suo essere ne era preso e coinvolto. Non passava mai davanti alla cappella senza entrare per un breve saluto a Gesù.

Un sacerdote molto apprezzato per scienza e virtù diede questo giudizio su di lei: «Tra le suore salesiane residenti in Messico, ce n'è una che si chiama suor Luigia Piretta, la quale è un angelo in carne umana. Vi assicuro che è una di quelle sante che Dio ha posto nel mondo per la salvezza di molti».

L'Ottavo Capitolo generale dell'Istituto si tenne a Nizza Monferrato nel 1922 e suor Piretta vi partecipò in qualità di Delegata.

L'attendeva una difficile obbedienza: ritornare in Messico come ispettrice, in sostituzione di madre Ottavia Bussolino che sarebbe rimasta in Italia.

A questo riguardo suor Adele Colocci, allora direttrice della casa di México, ci dà una preziosa testimonianza: «Nel 1922, dopo il Capitolo generale, mi trovavo per breve tempo nella casa-madre di Nizza. La rev. madre Daghero mi chiamò per comunicarmi che madre Ottavia Bussolino non sarebbe

ritornata nel Messico e che avrebbe preso il suo posto madre Luigia Piretta. "Da ventisette anni — continuò la Madre — questa suora lavora in Messico e, in tutto questo tempo, non abbiamo ricevuto un lamento nei suoi riguardi, né dalle superiori né dalle suore"».

Nell'adempimento del suo nuovo compito, continuò ad essere quella di sempre: buona, materna, comprensiva, pronta a donare la sua parola di incoraggiamento e di conforto a tutti.

Visitava tutte le case dell'ispettoria e, se doveva correggere qualche abuso, lo sapeva fare con dolcezza e carità, senza scoraggiare né irritare alcuno.

Si può dire con tutta verità che, durante il suo governo, regnava la massima osservanza della Regola unito a un bellissimo spirito di famiglia.

Il 15 febbraio 1926 riesplse in forma violenta la persecuzione religiosa che, a ondate, si era già abbattuta fra gli anni 1909 e 1914 in varie città importanti del Messico.

Questa volta era interessata tutta la repubblica messicana e quindi non c'era più scampo per nessuno. Madre Piretta ebbe la grazia di avere accanto a sé nei primi mesi della rivoluzione madre Eulalia Bosco, che era in visita straordinaria e che poté così impartire sagge e prudenti direttive, alle quali l'obbediente ispettrice si attenne fedelmente.

Le suore, tolto l'abito religioso, continuarono il loro lavoro, ma intanto erano state prudentemente assegnate, due a due, a famiglie conoscenti che erano disposte ad accoglierle in caso di necessità.

Furono anni duri per la Chiesa e per tutte le istituzioni religiose, perseguitate con perquisizioni alle abitazioni, imprigionamento di sacerdoti e di laici che manifestavano la propria fede, uccisioni a causa della fedeltà al Papa e alla religione.

Anche le nostre case subirono perquisizioni minuziose da parte della polizia, che cercava oggetti religiosi o qualsiasi traccia che indicasse essersi celebrati atti di culto e che sottoponeva a interrogatori anche le alunne. Infatti i nostri collegi avevano continuato a funzionare come se fossero diretti da laici.

Madre Piretta andava di casa in casa a portare sostegno, aiuto, conforto alle suore provate da tante difficoltà. Insegnava con la parola e con l'esempio la fedeltà alla Regola e il va-

lore della preghiera che ottiene tutto da Dio. Il suo motto preferito era: «*Servite Domino in laetitia*».

Dopo nove anni di governo come ispettrice, proprio mentre infuriava la persecuzione, nel 1931 venne nominata di nuovo maestra delle novizie. Queste erano state messe in salvo nel Texas (Stati Uniti), a Castroville. Madre Piretta non riuscì però ad ottenere la residenza definitiva, quindi, dopo un anno, fece ritorno nel Messico come direttrice della casa ispettoriale.

Nel luglio del 1934 a Torino si svolse il decimo Capitolo generale delle FMA presieduto dal rettor maggiore, don Pietro Ricaldone. Madre Piretta vi partecipò in qualità di delegata e, anche questa volta, l'attendeva una inaspettata obbedienza. Le superiore l'avevano destinata alla visitatoria "S. Michele", nelle terre Magellaniche, a sud del Cile.

Con il 24 gennaio 1935 entrerà in carica come maestra delle novizie ma, al suo arrivo nella nuova missione, non aveva un particolare titolo di responsabilità e lei ne approfittò per aiutare tutto il giorno, senza dar segno di stanchezza, nei vari lavori di casa. Era per tutti un modello di osservanza, di preghiera, di mortificazione.

Madre Luigia eserciterà anche a Magellanes la sua missione di formatrice con lo stesso stile di esemplare umiltà, maternità, amore alla Regola e all'Istituto con cui, per tanti anni, aveva preparato nel Messico le candidate alla vita salesiana. E anche in quelle terre australi le suore avevano imparato a conoscere le sue grandi virtù e ad amarla, così che quando nel 1937 suor Luigia fu nominata ispettrice per succedere a madre Amina Arata, ci fu una festosa accoglienza da parte di tutte.

Per quattro anni rimase a guida della visitatoria che, geograficamente, comprendeva le case a sud del Cile, dell'Argentina e nelle Isole Malvine. Terre gelide, flagellate dal vento australe, viaggi scomodi e interminabili compiuti per terra su mezzi antiquati e per mare su piccole imbarcazioni sbattute dalle furiose ondate dello stretto di Magellano e dei due oceani che esso unisce.

Nulla fermava l'ardore della ormai anziana superiora che, dimentica di sé, passava di casa in casa, si dava conto delle varie situazioni, ascoltava ogni suora e provvedeva con carità di madre a qualunque bisogno.

Alla fine del 1940 madre Luigia si sentiva ormai molto stanca; per questo motivo e per l'età che avanzava — aveva sessantasei anni — chiese alle superiori che le venisse tolta la responsabilità, perché si sentiva incapace di reggerla.

La richiesta fu accolta e venne nominata al suo posto la direttrice della casa ispettoriale di Magellanes (che ora si chiama Punta Arenas), suor Teresa Adriano e, fin che suor Luigia rimase in casa, ci fu tra le due una simpatica ed edificante gara di umiltà e di rispetto affettuoso. Le suore erano molto dispiaciute della richiesta avanzata da suor Luigia alle superiori di Torino, tanto più che la sentivano frutto dell'incomprensione che la buona ispettrice riceveva da qualche parte. Solo Dio può giudicare con verità ciò che c'è nel cuore di una persona e dare conforto e ricompensa alla sofferenza vissuta generosamente.

Dal 1941 al 1946 la cara suor Piretta porterà ancora il peso della responsabilità, come direttrice, in due case: Uribellarea e Alta Gracia.

È degna di nota la devozione che lei alimentava nel suo spirito: la lode alla ss.ma Trinità, devozione che l'aveva accompagnata durante la persecuzione messicana e con la quale aveva ottenuto autentici fatti prodigiosi in aiuto alle sue suore. Allora aveva recitato la preghiera del *Gloria Patri* con la fede che supplica; ora, che tutto era nella pace, la ripetuta invocazione trinitaria aveva il tono devoto della lode e dell'amore che ripara.

Mentre si stava chiudendo il mese di dicembre 1946, a suor Luigia arrivò la nuova ultima obbedienza: andare a Rodeo del Medio come incaricata della portineria dell'istituto. Era l'ultima tappa della sua vita. Fu caratterizzata dal fervore religioso di sempre e che ora le procurava una gioia grande quando trovava qualche sorella che la potesse sostituire una mezz'oretta nel suo compito; lei poteva così correre al vicino Santuario e partecipare alla santa Messa.

Le portavano, dalla guardaroba, anche indumenti da aggiustare, da rammendare: la cosa non era di suo gusto, dato che per moltissimi anni non si era occupata di cucito, e lo si notava, a volte, da una reazione immediata di rifiuto. Era un attimo, poi assicurava che avrebbe provveduto al più presto.

Nel 1954, anno mariano, tutte le suore si impegnarono a

far conoscere e amare maggiormente la Madonna. Suor Luigia, nel suo compito di portinaia, aveva la possibilità di compiere un meraviglioso apostolato. Con una grazia tutta sua, parlava di Maria, della sua grandezza come Madre di Dio, della potenza del suo aiuto e invitava a onorarla con le modalità insegnate da don Bosco. Da sola riuscì a distribuire ottocento medaglie.

Le affidavano le bambine più deboli nel rendimento scolastico perché le esercitasse nella lettura e ripettesse loro la spiegazione della maestra. Finito il suo compito, le portava in cappella, per una visita a Gesù e alla Madonna.

Negli ultimi anni, una forma di purificazione dello spirito la fece soffrire molto: l'assalirono gli scrupoli. Così pure soffrì moltissimo per la morte della sorella suor Alessina, divenuta completamente cieca nell'ultimo periodo della sua vita trascorsa a Nizza Monferrato.

Il suo "calice" era colmo. La sua direttrice, suor Letizia Galletti, scrive: «Soffrì molto, in forma eroica, per il male che l'andava minando lentamente: un carcinoma alla lingua. Gli ultimi giorni non poté neppure ricevere la santa Comunione; persino l'acqua non riusciva più a ingerire. La si vedeva però sempre assorta in Dio».

Sorrideva a tutti quelli che le si avvicinavano e, non potendo più parlare della Madonna, indicava la sua immagine. Godeva quando le suore le dicevano: «Le portiamo il saluto di Gesù e... del Messico!».

La riconoscenza fu sua caratteristica sino alla fine, per ogni piccola attenzione le venisse rivolta.

Qualche giorno prima, quando aveva ancora l'uso della parola, a chi le chiese che cosa avrebbe voluto domandare a Chi può tutto, rispose quello che ci pare il suo testamento, l'insegnamento della sua santa vita: «Amare, tacere, soffrire! Tutto quello che Dio vuole, come lo vuole e fino a quando lo vuole».

Il Signore venne a prendere la sua sposa fedele il 26 dicembre 1958, al termine della giornata. Egli aveva esaudito l'ultimo suo desiderio di carità. Giorni prima, infatti, aveva detto alle sue consorelle: «Non turberò la vostra festa di Natale».

Alla notizia della sua morte, dal Messico arrivarono non solo espressioni di condoglianze sentite, ma numerose testimonianze riguardanti la sua vita eroica.

Moltissime persone la pregarono e ci fu chi narrò di aver ricevuto favori straordinari.

Suor Pizzorni Rosa

*di Giovanni Battista e di Pizzorni Rosalia
nata a Rossiglione (Genova) il 31 marzo 1885
morta a Roma il 13 luglio 1958*

*Prima professione a Conegliano (Trevise) il 2 ottobre 1906
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 16 settembre
1912*

La famiglia era composta, oltre che dai genitori, da sette figlie e da cinque figli.

La mamma morì quando Rosa aveva nove anni e il babbo, già infermo, ebbe, oltre all'immenso dolore, il peso di dover restare solo a guidare la numerosa famiglia.

La Provvidenza gli venne incontro attraverso le istituzioni di don Bosco: tre ragazzi infatti vennero accolti nel collegio salesiano di Varazze e sei ragazze, tra cui Rosa tredicenne, studiarono nel collegio delle FMA a Vallecrosia.

A quell'epoca era usanza, negli istituti educativi salesiani, fare al termine dell'anno scolastico la solenne premiazione degli alunni che si erano distinti per condotta e profitto. Il premio consisteva nel dono di libri artisticamente rilegati dalla Libreria Salesiana di Torino.

Rosa era quella che normalmente portava a casa il miglior premio: tre o quattro volumi, finemente legati in tela e oro, che facevano commuovere il caro papà che li custodiva come un tesoro.

Dopo qualche anno dalla perdita della mamma, morì anche il babbo.

Nel 1902 Rosa passò al collegio di Nizza Monferrato e, avendo maturato in cuore il desiderio di consacrarsi a Dio, fu accettata tra le FMA. Era intellettualmente dotata e impegnata nell'esercizio delle virtù.

Dopo la vestizione religiosa nel 1904, fu mandata nel no-

viziato di Conegliano che aveva bisogno di essere incrementato. Trascorsi i due regolari anni di formazione, là emise i voti religiosi.

Rimase, come professa, nell'ispettoria lombardo-veneta-emiliana, trascorrendo nove anni nella casa di Vigonovo, impegnata ad insegnare nella scuola comunale e ad animare l'oratorio festivo.

Era andata in quel paese del Friuli con il primo piccolo gruppo che aveva aperto la casa, vi aveva speso le sue energie giovanili per far amare il Signore e diffondere la devozione a Maria Ausiliatrice e si era attirata stima e affetto da parte di tutta la popolazione.

Arrivò poi la guerra, con la sua ondata di miseria, di distruzione, di morti. Dopo la sconfitta dei soldati italiani a Caporetto nel novembre 1917, la popolazione del Friuli, sospinta dall'avanzata austriaca dovette abbandonare case, campi, tutto e ritirarsi nelle terre venete oltre l'Isonzo. Le suore furono salve per miracolo perché, dopo che ebbero attraversato su di un mezzo militare il ponte sul fiume, esso crollò.

Suor Rosa fu mandata a Lugo (Ravenna) dove continuò il suo apostolato nella scuola e nell'oratorio. Aveva una particolare abilità nel preparare rappresentazioni teatrali, che le meritavano persino gli elogi del Vescovo, venuto un giorno inaspettatamente a Lugo per una visita.

Passò in seguito all'ispettoria romana e in varie case ebbe il ruolo di maestra elementare, animatrice d'oratorio, assistente, regista nella preparazione di accademie. Fu all'"Asilo Savoia" di Roma, a Perugia, a Civitavecchia, a Macerata, agli istituti romani di via Appia e di via Ginori e infine, negli ultimi due anni, già stanca e ammalata, a Roma "Istituto S. Giovanni Bosco".

Una suora così la ricorda: «Ho conosciuto questa cara consorella appena due anni prima della morte, ma sono stati più che sufficienti per restarne edificata e ammirarne le religiose virtù. Soprattutto ho notato in lei una grande pietà e amore al lavoro. Quantunque fosse già anziana e stesse poco bene in salute, seguiva tutte le pratiche di pietà con la comunità e durante la santa Messa non l'ho mai vista mettersi seduta; la sera poi terminava la giornata trascorrendo il tempo

che le restava libero dal lavoro nella cappella, accanto al tabernacolo, ove effondeva la sua anima.

E il lavoro? La scuola era la sua vita e vi portava tutte le sue energie, sempre vive e giovanili, perché lo spirito non declina come il corpo. E alle bimbe, oltre a dare il suo sapere, la sua cultura e la sua grande esperienza, donava la sua pietà, il suo grande amore al Signore e alla Vergine per renderle vere cristiane.

Era sempre serena, cordiale, accondiscendente, premurosa con tutti, senza mai chiedere per sé alcun riguardo. Come ho detto, poco tempo sono stata accanto a questa cara consorella, ma la luce del buon esempio avuto resterà nella mia anima come via da seguire».

La nota del suo fervore nella vita di pietà domina in tutte le testimonianze, insieme a quella dell'amore al lavoro. Infatti lavorò fino alla fine.

Suor Rosa era molto ordinata e metodica in tutte le sue cose e lo era anche nella raccolta di conferenze, episodi, detti di Santi, di superiore e superiori. Nei suoi cinquantadue anni di vita religiosa collezionò numerosi *notes* in cui raccolse un materiale prezioso per la sua vita spirituale. Ad esso attingeva per le sue letture e per le conversazioni con le sorelle.

Aveva una spiccata devozione a san Giuseppe: a lui chiedeva la grazia di non essere colta da morte improvvisa, di poter ricevere i santi Sacramenti e di essere assistita da un sacerdote. Tutte queste grazie le furono accordate; anzi, nella sua ultima settimana di vita, due sacerdoti si alternarono tutti i giorni, più volte nella giornata, a recitare per lei le confortanti preghiere per i moribondi, a benedirla e ad assolverla.

L'ultimo dei suoi taccuini si chiude con la seguente invocazione: «Gesù, fa' che ogni giorno mi trovi più accetta e più vicina al tuo Sacro Cuore!».

La sua morte serena la introdusse per sempre nella comunione con Dio e la immerse nella sua pace infinita.

Suor Pizzorno Maria

*di Lorenzo e di Versaglio Carolina
nata a Nizza Monferrato (Asti) il 3 aprile 1875
morta a Novara il 15 gennaio 1958*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 3 agosto 1902
Professione perpetua a Novara il 10 agosto 1908*

Maria, nativa di Nizza Monferrato e assidua oratoriana ai tempi d'oro dell'oratorio, quando madre Elisa Roncallo era la guida e la formatrice delle numerose giovani che lo frequentavano, entrò in casa-madre come postulante all'età di venticinque anni.

Le notizie della sua giovinezza ci sono state date da una FMA nicese, suor Teresa Malfatto, che fu un'ottima direttrice e consigliera ispettoriale. Attingiamo dalla sua ampia relazione.

La giovane Pizzorno era sarta, abilissima nel suo lavoro e perciò molto apprezzata per la finezza del gusto e la perfezione del taglio. Le sue doti umane e professionali erano rese ancora più significative dall'esemplarità della sua vita cristiana, perciò le mamme affidavano volentieri a lei le proprie figlie perché imparassero a cucire, ma soprattutto stessero lontane dai pericoli nei quali può incorrere la gioventù.

Così fece la mamma di Teresa Malfatto e questa, ricordandolo, esprime la sua riconoscenza perché dice di essersi sentita, alla scuola di Maria, quasi inconsciamente trascinare dalla forza del suo esempio a quella vita di pietà che l'avrebbe sostenuta per tutta la vita.

Nel laboratorio di Maria Pizzorno si recitava ogni giorno il santo Rosario e il coroncino "in onore dei dolori e delle allegrezze di Maria ss.ma", una devozione popolare assunta anche da don Bosco per le preghiere delle FMA.

Maria era apostola tra le sue apprendiste: le esortava ad accostarsi ogni settimana alla Confessione e alla Comunione; in quaresima le accompagnava in Chiesa a fare la *via crucis*, che lei guidava con un fervore e una partecipazione tale al mistero della passione di Gesù da edificare tutte.

Quando sentiva la campana che chiamava i fedeli alla benedizione eucaristica — come si usava allora — oppure ad ac-

compagnare il santo Viatico a un moribondo, era felice che le sue alunne, se lo volevano, vi partecipassero. Lei, con pena, doveva restare al lavoro, ma accompagnava con la preghiera il sacro rito.

Maria, abile sarta qual era, non poteva che vestire con proprietà ed eleganza. All'oratorio era presidente dell'associazione "Figlie del Sacro Cuore" ed era sempre puntuale per la riunione settimanale.

Suor Teresa Malfatto ci narra un episodio di cui lei, ragazzina, fu testimone e che conferma il grado di virtù a cui Maria era arrivata. Una domenica arrivò all'oratorio indossando un abito nuovo di lana rosa, veramente elegante nella sua semplicità, e che donava molto alla sua persona. Andò a salutare, festosa come sempre, madre Elisa, la quale, guardandola ben bene, le disse con particolare intenzione: «Oh, Maria, che lusso!».

Bastarono quelle parole e lo sguardo significativo di madre Elisa per far sì che quella fosse la prima e l'ultima volta in cui Maria indossò quell'abito. In seguito, lo fece tingere in nero e lo indossò sempre così per mortificare la vanità.

La vocazione religiosa di Maria trovò molti ostacoli per la sua realizzazione, soprattutto a motivo dell'essere figlia unica e della salute precaria della mamma.

La sua tenacia però superò ogni difficoltà e il 3 agosto 1902 Maria con indicibile gioia interiore si consacrò totalmente al Signore come FMA. Nel cuore era già sua da molti anni.

Dopo la professione venne mandata come insegnante di taglio e cucito nella casa di Paullo Lodigiano, in Lombardia, e lì rimase per quattro anni.

Passò poi al convitto per operaie di Intra di Verbania dove per dieci anni consecutivi fu assistente, rivelando una particolare attitudine a seguire quella categoria di giovani, trattando con loro come avrebbe fatto una mamma.

Si privava a volte di cose sue per andare incontro alle più bisognose; usava tratti di finezza come, ad esempio, quando il freddo gelido dell'inverno produceva screpolature o tagli sulle mani delle operaie, passava di sera accanto al loro letto e spal-mava su quelle ruvide mani uno strato di glicerina dicendo: «Prendi, domani potrai lavorare meglio».

Le formava a una pietà sentita, a una fervida devozione

alla Madonna, sicura com'era che questo le avrebbe aiutate nella vita, quando avrebbero avuto la responsabilità di una famiglia. E le convittrici l'amavano molto, perché sentivano che cercava solo e in tutto il loro bene.

Nel 1916 l'Istituto "Immacolata" di Novara accolse suor Maria in qualità di sarta delle convittrici studenti che, a quell'epoca, la nostra casa di Novara accoglieva perché potessero frequentare le scuole pubbliche della città. Anche lì suor Maria rimase nuovamente un decennio e fece parte del consiglio della casa.

Le doti umane e spirituali di cui il Signore le aveva fatto dono orientarono le superiori a nominarla direttrice di comunità; quindi suor Maria fu consecutivamente direttrice dal 1926 al 1950, quasi sempre in convitti per operaie, come quelli di Lessona Biellese, Gravellona Toce, Cassolnovo (Pavia), Novara convitto operaie Olcese, dove concluse la sua fatica terrena.

Unica eccezione fu la casa di Tromello — ricovero per anziani — che suor Maria guidò per un triennio dal 1942 al 1945.

Quando suor Pizzorno fu esonerata dal servizio di autorità, rimase nello stesso convitto di Novara in riposo, ma continuando a dare luce di buon esempio alle sorelle e alle giovani. In seguito divenne sorda e, per l'arteriosclerosi che avanzava, soffrì anche di scrupoli. Le era quindi compagna la sofferenza morale; tuttavia era edificante vederla sempre puntuale agli atti comuni di pietà, con l'unico timore di non sentire la campana che chiamava la comunità.

Domandava alla superiora anche i piccoli permessi ed era un esempio di amore concreto alla povertà.

Il Signore la chiamò a sé all'improvviso verso le sei del mattino di mercoledì, 15 gennaio 1958. Le lasciò appena il tempo di ricevere l'Unzione degli infermi. Poi, serenamente e senza il timore della morte che a volte l'assaliva, suor Maria si ricongiunse al Signore della vita che così a lungo aveva amato e fatto amare.

Suor Ranzieri Elvira

di Angelo e di Cattoni Maria

nata a Castelnovo di Sotto (Reggio Emilia) il 6 aprile 1880

morta a Puerto Montt (Cile) l'8 agosto 1958

Prima professione a Nizza Monferrato il 6 settembre 1909

Professione perpetua a Punta Arenas (Cile) il 15 settembre 1915

In famiglia era l'unica bimba tra numerosi fratelli e, fin da piccola, ebbe il grande dolore di perdere la mamma.

Uno zio sacerdote si prese cura della sua educazione, le procurò un sufficiente grado di istruzione e l'avviò all'apprendimento di un mestiere con cui avrebbe potuto provvedere al suo avvenire. La giovane divenne un'abile sarta e ricamatrice. Vivendo lontana da ogni tipo di dissipazione mondana, coltivava in cuore il desiderio di consacrarsi a Dio. Nella limpidezza del suo spirito avrebbe voluto abbracciare l'austera vita delle claustrali per consumarsi nella penitenza, in un olocausto di puro amore per Dio e di riparazione per i peccati dell'umanità.

Lo zio sacerdote però, data la sua delicata salute, la orientò all'Istituto delle FMA di Nizza Monferrato, dove Elvira diede inizio alla prova del postulato nell'ottobre 1906.

In noviziato le fu sapiente guida nella formazione madre Rosina Gilardi e, dopo la professione religiosa, suor Elvira venne destinata alla casa di Bordighera. Lì trovò un'altra grande figura di formatrice che completò l'opera della maestra di noviziato, la direttrice suor Angiolina Cairo, che le donò sicuri orientamenti sia in campo spirituale che nell'esercizio della missione come assistente delle educande. Suor Elvira la ricorderà con riconoscenza per tutta la vita.

Intanto la sua anima, assetata com'era di sacrificio, andava avvertendo sempre più forte la chiamata del Signore a lasciare tutto. Nel 1911 presentò alla Superiore generale la domanda di partire per le missioni. Fu accettata e la sua missione furono le terre dei sogni di don Bosco, le terre magellaniche, dove giunse nel dicembre 1913 insieme all'infaticabile suor Bertilla Bruno, fedele compagna di lavoro di madre An-

gela Vallese. Questa pioniera della missione in Patagonia era andata in Italia per partecipare al VII Capitolo generale ed era stata trattenuta a Nizza dalle superiori. Infatti, era così sfinita dalle fatiche e dagli stenti che, dopo pochi mesi, morì in concetto di santità.

Suor Elvira lavorò sia nell'orfanotrofio che nel liceo di Punta Arenas, adattandosi subito ai disagi di quel clima glaciale, all'estrema povertà dell'ambiente, ai non lievi sacrifici quotidiani. Fu per vari anni maestra e assistente, applicando fedelmente in quelle estreme terre australi gli insegnamenti sul sistema preventivo che aveva assimilato a Nizza e a Bordighera.

Nel maggio 1928 fu scelta a far parte del piccolo gruppo di suore destinate alla fondazione della casa di Puerto Montt. L'anno scolastico era già a metà del suo corso e non si poté quindi pensare di dare inizio alla scuola; l'apostolato delle suore si limitò all'oratorio che fu subito fiorentissimo. Ragazzi e ragazze dai cinque ai diciassette anni accorrevano felici a giocare nella povera casa delle suore e ad ascoltare la catechesi. Mancava però un'attività che procurasse da vivere alle eroiche pioniere, le quali cercavano di sottrarre tempo al riposo per confezionare lavori di cucito o di maglia da vendere. La gente, consapevole della loro povertà, diventava la mano visibile della Provvidenza, e si presentava ogni giorno alla porta delle suore con piccoli doni, come i pastori al presepio.

Suor Elvira era in comunità l'angelo delle piccole attenzioni, della pace e della carità. Quando, all'inizio del 1929, si aprì la scuola, ella riprese la sua attività di maestra e di assistente e ben presto si guadagnò la stima e l'affetto delle alunne e dei parenti, come era avvenuto a Punta Arenas.

Fu una sosta lunga la sua a Puerto Montt, dove lasciò un vivo ricordo di bontà, di spirito di sacrificio, di amore ai giovani così che, quando nel 1944 l'obbedienza le affidò il compito di economista nella casa di Valdivia, si soffrì molto per la sua partenza.

Laboriosa, ordinata, caritatevole, fu una vera provvidenza anche per quella casa, allora incipiente.

Dopo tre anni ritornò a Puerto Montt e per un po' di tempo riuscì ancora a insegnare; poi svolse l'ufficio di portinaia. La vita religiosa di suor Elvira fu esemplare. Gli anni del suo

instancabile apostolato missionario, soprattutto nei primordi delle fondazioni, furono intessuti di eroismo, ma anche in seguito, quando tutto fu più regolare, non mancò mai alle sue azioni il tocco dello "straordinario nell'ordinario".

Da anziana, trascorreva il tempo tra il lavoro, la preghiera in cappella e la lettura di qualche pagina del catechismo e della Storia Sacra o rileggendo le lettere di risposta delle superiori, i cui consigli, richiamati con frequenza alla memoria, erano da lei scrupolosamente praticati.

Manteneva, infatti, una filiale corrispondenza con le Madri e, nello stesso tempo, era molto unita alla sua ispettrice e alla direttrice; verso le sorelle della casa esercitava una grande carità, sempre pronta ad aiutarle per qualunque favore. Spesso dava loro buoni consigli, soprattutto se si trattava di suore giovani, per aiutarle nella loro formazione.

La sua ultima infermità fu breve, ma intensa di amore e di piena conformità al volere di Dio. Fino all'ultimo aveva svolto con l'abituale precisione i suoi doveri di portinaia ma, sentendosi meno bene del solito a motivo di certi disturbi che ordinariamente riusciva a sopportare, venne chiamato il medico, che dichiarò trattarsi di un caso grave. In realtà suor Elvira visse solo più dieci giorni, in piena lucidità, accompagnando con il pensiero e la preghiera la comunità secondo l'orario che scandiva i ritmi della vita comune. L'ultimo giorno, alle tre del mattino, chiese che le si chiamasse il sacerdote per recitarle le preghiere degli agonizzanti. Nei giorni precedenti aveva già ricevuto con edificazione gli ultimi Sacramenti. Le fu risposto che alle sette sarebbe arrivato il cappellano per celebrare la santa Messa. Ma lei: «È troppo tardi, non farà più in tempo». Il sacerdote, chiamato, arrivò. L'ammalata sorrise, ringraziò e accompagnò con la mente e il movimento delle labbra la recita delle invocazioni.

Alle ore cinque, serena e tranquilla, senza agonia, spirava nel bacio del Signore. Una morte simile veramente non si improvvisa.

I funerali furono un trionfo per la corale partecipazione della gente; il Vescovo assistette alla santa Messa cantata e officiò le esequie, accompagnando poi la salma sino alla porta della chiesa, mentre veniva cantato: «*In Paradisum deducant te Angeli*».

Un bell'articolo, uscito su di lei su un giornale locale, portava il titolo: «*Et exaltavit humiles*».

Suor Rapetti Giuseppina

di Carlo e di Ferrari Francesca

nata a Montaldo Bormida (Alessandria) il 25 marzo 1871

morta a Roma il 27 dicembre 1958

Prima professione a Nizza Monferrato il 31 agosto 1891

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 1° agosto 1897

Entrò nell'Istituto a quindici anni e a venti, nel 1891, era già professa a Nizza Monferrato. In quella santa casa, dove allora si formava la maggior parte del personale per la missione, suor Giuseppina si preparò ad essere educatrice dell'infanzia, compito che svolse quasi sempre negli anni della sua vita religiosa fino a tarda età.

Giovane professa, fu mandata in Lombardia, nella casa di Castano Primo (Milano), grossa borgata dalle famiglie ricche di bimbi, così che la scuola materna tenuta dalle nostre suore era molto frequentata.

Leggiamo la dichiarazione di suor Maria Racchi, che in quell'epoca era una bimbetta della scuola materna: «Mi fu maestra d'asilo a Castano. Ho ancora presente la grande bontà e delicatezza che usava verso di noi piccole; mi commuoveva tanto che, ritornando a casa, ripetevo alla mia mamma la gioia di avere una maestra molto buona. Sovente ci conduceva davanti alla Madonna perché le mandassimo un bacio, ma grande!».

La pazienza, la bontà e lo spirito di preghiera di suor Giuseppina vengono ricordati con ammirazione da altre consorelle che la conobbero in luoghi diversi, lungo lo svolgersi della sua lunga vita. Dicono che raccontasse sovente episodi della sua "infanzia religiosa" — così lei la chiamava — facendo rivivere la vita semplice e fervorosa dei primi anni del nostro Istituto.

Una suora dichiara: «Suor Giuseppina fu l'instancabile

maestra d'asilo, fino a tarda età. Aveva tanta pazienza con i piccoli ed era ammirabile nell'insegnare a far bene il segno della croce. Lo faceva con tanta devozione e precisione questo segno della nostra Redenzione, che noi giovani ne restavamo ammirati e ci veniva spontaneo proporci di farlo bene e di insegnarlo bene».

Un'altra consorella ne dà conferma dicendo che, ogni volta che vedeva suor Giuseppina entrare e uscire di chiesa, sentiva la necessità di richiamare a se stessa la presenza reale di Dio, tanta era la fede con cui la vedeva tracciare il segno della croce.

Dopo aver svolto la sua missione di educatrice in Lombardia, suor Giuseppina venne chiamata a far parte dell'ispettoria romana, dove lavorò in varie case. Arrivò anzitutto in quella di Roma via della Lungara, quando era ancora vivissimo il ricordo di suor Teresa Valsè Pantellini che là si era santificata spendendo la sua giovane vita per Dio e per le ragazze povere di Trastevere.

Suor Giuseppina amava ascoltare quanto si raccontava di lei con grande entusiasmo da tutti quelli che l'avevano conosciuta e si propose di imitarla. La imitò soprattutto nella pratica del silenzio interiore davanti alle osservazioni o alle mancanze di riguardo.

In via della Lungara suor Giuseppina lavorò parecchi anni; poi, dal 1921 al 1930, la troviamo nelle case di Cannara (Perugia), Napoli "Italica Gens", dove le nostre suore si dedicavano all'accoglienza degli emigranti, Roma convitto operaie "Viscosa" e infine Lugo.

Nella casa di via Appia a Roma svolse il ruolo di economo; poi, negli anni della seconda guerra mondiale fino al 1951, visse nella casa di Colleferro, dedicandosi ancora — secondo quanto l'età e le forze le permettevano — al compito, che fu proprio il suo, di educatrice nella scuola materna.

Dal 1952 trascorse gli ultimi anni della sua vita nella casa di via Appia in un riposo ricco di interiorità esemplare.

Come capita spesso, quando si tratta di sorelle decedute in tarda età, mancano testimonianze particolareggiate riguardanti gli anni della loro giovinezza e della loro attività educativa, perché non sono più in vita le testimoni; quindi, i ricordi sono piuttosto vaghi e si limitano agli anni della vecchiaia.

Così è avvenuto per la nostra suor Giuseppina, di cui si dice che fu sempre esatta e puntuale agli atti comuni e che ebbe una pietà eucaristica profonda ed esemplare. A volte diceva: «Come deve essere felice il nostro Angelo custode quando ci accompagna alla santa Comunione!». E in fin di vita: «Gesù, sono affamata del tuo Pane. Quanta dolcezza l'essere con Te!»

Nelle vigilie delle feste di Maria si infervorava dicendo: «Quanto è bello, domani, andare a Gesù portate dalla sua Mamma!».

Quasi a supplire alla scarsità di notizie che illuminino la sua figura, ci pare indicativa della rettitudine che caratterizzò la sua lunga vita un'invocazione che troviamo tra le sue note personali che lei trascrisse dal libro delle preghiere: «O buon Gesù, concedetemi che ogni mia parola sia l'espressione della verità, dell'umiltà e della carità».

Suor Ratto Angela Maria

*di Giuseppe e di Ronco Margherita
nata a Villanova d'Asti (Asti) il 6 febbraio 1883
morta ad Asti l'11 aprile 1958*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 6 settembre 1909
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 29 settembre 1915*

Fu la prima giovane di Villanova d'Asti che entrò nell'Istituto delle FMA e la sua vocazione religiosa può essere considerata il frutto di un'educazione profondamente cristiana che i genitori impartirono ai loro figli.

Suor Angela raccontava, infatti, che ogni sera, soprattutto nel periodo invernale in cui si era liberi dai lavori della campagna, la famiglia si riuniva: padre e madre inginocchiati e circondati dalla corona dei loro cinque figli recitavano insieme il Rosario.

Angela si distingueva per il contegno raccolto e per lo spirito di mortificazione. Il sincero amore di Dio, che alimentava nella preghiera, lo traduceva nelle varie espressioni di carità, donando a chi aveva bisogno l'aiuto, visitando chi era amma-

lato e, quando la campana della parrocchia suonava i rintocchi dell'agonia, era pronta a correre per portare il soccorso della preghiera alla persona che stava per presentarsi al giudizio di Dio.

Ogni anno Angela amava compiere un pellegrinaggio ai Becchi di Castelnuovo per visitare i luoghi dell'infanzia di S. Giovanni Bosco; inoltre, partecipava al corso di esercizi spirituali che nella casa-madre di Nizza le FMA offrivano annualmente a signore e signorine. Nel contatto con i luoghi e lo spirito salesiano la chiamata a consacrarsi a Dio, che Angela custodiva gelosamente nel cuore, si orientò verso l'Istituto delle FMA.

Quando la giovane rivelò al padre il suo desiderio di farsi religiosa, certamente non immaginava quale lotta dolorosa stava per scatenarsi nel suo cuore tra l'amore filiale e la certezza del primato di Dio nella sua vita. Il babbo, infatti, uomo di fede integra, era però affezionatissimo alla sua primogenita e apprezzava tutto l'aiuto che riceveva da lei nei lavori di campagna e nella cura dei figli più piccoli; si oppose quindi con tutte le sue forze alla realizzazione del progetto di Angela. La lotta fu dura e lunga, ma alla fine la grazia trionfò e il 20 agosto 1906, a ventitré anni, poté varcare la soglia della casa-madre di Nizza Monferrato.

Nel 1913 l'Istituto fece la sua prima fondazione in Siria, a Damasco. L'opera comprendeva un ospedale con ambulatorio, una scuola e un oratorio per le fanciulle cattoliche della colonia italiana residente in Siria, ma anche per le ortodosse e per le non poche arabe musulmane.

Erano state designate cinque missionarie "di buon affidamento"¹ con a capo suor Filomena Bozzo, esperta direttrice. Tra loro c'era anche la nostra suor Angela Ratto, professa temporanea. L'opera tanto promettente, dopo i non facili inizi, dovette essere interrotta durante il periodo della prima guerra mondiale; il 26 dicembre 1914 le missionarie furono fatte partire per l'Europa e poterono tornare a Damasco solo il 22 aprile 1920.

Suor Angela venne assegnata alla casa "Maria Ausiliatri-

¹ Cf CAPETTI G., *Il cammino dell'Istituto nel corso di un secolo*, III 70.

ce" di Asti che, durante la guerra, era stata requisita e trasformata in Ospedale militare di riserva e lì rimase fino al 1920 quando fece ritorno a Damasco.

Nel 1926, per motivi non precisati, lasciò definitivamente la missione del Medio Oriente. Per un anno o due fu nella casa di Catania, istituto "Maria Ausiliatrice", poi ritornò nell'ispettoria monferrina. Fino al 1948 collaborò nelle varie attività domestiche nelle comunità di S. Marzano Oliveto, Villafranca d'Asti, Pontestura, Montaldo Bormida e Scandeluzza, tutti piccoli paesi del Monferrato, dove le suore con la scuola materna, il laboratorio e l'oratorio raggiungevano tutti i bimbi e le ragazze del luogo.

Suor Angela, con la sua attività instancabile offerta a Dio nel sacrificio di un lavoro nascosto, impetrava efficacia all'apostolato delle sorelle. Trascorse quasi tutta la sua vita religiosa tra pentole e fornelli; per qualche anno fu anche economa, sempre disponibile a qualunque lavoro, compiuto per amore di Dio e per il bene del prossimo, sempre impreziosito da un profondo spirito di fede.

Quando le forze fisiche non le permisero più le fatiche della cucina, accettò con riconoscenza un cambio di lavoro. Dal 1949 la troviamo nel nuovo incarico di portinaia nella casa di Asti via Natta.

Godeva di ritagliarsi nella giornata qualche momento da dedicare ad atti di carità, offrendo così a sorelle sovraccariche di lavoro la gioiosa sorpresa di trovare sul letto la loro biancheria personale già ben aggiustata e accomodata.

Con il passare del tempo le forze cedettero totalmente e la buona suor Angela, con pena, ma con piena adesione al volere di Dio, entrò nella faticosa situazione di dover trascorrere in camera tutta la giornata. La sua solitudine era rallegrata da brevi visite della direttrice o di qualche consorella. Allora esprimeva tutta la sua gioia e riconoscenza.

Ai primi di aprile 1958 sentì che la sua fine era ormai prossima e chiese di poter ricevere l'Unzione degli Infermi. Quella vita di lavoro umile, nascosto, sacrificato era arrivata ormai alla "consumazione" insieme con la Vittima divina. L'11 aprile, nella serenità e nella pace, la sua anima accolse l'invito: «*Ite, Missa est*» ed entrò in Dio a godere della comunione eterna nella sua casa.

Suor Reano Clementina

*di Giacomo e di Actissarinetto Giuseppa
nata a Foglizzo (Torino) il 20 novembre 1875
morta a Este (Padova) il 24 agosto 1958*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 7 giugno 1897
Professione perpetua a Conegliano (Treviso) il 23 settembre
1909*

Suor Clementina: una forte tempra piemontese, un fisico che denotava pienezza di vigore e un temperamento forte e tenace nella volontà, ma anche pronto e immediato nelle reazioni. L'opera della grazia però, se corrisposta, può trasformare completamente una persona e ciò è avvenuto nei lunghi anni di vita di suor Clementina. Ce lo conferma la testimonianza di una consorella: «La conobbi quando entrai a Nizza. Con lei condividevo il lavoro in lavanderia. Mi faceva impressione il suo carattere forte e tenace. Dopo alcuni anni mi ritrovai con lei a Modena; la riscontrai ancora tenace, ma si capiva che si lavorava facendosi tanta violenza. Più tardi la trovai a Este, ma tanto, tanto cambiata! Quando le sfuggiva qualche parola di critica, si percuoteva con la mano la bocca e non proferiva più parola. Si vedeva, giorno per giorno, il continuo lavoro su se stessa.

La vidi agli ultimi esercizi spirituali a Padova; la trovai dolce, buona, rassegnata, da non sembrare neppure più quella di anni prima».

Suor Clementina raccontava spesso — e lo raccontava con entusiasmo e fierezza — di aver incontrato quand'era bambina don Bosco, il quale le aveva posato paternamente la mano sul capo e le aveva donato una medaglietta. A tale incontro lei attribuiva la grazia della vocazione religiosa salesiana.

Entrò a Nizza il 14 marzo 1894, a diciannove anni e, dopo la professione religiosa, ne trascorse ben sessantuno al servizio del Signore, quasi sempre in uffici faticosi come quelli di cucina, di lavanderia e quando, per gravi disturbi non poté più sostenerli, lavorò in guardaroba, sempre in comunità addette alle prestazioni domestiche presso i Salesiani: Alassio, Torino Martinetto, Este, Lugagnano, Parma. Nel 1916, duran-

te la prima guerra mondiale, fu destinata alla casa di Modena e lì rimase per vent'anni. Dopo una breve sosta a Parma, ritornò all'Istituto "Manfredini" di Este quando ormai era già anziana, ma dove lavorò ancora con tutta la sua buona volontà per diciannove anni, fino alla morte.

La distinse sempre un amore incondizionato ai superiori e alle superiori: parlava con venerazione di quelli passati — a Nizza, a Torino —, ma anche per quelli viventi esprimeva il suo affetto filiale. Quando ne parlava alle ragazze faceva sentire tutta la bellezza di appartenere a una famiglia così grande e gloriosa.

Troviamo tra le carte una testimonianza scritta dalla stessa suor Clementina riguardante lo spirito di mortificazione di madre Emilia Mosca.

Narra un episodio di cui fu causa involontaria la nostra sorella, allora (1897) giovane neo-professa nella casa di Alasio. Una mattina si trovava in cucina ed era sola. Vide arrivare Madre Assistente, di passaggio in casa, e fece l'atto di correre a chiamare la suora cucciniera. La buona Madre però, con il suo sguardo sorridente e amorevole, la fermò dicendole: «Dammi tu, per favore, un po' di colazione».

Suor Clementina, piena di confusione, prese dalla stufa le caffettiere e versò nella scodella della superiora il latte e quello che a lei pareva caffè. Quando arrivò la cucciniera insieme alla direttrice, cercò la camomilla da mandare in infermeria e trovò il recipiente quasi vuoto. La giovane professa si accorse così dello sbaglio che aveva commesso, ricevendo rimproveri dalla direttrice e da tutte le suore. L'unica che non disse parola e non si fece accorgere di nulla fu madre Emilia Mosca, la quale, quando venne a conoscenza dell'umiliazione della povera suor Clementina, disapprovò chi l'aveva rimproverata, l'andò a cercare e la consolò con materna comprensione. Da quel momento la soggezione lasciò posto nel suo cuore a una grande stima e confidenza verso una superiora così mortificata e santa.

Il rapporto con Dio di suor Clementina era profondo, sincero, pieno di amore e di fede. Intercalava il lavoro con giaculatorie e con preziose intenzioni. Seguiva la recita del Rosario in comune con vero slancio, poiché amava molto la Madonna. Anche verso san Giuseppe aveva una particolare devo-

zione e parlava con lui con grande confidenza. Raccontava che un giorno a Nizza — era probabilmente appena professa o forse ancora novizia — si trovava sola in cucina. Una grossa pentola di latte incominciava a bollire; lei, vedendosi impotente a rimuoverla, si sentì prendere dallo spavento e invocò con viva fede san Giuseppe, poiché il latte stava per traboccare. Immediatamente sentì come una forza misteriosa che l'aiutava a spostare la pentola verso la parte della stufa dove non c'era calore e il latte fu "salvo"!

Suor Clementina lavorava molto, ma appena disponeva di qualche minuto di tempo, si affrettava verso la chiesa per pregare. Si vedeva che la preghiera era il cibo spirituale di cui non poteva fare a meno. Negli ultimi anni passava ore intere in chiesa; quando la direttrice le chiedeva se non fosse stanca di pregare, rispondeva: «Ne ho tanti da raccomandare e bisogna che li faccia passare tutti».

Si può ben affermare che la nostra cara sorella consumò la sua vita in un lavoro continuo e faticoso, ma che si sentiva felice, anzi, onorata di servire nei confratelli salesiani i ministri di Dio.

Fu sempre edificante lo spirito con cui attendeva al suo ufficio e la diligenza nel compierlo, con lo stesso slancio e amore, dal primo all'ultimo giorno dell'anno. Se vedeva una sorella carica di lavoro, era sempre pronta ad aiutarla; da parte sua, ringraziava per qualunque piccolo servizio le fosse reso, aggiungendo poi con una grazia tutta particolare: «E sia tutto per amore di Dio». In ciò dimostrava la rettitudine del suo spirito, che invitava anche gli altri ad agire solo per il Signore.

Come abbiamo detto all'inizio, tutte le consorelle che vissero con lei mettono in evidenza il suo carattere forte, impetuoso, ma rilevano pure la costanza della sua volontà nel sapersi vincere. Quando mancava con atti o parole poco garbate, si umiliava. Se avveniva una piccola controversia, era subito pronta a perdonare. Il lavorio su di sé è attestato dalle note di un suo taccuino. Nel 1915 suor Clementina vergava il seguente proposito: «Mortificazione, specialmente quella della lingua. Mai manifestare le mie impressioni». Nel 1943 si prefiggeva: «Vedere non è male; tacere è meglio». «Pensare sempre bene di tutti». Nel 1954 insiste sulla carità, al positivo:

«Procurerò di essere caritatevole verso il prossimo e specialmente con le mie sorelle: procurerò di praticare la dolcezza con tutte».

Ci sono giunte delle testimonianze della sua carità preveniente e delicata verso consorelle bisognose, che vale la pena di riportare.

«Ero arrivata in Italia, profuga dalla Russia Bianca — dice un'anonima consorella — e pativo molto per vari disturbi. Non osavo chiedere eccezioni e rifiutavo i cibi che mi si presentavano. Suor Clementina ci pativa e non si dava pace. Un giorno mi condusse in dispensa e mi invitò a scegliere quello che volevo. Scelsi timidamente un grappolo di uva maturo. Da allora, non mi mancò più l'uva a tavola e nel cassetto. Prima di partire da quella casa, mi chiese se avessi avuto bisogno di qualche cosa. Io le confidai che mancavo di indumenti caldi ed ella me li fece procurare. Mi raggiunse ancora nella nuova destinazione con piccoli graditi doni in cui scorgevo il suo buon cuore. Quando la rividi per i santi esercizi, rimasi sepolta dalle sue gentilezze e premure materne; eppure esternamente sembrava una persona burbera».

C'è poi la testimonianza di un'altra suora che, a motivo di logoranti fatiche fisiche e tensioni psicologiche sopportate durante il periodo bellico, era caduta in un esaurimento accompagnato da forte inappetenza. A tavola si nutriva pochissimo e pensava di eludere l'attenzione delle altre. Ma suor Clementina se ne accorse e provvide con l'attenzione di una mamma. La giovane suora aveva come compito quello della lavanderia. Suor Clementina si recava da lei verso la metà della mattinata con mezzo bicchiere di vino zuccherato, alcune fette di pane biscottato e «col suo fare apparentemente duro» — così si esprime la suora — le diceva: «Su, prendi questo che ti fa bene». E in realtà, grazie alla costanza caritatevole della nostra sorella, la suora, poco per volta, si riprese. «Ma anche in altra forma — continua la testimone — si mostrò per me vera mamma. Mi corresse in tanti piccoli difetti ed ebbe per me sempre parole di scusa, sebbene a volte mi rimproverasse fortemente; io però capivo che lo faceva per il mio bene».

Pur così burbera all'apparenza, suor Clementina aveva un'attenzione tutta speciale verso le suore giovani e, quando ne arrivava qualcuna in comunità, era sempre pronta a farle

fešta, recitando a tavola una poesia che sapeva adattare ad ogni circostanza.

Godeva per le loro iniziative all'oratorio o nella diffusione della rivista *Primavera*, pregava molto per le intenzioni che le affidavano, le consigliava per l'osservanza della Regola e le precedeva nell'esempio.

Suor Clementina edificava per il suo spirito di sottomissione: ogni avviso che la direttrice dava alla comunità era legge per lei ed era la prima a praticarlo.

Quando doveva allontanarsi dal suo posto di lavoro, chiedeva sempre il permesso alla capoufficio e, se questa non c'era, a qualunque suora anche giovane.

Era puntualissima ad arrivare in laboratorio, tra gomitioli e rocchetti, che lei chiamava argutamente «la mia biblioteca»; saliva faticosamente le scale e non perdeva un attimo di tempo.

Molto osservante della povertà, teneva in serbo anche cose che sembravano insignificanti, ma che le servivano al momento opportuno. Così pure faceva raccolta di carta da macero, di stracci, ecc. da vendere, felice di poter contribuire a donare, sia pure un piccolo aiuto in denaro, all'ispettoria. A quel tempo le ristrettezze economiche erano all'ordine del giorno e ogni piccolo contributo era prezioso.

L'ultimo lavoro che suor Clementina abbandonò fu il suo posto alla "ruota", che allora divideva la cucina dal refettorio dei confratelli e da quello dei ragazzi. Nessuno riusciva ad allontanarla da quel lavoro, pesante d'estate per il caldo e d'inverno per il freddo e per l'aria che circolava nello sgabuzzino: era il suo compito e perciò non lo voleva cedere a nessuno.

La sua attività fu fermata da una caduta che le procurò la frattura del femore, inchiodandola a letto per cinquanta giorni. Grandissima fu la sua sofferenza, ma altrettanto grande il fervore dello spirito con cui suor Clementina l'accettò e l'accompagnò, impreziosendola di preghiere e di offerta per tante intenzioni.

L'ultima settimana fu terribile per l'acuirsi dei dolori e per le piaghe di decubito. La cara sorella non dava quasi più ascolto ai discorsi altrui, ma era sempre pronta a rispondere alla preghiera. I Salesiani l'andavano spesso a trovare per loro edificazione e le davano la benedizione di Maria Ausiliatrice.

Il 23 agosto ricevette in piena lucidità il Sacramento degli infermi e, conclusa la cerimonia, esclamò: «Ora sono a posto». Trascorse la notte accompagnata dalla preghiera ininterrotta di chi l'assisteva. Se la preghiera veniva sospesa, con un fil di voce supplicava: «Ancora, ancora». Pareva esserne assestata. Il 24, come aveva desiderato durante tutta la novena, Maria Ausiliatrice venne a prenderla e lei dolcemente la seguì nella "terra dei viventi", dove la gioia è senza fine.

Suor Resenterra Maria

*di Fioravante e di Maschio Anna
nata a Lamon (Belluno) l'8 agosto 1909
morta a Roma il 29 agosto 1958*

*Prima professione a Castelgandolfo (Roma) il 6 agosto 1931
Professione perpetua a Roma il 4 agosto 1937*

In un arco di vita relativamente breve — quarantanove anni di età e ventisette di professione — suor Maria lavorò intensamente, meritando di ottenere da Dio una morte che ha le caratteristiche di quella dei santi.

Dalle sue pittoresche montagne, ancora adolescente, era scesa a Roma con una cugina ed entrambe lavoravano come operaie presso lo stabilimento Snia Viscosa, vivendo poi da convivtrici presso le FMA.

Questo spiega come la sua vita religiosa si svolse sempre in case dell'ispettorato romano: quelle di Trastevere, Testaccio, via Marghera, via Dalmazia (più volte), "Asilo Savoia", Perugia e anche — come vedremo più avanti — per alcuni anni fu a Palermo e a Messina, per una particolare "missione" richiesta dall'autorità ecclesiastica.

Suor Maria aveva un carattere coraggioso e ardimentoso e attitudini di *leader* che si manifestarono, fin da quando era piccola, in avventure spericolate, ma che erano motivate dalla situazione di fame in cui, durante la prima guerra mondiale e specialmente dopo la sconfitta di Caporetto (1917), la popola-

zione delle terre venete invase dagli Austriaci era venuta a trovarsi.

Ce ne parla il fratello Antonio, che a quell'epoca era un bimbetto di sei anni, mentre Maria ne contava nove. Egli ricorda che Maria radunava una decina di bambini, tra fratelli e vicini di casa, e li accompagnava su per le montagne, per sentieri e ponticelli pericolosissimi, cercando di evitare le strade più facili perché presidiate dai soldati nemici, che non li avrebbero lasciati passare. Arrivavano così in località dove si erano installate famiglie tedesche e anche tra loro trovavano persone buone che li nascondevano e li sfamavano.

«Di questi viaggi attraverso le montagne ne abbiamo fatti parecchi — continua la testimonianza del fratello Antonio — tra il 1917 e il 1918, sempre sotto la vigilanza di Maria. Potranno crederlo i ragazzi e le mamme di oggi? Eppure questa è la schietta verità. Come è verità che i genitori, sofferenti per la grande pena di non poter rispondere alle nostre implorazioni di darci qualche cosa da mangiare, non potendo accontentarci, per non vederci piangere attaccati alle loro vesti, si rassegnavano a lasciarci allontanare, pur sapendo quali e quanti erano i pericoli.

Però, pareva che Maria non avesse mai fame: non la vedevamo mai piangere. “Venite — ci diceva — venite, andiamo via di qui. Qualche cosa si trova sempre!”. E così noi, attratti da tanta sicurezza, la seguivamo felici, ignari di ogni pericolo. Davvero, mia sorella ebbe tanto coraggio fin da bambina ed è sempre stata eroica».

Anche quando fu convittrice alla Snia Viscosa, il suo comportamento abituale fu quello di aiutare tutte, compagne e suore, senza preferenze e senza esserne richiesta, con spontanea semplicità e talora con vero sacrificio.

Fu ammessa al postulato il 31 gennaio 1929 nella casa di Roma al Testaccio, e trascorse i due anni di noviziato a Castelgandolfo.

Le venne affidato, dopo la professione, il compito di responsabile della lavanderia e del guardaroba. Una suora ricorda con ammirazione il lavoro sacrificato di suor Maria «un lavoro che superava le sue forze fisiche, ma che lei svolgeva sempre con allegria».

La stessa suora narra che in guardaroba stava pure una

sorella anziana, la quale aveva l'illusione di poter ancora lavorare e quindi faceva sempre la calza, l'unico lavoro che, a stento, riusciva a portare avanti. Non ci vedeva quasi più, le mani le tremavano e le cadevano spesso le maglie dai ferri. Ad ogni sbaglio si rivolgeva a suor Maria, la quale interrompeva di stirare e con gentilezza le rimetteva a posto il lavoro. La vecchietta riprendeva a sferruzzare ma, dopo un po', ecco un'altra smagliatura e un'altra implorazione a suor Maria. Ciò succedeva innumerevoli volte e suor Maria, pazientemente e con bontà, interrompeva il suo lavoro per attendere all'anziana consorella senza un atto di impazienza, sempre pronta ad aiutare.

«La carità di suor Maria — conclude la suora testimone — era veramente grande; ella non diceva mai un no a chi si rivolgeva a lei per qualsiasi favore. Dimentica di se stessa, si faceva tutta a tutti».

Il temperamento da *leader*, nella vita religiosa e nell'esplorazione delle sue attività, si era tradotto in una generosità eroica. «Si poteva definire una suora impavida, ardimentosa», scrive una consorella che la conobbe nella casa di via Marghera. «Non le bastava il suo già pesante ufficio e cercava ogni occasione per dare un aiuto in infermeria. Voleva sollevare un po' la fatica delle suore infermiere nell'assistenza alle suore anziane o ammalate degenti nel reparto infermeria e quindi riserbava per sé gli atti più costosi e più ripugnanti alla natura. Se qualcuna si aggravava, subito accorreva per assisterla ed era felice di sacrificare il riposo della notte pur di prestare aiuto. Ci fu un periodo in cui un'inferma, affetta da male incurabile, ebbe a soffrire dolori acutissimi che la rendevano insofferente anche delle necessarie prestazioni e cure. Suor Maria si dedicò a lei di continuo e in modo eroico, fino all'ultimo minuto di vita della povera sorella che, morendo, le esprime la sua riconoscenza».

È interessante ora soffermarci a considerare la figura di suor Maria come apostola ed educatrice e vedremo che, anche sotto questo aspetto, brilla la sua generosità nella scelta dei «più poveri».

In via Marghera, la sua domenica era riservata all'oratorio. Le era stato affidato il gruppo delle «domestiche», le «colf», come si dice ora. È risaputo quanto la loro vita fosse esposta

a pericoli morali e anche a sfruttamento. Suor Maria le amava molto, le ascoltava con pazienza, ne comprendeva i problemi e veniva loro incontro in tutto quello che poteva. Intanto, con costanza e con pratiche spiegazioni, illuminava le loro menti attraverso l'insegnamento catechistico.

Durante gli anni del dopoguerra (il secondo conflitto mondiale era terminato nel 1945) nell'Italia distrutta e impoverita, molta gente soffriva la fame, soprattutto nelle città. Sorsero così molte opere benefiche da parte della Chiesa, soprattutto a favore di bambine e bambini poveri: chi non ricorda gli "sciuscià" di Roma?

Anche nella casa di via Dalmazia centinaia di bambine e ragazze frequentavano quotidianamente l'oratorio e il doposcuola per aver modo di sfamarsi e di vestirsi: tra le suore che verso di loro praticavano la carità evangelica c'era, in prima fila, la nostra suor Maria.

Sempre per la disastrosa situazione postbellica, le città della Sicilia richiedevano un intervento tempestivo e radicale. L'arcivescovo di Palermo, card. Ruffini, diede vita ad un'azione di risanamento materiale e morale attraverso le "opere arcivescovili" per le quali chiese la collaborazione anche alle FMA.

Venuto appositamente a Roma per incontrare la superiora generale, madre Linda Lucotti, allora di passaggio in via Marghera, ottenne da lei l'aiuto desiderato. Tra le suore scelte per la "missione siciliana" ci fu anche suor Maria Resenterra, felice di poter esprimere pienamente quella carità che le urgeva in cuore.

A Palermo le suore romane, con la loro direttrice, suor Carolina Senaldi, nel 1947, furono prima ospiti dell'istituto "S. Lucia" delle FMA e poi ebbero una loro "casina" attigua all'Arcivescovado.

Piano piano divennero realtà gli "Oratori arcivescovili" secondo un piano del card. Ruffini, che subito si riempirono di "sciuscià" palermitani. Una delle suore, suor Maria Pantaloni, andava in cerca di locali per le scuole, provvedeva le maestre e i sorveglianti, libri e quaderni, teneva conferenze per sensibilizzare la popolazione alle necessità dell'opera. Contemporaneamente suor Maria Resenterra andava in cerca di aiuti per rifocillare e vestire gli "sciuscià", percorrendo le vie di Paler-

mo, questuante del Buon Dio. Solo Egli conosce il numero dei suoi passi, le porte a cui ha bussato, le domande che ha inoltrato per avere sussidi, viveri e indumenti, arredamento e materiale scolastico.

E poi c'era il lavoro di amministrare e distribuire gli aiuti ai bisognosi, che non erano solo bimbi e ragazzi, ma anche numerosi adulti, che poterono essere beneficati dalla carità dell'Arcivescovo.

In tale genere di apostolato suor Maria si sentiva a suo agio: poteva donare a piene mani, con cuore missionario, perché mentre provvedeva alle necessità materiali dei suoi protetti, approfittava per spezzare loro il pane della Parola di Dio.

Nei momenti liberi cercava di promuoversi culturalmente — le sarebbe piaciuto molto aver potuto studiare! — e, per mezzo di libri che suor Maria Pantaloni le procurava, acquisiva gradualmente basilari nozioni infermieristiche.

Quando le "opere arcivescovili" furono non solo avviate, ma anche consolidate, vennero affidate a un incipiente Istituto secolare del posto e le suore si inserirono in altre nostre comunità dell'isola.

Nel 1940 suor Maria venne trasferita alla comunità dell'istituto di Messina, in aiuto all'economa ispettoriale e anche perché fosse disponibile all'assistenza di qualche consorella inferma. Ci fu, infatti, bisogno del suo aiuto generoso e sacrificato. Una suora, colpita da una malattia strana e che i medici non riuscivano a diagnosticare, viveva appartata dalla comunità. Suor Maria l'assistette con vero spirito di abnegazione, le usò tutte le premure possibili e intanto la studiava nelle sue manifestazioni fino a che, sottoposta la paziente a visite più adeguate, venne scoperto il male e curata con una giusta terapia.

Così, anche altre volte, suor Maria fu preziosa per l'aiuto continuo e sacrificato che donò nell'assistenza a sorelle operate o gravemente ammalate.

Nel 1951 la nostra cara consorella ritornò nell'ispettoria romana, nella casa di via Dalmazia e nel 1957 fu destinata alla casa "S. Martino" di Perugia, dove l'infanzia orfana e abbandonata conquistò il suo cuore.

Pensando ai drammi familiari da cui erano colpiti i bam-

bini, dimenticava totalmente se stessa e ogni suo personale disagio le pareva insignificante. Soffriva, infatti, da qualche tempo disturbi e dolori di stomaco, a cui lei non volle dare peso fino a quando non diventarono molto forti. Una visita medica a Perugia e un'altra di controllo a Roma fecero sospettare trattarsi di un male grave, che poi l'esame istologico confermò: carcinoma gastrico.

Suor Maria l'aveva già intuito, data l'esperienza che aveva acquisito nella cura delle ammalate e volle che non le si facessero misteri sulla sua malattia. Naturalmente la conoscenza della verità le fu motivo di sofferenza, ma, come al solito, tenne per sé il dolore e capì che allora incominciava per lei un'attività più valida della precedente. Il Signore la chiamava a pregare, soffrire e offrire. E lei l'avrebbe fatto: per la santità dei sacerdoti, per l'innocenza di tanti bambini privati, come quelli della casa di Perugia, dell'affetto e del buon esempio dei loro genitori.

Con in cuore questo ideale tornò un'altra volta alla casa di Roma, via Dalmazia, per vivere in intensità l'ultima tappa della sua vita.

Una suora di Perugia scrive: «Il contatto con suor Maria Resentera fu per me una scuola di virtù. Fece parte della nostra comunità solo per pochi mesi (ottobre 1957 — maggio 1958), ma essi mi bastarono per scoprire di quale ricchezza era adorna la sua anima. Aveva un'attività e uno spirito di sacrificio non comuni, ma ciò che più mi colpì fu il silenzio sul suo dolore fisico e morale. Mai si lasciò sfuggire una parola di lamento nelle incomprensioni, che pure non le mancarono.

Per quanto mi permetteva il mio ufficio, cercavo di usarle qualche gentilezza e me ne era molto grata. Lasciando la nostra casa di Perugia mi ringraziò di tutto e mi lasciò un'immagine di Gesù Crocifisso con un piccolo biglietto sul quale aveva scritto: "Bisogna morire, cara suor Maria! Morire nell'amore, morire per l'amore! Preghi perché nei pochi mesi di vita che mi rimangono possa amare il mio Dio da vera sposa"».

Nella comunità di via Dalmazia visse ancora tre mesi, la fase terminale della malattia, che logorò il suo povero corpo, mentre il suo spirito ingigantiva e rimaneva in un'atmosfera soprannaturale che lasciava stupiti tutti quelli che l'avvicinavano.

Per trattare dell'ultimo periodo di vita di suor Maria lasciamo parlare le testimonianze, viva espressione di chi le è vissuto accanto e ne ha colto la straordinarietà della virtù: «Quand'era malata e ormai sicura della morte, ciò che colpiva in lei era la serenità e non soltanto la rassegnazione, ma la gioia di soffrire. La malattia, oltre ad essere un potenziamento delle sue virtù, le ha rivelate tutte nella loro eroicità».

«L'ho conosciuta ammalata — scrive un'altra suora — in attesa consapevole della morte, che vedeva solo come punto di unione allo Sposo Divino nell'eterno gaudio. Di là si riprometteva di fare del bene e di aiutare coloro che si prendono cura dei giovani.

La virtù eroica dimostrata nel sopportare il male tanto doloroso e la serenità con la quale è andata incontro consapevolmente alla sua ultima ora non sono cose che si acquistano in breve tempo, ma richiedono il lungo esercizio di tutta la vita».

Quello che maggiormente stupisce è che lo stesso medico curante, il dott. Sergio Valenzano, presentò spontaneamente all'Istituto, dopo la morte di suor Maria, la dichiarazione che qui riportiamo: «Roma, 10 settembre 1958. Dichiaro di aver assistito nell'infermeria dell'Istituto "Gesù Nazareno" delle suore Salesiane di S. Giovanni Bosco — via Dalmazia, 12 — suor Maria Resenterra, affetta da carcinoma gastrico con stenosi pilorica e deceduta il 29 agosto c.a.

Posso e sento il dovere di affermare che in trentasei anni di vita professionale non ho mai assistito un'ammalata più serena di questa suora, nonostante che conoscesse fin dai primi sintomi, per la lettura della radiografia, la malattia inesorabile che l'aveva colpita.

Quasi giornalmente, andando in infermeria, sentivo il bisogno di sedermi vicino al suo capezzale e conversare con lei. Era per me un piacere ascoltarla. Dal suo dire emanava, infatti, una grande serenità spirituale che donava conforto anche a chi doveva assisterla senza poter far nulla per alleviare i suoi dolori. Il suo pensiero non era mai rivolto a se stessa. Era, direi, felice di soffrire. Pensava costantemente all'umanità sofferente e a tutti quelli poco retti nel vivere e nel costume. Mai un lamento uscì dalle sue labbra. Mai un segno di ribellione che potesse rivelare un affanno interno per la ma-

lattia mortale a brevissima scadenza. Anzi, consapevole dell'inutilità di qualsiasi cura, non voleva assolutamente prendere medicine che potessero alleviare, almeno in parte, le sue indicibili sofferenze, ben felice — diceva — di offrirle al Signore in espiatione per tanti peccatori. Voleva che il denaro che si sarebbe dovuto spendere per le medicine, fosse dato ai bisognosi. Il suo pensiero era sempre rivolto specialmente ai bambini ed agli orfanelli senza aiuti e bisognosi di tutto. Soleva anche dire: "Meglio a me questo male, anziché a un povero padre di famiglia!".

Di tale forza e di tale manifestazione di fede cristiana-religiosa ne sono testimoni le consorelle, le suore infermiere e chiunque altro abbia potuto avvicinare suor Maria, che può essere additata a tutti quale esempio di fede e di amore cristiano veramente eccezionale».

Il 25 agosto, lunedì, ebbe una forte crisi che faceva pensare essere ormai prossima la fine. La cara ammalata desiderò ricevere l'Unzione degli infermi; la cerimonia si svolse in un clima tale di fervore e di festa che il sacerdote propose di cantare il *Te Deum*. Lo intonò subito suor Maria che fu seguita dalle consorelle presenti; poi, finito il canto, con un vigore di spirito che contrastava con il fisico consumato, ella disse davanti a tutti che il cumulo delle grazie ricevute era così grande che mai avrebbe potuto degnamente ringraziare il Signore.

Passarono ancora alcuni giorni. L'ammalata incominciò a perdere la vista e l'udito. La sera del 29 agosto improvvisamente aprì gli occhi che apparvero di una luminosità mai notata prima di allora. Fissò per qualche istante la parete di fondo, mentre il suo volto si illuminava di gioia. Poi, il volto ritornò come prima, la testa ricadde sul guanciale e suor Maria serenamente rese la sua anima al Signore.

Suor Rodríguez María Sinforosa

di Francisco e di Sepulveda María Rosa

nata a Chillán (Cile) il 15 luglio 1875

morta a Viedma (Argentina) il 14 settembre 1958

Prima professione a Santiago (Cile) il 29 gennaio 1898

Professione perpetua a Bahía Blanca (Argentina) l'11 febbraio 1908

María nacque a Chillán da una famiglia povera di beni economici, ma ricca di fede. Quando i genitori si trasferirono a Santiago, ebbe la possibilità di conoscere il nostro Istituto e scelse di appartenervi. Iniziò, infatti, il postulato il 7 gennaio 1895 e l'anno dopo, il 29 gennaio 1896, fece la vestizione religiosa. Era una novizia affabile, serena, servizievole, fedelmente diligente nei suoi impegni senza alcunché di straordinario. Il 29 gennaio 1898 si consacrò totalmente al Signore come FMA. Trascorse i primi tre anni di professione nella casa di Talca spendendo le sue forze tra la cucina e la lavanderia.

Nel 1900 le superiore, assecondando la sua generosa disponibilità, la inviarono a lavorare in Argentina nella incipiente missione di Junín de los Andes. Fu un viaggio avventuroso e faticoso su sentieri mal tracciati che sovente rasentavano paurosi precipizi, tra l'austera solitudine delle vette andine coperte di neve.

A Junín suor María disimpegnò contemporaneamente i ruoli di cucciniera, lavandaia, guardarobiera e infermiera. E tutto questo anche per i confratelli salesiani. Insegnava pure religione alle educande, tra le quali vi era la giovane ed esemplare Laura Vicuña. Anche suor María aveva contribuito a creare il clima di famiglia, pervaso di autentico amore di Dio e di tanta dedizione alle fanciulle, nel quale fioriva la santità salesiana. Qui restò fino al 1907 e vi ritornerà, solo per un anno, nel 1916.

Dopo i voti perpetui, emessi l'11 febbraio 1908, venne trasferita nella casa di General Roca sul Rio Negro. Vi rimarrà per sette anni, lavorando sempre negli stessi uffici comunitari con dedizione e serenità, silenzio e umiltà.

Dal 1915 al 1932 la troviamo a Uribellarea, Junín, La Pla-

ta, Buenos Aires Almagro, Fortín Mercedes, per ritornare ancora sulle sponde del Río Negro a General Roca (1923-1928) e a General Conesa (1930-1932). Trascorse a Viedma un periodo più lungo, dal 1933 al 1940. Sempre disponibile ai cambiamenti, nel 1941 fu inviata a Stroeder e quindi alla fredda Rawson dove l'inverno è rigidissimo. Qui suor María si ammalò, ma appena ristabilita si dispose ad una nuova obbedienza: Comodoro Rivadavia, dove rimase dal 1945 al 1956.

Di qui fece ritorno nella casa di Viedma dove continuò ad edificare le sorelle con la sua instancabile operosità e profondo spirito di preghiera.

Aggiustava la biancheria, rammendava calze e godeva nel riporle, ben piegate, sul letto di ogni sorella. Era il dono concreto di una fraternità che gli anni non avevano per nulla indebolito. Nei giorni di festa il suo lavoro era diverso: preparava fiori artificiali per le corone di rose che dovevano servire per il giorno della professione religiosa. Preparò anche la sua corona e la consegnò alla direttrice affinché gliela ponesse sulla bara nel giorno delle sue nozze eterne.

Suor María lavorò e pregò fino alla fine con grande amore. Si spense serenamente, dopo tre giorni di malattia, nel giorno dell'esaltazione della Croce, il 14 settembre 1958.

Per un profilo più ampio cf SECCO Michelina, *Una fedeltà decisa, vigilante, serena: Suor María Sinforosa Rodríguez*, in *Donne in controluce sul cammino di Laura Vicuña*, Roma, Istituto FMA 1990, 63-73.

Suor Rossato Maria

*di Giuseppe e di Gasparotto Maria
nata a Sandrigo (Vicenza) il 3 dicembre 1884
morta a Boario Terme (Brescia) il 6 giugno 1958*

*Prima professione a Conegliano (Treviso) il 23 settembre
1912*

Professione perpetua a Novara il 29 agosto 1918

La vita di suor Maria Rossato appare, a chi l'accosta attraverso le memorie di quanti la conobbero, una vita consacrata splendidamente riuscita. Nulla di appariscente allo sguardo umano: una vita spesa nel preparare il vitto alla comunità e nel riordinare la casa. Ma quale elevatezza di sentire! Il suo alacre e raccolto lavoro era accompagnato dalla piena consapevolezza che esso costituiva la lode perenne della sua anima a Dio ed era la maniera concreta di donare al prossimo il suo amore.

Trascorsi i primi anni dopo la professione in terra veneta nelle piccole comunità di Vigonovo e di Cimetta, nell'ultimo periodo della prima guerra mondiale prestò servizio nell'Ospedale Militare di riserva a Parma. Tutto il resto della sua vita religiosa, cioè la quasi totalità, venne trascorso in due sole case: dal 1920 al 1935 a Cornedo (Vicenza) e dal 1936 fino alla morte a Boario Terme (Brescia).

La testimonianza di una giovane professa che conobbe suor Maria nella casa di Cornedo ci sembra delineare chiaramente i tratti della sua santità: «Ebbero l'impressione di un'umile viola cresciuta al margine della via, che può essere raccolta e apprezzata, come invece calpestata. Per lei era il lavoro più umile e pesante: cucina, orto, lavanderia. Compiva tutto con dedizione serena e semplicità, come se la parte più pesante spettasse a lei per diritto. Io mi studiavo di aiutarla quando potevo, e lei non sapeva in che modo dimostrare la sua riconoscenza. Mi diceva sottovoce: "Pregherò per..." e mi ripeteva il nome di un mio caro ammalato.

La sua anima era in continuo atteggiamento di preghiera; si donò sempre, dimenticando se stessa per gli altri e cercò di passare inosservata».

C'è poi un'altra testimonianza della santità autentica di suor Maria, che ci pare degna di essere riportata integralmente. Anche qui a parlare è una giovane suora: «Suor Maria Rosato fu per me una stella luminosa che mi indicò il cammino con l'esempio edificante di ogni virtù. Ebbi la fortuna di incontrarmi con lei all'inizio della mia vita religiosa e la sentii subito molto vicina di animo come pure sorella maggiore nel comune sacrificio del distacco: io, dal "Collegio Immacolata" di Conegliano, lei da Cornedo, dove aveva trascorso lunghi anni operosi e fecondi di bene nella letizia salesiana. Come mi sentii piccina accanto a lei, così grande nella generosità del sacrificio accettato con allegrezza come un grande dono del Buon Dio!

Eravamo tutte nuove in quella casa, compresa la direttrice, ma la buona suor Maria seppe dare conforto e senso di pace a ognuna.

Tracciò un programma: "Quest'anno canteremo a Dio un inno festoso di riconoscenza!". E vi fu fedele, fedelissima. Iniziò subito il suo canto con la nota grave del dovere compiuto con dedizione piena. Aveva appena deposto la valigia e fatto cordialmente e frettolosamente i convenevoli di circostanza, ed eccola al suo ufficio di cuciniera, perché a cena tutto fosse pronto e nulla mancasse. E la mensa fu sempre ben preparata per unire gli animi in salesiana letizia, ristorando pure le forze fisiche».

Il suo amore ardente a Dio, alle superiore e alle sorelle le faceva trovare le sfumature più delicate, sia per provvedere a chi intuiva star poco bene in salute, sia per dare consiglio e aiuto alle giovani sorelle ancora inesperte.

Le persone che frequentavano la casa di Boario vedevano in lei la vera religiosa, che nel silenzio ricco di preghiera, come nel lavoro pesante dell'orto, sapeva mantenere il sorriso, arrivare a tutto e sacrificarsi per il bene di ciascuno.

Il direttore del Cotonificio Alcese che, a motivo delle convivitrici operaie aveva a che fare con le suore, fece di suor Maria un eloquente elogio: «Suor Maria è pia, laboriosa, silenziosa, prudente...» e, rivolgendosi alla direttrice: «Se la tenga cara, è un elemento prezioso».

La sua docilità alle superiore era piena e voluta, il suo affetto puro e filiale.

Un'espressione che le fioriva abitualmente sulle labbra e che le riempiva l'anima era: «Com'è buono il Signore!».

Un giorno l'argomento di conversazione delle suore era di carattere spirituale. Le fu chiesto: «Vorrebbe doni straordinari?». La sua pronta risposta fu: «Oh no, per carità! si può arrivare alla santità anche senza. In ciò mi fa coraggio la mia santa madre Mazzarello. Io amo, per quanto possa essere povera, la mia strada».

Una sua superiora fa questa splendida affermazione: «Era un'anima che cercava Dio per piacergli in ogni cosa. Rinunziava alle sue idee preferendo l'obbedienza a tutto, anche al sacrificio, e fu sempre animata da un grandissimo desiderio di perfezione. Non ci furono difficoltà per dirigerla, perché subito rinunciava alle sue vedute. Credo che suor Maria non abbia mai offeso volontariamente il Signore».

La cara sorella sapeva che nella vita spirituale non ci si può mai considerare arrivati e quindi, fino all'ultimo, si notò il suo impegno di migliorarsi nell'acquisto della dolcezza — era naturalmente forte di carattere — e nell'esercizio della carità più squisita.

Anche a lei la vita riservò la durezza della prova, ma tutto seppe sostenere, nella convinzione che la vera gioia è in alto e che il paradiso sarà la ricompensa infinitamente grande di ogni sacrificio accolto per amore di Dio.

Diceva: «Il Signore non mi manda le croci per il gusto di vedermi soffrire. Egli permette la sofferenza per ricavarne un bene, perché non ci dimentichiamo di Lui. La sofferenza è lo svegliarino che ci ricorda che siamo fatti per il cielo. Facciamoci coraggio sulla via del dolore: Gesù ha sofferto per noi».

Rileggeva volentieri alcune parole dell'*Imitazione di Cristo* e le ripeteva, come consiglio e conforto, a chi le confidava qualche pena: «Il miglior modo per sfuggire alle sofferenze è quello di accettarle volentieri!».

La partenza di suor Maria da questo mondo fu rapida, ma non improvvisa. Da tempo soffriva di cuore, ma l'energia della volontà l'aiutò a disimpegnare bene e completamente fino all'ultimo giorno di vita il non lieve ufficio di cucciniera e di economista della casa di Boario, dove spendeva le sue forze ormai da ventidue anni.

Morì come visse: senza disturbare, semplicemente, sere-

namente. La sera aveva accusato, come altre volte le capitava, un dolore al cuore; le fecero l'iniezione abituale e si pose a letto tranquilla. Dormiva in camera con la direttrice; questa, a mezzanotte, la chiamò per sentire come stava, ma, non ricevendo risposta, si avvicinò al suo letto e fece appena in tempo a raccogliere il suo ultimo respiro.

I funerali furono un trionfo, perché la convinzione di tutti fu che era morta una santa. Infatti, suor Maria ebbe la saggezza dei santi: considerare la vita presente tutta e solo in funzione di quella futura, come un dono d'amore, un'instancabile conquista di beatitudine eterna.

Suor Rossi Olasquet Angela

di Pietro e di Olasquet María

nata a Montevideo (Uruguay) il 30 aprile 1874

morta a Montevideo il 18 febbraio 1958

Prima professione a Montevideo Villa Colón il 7 gennaio 1899

Professione perpetua a Montevideo il 19 gennaio 1902

Suor Angela fin da postulante dimostrò di possedere maturità spirituale e un buon corredo di virtù, per cui fu ammessa prima del tempo alla vestizione religiosa.

In realtà, leggendo le testimonianze di chi la conobbe nelle diverse epoche della sua vita, si coglie molto bene che l'aspirazione che l'accompagnò sempre fu quella di farsi santa e di aiutare a camminare su questa strada, le sorelle che vennero affidate alla sua guida.

Si può dire infatti che suor Angela ebbe incarichi direttivi per quasi tutta la sua vita religiosa, da quando fu professa perpetua a quando, all'età di quasi ottantaquattro anni, Dio la chiamò al premio eterno.

Concluso il sessennio nella casa di Paysandú, fu chiamata a un compito prettamente formativo, prima a Montevideo come assistente delle postulanti e, nel 1923, con la riapertura

del noviziato in Uruguay, venne designata maestra delle novizie a Villa Colón.

Le testimonianze riguardanti tale periodo mettono in risalto la bontà della scelta della nuova formatrice che, nel pieno della sua maturità umana, arricchita da una buona esperienza nella direzione di comunità e soprattutto dotata di autentiche virtù religiose, era la persona adatta a preparare le nuove leve dell'ispettoria.

Le sue novizie la ricordano comprensiva e materna, accondiscendente a qualunque cosa necessaria, ma ferma e decisa nello stroncare sul nascere qualsiasi forma di sentimentalismo. Faceva in modo che nel noviziato regnasse un clima di serenità, che le ricreazioni fossero molto allegre e animate, ma che il silenzio fosse osservato a dovere nei tempi stabiliti dalla Regola. Le sue istruzioni erano attese e ascoltate dalle novizie, perché dalle sue parole traspariva un grande amor di Dio che le rendeva convincenti: si capiva che il suo desiderio era quello di dare gloria a Dio con tutta la sua vita e di formare a tale rettitudine anche le giovani che Egli le aveva affidato.

Mantenere integro lo spirito salesiano nelle sue caratteristiche era un altro pressante impegno della sua opera formatrice: esortava quindi le novizie a scegliere le proprie letture in ambito salesiano e non desisteva dal commentare in modo pratico e opportuno le circolari della Madre, le parole dei superiori e delle superiore.

Ascoltiamo quello che dice di lei una sua ex-novizia: «Suor Angela Rossi, la mia prima Maestra, mi ha lasciato nell'anima un ricordo incancellabile. Ho visto in lei, fin dal primo momento, la religiosa perfetta, che viveva quello che insegnava. Mi pare ancora di vederla seduta in mezzo a noi, nel laboratorio, quando ci diceva: "Novizie, vedete questa lampadina che ci fa luce? Prende tutta la sua forza dalla centrale elettrica; non tocca nulla, non si attacca a nulla: così deve essere la FMA".

Quando leggo gli appunti delle sue conferenze e buone notti che io prendevo per aiutarmi spiritualmente, mi pare di leggere la sua biografia; per questo le sue parole incidevano e facevano nascere in noi un'avidità santa della perfezione.

Era la donna forte del Vangelo, materna e ferma, che riu-

sciva a farsi amare senza che ci attaccassimo a lei: ci diceva che i superiori non sono altro che il canale di Dio, attraverso il quale si deve passare per andare a Lui, ma senza fermarsi. Ci inculcava costantemente lo spirito di fede come fondamento della nostra vita religiosa e glielo vedemmo praticare in grado eroico».

Quando le ricreazioni delle novizie non potevano essere trascorse nel gioco, l'avveduta maestra approfittava per renderle gioiosamente utili allo spirito e narrava le vicende dei primi tempi di Villa Colón, le visite che vi facevano i Vescovi missionari salesiani, i loro santi ammaestramenti a suore e ragazze e persino i giochi e i canti in italiano che loro insegnavano. Tutto questo per le novizie era come una boccata ossigenante di genuina salesianità.

Suor Angela era vera formatrice anche attraverso la correzione, che faceva sempre con bontà e opportunità. Se le capitava di essere stata troppo severa, cercava di rimediare con un atto di maternità o di umiltà. E la novizia non solo capiva il suo errore, ma sperimentava la rettitudine della maestra e il bene che le voleva.

Tutte le testimonianze evidenziano la sua grande umiltà che si traduceva nella prontezza all'obbedienza. Queste virtù brillarono in lei soprattutto quando le fu chiesto di lasciare il noviziato per andare ad aprire la prima casa di missione nell'Alto Paraguay.

Nel 1927 l'ispettrice suor Maddalena Promis — che sarà poi economista generale dell'Istituto — diede inizio all'opera missionaria delle FMA tra gli indi del Chaco, aprendo una casa a Puerto Napegue e ponendovi come direttrice suor Angela Rossi, che non aveva mai chiesto di essere missionaria perché non sentiva questa specifica vocazione.

Ci fu chi fece notare la cosa all'ispettrice, tanto più che suor Angela era già matura di età: aveva allora cinquantatré anni, e i disagi degli inizi di una missione tra gli indigeni erano forti. Madre Promis rispose: «Non ho altra pietra adatta da mettere come fondamento della missione e per questo ho scelto lei. So che non ha vocazione missionaria, ma sono certa che obbedirà ciecamente». E fu proprio così. La sua obbedienza fu davvero la pietra fondamentale su cui si costruì tutto il bene che si poté compiere nelle missioni del Chaco.

A Puerto Napegue suor Angela rimase per sei anni come direttrice, segnalandosi per la carità verso gli indigeni e lo zelo per l'insegnamento della catechesi alle mamme e alle bambine. Perché la sua azione pastorale fosse efficace, l'accompagnava con molta preghiera e mortificazioni volontarie.

Una suora che fu con lei costata: «Era molto austera con se stessa, però piena di carità e di bontà verso gli altri. Le indietie stavano molto volentieri con lei».

Concluso il suo compito nella prima casa missionaria in Paraguay, ritornò alla sua terra natale, l'Uruguay, e le fu affidata la direzione del collegio di Las Piedras dal 1933 al 1938 e di quello di Villa Muñoz dal 1939 al 1944.

Bisogna dire che dovevano esserci in suor Angela un vigore e delle capacità non comuni se nel 1945, quando aveva la bella età di settantun anni, le superiori pensarono di mandarla nuovamente in una missione del Chaco, a Puerto Casado. Lo spirito di fede e di obbedienza a tutta prova, che in lei non vennero mai meno, l'aiutarono a dire il "sì" generoso e fu di nuovo missionaria.

«La conobbi quando venne come direttrice a Puerto Casado — scrive una suora —; era straordinaria nella pietà e, siccome diceva di riuscire a fare poco a bene delle anime, cercava di supplire con la preghiera e offrendo ogni giorno l'esercizio della *via crucis* per la gioventù che frequentava la casa. Aveva un grande zelo per la catechesi e la insegnava molto bene. Era assai affezionata alle superiori e alla Congregazione; tutto quello che riguardava la vita salesiana la entusiasmava. Le feste dei nostri Santi, le notizie riportate dal *Bollettino Salesiano* o dal *Notiziario* dell'Istituto la commovevano fino alle lacrime, pensando alla grandezza della nostra Congregazione».

L'ultima casa a cui suor Angela donò generosamente le sue energie fisiche e spirituali fu quella di Villa Muñoz dove ritornò nel 1951, con l'unico desiderio di spendersi completamente per la salvezza delle anime. Era sua convinzione che l'assistenza fatta bene, nello spirito del sistema preventivo, è il mezzo più potente per rendere efficace la nostra opera educativa e quindi contribuire alla formazione cristiana dei giovani. Per questo non si risparmiò nell'assistenza, neppure nei suoi ultimi anni di vita, rinunciando solo per obbedienza a scen-

dere in cortile durante la ricreazione e adattandosi a prendere quel po' di riposo dopo il pranzo che la sua salute richiedeva.

La sua raccomandazione più pressante alle suore riguardava proprio il dovere ineludibile dell'assistenza fatta come voleva don Bosco.

Le suore ricordano inoltre, ammirate, l'umiltà della loro direttrice. Quando era necessario che facesse qualche osservazione per migliorare la vita religiosa, terminava dicendo: «Chiedano questo anche per me, che ne ho tanto bisogno».

Una suora della comunità ricorda che durante la visita di madre Carolina Novasconi, parlando in privato con la superiora questa le disse: «Com'è umile la tua direttrice! quanta virtù c'è in lei!».

Suor Angela, da vera salesiana, aveva un grande amore per l'oratorio; desiderava cortili spaziosi perché le bambine potessero correre e giocare a piacimento e spesso organizzava passeggiate in campagna o prendendo come meta qualche nostra casa. Una di tali gite rimase famosa perché servì a mettere più in luce il tenerissimo amore di suor Angela per la Madonna. Era il mese di ottobre; la meta della gita era la casa di Canelones, una borgata in cui c'era la bella consuetudine che, in tale mese, la statua della Madonna di Fatima passasse per una giornata in ogni famiglia. A pranzo si parlò dell'entusiasmo con cui la popolazione accompagnava l'evento e suor Angela esprime il desiderio di andare a onorare la statua della Vergine che, in quel giorno, si trovava presso una famiglia un po' distante dal nostro collegio. La buona direttrice non si lasciò intimorire né dalla lontananza né dal caldo eccessivo e, con alcune suore e ragazze, si recò a quella casa, recitò il santo Rosario con quell'abituale fervore che le illuminava il volto e, tornata al collegio, dimostrava tutta la sua felicità per aver onorato la Madonna in una casa tanto povera (un rancho), dove però tutti pregavano con grande fervore.

Il 9 febbraio 1958 suor Angela lasciava la casa di Villa Muñoz per trasferirsi a quella di Montevideo Larrañaga, «scelta appositamente in vista della sua età, perché di non eccessivo movimento», come scrisse l'ispettrice suor Giulia Guasco alla Madre generale il 24 febbraio. «È vero, avrebbe compiuto ottantaquattro anni, — continua l'ispettrice — ma era ancora

piena di vita e di energia per la direzione di una casa e la sua santa vita era una continua lezione per le suore».

In realtà rimase nella nuova dimora solo ventiquattro ore. All'improvviso, una sopraggiunta occlusione intestinale richiese il trasporto all'ospedale per l'intervento chirurgico; il risultato fu buono, ma nuove complicazioni subentrarono in seguito affrettarono la sua morte nel giro di una settimana.

I pochi giorni trascorsi in ospedale furono l'eco di quella che era stata la sua vita: una testimonianza continua di santità, in cui non si sapeva che cosa maggiormente ammirare: se la mortificazione, la dimenticanza di sé, il fervore o l'obbedienza.

Una suora della casa di Montevideo Larrañaga, che con altre sue compagne di noviziato attendeva con gioia come direttrice la sua antica maestra, ci dice di aver ricevuto in quei pochi giorni che precedettero la sua inaspettata morte un vero testamento di povertà eroica. Come guardarobiera, dovette ricevere il corredo della direttrice appena giunta: «Al solo aprire le sue valigie — attesta — ebbi la sensazione di trovarmi davanti a qualcosa di sacro; c'erano solo gli indumenti indicati dalla Regola, tutti in ordine e di una povertà ammirabile. Le sue vecchie valigie erano le stesse che avevo conosciuto già molto consumate trent'anni prima; la sua roba era rammenata, molto bene, ma rammenata. Rimasi senza parole». I santi, anche dopo la morte, ci parlano e ci insegnano con la voce della loro testimonianza che neppure la morte può far tacere.

Suor Rosso Maria Irma

*di Secondo e di Comollo Caterina
nata a Rivarolo Ligure (Genova) il 29 settembre 1910
morta a Novara il 14 febbraio 1958*

*Prima professione a Casanova (Torino) il 6 agosto 1930
Professione perpetua ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1936*

Suor Maria nacque in una famiglia di condizioni economiche modeste, ma ricca di fede e coerente nella vita cristiana. Oltre a Maria, anzi prima di lei, i coniugi Rosso ebbero un'altra figlia, Serafina, a cui dobbiamo l'aver conservato con grande cura le lettere che la sorella religiosa mandò ai genitori. Esse sono come lo specchio della sua anima e rivelano l'altezza della vita spirituale nella quale, per dono dello Spirito Santo, si era incamminata fin da piccola, in un crescendo che non conobbe sosta.

Maria ebbe un temperamento mite e soave, che ereditò dai genitori, persone di pace, e che la caratterizzò sempre, in ogni casa dove andò.

Appena preadolescente, a undici anni, espresse al babbo il desiderio di essere religiosa.

Naturalmente, il permesso non le venne accordato, ma Maria non si lasciò scoraggiare e, nelle conversazioni con i familiari, ritornava con frequenza sul suo desiderio intimo e profondo di essere tutta di Gesù.

All'età di quindici anni poté soddisfare la sua aspirazione e, poco più tardi, entrò come aspirante a Nizza Monferrato. La lettera che dalla casa-madre scrisse ai familiari rivela la sensibilità del suo cuore affezionato alla famiglia e sofferente per il distacco, insieme a una forza d'animo non comune a quell'età.

La riportiamo quasi per intero: «Vi scrivo con le lacrime agli occhi, non so ancora quando potrò partire per Arignano (l'aspirantato missionario). Com'è doloroso essere distaccati! ma col cuore sono sempre vicina a voi. Uscendo di casa tremavo e, se il Signore non mi avesse sorretta, da sola non sarei stata capace di compiere il "gran passo!".

Penso alla vostra pena più che alla mia. In quel momento non

avete trovato un buon pensiero che vi desse coraggio? Non avete pensato che nelle vacanze sarei tornata a voi certamente più buona? Io, per confortarmi, andavo pensando che nella Casa del Signore si sarebbe state più intimamente unite a Lui e si sarebbero commesse meno colpe; questi pensieri mi hanno resa più pronta e serena di spirito.

Non vi so descrivere la tenerezza di queste buone Religiose; quando mi videro piangere, una mi parlava in genovese, l'altra mi offriva qualche cosa.

Carissimi genitori, vi prego di stare allegri, perché spero che il Signore fra non molto vorrà concedere anche a me la calma, e allora i miei occhi non saranno più lacrimosi e le mie labbra avranno nuovamente il loro sorriso.

Vi abbraccio con tutto il cuore e voi amatevi sempre; la maggior prova di amore sarà appunto quella di non affliggervi per me.

Perdonatemi e beneditemi. Vi ricordo sempre. Viva Gesù!».

Ad Arignano, Maria si trovò subito molto bene in compagnia di una quarantina di aspiranti missionarie, in un ambiente di allegria e di fervore, che la saziava pienamente. Lo vediamo da una lettera ai genitori del novembre 1926: «La vostra Maria è tanto felice della sua vocazione! La gioia che sento è tanto grande quanto grande fu il sacrificio di lasciarvi e, per quanto interroghi me stessa, non riesco a comprendere che cosa io abbia fatto perché il Signore mi facesse sentire una vocazione così sublime!».

Nel lavoro, nella preghiera e nel raccoglimento si preparò alle altre tappe formative del cammino verso la consacrazione. Il 2 febbraio 1928, a Chieri, ricevette dalle mani di don Filippo Rinaldi la medaglia da postulante e il 5 agosto a Torino, indossò l'abito religioso nella cerimonia solenne della vestizione, che le aprì le porte del noviziato missionario di Casanova. Qui suor Maria trascorse due anni nel serio impegno di corrispondere al grande dono di Dio, lavorando su se stessa per crescere in quelle virtù che l'avrebbero fatta una vera FMA missionaria.

Citiamo il brano significativo di una lettera che indirizzò ai familiari il 5 maggio 1929, in cui descrive l'iniziativa che esprimeva plasticamente l'impegno delle novizie nell'onorare la Vergine Santa nel mese a lei dedicato: «Le fiamme che at-

torniano la statua della Madonna vogliono significare che noi, novizie, missionarie della Celeste Ausiliatrice, che dovremo portare la fede e l'amore in terre straniere, dobbiamo ardere di quel fuoco d'amore che Gesù venne a portare nel mondo. Io penso che ancora molto mi resta da fare attorno a me stessa, per sradicare quel brutto amor proprio e la mia superbia che sembrano mettere sempre più profonde radici. Tutto però spero di fare con l'aiuto di Dio che mi ha voluta sua Sposa e sua Apostola».

Emessi i santi voti con il fervore e la consapevolezza che ben possiamo immaginare, suor Maria partì per Torino, casa "Madre Mazzarello", dove le neo-missionarie ricevevano la formazione spirituale, pastorale e professionale adeguata al compito che le attendeva.

A Torino rimase tre anni come aiutante della maestra di taglio e cucito.

Dopo incominciò per suor Maria una nuova tappa della sua vita, quella siciliana, che abbraccerà l'arco di dieci anni e sarà per lei gaudiosa e dolorosa insieme. Non potendo, a motivo della salute precaria, essere mandata nelle missioni di oltreoceano, viene da madre Linda Lucotti destinata alla "terra del sole", dove sarà missionaria nella lontananza dalla famiglia e potrà forse avere giovamento dalla mitezza del clima.

Troviamo quindi suor Maria nel 1934 nella casa di Trecastagni come insegnante di lavoro; nel 1935 in quella di Bronte e nel 1936 a Nunziata di Mascali.

Il 5 agosto 1936 segna la gioia ineffabile della sua consacrazione perpetua al Signore. Lei gli ha già dato tutto nell'offerta generosa di sé ed Egli le chiede molto nella concretezza della vita, proprio come sempre fa con quelli che non vogliono riservarsi nulla.

Dopo gli esercizi spirituali, l'obbedienza la manda nella casa di Leonforte; lì, proprio a motivo della salute, non sarà più maestra di cucito, ma insegnerà privatamente a pochi bimbi di prima e seconda elementare.

Il periodo più lungo di permanenza di suor Maria in Sicilia fu proprio in quella casa, dove la Provvidenza le fece trovare una direttrice e delle consorelle che la circondarono di fraterne attenzioni, il cui ricordo affiorerà sempre nelle sue conversazioni anche negli anni seguenti.

Le lettere di questo periodo ai genitori e alla sorella, sempre traboccanti di affetto, continuano a mantenere una visione alta della vita e delle cose, a dare un senso missionario a tutto quello che lei come religiosa, e loro come laici impegnati, devono compiere.

Riportiamo un brano della lettera del 1° luglio 1942, nella quale suor Maria, dopo aver espresso le sue congratulazioni al babbo per essere stato nominato presidente dell'Associazione Uomini Cattolici e alla sorella Serafina, divenuta segretaria delle Donne Cattoliche, si ferma a commentare il valore di tali incarichi. «Incoraggiare e stimolare al bene altre anime — scrive — quale sorgente di benedizioni e quale cumulo di grazie vi attirerà dal Cielo! Il bene ha delle ripercussioni infinite e un santo di più e un peccatore di meno lanciano un'eco nell'infinito. Io penso che un'anima che si accosta a un'altra per trarla dal male e condurla ad amare il Signore esercita un po' del ministero sacerdotale. Sia perciò vostra gloria e conforto svolgere un apostolato di bene che vi rende un po' come il sacerdote per le anime che avvicinate».

Nel dicembre 1943 si chiudeva per suor Maria la tappa siciliana: il Signore le chiese il distacco, da lei sentito in profondità, dalla casa di Leonforte e il ritorno in Piemonte. Non ne conosciamo i motivi, ma forse per il mancato ristabilimento in salute, in vista del quale le superiore l'avevano mandata in Sicilia. Fu destinata all'istituto "Immacolata" di Novara, senza un compito ben determinato, in aiuto nelle varie incombenze della casa.

Dal 1945 al 1948 fu nella casa di Novara Cittadella, insegnante della prima classe elementare, e poi in quella di Pernate, alla periferia di Novara, come maestra di scuola materna, lavoro meno impegnativo del precedente. Lì rimase solo per un anno e poi fu trasferita a Pella, dove le venne affidato l'insegnamento privato a poche bimbe orfane di prima e seconda elementare, ospiti dell'Istituto.

È tutto un percorso in salita quello di suor Maria negli ultimi anni: lo si intuisce dai continui cambi di casa e di occupazione, che lasciano intravedere quanto fosse precaria la sua salute e come le superiore cercassero in tutti i modi di trovarle un lavoro adatto alle sue forze.

Nel 1951 venne assegnata alla comunità di Tornaco come

maestra di scuola materna: i bimbi non erano numerosi e lei, esperta educatrice, si trovò bene con loro, trascorrendo anni sereni nel dono delle sue forze, poche, ma date totalmente.

Il 12 marzo 1957, nell'Ospedale Maggiore di Novara suor Maria fu sottoposta ad un serio intervento chirurgico per l'asportazione di un tumore che le minava lentamente l'esistenza. Mandata nella casa di riposo di Orta, visse il suo ultimo anno nell'adesione alla volontà di Dio, sopportando sempre con volto sereno una malattia che le cagionava continui disturbi e umiliazioni.

«La forza per superare certi momenti penosissimi — scrive la sua direttrice — la trovava in una soda pietà e nel suo continuo religioso raccoglimento e unione con Dio».

Dopo l'operazione le era stato pronosticato un anno di vita e puntualmente, quasi allo scadere di esso, subentrò un aggravamento che la portò in breve alla fine.

«La battaglia è vinta, ormai tutto è finito», esclamò ad un certo punto suor Maria e furono le sue ultime parole. Con la forza dei Sacramenti, tra spasimi penosissimi, la sera del 14 febbraio 1958, ella pose fine al suo calvario e andò a ricevere il premio della sua vita fedele.

Suor Sánchez Herminia

di Dionisio e di Galaz Carlota

nata a Santiago (Cile) il 27 febbraio 1876

morta a Punta Arenas (Cile) il 28 giugno 1958

Prima professione a Punta Arenas il 12 aprile 1896

Professione perpetua a Punta Arenas il 17 marzo 1901

La famiglia veramente cristiana in cui Herminia crebbe fu per lei uno stimolo alla coerenza e alla generosità. Anche la guida spirituale del suo infaticabile parroco, mons. Michele León Pérez, non fece che aumentare nel suo cuore la volontà di donarsi a Dio per la salvezza delle anime. Il benemerito parroco desiderava la presenza delle FMA nella capitale cilena; fino allora la loro azione si svolgeva unicamente a Punta

Arenas e nella missione dell'isola Dawson, tra i poverissimi indigeni delle terre magellaniche.

Invitò quindi mons. Giuseppe Fagnano, Prefetto Apostolico della Patagonia Meridionale, a Santiago, per concordare con lui la fondazione di un'opera delle FMA nella sua parrocchia. Fu in quell'occasione che Herminia ebbe un colloquio con l'ardente figlio di don Bosco e decise di lasciare tutto per entrare nell'Istituto ed essere missionaria nelle terre australi della sua patria.

Aveva solo diciassette anni quando, nel dicembre 1893, arrivò nella povera casa di Punta Arenas, disposta a qualunque sacrificio, pur di essere portatrice del Vangelo a quei suoi connazionali considerati gli ultimi della società e fino ad allora totalmente abbandonati.

Fu ammessa al postulato e poi, nell'agosto dell'anno seguente, al noviziato; ebbe come guida durante la sua formazione religiosa l'eroica missionaria madre Angela Vallese che, nella casa di Punta Arenas, era superiora e formatrice delle nuove vocazioni. Queste, alla luce dei suoi esempi eroici, comprendevano nella concretezza del quotidiano cosa comportava la *sequela di Cristo* e la salvezza delle anime.

Anche Herminia condivise con madre Vallese la vita dura di quei tempi nella casetta di legno, dove il lavoro era abbondante, umile e gravoso; dove non c'era lavanderia, e il "buca-to" si doveva fare nel cortile anche quando la temperatura scendeva parecchi gradi sotto lo zero e soffiava impetuoso il gelido vento australe.

Molto spesso era necessario vegliare fino a ora tarda per cucire abiti per gli indigeni dell'isola e così togliere ai missionari la preoccupazione di provvedere loro di che vestirsi.

Fuori della città di Punta Arenas, in casolari sparsi nell'ampia pianura, vivevano piccoli agglomerati di persone, che lo zelo delle missionarie raggiungeva senza badare a sacrifici. Le novizie imparavano così a superare ogni stanchezza e percorrevano chilometri di strada in cerca di fanciulle da catechizzare e preparare alla prima Comunione.

Dopo che suor Herminia fece la professione, nel 1896, ebbe la gioia di coronare il suo ardente sogno missionario e venne mandata a lavorare tra gli indigeni dell'isola Dawson, nella missione "S. Raffaele".

Era felice in mezzo alle bambine e ragazze indigene: insegnava loro i principi di igiene, a leggere e a scrivere; intanto parlava loro di Dio e le avviava a diventare cristiane. Alle donne insegnava a filare e a tessere la lana, mentre lei, resasi abile nel taglio e nel cucito sotto la guida di madre Vallese, si dedicava con amore a quest'arte, trasmettendola poi alle sue alunne.

Dovette affrontare pericoli e disagi in quelle terre inospitali, ma nulla fermava la sua sete di portare anime a Dio. Suor Herminia fu per gli indi un vero angelo di carità, una maestra che insegnava con la parola e i sacrifici. Le indiette le volevano molto bene, perché vedevano che si faceva tutta a tutti.

Nel 1908 venne mandata dall'obbedienza con altre tre consorelle nella Terra del Fuoco, al di là dello Stretto di Magellano, per fondare il collegio di Porvenir. Lì lavorò con zelo per iniziare la scuola, per la quale aveva particolari doti di organizzazione e capacità educative. Si dedicava anche all'oratorio: animava il canto, preparava festicciole, curava la formazione umana e cristiana delle oratoriane, proprio come una vera figlia di don Bosco.

Rimase alcuni anni a Porvenir e, dopo aver messo buone basi all'opera, ritornò a Punta Arenas, nella casa che l'aveva accolta giovane, ricca di ardimento missionario e che ora poteva godere della sua donazione sperimentata e sempre generosa. Sostò solo pochi anni in quel collegio come insegnante di scuola e maestra di musica; poi passò a Rio Gallegos, nella Patagonia meridionale argentina, dove lavorò a lungo nel consueto apostolato della scuola.

Nel 1926 troviamo ancora suor Herminia nella sua diletta Punta Arenas, però in un'altra casa, quella dell'orfanotrofio. È nel buono della sua maturità umana, ha acquistato molta esperienza, le forze le rispondono ancora ed ella le spende completamente nella sua missione di educatrice tra le care orfane.

Nel 1933 eccola di nuovo a Rio Gallegos, dove trova ad attenderla molte affezionate exallieve, che l'accolgono con gioia. Là, suor Herminia continuò per sette anni ancora il suo lavoro come insegnante e maestra di musica. Gli anni incominciavano però a far sentire il loro peso e le forze fisiche a indebolirsi.

Appena fu possibile sostituirla nel lavoro, le superiore provvidero a rimandarla all'orfanotrofio di Punta Arenas, dove era "di casa", per poter avere un po' di sosta e di riposo. Era il 1940. Suor Herminia però si concedette un riposo relativo, perché, abituata com'era a non misurare le fatiche, si prestava volentieri a supplire maestre e assistenti, sempre pronta ad aiutarle. Insegnava il catechismo alle orfane e anche, fuori di scuola, a filare e tessere la lana. Da Punta Arenas non si mosse più.

Nell'ultimo anno di vita venne colpita da una strana malattia: tubercolosi alla colonna vertebrale che apparve subito grave e incurabile. Senza speranza di guarigione, dall'ospedale fu riportata a casa, dove fu circondata da tante sollecitudini e affetto fraterno.

Suor Herminia cosciente della sua gravità, chiese di ricevere l'Unzione degli infermi. D'allora in poi volle che le si parlasse solo del paradiso.

Questa malattia breve, ma molto dolorosa, la visse senza un lamento. Una volta le suore le dissero che pregavano con lei il Signore perché le concedesse pazienza e rassegnazione, ma suor Herminia rispose: «Una religiosa non deve chiedere rassegnazione; ciò che domando è un forte amor di Dio e maggior spirito di sacrificio».

La sua preghiera era continua e anche nei momenti di angoscia o in quelli in cui era assopita la si udiva mormorare invocazioni alla ss.ma Trinità e alla Madonna. E così pregando andò incontro allo Sposo che tanto amava.

Aveva al suo attivo sessantacinque anni di lavoro missionario nelle terre magellaniche.

Suor Sánchez Rosa

*di Benedicto e di Puerta Concepción
nata a Santa Rosa de Osos (Colombia) il 27 novembre 1897
morta a Medellín (Colombia) il 26 luglio 1958*

*Prima professione a Bogotá il 31 luglio 1924
Professione perpetua a Bogotá il 31 luglio 1930*

La ridente cittadina di S. Rosa de Osos, nella regione colombiana di Antioquia, è stata soprannominata da alcuni "nido dell'usignolo" per la spiccata attitudine che i suoi abitanti hanno per il canto. La nostra suor Rosa, che lì ebbe i natali, non fece eccezione alla regola e fu lei pure dotata di una voce meravigliosa, che creava un'atmosfera d'incanto in chi l'ascoltava.

Rosita — così venne sempre chiamata da tutti — apparteneva a una delle più distinte famiglie del luogo, una famiglia ricca di figli e nella quale il più prezioso patrimonio era quello di un'autentica vita cristiana. In casa regnava molta agiatezza così che Rosita, senza venir meno ai suoi principi religiosi, poteva permettersi tutte le soddisfazioni proprie dei giovani di famiglia "bene". Le sue brillanti qualità umane: intelligenza chiara e aperta, tratto simpatico e piacevole, capacità di rapporti, voce armoniosa e incantevole facevano di Rosita l'idolo della famiglia e della società che frequentava.

Studiò presso il collegio "María Auxiliadora" di Medellín ottenendo il diploma di maestra e, a ventiquattro anni, seppe tagliare i legami con la società benestante in cui viveva per seguire la chiamata del Signore, entrando tra le FMA.

Tenendo conto delle qualità eccezionali di cui era dotata, si comprende facilmente come il nemico numero uno contro cui suor Rosa dovette lottare per tutta la vita fu l'orgoglio. Le sue compagne di noviziato furono testimoni della guerra senza tregua che la novizia aveva dichiarato contro il suo carattere altero e riconoscono insieme la sua tenacia nell'imporre silenzio "all'uomo vecchio".

La forza per combattere e la perseveranza nella lotta avevano la loro sorgente nella vita di pietà di suor Rosa, coltivata già in famiglia e irrobustita man mano dai sacrifici della vita religiosa.

Fin da piccola coltivò una tenerissima devozione a Gesù Bambino: a Lui confidava le sue pene, le contrarietà, i timori e, con un'incantevole semplicità, con Lui si lamentava degli insuccessi.

Suor Rosa lavorò sino al termine della sua vita nel campo salesiano dell'educazione come eccellente insegnante di scuola e di musica. Era anche un'infaticabile assistente secondo lo spirito di don Bosco: sapeva guadagnarsi l'affetto e la stima delle ragazze e cercava di formarle alla vita cristiana, all'amore a Gesù Eucaristia e a Maria Ausiliatrice, alle virtù che avrebbero dovuto praticare nella famiglia e nella società. E quando lasciavano il collegio, continuava a seguirle, come angelo vigile del loro bene.

Suor Rosa operò in varie case della Colombia, grandi o meno, ma tutte con l'opera caratteristica della scuola, con cui le FMA si resero benemerite fin dagli inizi della loro presenza in quella grande nazione latino-americana.

Fu a Bogotá, Chia, Medellín, La Ceja, El Santuario, Andes, Belén, Baranquilla e chiuse i suoi giorni laboriosi in una casa della periferia di Medellín, al "Barrio La America".

Una caratteristica che impreziosì la vita di suor Rosa fu l'esercizio della carità. Certamente influì molto in questo la sua squisita sensibilità d'animo, la sua bontà che pareva non poter resistere se vedeva qualcuno che soffriva. Insieme c'era però tutto il lavoro della grazia che, giorno per giorno, le aveva fatto percorrere un buon cammino nella donazione al prossimo per amore di Cristo.

Metteva a disposizione degli altri tutto quello che aveva a suo uso; quando le chiedevano un favore rispondeva sempre in bel modo: «*A la orden!*», ossia: «Con molto piacere!».

La sua voce armoniosa risuonava nelle grandi solennità come nelle feste comunitarie e nelle ricreazioni, sempre con quella spontaneità e semplicità di chi gode compiacendo gli altri.

Nel settembre 1957 la cara sorella dovette sottoporsi a un doloroso intervento chirurgico per un tumore, che già da qualche tempo la stava minando senza però riuscire ad impedirle il lavoro quotidiano. L'intervento mise in evidenza il male in tutta la sua gravità, ma suor Rosa non si dette per vinta e, appena si sentì meglio volle ritornare a far scuola. Ci andava nelle ore in cui la malattia le dava un po' di tregua.

Il 24 maggio, con uno sforzo indescrivibile, lasciò il letto: aveva in cuore il desiderio ardente di cantare per l'ultima volta il suo amore a Maria Ausiliatrice. Cantò, infatti, con tanto slancio e sentimento che tutte le presenti si commossero fino alle lacrime.

Poi la situazione fisica di suor Rosa andò peggiorando ed ella volle sapere tutta la verità sulla sua malattia. Superata la prima reazione della natura che si ribellava all'idea della fine, accettò generosamente la volontà del Signore. Si abbandonò nelle sue mani e invocò il suo perdono con la confessione generale, che la inondò di pace e le accrebbe la forza per vincere le ultime resistenze della natura. Da quel momento, la sua unica preoccupazione fu quella di prepararsi all'incontro con lo Sposo divino. Ricevuta l'Unzione degli infermi, il 26 luglio 1958 entrò in agonia e spirò serenamente un quarto d'ora prima della mezzanotte.

La Madonna, che aveva molto amato e fatto amare, venne a prenderla in giorno di sabato.

Suor Sara Maria

di Gerolamo e di Maiocchi Ernesta

nata a Marcignago (Pavia) il 23 ottobre 1887

morta a Roppolo Castello (Biella) l'8 giugno 1958

Prima professione a Nizza Monferrato il 12 aprile 1914

Professione perpetua a Roma il 24 aprile 1921

Maria era la primogenita e proprio dall'esempio dei genitori imparò fin da piccola a pregare e a vivere cristianamente. La seguirono poi altri fratellini, che lei aiutò a crescere sotto la guida di babbo e mamma. La sua era una famiglia molto unita, e tale rimase sempre, anche con il passare degli anni e l'alternarsi delle vicende.

Maria, terminata la scuola elementare, dimostrò il desiderio di perfezionarsi nell'arte del cucito, verso cui aveva una notevole inclinazione, ma i genitori vollero che continuasse gli studi e la iscrissero alla scuola tecnica in un paese vicino. Con

molta fatica la ragazza riuscì a conseguire, dopo tre anni di studio, la licenza tecnica, sperando di potersi finalmente dedicare al lavoro a cui aspirava. Invece dovette accettare di andare in collegio a Nizza Monferrato e frequentare la scuola normale, che l'avrebbe portata al raggiungimento del diploma di maestra della scuola elementare. Ma, prima di arrivarci, quanta fatica, quanta umiliazione negli insuccessi scolastici, quanta forza di volontà per ritornare sulle pagine dei libri e cercare di capire quello che era tanto ostico alla sua intelligenza! La povera studente era spesso in lacrime, che poi cercava di asciugarsi e, con diligenza e impegno, riprendeva a studiare.

Nelle vacanze, Maria era tutta per la famiglia e godeva moltissimo nel dimostrare il suo affetto ai genitori e ai fratelli, intuendo le necessità di ognuno e arrivando con la sua bontà a provvedere, a rasserenare, a donare gioia.

Concluso il periodo di studio e conseguito il diploma di maestra, Maria tornò in famiglia. C'era però qualcosa che non le permetteva di godere in pienezza la sua invidiabile situazione. Il pensiero del suo avvenire, di quello che Dio voleva da lei non la lasciava in pace. Un ideale l'attirava ed era ben al di sopra delle gioie legittime di cui stava godendo. Stava succedendo in lei qualcosa mai provata prima, che la sconvolgeva. Era quella la chiamata di Dio alla vita religiosa? Maria se lo chiedeva, ma non trovava risposta. Le pareva di brancolare nel buio di un tunnel.

La filiale devozione che aveva verso la Madonna le ispirò di chiedere luce a Lei per mezzo di una novena. Al termine, ebbe la risposta che pose fine a ogni dubbio e incertezza; la ss.ma Vergine le apparve in sogno e le disse: «Fatti religiosa». Al ricordo di tale sogno, Maria ebbe la forza di superare le difficoltà che tentarono di ostacolarle il cammino.

Aveva ancora nell'anima il fervore del "sì" al Signore pronunciato nella professione religiosa quando, nel 1914, suor Maria ricevette l'obbedienza di andare a Roma, dove le superiori avevano accettato in via Dalmazia, proprio quell'anno, un orfanotrofio con scuola popolare e doposcuola. Tutto era da restaurare poiché, come racconterà poi in seguito la nostra sorella, «di sano non aveva nemmeno i muri». C'erano però tante giovani da salvare e la situazione non si presentava dav-

vero facile. Suor Maria doveva affiancare la direttrice nell'opera di riordinamento delle strutture e di rieducazione di quelle giovani riottose, indolenti, realmente diseducate da un precedente sistema inadatto.

Mise tutto il suo impegno e lavorò per otto anni in quella casa, sopportando fatiche e umiliazioni con una pazienza eroica, instancabile nel prodigarsi a bene di quelle povere ragazze. Quando tutto fu a posto e si poteva dire che le opere funzionavano nello spirito di don Bosco, suor Maria venne richiamata in Piemonte. Ora doveva lei essere "restaurata", perché il logorio del suo povero fisico era tale da far temere un esaurimento. Le superiori la mandarono nella casa di riposo di Roppolo Castello; lì le cure, il vitto sano e abbondante, l'aria salubre l'aiutarono nella ripresa, ma ci vollero ben quattro anni.

Nel 1927 suor Maria arrivò nella casa di Trivero Biellese, incaricata dell'insegnamento in una classe di quella fiorente scuola elementare, ma, dopo tre anni, fu necessario un'altra sosta a Roppolo per la salute che ormai non reggeva più a lungo alla fatica.

Il secondo soggiorno nella casa di cura, durato due anni, sembrò dare buon risultato ed ecco di nuovo suor Maria a fare la maestra, questa volta a Vigliano Biellese, nella scuola elementare privata annessa al convitto "Rivetti."

Si direbbe che la ripresa fisica della nostra sorella sia stata reale e duratura, perché l'insegnamento fu l'occupazione che l'accompagnò fino al termine della sua vita.

Dopo Vigliano, suor Maria stette una decina d'anni all'istituto "Sacro Cuore" di Vercelli, dove fu anche vicaria della casa e poi consigliera; per altri dieci anni lavorò nella casa di Aosta e infine, nel 1958, ultimo anno della sua vita, tornò a Vercelli.

Le testimonianze delle consorelle ci parlano della scarsa capacità didattica di suor Maria e si domandano come potesse ottenere nella scuola risultati tanto consolanti e godere di apprezzamento sincero da parte delle alunne e delle famiglie. Il segreto stava nella semplicità del suo essere e del suo modo di insegnare; ciò che lei spiegava era reso facile e veniva acquisito anche dalle intelligenze più lente ad apprendere.

C'era poi in lei un grande amore per le sue bimbe che la rendeva intuitiva come una mamma: esse lo sentivano e la ri-

pagavano volendole molto bene. Stavano volentieri con lei, sia quand'era in cattedra come quando le assisteva in cortile e lo dicevano con la limpidezza propria di quell'età: «La nostra maestra è vecchia, ma ci piace stare con lei, perché ci vuole molto bene». Non è forse un elogio che si addice bene a una vera figlia di don Bosco?

Quello invece in cui suor Maria riuscì di meno fu il gestire un incarico di autorità, sia pure in forma sussidiaria. Si è già accennato che fu per alcuni anni vicaria e poi consigliera in due case. In seguito non le vennero più affidate responsabilità di quel tipo perché l'esperienza fece capire che la cara sorella, che pure era molto buona, non aveva il "talento" del governo: le mancava la capacità di cogliere problemi e situazioni nel loro insieme. La conseguenza erano malumori e situazioni di disagio in comunità.

La morte del fratello sacerdote salesiano scosse anche nella salute la cara suor Maria che divenne taciturna; pregava molto e soffriva.

Da poco trasferita da Aosta a Vercelli, desiderò essere operata per un'ernia che le creava qualche problema. L'intervento chirurgico invece rese evidente la presenza di una massa cancerogena che aveva già invaso come metastasi il midollo spinale. La parte lesa era soprattutto quella cervicale e i dolori erano atroci. Suor Maria venne accompagnata a Roppolo, nella speranza che trovasse un po' di sollievo. Purtroppo la situazione continuò a peggiorare e si susseguirono mesi di dolori acuti: la povera ammalata non faceva che offrire le sue sofferenze a Dio, in olocausto prezioso per la Chiesa, il Papa, l'Istituto, l'umanità intera.

In questa sua purificazione, aspirava continuamente al cielo e chiedeva a Dio di poter morire in giorno di sabato o in una festa della Madonna. Era veramente il primo sabato del mese quell'8 giugno in cui suor Maria chiuse gli occhi alla terra.

Dopo poco tempo, ricordano le suore, una scolaretta, tra le più semplici e innocenti, la sognò bellissima e sorridente, che le diceva: «Vincenzina, dì a tutte le compagne che le aspetto in Paradiso. Desidero fare l'appello: nessuna manchi! Dillo a tutte, anche alla maestra, perché lo ricordi e lo ripeta!».

Suor Sarotti Giovanna

di Antonio e di Sanino Margherita

nata a Narzole (Cuneo) il 27 dicembre 1865

morta a Nizza Monferrato il 17 novembre 1958

Prima professione a Torino il 1° settembre 1886

Professione perpetua a Torino il 18 settembre 1889

Nacque in un'agiata famiglia rurale, dove si viveva cristianamente tra lavoro e preghiera. La sua fanciullezza sbocciò quindi in un clima di affetto sereno e di esempi virtuosi, che Giovanna seguì diventando una giovane laboriosa, buona e con l'ispirazione di consacrare totalmente a Dio la sua vita.

A diciannove anni, infatti, entrò nella casa-madre di Nizza Monferrato, dove poté sentir parlare degli esempi luminosi di santità che la Confondatrice suor Maria Mazzarello, morta solo tre anni prima, aveva lasciato come eredità alle suore.

Si trovò subito bene in quell'ambiente saturo di spiritualità, dove poteva approfondire i valori che aveva assimilato nella famiglia.

La sua formazione fu a tempo di record: cinque mesi di postulato, un anno di noviziato, ed eccola pronta ad emettere i voti nella prima professione.

La giovane professa venne mandata nella casa salesiana di Lanzo, come cuciniera. Si distinse subito per la silenziosa laboriosità, il rispetto delle persone, la pazienza nell'andare incontro alle necessità di tutti come il suo ufficio richiedeva. Era capace di organizzarsi e di economizzare bene il tempo, in modo che riusciva a sbrigare il suo lavoro e a non tralasciare mai la preghiera.

Il suo carattere aperto, la sua schiettezza la rendevano cara alle sorelle, che si sentivano spinte a imitarne gli esempi di virtù salesiana. Le superiori non tardarono quindi ad affidarle compiti di responsabilità; infatti, nel 1896 venne nominata direttrice e lo fu, con qualche breve interruzione, per quasi quarant'anni, in varie case del Piemonte, tra cui ricordiamo Tigliole d'Asti, Mongardino, Isola d'Asti, Scandeluzza, Asti.

Dal 1932 al termine dei suoi giorni, suor Giovanna visse

nella casa-madre di Nizza, perché colpita dal morbo di Basedow e quindi impossibilitata a continuare la prestazione del suo servizio alla comunità.

Le superiore la chiamarono appunto a Nizza per offrirle tutte le cure adatte, nella speranza di poter arrestare il corso della malattia. Purtroppo questo non avvenne e la povera sorella dovette portare la pesante croce per ben ventisei anni. Le mani erano continuamente scosse da un tremito che non le permetteva di fare un vero lavoro, la vista le si annebbiava, ma la mente rimaneva lucida e lei poteva darsi conto del progressivo incessante procedere della malattia.

A Nizza venivano spesso a trovarla le suore delle comunità in cui era stata. Qualcuna usciva anche davanti a lei in elogi, gloriandosi di averla avuta come superiora, ma lei con amabilità e fermezza cercava di troncargli le lodi e di dire invece una parola di fede, che facesse del bene. A una suora disse: «Non dire solo questo e cioè che sono stata la tua prima direttrice, ma cerca di farmi onore con l'essere umile, obbediente, caritatevole e buona. Cerca di farti dei bei meriti per il Paradiso, perché, quando sarai come me, non ricorderai più le gioie e le soddisfazioni date al tuo amor proprio, ma sarai solo contenta dei sacrifici fatti per amore del Signore».

Le testimonianze descrivono suor Giovanna come direttrice comprensiva, materna e preveniente. Osservantissima della Regola, ne esigeva l'osservanza anche dalle suore, ma sapeva capire quando una sorella aveva bisogno di eccezioni a motivo della salute ed era larga nel provvedere.

Energica com'era con se stessa, a volte le capitava di essere un po' forte nel fare le osservazioni, ma riparava al più presto chiedendo perdono all'interessata, che restava confusa e ammirata dell'umiltà della sua direttrice.

Suor Giovanna aveva una profonda venerazione per le superiori, che con semplicità e fede vedeva come rappresentanti di Dio. La sua direttrice scrisse di lei ottantenne: «Fa il rendiconto con la semplicità e la fede di una novizia». Nelle feste era felice di presentare loro qualche lavoretto che, nonostante il male, riusciva a fare e poi si univa alle suore giovani per rallegrare la mensa con versi allegri e con scherzetti.

Soprattutto ciò che la rese edificante nella malattia fu la capacità di mantenersi sempre serena, allegra, contenta di tut-

to e di tutti. Dalla sua bocca non usciva mai una lamentela, né l'espressione di un desiderio di sollievo; per lei le infermiere erano ottime, le disposizioni prese nei suoi riguardi le migliori che si potessero prendere, il cibo buonissimo.

Non si può arrivare a questa serenità costante e a un ottimismo che ha dell'eroico nella situazione fisica di suor Giovanna senza un precedente allenamento di adesione piena alla volontà di Dio e di un totale distacco da se stessa.

La morte la colse nella serena disponibilità di chi si era preparata per tanti anni a riceverla come un'amica carissima, che l'avrebbe introdotta per sempre nella gioia del possesso di Dio.

Suor Savio Lucia

di Paolo e di Bello Federica

nata a Villanova d'Asti (Asti) il 4 marzo 1918

morta a Nizza Monferrato il 25 giugno 1958

Prima professione a Nizza Monferrato il 6 agosto 1938

Professione perpetua a Monforte d'Alba (Cuneo) il 5 agosto 1944

Ebbe un'infanzia segnata precocemente e in modo non comune dal dolore. La bimba nacque ad un mese dalla morte di suo padre e, pochi mesi dopo la sua nascita, morì pure la mamma. La Provvidenza le pose però accanto dei parenti che le vollero molto bene e si presero cura di lei come se fosse loro figlia. Tale affetto disinteressato e concreto lo si può costatare nella decisione che essi presero nell'autunno 1933 di mandare Lucia in collegio a Nizza Monferrato per continuare gli studi.

La ragazza aveva già quindici anni e da alcuni anni aveva concluso le classi elementari. Venne quindi iscritta al "corso di cultura" che frequentò con molto profitto, data la sua naturale propensione allo studio.

In classe trovò compagne più giovani di lei, tranne un'aspirante alla vita religiosa con la quale strinse una sincera e bel-

la amicizia, che aiutava entrambe a migliorarsi nel carattere e a intensificare la vita di pietà per piacere sempre più al Signore.

L'esempio della compagna spinse Lucia a seguirla nella consacrazione a Dio; infatti, concluso l'anno scolastico, chiese di essere ammessa all'aspirantato, quindi al postulato e, all'età di diciotto anni, poté indossare l'abito religioso.

Durante il noviziato il comportamento di suor Lucia fu ottimo, tanto da far indulgere le superiori sul suo stato di salute piuttosto cagionevole. Quella novizia era così impegnata nel cammino ascetico, così caritatevole con tutti, così sinceramente virtuosa che dava speranza di diventare un'ottima FMA, nonostante la delicata complessione fisica.

Suor Lucia operava con grande rettitudine di intenzione, cercando in tutto quello che piace a Dio e non quello che le poteva venire dall'approvazione delle creature. Lottava molto contro le antipatie naturali, anzi chiedeva alla maestra di metterla vicina a qualche novizia che le era meno simpatica perché, conoscendola meglio, avrebbe potuto scoprire le sue buone qualità.

Leggeva con gusto libri di ascetica e in particolare di formazione salesiana. Teneva sempre sotto mano il volumetto *Il Novizio*, scritto dal salesiano don Luigi Terrone, per attingervi orientamenti per la sua maturazione spirituale.

Dopo la professione religiosa, suor Lucia frequentò la nostra scuola magistrale di Casale Monferrato, seguendo il corso di tre anni, che l'avrebbe portata al conseguimento del diploma. Riusciva molto bene nello studio, ma si distingueva anche nella comunità per la bontà di cuore, la prontezza nell'aiutare tutti, così che da tutti era molto ben voluta.

Nel 1941 incominciò la sua vita di apostolato salesiano come maestra di scuola materna, tra i bimbi che sinceramente amava e che cercava di tenere allegri, correggere con dolcezza e discrezione, ma senza debolezze, dando loro una cristiana educazione. Le mamme erano entusiaste della maestra dei loro figli e volentieri collaboravano con la sua azione educativa.

Purtroppo, a causa della sua debolezza cardiaca, non poté durare molto a lungo in tale compito che svolse in varie case, restandovi uno o due anni, al massimo quattro come all'orfa-

notrofiio di Monforte d'Alba; fu ad Asti "Asilo G. B. Arri", ad Acqui "Asilo Moiso", ad Asti "Maria Ausiliatrice" e all'Asilo "Regina Margherita".

In comunità suor Lucia era elemento di pace; il suo animo buono, mite e la sua esperienza del soffrire la rendevano molto comprensiva della sofferenza degli altri e anche capace di comprenderne e scusarne i difetti.

Era realmente povera di spirito impegnata nel cammino spirituale e nel "colloquio privato" era aperta con la sua direttrice, a cui confidava il suo desiderio di amare molto il Signore e di "accumulare tesori per il cielo" perché presentiva di avere una vita breve. «La nostra conversazione spirituale — attesta la direttrice — giovava ad ambedue, aumentando in noi il desiderio di essere migliori».

Nel 1950 la cognata e la nipotina di suor Lucia partirono per l'America e le superiori permisero che la suora andasse al porto di Genova per salutarle. Era l'ultimo distacco dalla famiglia poiché ormai non le restava più nessuno, essendo morto da poco il fratello. Tornò da quell'incontro sofferente, pensando che non avrebbe più riveduto nessuno dei suoi cari sulla terra.

Si trovava allora nella comunità di Asti "Maria Ausiliatrice" e vi si trovava bene. Al termine delle vacanze aveva già preparato con tanto amore la sua aula, quando la raggiunse l'obbedienza del cambio di casa. Suor Lucia era lontanissima dall'immaginare una tale evenienza e quindi soffrì molto, ma non volle far pesare su nessuno il suo dolore. La sua direttrice attesta: «Era veramente la religiosa che tendeva continuamente alla perfezione con l'accettare dalle mani del Buon Dio qualunque cosa Egli le mandasse e col moltiplicare gli atti di carità verso il prossimo, specialmente il più vicino».

La sua salute, già delicatissima, ebbe un crollo. Suor Lucia dovette abbandonare la sua cara missione di educatrice dell'infanzia, che richiedeva un impegno di dedizione continua divenuto per lei insostenibile e, dopo alcuni mesi di cura nell'infermeria di Nizza, poté ancora collaborare per un anno nel doposcuola nella casa di Asti "Regina Margherita".

Nel 1952, impossibilitata a sostenere qualunque attività tra i bambini, fu accolta in casa-madre; dopo qualche mese di riposo assoluto, le fu dato l'ufficio di dispensiera, compatibile

con le sue forze, e che lei svolgeva con la gioia di poter essere ancora utile alla comunità.

A Nizza suor Lucia rimase fino alla morte, che la colse a quarant'anni di età e venti di professione. L'infermiera, che ebbe modo di conoscerla bene in quel suo ultimo scorcio di vita, lasciò una bella testimonianza su di lei come di una persona che non conosceva mezze misure e di una rettitudine nell'operare che non ammetteva raggiri o ambiguità. Soleva dire nella sofferenza dell'incomprensione che non le mancò: «In ogni cosa voglio vedere la mano di Dio che permette tutto, e solo così rimango tranquilla».

Quando sapeva o intuiva che una sorella era sofferente, la circondava di delicate premure, la lasciava sfogare e poi, come un buon samaritano, versava sulle ferite l'olio della carità e del conforto. La cosa spesso si concludeva con una visita in chiesa per attingere dal tabernacolo la forza e il coraggio per vivere con serenità la santa volontà di Dio.

Aiutava la consorella, che lavorava con lei, anche con prolungate veglie a tavolino per terminare il lavoro iniziato e all'infermiera, che la rimproverava per l'eccessivo strapazzo, rispondeva di farlo volentieri, per conciliare il sonno che non arrivava. Era totalmente dimentica di sé per donarsi agli altri con generosità.

Andò incontro alla morte serena, tranquilla, in festa come la sposa che va incontro allo Sposo. Gli ultimi quindici giorni furono di tanto dolore per lei e di vera edificazione per tutti. Ebbe persino momenti di angosciosa prova, in cui le pareva di essere avvolta da fitte tenebre, abbandonata da Dio. Allora gemeva ripetendo la preghiera di Gesù nel Getsèmani: «Padre, se è possibile, accorcia queste ore... però, non la mia, ma la tua volontà sia fatta!».

Soffriva l'arsura della sete e l'acqua era l'unico suo refrigerio negli ultimi dolorosi giorni della malattia. Nella notte precedente la morte, con sacrificio eroico, volle fare la rinuncia anche dell'acqua, in unione a Gesù agonizzante.

Il suo *consummatus est* fu un prolungato sguardo d'intesa al Crocifisso e all'immagine della Madonna, dopo di che chinò il capo e spirò nella pace.

Suor Scolari Maria

*di Giuseppe e di Campanardi Lucia
nata a Madero (Brescia) il 24 maggio 1884
morta a Pavia il 7 giugno 1958*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 19 aprile 1908
Professione perpetua a Intra di Verbania il 30 aprile 1914*

La caratteristica di suor Maria fu la dolcezza di carattere, che dava un tono di grande bontà al suo rapporto con le persone. Certamente era favorita dalla natura, ma in lei c'era insieme un allenamento costante per raggiungere quella virtù che la faceva assomigliare a san Francesco di Sales.

Una suora che l'ebbe come direttrice, la definisce "seminatrice di gioia".

Nella sua vita abbastanza lunga — morì a settantaquattro anni di età e cinquanta di professione religiosa — raggiunse un primato comune a poche persone: quarantadue anni consecutivi di servizio come direttrice di comunità.

La prima casa che venne affidata alla sua guida, nel 1913, fu quella di Pernate (Novara). Suor Maria vi era andata, come maestra di scuola materna nel 1908, insieme al primo gruppo di suore; era appena professa e l'opera incominciava allora.

Le altre case in cui prestò il suo servizio come animatrice furono tutte nell'ispettoria novarese: San Giorgio Lomellina, Tornaco, Cannobio, Terdobbiate, Pella, S. Maria della Versa. In alcune ritornò per una seconda volta.

La casa di S. Giorgio Lomellina, dove suor Maria fu trasferita nel 1918, resta famosa nella storia dell'ispettoria e di questa cara sorella per un episodio di teppismo dissacratore. Ne veniamo a conoscenza attraverso la testimonianza di suor Savini Carolina, che allora era una ragazzina che frequentava l'oratorio delle suore e ricorda la direttrice suor Scolari come una persona ricca di bontà paziente, capace di educare anche le ragazze più ribelli e di incoraggiare le più timide, sempre pronta a donare un sorriso, una parola buona a tutte, mentre le sue più sollecite premure erano per le più bisognose.

Terminata la prima guerra mondiale, il socialismo si era molto diffuso tra gli operai e gli agricoltori della Lomellina. Vi

erano frequenti scioperi e un odio crescente contro i datori di lavoro e anche contro la Chiesa.

A Vigevano si teneva ogni anno il convegno degli oratori della diocesi. Doveva essere l'anno 1920 o 1921 — non è ben precisato nella relazione — quando le suore di S. Giorgio decisero di partecipare al convegno solo con le oratoriane alte, non essendo prudente avventurarsi anche con le adolescenti e le preadolescenti. Il gruppo delle oratoriane che, concluso il convegno, stava tornando da Vigevano insieme alla direttrice suor Scolari, nei pressi di Ottobiano, paese vicino a S. Giorgio, fu aggredito da un gruppo di rivoltosi inferociti che presero di mira in particolare la direttrice, malmenandola brutalmente.

Con il tram delle ore 17, spaventatissime, arrivarono a S. Giorgio le oratoriane, portando alle suore un brandello di sciallina della direttrice che quei manigoldi le avevano strappato di dosso e narrarono anche il seguito del doloroso avvenimento. Dissero cioè che quegli uomini brutali, visto arrivare il gruppo delle suore e delle oratoriane di Lomello, che stava percorrendo la strada a piedi, lo rincorsero e lo aggredirono. Alle suore strapparono il crocifisso, lo calpestarono sulle rotaie e lo buttarono in una risaia. Intanto la direttrice suor Scolari poté trovare rifugio presso una buona famiglia di Ottobiano, insieme a un'oratoriana che era stata molto malmenata per aver preso le sue difese.

Quando le oratoriane arrivarono a S. Giorgio, la gente stava uscendo dai Vespri e quindi la tragica notizia si diffuse in un lampo. Qui entra in scena il coraggioso babbo della relatrice suor Carolina Savini. Egli, rassicurate le suore, si offrì ad andare in cerca della direttrice. Avendo ottenuto una vettura, dovette faticare non poco per trovare chi volesse guidare il cavallo, ma finalmente partì. Entrando ad Ottobiano, vide alcuni bambini che giocavano con i pezzi della bandiera dell'oratorio di Lomello; riuscì ad ottenere da loro la bandiera e anche indicazioni per rintracciare la direttrice. Andò in cerca del medico del paese, lui pure socialista, che prestò le prime cure alle due infortunate. Il signor Savini arrivò con queste a S. Giorgio alle ore 22.

Dopo un mese dal terribile avvenimento, tutta la diocesi si organizzò per fare una giornata di riparazione presieduta dal Vescovo con una "marcia" di tutte le giovani fino a Lo-

mello che sostò sul luogo dove furono profanati i crocifissi.

«Nelle domeniche successive all'oratorio si commentava la cosa — conclude la relatrice — e io osservavo la direttrice, ancora dolorante per le ammaccature in seguito alle percosse ricevute, che cercava di sorridere e di mitigare le impressioni. Cara direttrice! Quanta venerazione abbiamo serbato per la sua mite e grande figura di vera apostola!».

Dopo la difficile esperienza di S. Giorgio, nel 1921 suor Scolari venne trasferita a Tornaco, piccolo paese e povera casa, ma quanto bene ella vi compì e quanto fu benivoluta da tutti!

Lo stesso elogio si può ripetere per tutte le case dove passò, sacrificandosi, amando e testimoniando la vera carità evangelica. «Era chiamata "la direttrice buona e materna" — testimonia una consorella —; non ho mai sentito dire che una suora non si sia trovata bene con lei».

E un'altra: «Era la carità personificata; sapeva arrivare a tutto pur di vedere gli altri felici. Ebbe a soffrire moltissimo per causa di una persona eminente, ma non l'ho mai vista cambiare umore e far pesare la sua sofferenza, tanto sapeva nascondere e velare tutto con il sorriso della carità. Ci era di esempio in tutto: prima di comandare, faceva, ed il suo esempio era per noi suore più eloquente di qualunque predica. Era semplice come una bambina, ma anche prudente e retta».

Arrivò anche per suor Maria, dopo tanti anni di lavoro apostolico e di materna e saggia direzione delle comunità, l'ora del sacrificio: doveva lasciare la casa di S. Maria della Versa e l'attività che fino allora era stata la sua vita e andare, in meritato riposo, nella casa di Pavia. Era il settembre 1954.

«La vidi — testimonia una direttrice che la conobbe bene — serena e forte, volutamente pronta nel distacco, in un'adesione completa al divino volere. E quanto si adoperò con parole persuasive per calmare gli spiriti che tentavano sollevarsi contro l'autorità per poterla trattenerne!».

A Pavia visse serenamente gli ultimi anni della sua vita. Il suo comportamento, a chi l'osservava attentamente, era una lezione salutare perché si coglieva, sotto la costante serenità, una continua unione con Dio. «Quante volte incontrandola — scrive una suora — ci si sentiva ripetere: "Coraggio, confidenza: il Signore vede tutto!"».

Il suo sorriso costante era la manifestazione più bella della sua unione con Dio».

Si prestava con generosità a dare una mano nelle attività comunitarie e, se riceveva un favore, ringraziava con tanta riconoscenza. A volte, il sorriso le si velava di lacrime perché, anche se dolce e remissiva per natura, sentiva il peso di certe obbedienze.

La malattia insidiosa che la minava, e che in due mesi la ridusse in fin di vita, diede modo di conoscere quanto la sua anima fosse cristallina, scevra da preoccupazioni ed ansie, serena e contenta della lunga giornata vissuta per Dio.

Suor Maria avrebbe desiderato guarire, ma quando intuì che la volontà di Dio disponeva diversamente, piegò serena la fronte, offrendo con generosità sull'altare del sacrificio ogni residuo della sua volontà.

La Madonna che tanto amò in vita le fu vicina nell'estremo momento e la portò con sé in cielo proprio la sera del primo sabato di giugno.

Suor Shanahan Elena

di Timothy e di Moore Mary

nata a Cork (Irlanda) il 7 giugno 1880

morta a Rodeo del Medio (Argentina) il 13 settembre 1958

Prima professione a Bernal (Argentina) il 29 gennaio 1904

Professione perpetua a Buenos Aires Alnagro il 6 gennaio 1910

Ci troviamo di fronte a una FMA nata nella bella terra di Irlanda e divenuta FMA prima che le suore di don Bosco fossero conosciute nell'isola. Infatti Helen farà provvidenzialmente la loro conoscenza in Argentina e si sentirà attratta a consacrarsi al Signore nel nostro Istituto.

I coniugi Shanahan erano ottimi cristiani, ma molto poveri economicamente e, dopo la nascita della primogenita, Helen, risolsero di emigrare, nella speranza di dare un miglior avvenire alla famiglia. Si imbarcarono per l'Argentina, portan-

do con loro la bimbetta di appena cinque mesi e le poche masserizie. Durante la traversata, la nave fu colta da una tremenda tempesta e il pericolo di affondare era purtroppo una terribile realtà. Mamma Mary allora, stringendosi al cuore la sua creaturina, pregò con fede: «Signore, per quest'anima innocente, salvaci!». Dopo di che, entrambe si addormentarono e si svegliarono solo il mattino seguente, nonostante che la tempesta avesse squassato l'imbarcazione per tutta la notte.

Nella stessa traversata la nave subì anche un incendio. Maria Ausiliatrice vegliava sulla piccola Helen, che sarebbe in seguito diventata una sua santa figlia, e la salvò da queste e da altre due situazioni di pericolo mortale.

La famigliola, giunta in Argentina, si stabilì in un paese vicino a S. Nicolás, città vista da don Bosco nei suoi sogni profetici e meta dei primi missionari salesiani. Uno di loro, durante i suoi viaggi apostolici nei paesi intorno a S. Nicolás, incontrò numerose famiglie di immigrati irlandesi fedeli alle loro tradizioni cristiane e le riunì in una comunità fervente, di vera testimonianza per gli abitanti di tutta quella vasta regione.

Intanto la famiglia Shanahan era andata crescendo sotto la benedizione di Dio, a somiglianza delle famiglie bibliche, ricca di figli e di lavoro, in una vita serena e spesa nel santo timor di Dio. Saranno otto i figli che l'allieteranno e, di essi, tre ragazze diverranno FMA. Suor Margarita morì a settant'anni di età il 28 aprile 1967 e suor Ana visse fino a ottantotto anni e morì il 10 ottobre 1979, anche lei a Buenos Aires.

Helen, la maggiore, era un vero conforto per i genitori: assennata, laboriosa, dava loro un grande aiuto nei lavori di casa e di campagna. Avevano solo una pena: la loro figlia non aveva potuto, da bambina, frequentare la scuola e quindi era rimasta analfabeta. Il missionario salesiano propose loro di affidarla alle FMA che nel 1891 avevano aperto un collegio per ragazze proprio a S. Nicolás. Perciò Helen, a quindici anni, venne a trovarsi sui banchi di scuola, volenterosa e felice di imparare.

Quando tornava a casa nelle vacanze, meravigliava tutti per i progressi fatti non solo in campo culturale, ma per la testimonianza di fede e di pietà senza rispetto umano. Si dedi-

cava infatti ad insegnare il catechismo ai garzoni di suo padre e ai vicini. Un certo Lazzari morì cristianamente, grazie agli insegnamenti ricevuti da Helen. Tra i vicini c'era anche una donna refrattaria a ogni esortazione della giovane catechista. Visse poi per molti anni lontana da Dio e dai Sacramenti, ma, durante la sua ultima malattia, fu colpita dal contemplare un quadretto che tanti anni prima le aveva regalato suor Elena, come venne sempre chiamata nell'Istituto. Volle confessarsi, nonostante il rifiuto dei fratelli a chiamare un prete, e ci riuscì attraverso l'intervento di una buona vicina di casa. Si confessò e dopo pochi giorni fece una morte edificante. Nei momenti di delirio ripeteva: «Il quadretto di suor Helen è l'unica cosa che mi conforta».

Helen in casa era la "reginetta" e la più ben voluta, specialmente dal papà. I fratellini la obbedivano come se fosse una seconda mamma e lei approfittava dell'ascendente di cui godeva per insegnar loro la via del bene. Gli anni trascorsi in collegio e la sua apertura alla grazia fecero maturare in lei la vocazione religiosa; così, a ventun anni, entrò come postulante a Buenos Aires Almagro.

Il giorno della sua professione, il 29 gennaio 1904, suor Helen chiese all'ispettrice che le affidasse l'ufficio più umile, quello della cucina, tanta era la sua sete di sacrificio e di rinnegamento. E fu per tutta la vita occupata in uffici di fatica: cucina, lavanderia, portineria e, quando negli ultimi anni non poteva più stare a lungo in piedi, fu incaricata di aggiustare le talari dei confratelli salesiani.

Le testimonianze delle consorelle concordano nel mettere in evidenza il suo amore al sacrificio, la ricerca dell'ultimo posto e del lavoro più faticoso, la serenità costante. Il molto lavoro in cui era sempre immersa non la rendeva agitata. Silenziosa, sbrigativa, si manteneva calma anche nei "momenti di punta", perché la sua attività era costantemente alimentata dalla preghiera.

Dell'interiorità profonda di suor Helen ci danno l'idea alcune riflessioni che ella scrisse nell'intimità degli esercizi spirituali, pratica annuale che fu sempre per lei una festa dello spirito. Scrisse così: «Anima mia, ascolta. Non odi la voce del Maestro che ti dice, come in altri tempi disse agli apostoli: "Vieni in disparte a riposare un po'"? Sì, Maestro; ho bisogno

di riposare perché la vita a volte mi sembra un fardello molto pesante. Dove troverò quest'ora di riposo? Comprendo: vicino al tuo tabernacolo. Lì, come san Giovanni, reclinero la testa stanca sul tuo cuore adorato. So che mi parlerai del cielo e del tuo amore».

«Gesù mio, parla al mio cuore. Dammi un cuore retto, sincero, puro e pieno di buona volontà. Dopo che mi avrai mostrato quello che devo fare, degnati di mettere nella mia anima il desiderio e la volontà di realizzarlo.

Anima mia, ricorda quando, rispondendo alla voce dello Sposo, sei venuta ai suoi piedi a donarti a Lui solo. Ricorda le tue promesse, il tuo giuramento. Da allora quanto tempo è passato! Hai camminato con passo sicuro nelle vie del Signore?

Mi pare che Gesù mi dica: "Non sei tu che mi hai scelto, ma io ho scelto te, perché tu cammini nella santità e dia frutti di virtù".

Anima mia, glorifica il Signore tuo Dio. Pensa all'onore che Gesù ti ha fatto scegliendoti fra mille. Pensa ai beni di cui ti ha colmato e ai mali dai quali ti ha liberato. Guardati attorno e vedi nella luce della verità tutto quello da cui sei stata preservata. Sai perché non ami abbastanza Gesù? La ragione principale è che non credi a sufficienza al suo amore per te. Non sono tanto le passioni a raffreddarti il cuore, bensì la mancanza di fede nella certezza che sei amata da Lui».

Suor Helen era un'anima di grande profondità spirituale, di silenzio, di vera carità. Non si è mai sentito dalle sue labbra una parola di mormorazione o di lamento. «Quando la si incontrava — dice una consorella — era sempre la prima a salutare con un fervoroso "Viva Gesù" e un cordiale sorriso».

Le suore erano colpite dalla sua osservanza: arrivava puntuale in qualunque parte, senza far distinzione di luoghi o di atti. Era Dio che la chiamava e lei rispondeva con prontezza e senza indugi. Amava la povertà, non aveva nessuna pretesa e tutto per lei andava bene. Soffriva silenziosamente quando notava qualche trasgressione, soprattutto in questo campo. Fedele al suo dovere, non risparmiava sacrifici per compiere fino in fondo e bene quello che sapeva essere voluto da Dio.

Dice una suora: «Ha fatto il bene senza rumore, come l'acqua che corre silenziosa dando fecondità e vita». E senza

rumore, senza disturbare nessuno, concluse anche la sua vita. Prima di morire avrebbe desiderato vedere i suoi familiari che amava molto, ma non ebbe questa soddisfazione. Non insistette neppure per avere accanto a sé le sue due sorelle FMA.

Ricevette l'Unzione degli infermi in un clima di festa, nella piena consapevolezza dell'importanza del momento. Dopo l'ultima unzione ringraziò il sacerdote e gli chiese di pregare per i sacerdoti irlandesi, perché si conservassero buoni. E aggiunse: «Io amo molto l'Irlanda, mia patria».

La mattina del 13 settembre entrò in agonia e, mentre la comunità era in chiesa a pregare, spirò, senza neppure che se ne accorgesse l'infermiera che le era accanto.

Suor Sisto Maria

di Pietro e di Ricaldone Francesca

*nata a Mirabello Monferrato (Alessandria) il 10 aprile 1877
morta a Torino il 17 febbraio 1958*

Prima professione a Nizza Monferrato il 31 agosto 1903

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 23 settembre 1909

Suor Maria era arrivata alla casa-madre a Nizza Monferrato da Mirabello, paese in cui don Bosco aveva aperto il suo secondo collegio e che aveva onorato di frequenti visite.

Poté così attingere alle fonti genuine dello spirito dell'Istituto, trascorrere il periodo della formazione religiosa e frequentare la scuola normale conseguendo il diploma di maestra elementare.

Aveva il carattere proprio della sua terra: tenace, volitivo, intraprendente. Anche il suo volto rispecchiava la tenacia della volontà con i suoi lineamenti marcati e decisi.

I propositi che suor Maria formulò nella professione furono questi: «Fare bene il proprio dovere; mettere in ogni cosa, in ogni occupazione tutto il fervore possibile; essere semplice e sincera in confessione e con le superiori».

Essendo maestra della scuola elementare, suor Maria ven-

ne mandata nella casa di S. Ambrogio (Torino), dove, nella scuola comunale, tre classi avevano per maestra una FMA. A S. Ambrogio suor Maria rimase fino al 1933 e collaborò molto bene con le altre due suore, sue colleghe: suor Annetta Ogliino e suor Camilla Ronco. Insieme formarono varie generazioni di alunni, tanto che in quel paese si poteva contare su un'Associazione Exallieve/i molto numerosa e affezionata alle sue educatrici.

La casa richiedeva alle suore un buon spirito di adattamento e di sacrificio perché era povera nella sua struttura, fredda e disagiata. Fra le suore però regnava uno spirito di unione e di amore fraterno che aiutava a sopportare le fatiche e i disagi. Lo zelo per la salvezza delle anime le rendeva creative e generose nella donazione. La gente le trovava sempre buone, delicate, unite come vere sorelle.

Con il passare degli anni le condizioni fisiche di suor Maria divennero precarie. Nella sua famiglia ci fu la perdita di alcune persone a cui era molto affezionata e questo creò contraccolpi sulla sua salute.

Nel 1934 la troviamo per un anno nella casa di Mirabello, suo paese natale. L'anno seguente, però, dovette lasciare completamente la scuola e le venne affidato l'incarico di telefonista nella casa ispettoriale di Torino. Nel nuovo compito suor Maria cercava di mostrarsi gentile con tutti, assolvendolo con esattezza, anche se con un po' di fatica.

Era provata da non lievi sofferenze morali e fisiche, ma le accettava alla luce della fede, consapevole di trovarsi all'ultima tappa del suo cammino terreno. Infatti, dopo alcuni anni, dovette arrendersi a lasciare l'attività e passare all'infermeria della casa.

Le suore si chiedevano come suor Maria avrebbe potuto reggere a una vita di solitudine, di monotonia, in una piccola camera, lei abituata al contatto con la gente. Suor Maria, però, aveva una fede grande e un'intensa pietà eucaristica e da questa sorgente attingeva ogni giorno la pazienza, la forza e il coraggio per mantenersi serena nell'accettazione piena della volontà di Dio.

L'ispettrice, vedendo che la buona sorella continuava a deperire, le offrì di andare in casa di riposo a "Villa Salus", ma suor Maria chiese di poter rimanere accanto alla Basilica

di Maria Ausiliatrice, per finire lì i suoi giorni. Il male però continuava inesorabile il suo cammino, per cui le risultava difficile scendere in cappella e le diventavano sempre più necessarie cure e assistenza.

La superiora, approfittando della visita ispettoriale, ritornò sulla proposta e si sentì rispondere da suor Maria: «Il Signore sa quanto mi costi, ma faccio la sua Volontà!».

Iniziava il mese in preparazione alla festa di san Giuseppe, che l'Istituto ha sempre celebrato con particolare devozione, e il grande santo, patrono della buona morte, venne a prendersi suor Maria che ormai da tempo si stava preparando al passo supremo.

Fu invece inaspettata da tutte le suore questa sua dipartita nel cuore della notte, perché nulla faceva presagire una fine così prossima. La mattina, infatti, suor Maria aveva voluto scendere in cappella per la Messa, cosa che ordinariamente faceva solo nei giorni festivi.

Al Signore era bastato l'atto di accettazione del sacrificio per darle la ricompensa eterna. Proprio l'indomani suor Maria avrebbe dovuto lasciare la casa di Torino, per quella di "Villa Salus".

Verso l'una di notte del 17 febbraio chiamò l'infermiera, dicendole: «Sono alla fine, mi sento morire» e subito dopo: «Gesù, sii mi salvatore e non giudice!». Chiese pure l'Unzione degli infermi, ma quando il sacerdote giunse, suor Maria era già entrata nella gioia del suo Signore.

Suor Solaro Maria

*di Pietro e di Briccarello Ferdinanda
nata a Buttigliera d'Asti (Asti) il 25 maggio 1904
morta a Torino Cavoretto il 28 ottobre 1958*

*Prima professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1930
Professione perpetua a Torino il 5 agosto 1936*

La famiglia di suor Maria cristiana e patriarcale, diede al Signore tre figlie nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice:

suor Teresa, morta in giovane età, suor Maria e suor Anna.¹

Suor Maria era sensibilissima per natura, aveva una pietà profonda e da essa attingeva la forza per vivere con fedeltà, malgrado tutto, la vita religiosa.

Dopo la professione, fu per due anni nella casa di Giaveno, per altri sei in quella salesiana di Foglizzo, ma non sappiamo con precisione con quale incarico. Essendo molto gracile di salute, dal 1939 al 1941 a Torino "Maria Ausiliatrice" era l'aiutante della sacrestana. «Svolgeva bene il suo compito — ci dice una suora — e aveva una cura particolare della lampada del ss.mo Sacramento, immagine viva del suo acceso amor di Dio».

Dal 1942 al 1948 lavorò nel noviziato di Pessione come portinaia. In quel periodo rifulse, illuminando la sua travagliata giornata terrena, una grande carità. I parenti delle novizie erano edificati dal suo modo di trattare con bontà. Aveva sempre per tutti una parola buona.

Qualche novizia ricordava le premurose attenzioni usate da suor Maria ai familiari, arrivati al noviziato intirizziti dal freddo, nel tempo in cui la guerra rendeva i viaggi molto disagiati.

Un'altra narra un grazioso episodio. Un monello, uscendo da scuola, suonò il campanello della portineria e scappò. I compagni presero a tutta forza il colpevole e lo consegnarono a suor Maria che, nel frattempo, era venuta ad aprire. Il bambino, spaventato, guardava la suora che lo invitava a seguirla, mentre lasciava fuori tutti gli altri. Lei lo interrogò amorevolmente sulla sua famiglia, la scuola che frequentava, lo ammonì e gli regalò una manciata di nocciole. Il monello non sapeva che dirsi e ritornò raggiante tra i compagni stupiti: da quel giorno divenne l'amico di suor Maria.

È un piccolo fatto, che rivela però l'animo buono della nostra sorella e la sua intuizione pedagogica, da vera figlia di don Bosco.

Dal 1949 al 1955 suor Maria è al convitto di Mathi, e per l'ultima tappa del suo cammino a Chieri, con una breve sosta a Torino "Villa Salus".

¹ Suor Teresa morì a ventinove anni, il 14 aprile 1940 e suor Anna il 25 ottobre 1998.

Era molto laboriosa e sapeva far tesoro del tempo, riuscendo a donarsi a tutte, pronta a sostituire, ad aiutare anche a scapito della sua salute.

Le sue consorelle erano quasi abituate a vederla sofferente, ma forte nella volontà di andare avanti, perciò non supponevano che la sua morte sarebbe stata tanto vicina.

Nella primavera del 1958 le sue condizioni di salute si aggravarono e dovette rassegnarsi ad un riposo assoluto. Per alcuni mesi passò attraverso alternative di miglioramenti e di peggioramenti e infine venne deciso il ricovero all'ospedale Cottolengo di Torino per tentare l'impossibile. L'accentuato colore olivastro del volto e l'impressionante magrezza erano evidenti segni della gravità del male insidioso.

I medici erano perplessi sull'opportunità di intervenire subito, dato il deperimento organico della paziente e il caldo eccessivo che nel frattempo era sopraggiunto.

Le superiore allora mandarono suor Maria a Mathi, dove la sorella suor Anna era direttrice dell'asilo-nido.

Il male aveva vinto la sua debole fibra, ma non aveva domato la sua volontà. Suor Maria fu quindi, in quella comunità, l'angelo delle piccole attenzioni, cercando di essere utile a tutte. Con il passare dei giorni aumentava in lei il desiderio e la speranza di guarire; l'intervento chirurgico e la perplessità dei medici non la turbavano. La sua vita ormai era concentrata in quel tenue filo di speranza e si decise quindi di tentare l'intervento.

Uscì dalla sala operatoria molto sofferente, ma serena: l'intervento era riuscito bene. Dopo cinque giorni, però, il fisico affranto cedette e nella notte del 27 ottobre suor Maria dovette essere trasportata a "Villa Salus" dove, il giorno dopo, nelle prime ore pomeridiane passava all'eternità.

Suor Soto Real Teresa

di Joaquín e di Real Concepción

nata a Valencia (Spagna) l'8 novembre 1903

morta a Sueca (Spagna) il 25 settembre 1958

Prima professione a Barcelona Sarrià il 5 agosto 1924

Professione perpetua a Barcelona Sarrià il 5 agosto 1930

Suor Teresa apparteneva a una famiglia di modeste risorse economiche, ma di autentica vita cristiana. Era la seconda di quattro figli ed era bello vedere la famiglia Soto, al completo, frequentare con assiduità la parrocchia salesiana.

Teresa adolescente trovò nel salesiano, don Guillermo Viñas, uno zelante direttore spirituale sotto la cui guida ella coltivò il grande desiderio di divenire religiosa.

Aveva frequentato la scuola presso le FMA e nel loro ambiente aveva maturato il suo ideale di vita consacrata.

A diciannove anni entrò nell'Istituto e ricevette la medaglia di postulante da don Filippo Rinaldi, del quale conservò sempre un ricordo fatto di stima e di venerazione.

Durante il noviziato si distinse per l'osservanza, la pietà e lo spirito di fede. Di carattere suor Teresa era naturalmente buona, allegra, portata a voler bene, a compatire i difetti, ad aiutare.

Dopo la professione religiosa, il 5 agosto 1924, suor Teresa venne destinata alla comunità che in Madrid stava attendendo da quattro anni al sorgere di un'opera che, nata tra disagi, fatiche e sacrifici, sarebbe divenuta in seguito una delle più fiorenti dell'ispettoria.

La Marchesa de Floridablanca aveva generosamente donato un vasto terreno su cui si doveva costruire un collegio per ragazze nella zona molto popolare di Villaamil. Mancava però il denaro per la costruzione e le suore l'andavano raccogliendo, chiedendo in città aiuto alle famiglie, bussando di porta in porta.

Si comprende così il motivo per cui la costruzione impiegò parecchi anni a sorgere e perché le poche suore della comunità riuscissero ad occuparsi soltanto di un gruppetto di ragazze più grandi. A queste, mentre insegnavano il ricamo, da-

vano la possibilità di aiutarle nei lavori di confezione e di ricamo che venivano loro commissionati dalle signore della città. Suor Teresa esercitò le primizie del suo apostolato proprio in tale ambiente, nelle strettezze economiche e nel contatto con ragazze povere.

Nel luglio 1936 si trovava nella casa di Barcelona Sarrià per gli esercizi spirituali quando scoppiò la guerra di "liberazione spagnola", in realtà la persecuzione religiosa. Come altre suore dovette rifugiarsi presso una famiglia benefattrice. Dopo poco arrivarono i suoi fratelli e così, sia suor Teresa che la sorella suor Carmen, pure FMA, trovarono scampo e sicurezza in famiglia.

Terminata la guerra, mentre si riorganizzavano i collegi e le opere, suor Teresa rimase per un anno a Sevilla, poi trascorse il 1940 e 1941 a Barcelona Sarrià. Dal 1942 fino alla morte il suo campo di lavoro e di santificazione fu la casa di Sueca.

Era proverbiale il suo senso del dovere e la responsabilità con cui svolgeva ogni attività. Sapeva rinunciare a qualsiasi svago le venisse proposto se non aveva ultimato la preparazione dei lavori delle sue alunne e diceva: «Non voglio che Dio mi chieda conto del tempo che le ragazze perderebbero se io non avessi preparato loro puntualmente il lavoro che devono eseguire».

Infatti, entrando nella sua classe, «si aveva l'impressione — come afferma la direttrice — di entrare, più che in una classe comune, in una "palestra" dove il lavoro ordinato e sereno si fondeva con l'arte policroma del ricamo più accurato ed elegante».

Suor Teresa viveva in pieno il sistema preventivo e questo non solo per la tempestività con cui preparava il lavoro alle alunne, cosa che favoriva al massimo la loro serenità, l'ordine e la disciplina, ma soprattutto per il tratto amorevole con cui si rapportava con loro.

«In nove anni — continua la già citata direttrice — non sentii mai lamentele circa la condotta di qualcuna di loro. Nella sua classe non si conoscevano castighi; tutto risultava facile e gradito».

Le exallieve non si accontentavano di aver egregiamente imparato la loro arte, ma continuavano a chiedere a suor Teresa consigli, a sottoporle i loro lavori, a tenersi aggiornate e

perciò, appena libere dalle occupazioni, chi al mattino e chi al pomeriggio, tornavano al laboratorio a mettersi sotto la guida della loro prima maestra. Lei le accoglieva con la sua abituale affabilità, felice di poterle ancora aiutare.

Si è detto all'inizio che suor Teresa aveva ricevuto da natura un carattere buono, aperto, ed è vero. Tuttavia ebbe anche lei le sue fatiche per mantenersi affabile: le capitava, a volte, quando non trovava attenzione o comprensione, di cedere al malumore e alla tristezza. Quando riusciva a liberarsi dall'influsso della suscettibilità, ritornava la stessa di prima e si umiliava riconoscendo la sua debolezza.

Aveva un'incrollabile fiducia in Maria Ausiliatrice e in san Giovanni Bosco, di cui faceva leggere la biografia, anche più volte durante l'anno, mentre le alunne lavoravano. E se qualcuna obbiettava di saperla già a memoria, lei aveva pronta la risposta: «È proprio questo che voglio: che la sappiate a memoria».

Non si può passare sotto silenzio il grande amore che portava all'Istituto e alle superiori. Era interessante sentirla parlare delle case per cui era passata e raccontare aneddoti di quei tempi. Lo faceva con tanta grazia che captava l'attenzione e l'interesse di quelli che l'ascoltavano. Per suor Teresa non c'era nulla che non fosse degno di essere ricordato e lodato. Era la FMA pienamente realizzata, felice di essere vissuta in quei luoghi, con quelle persone buone e intelligenti, impegnata solo a riempire le sue giornate di opere buone, con risonanza per la vita eterna.

Non mancò a suor Teresa la croce e fu pesante. Fin da giovane soffriva di sordità in seguito a un forte raffreddore. Per anni sopportò una sofferenza terribile, che seppe tenere nascosta a tutti, tranne che a pochissime persone: una setticemia della pelle che dalla gamba destra si estese a tutto il corpo fino a causarle la morte.

Nessuno poteva sopporre il cilicio che la tormentava; la cosa divenne palese quando il corpo, ridotto a una piaga, perdette interamente la pelle.

Eppure suor Teresa non si fermò mai a letto e, forte del suo amore al sacrificio e al compimento del dovere, teneva lezioni alle ragazze al mattino, al pomeriggio e, a volte, alla sera.

Il periodo più acuto della malattia durò appena un mese

e mezzo. Le suore si accorsero che si aggravava dal fatto che suor Teresa aveva perso la logicità del ragionamento e il suo parlare era diventato sconnesso.

Il 24 settembre le vennero amministrati gli ultimi Sacramenti. Si capiva che il male stava galoppando. La mattina dopo, il polso incominciò a venir meno e, senza agonia, come una lampada che si spegne, dopo aver accompagnato con il cuore ma anche con le labbra la recita delle preghiere della "buona morte", la cara sorella si consegnò al suo Signore, mentre le labbra mormoravano i santi nomi di Gesù, Giuseppe e Maria.

Suor Sovera Pierina

di Michele e di Orsi Maria

nata a Montaldo Bormida (Alessandria) il 18 giugno 1872

morta a Pella (Novara) il 27 maggio 1958

Prima professione a Saint-Cyr-sur-Mer (Francia) il 28 settembre 1890

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 30 luglio 1899

Nella sua lunga vita — ottantasei anni di età e sessantasette di professione — suor Pierina per ben cinquant'anni attese ai lavori di cucina e poi, fin che le forze glielo permisero, alla coltivazione dell'orto.

Nata nell'anno della fondazione del nostro Istituto, entrò a farvi parte nella casa-madre di Nizza nel luglio 1888, pochi mesi dopo la morte di don Bosco.

Appena novizia, venne inviata nell'orfanotrofio di St. Cyr, in Francia, e lì non completò neppure i due anni di noviziato perché il 28 settembre 1890 emise i voti triennali, dopo i quali venne mandata nella casa di Nice.

Tornata in patria nel 1892, trascorse un anno a Lu Monferrato e il triennio seguente in tre case: Castano Primo, Lu Monferrato, Cannobio.

Il 1896 avrebbe dovuto essere per suor Pierina l'anno della sua consacrazione perpetua al Signore; invece l'attendeva

una grande prova: le superiore non la ritennero idonea ai voti perpetui e le proposero di prorogare i voti per altri tre anni.

Suor Pierina, pur con un dolore immenso nel cuore, ubbidi, proponendo di impegnarsi nella correzione del suo carattere impulsivo, che era la causa della sua mancata ammissione alla consacrazione perpetua. Finalmente, con sua grande gioia, conclusi i nove anni dalla sua prima professione, poté pronunciare il suo "sì" definitivo al Signore.

La croce che segnò la vita di suor Pierina fu appunto dovuta in gran parte al carattere ricco di sensibilità e di molta bontà di cuore, ma anche rivestito di una scorza un po' ruvida, che si esprimeva in reazioni pronte e impulsive.

Fu mandata nuovamente in Francia, poi in varie case dell'Italia settentrionale; dal 1916 al 1920 in quattro case dell'ispettorìa toscana; quindi, passata all'ispettorìa piemontese, vi rimase per sette o otto anni. Giunta nell'ispettorìa novarese verso la fine degli anni Venti, peregrinò in alcune case fino a che, non potendo più sostenere il suo ufficio di cuoca per l'età e l'indebolimento delle forze, nel 1944 venne mandata nella casa di Pella, sul lago d'Orta, perché attendesse all'orto e al giardino fino a che la sua salute gliel'avesse permesso.

Suor Pierina godeva nel lavorare all'aperto, in quella vita campagnola che era stata la sua nella giovinezza, ma lo poté fare solo per alcuni anni. Poi l'età e la malattia la fermarono e gli ultimi dieci anni li trascorse nella sua cameretta, poiché raramente l'asma cardiaca le dava tregua. Tuttavia non rinunciò mai a partecipare alla santa Messa e a fare la meditazione in cappella. Salendo e scendendo le scale si fermava anche più volte a prendere fiato, ma finché poté partecipò comunitariamente alle pratiche di pietà del mattino.

Nelle lunghe ore trascorse nella sua cameretta lavorando a maglia, soffrì molto la solitudine; è facile quindi immaginare quanto godeva per le brevi visite della direttrice e delle sorelle.

In casa c'erano bambine orfane, figlie di operai morti sul lavoro; lei si prestava ad aggiustare le loro calzine e lo faceva con tanta dedizione. Quando passavano davanti alla porta della sua cameretta, regalava loro caramelle o dolcetti avuti in occasione di feste e godeva della loro felicità, così come prendeva parte alle loro piccole o grandi sofferenze.

A Pella c'erano anche le novizie e la maestra non lasciava

manicare qualche visita alla cara anziana. Nella testimonianza da lei lasciata su suor Pierina mette in evidenza come, sotto quella ruvida scorza, si nascondesse “un animo delicato”. «Un pensiero di fede — ella scrive — la riportava subito a riconoscere il proprio sbaglio e ad arrendersi con umiltà e docilità. Alle novizie che erano andate in camera sua la sera prima del suo decesso, che fu quasi improvviso, lasciò questo ricordo: “Siate semplici e sincere, per essere contente in questa vita e nell'altra”.

Ad una neo-professa che la salutava prima di partire per le missioni disse: “Vuole trovarsi bene nella sua vita? Tratti tutti bene, tanto i ricchi che i poveri e a tutti doni la buona parola di conforto; lavori sempre per il Signore ed il lavoro, per quanto pesante, sarà sempre leggero”».

L'infermiera, che assistette suor Pierina negli ultimi dieci anni di vita, ci lascia questa testimonianza: «Pregava molto: la preghiera era la sua compagnia nelle lunghe ore di solitudine. Aveva sempre la corona benedetta fra le mani e la Madonna l'aiutò sempre, ma in modo tutto particolare sperimentò tale materno aiuto negli ultimi giorni di vita.

Ebbe sempre molta paura della morte; in quei giorni, invece, sembrava un'altra persona e si preparò al grande passo con calma e serenità invidiabili».

Le ultime sue parole furono un'invocazione fiduciosa e filiale; spirò dopo aver pregato con devozione e fervore il *Padre nostro* e l'*Ave Maria*.

Suor Spinelli Maria Adele

di Angelo e di Nobili Giulia

nata a Meda (Milano) il 22 dicembre 1880

morta a Nizza Monferrato il 10 agosto 1958

Prima professione a Nizza Monferrato il 3 agosto 1903

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 29 luglio 1909

Suor Adele nacque a Meda, grosso centro della provincia di Milano, la cui popolazione a fine Ottocento era dedita in

gran parte all'agricoltura e all'artigianato dei mobili e viveva onestamente del proprio lavoro, coltivando l'amore per la famiglia, in genere numerosa, la frequenza delle funzioni di Chiesa e crescendo i figli nel santo timore di Dio. La parola dei sacerdoti della parrocchia era ascoltata con venerazione perché accompagnata dalla testimonianza: si può ben dire che il clero ambrosiano fu sempre zelante e di ottimi costumi e quindi capace di incidere positivamente nella cura pastorale dei fedeli.

Con questo clima generale della società brianzola era in sintonia la famiglia Spinelli, dove ogni giorno si pregava in comune: dalle orazioni del buon cristiano alla mattina e alla sera, all'*Angelus*, al Rosario, alla benedizione della mensa. I giorni festivi erano rigorosamente distinti dalla partecipazione alla santa Messa e al Vespri, dal riposo dal lavoro, ma anche da un pranzo migliore e dall'indossare l'abito più bello.

Nel pomeriggio della domenica funzionavano gli oratori parrocchiali: quello femminile per le bambine e per le giovani era diretto e animato dalle suore della Carità di S. Vincenza Gerosa e S. Bartolomea Capitanio. Adele era fedelissima all'oratorio, dove maturò la sua vocazione fin da quando era adolescente.

Furono molte le vocazioni religiose che in quel periodo si formarono nell'oratorio, sapientemente guidate dai sacerdoti della parrocchia. Adele, di carattere sensibile e delicato, sentì forte la chiamata del Signore ma, affezionata com'era alla sua famiglia, non ebbe subito il coraggio di accoglierla e di realizzarla fino a quando ne parlò con il confessore, un santo sacerdote, che le fu valida guida nella formazione spirituale e nell'entrata nell'Istituto delle FMA.

A ventun anni Adele arrivò a Nizza Monferrato dove visse il periodo della formazione iniziale alla vita religiosa. Era umile, silenziosa e laboriosa, contenta di tutto e di tutti ed era guardata con ammirazione dalle sue compagne. Ancora novizia, fu mandata nella casa salesiana di Borgo San Martino come aiutante in cucina e, anche dopo la professione, continuò nello stesso lavoro in varie case dell'ispettorato monferrina: Baldichieri, Passalacqua, Tortona, Arquata Scrivia, Zoagli (Genova), fino al 1923.

In seguito fu prima ad Occimiano e poi a Scandelluzza, ma purtroppo non conosciamo il ruolo che le fu affidato. In

quest'ultima comunità restò per sei anni, (1929-1935) e negli ultimi due anni sostituì la direttrice che, a motivo della salute, aveva dovuto essere trasferita. Questo incarico fu come il trampolino di lancio per suor Spinelli che, dal 1936 al 1957, consecutivamente compirà i suoi regolari sessenni di governo come direttrice. Fu nelle case di Cuccaro Monferrato, Tigliole d'Asti, Serralunga d'Alba, poi, per quattro anni nella casa di Vaglio Serra (Asti). La malattia — una forma grave di arteriosclerosi — la costringerà a trascorrere il suo ultimo anno di vita a Nizza nell'infermeria della casa-madre.

Suor Adele non ebbe, in genere, difficoltà nel rapporto con le persone e neppure gli altri ne ebbero con lei. Nominata direttrice, poté esplicare ancora maggiormente i tesori di bontà del suo cuore e dare aiuto a quanti potevano aver bisogno di lei. Lo affermano unanimi le testimonianze delle consorelle.

Una suora racconta che suor Adele aveva in comunità la suora cucciniera ammalata di artrite e che la direttrice andava in cucina più spesso che poteva per alleviare la fatica della povera sorella. Questa perciò, nonostante il lavoro e la malattia, andava avanti contenta. Quando suor Adele, concluso il sessennio in quella casa fu trasferita altrove, chi le succedette chiese con insistenza all'ispettrice di avere una cucciniera efficiente.

La testimone scrive: «Madre ispettrice, confidandomi la sua preoccupazione, esclamò: "Ed ora, dove mandare questa povera sorella tanto provata?". Io le risposi: "L'affidi a suor Spinelli; vedrà che l'accoglierà ben volentieri".

Infatti la buona suor Adele non solo l'accolse con squisita carità, ma se la tenne insieme per tutto il sessennio, dandole anche l'impressione di non essere inutile nella Congregazione».

Era un'anima di intensa pietà e aveva un amore tutto particolare per l'Eucaristia. Già anziana, andava ripetendo la sua felicità di essere FMA.

Sapeva elevare lo spirito prendendo spunto da ogni cosa, dalla natura, e affermava che a lei non occorrevo libri per meditare. Faceva di tutto per creare in casa un clima di carità e spesso ripeteva: «Per amore della carità e per la pace sento che soffrirei qualunque cosa, perché, se nella casa c'è la carità, c'è tutto».

Era retta e non risparmiava il richiamo, che faceva sempre con buone maniere. Diceva che una parola buona bisogna

dirla a tutti senza preoccuparsi troppo se verrà messa o no in pratica. Il nostro impegno dev'essere sempre quello di fare del bene.

Il suo carattere forte era però accompagnato da una grande sensibilità per cui, da anziana, bastava anche solo una parola per procurarle sofferenza o gioia.

Proprio per tale sensibilità, la croce che il Buon Dio le riserbò negli ultimi anni di vita le riuscì pesante. Era direttrice nella casa di Vaglio quando — come abbiamo già detto — una grave forma di arteriosclerosi sembrò alterarle il carattere buono e comprensivo.

Le superiore provvidero ad accoglierla in casa-madre per poterla curare adeguatamente; lei obbedì, come sempre, ma quanto le costò lasciare la vita di lavoro e di apostolato condotta fino allora! L'età, la malattia, l'inazione e la solitudine le riempirono l'anima di una nostalgica malinconia, per cui non di rado la si sorprende a piangere nel ricordare i tempi passati. Bastava però dirle una parola di comprensione e insieme di incoraggiamento a far tesoro di quel grande sacramento dell'amore di Dio che è la sofferenza, perché lei si rimettesse tranquilla e offrisse a Lui il suo dolore.

Anche il pensiero della morte la spaventava. Il Signore però, che è sempre Padre buono, fece sì che qualche giorno prima che giungesse "sorella morte" suor Adele entrasse in una situazione di grande calma. Così, serenamente e in pace, si incontrò con Dio per ricevere il premio della sua vita ricca di lavoro e purificata dalla sofferenza.

Suor Tacconi Maria Clementina

di Carlo e di Gombri Luigia

nata a Ottobiano (Pavia) il 4 gennaio 1890

morta a Sant'Ambrogio Olona (Varese) il 26 gennaio 1958

Prima professione a Milano il 30 settembre 1914

Professione perpetua a Milano il 29 settembre 1920

È stata una figura caratterizzata in un modo tutto parti-

colare dal buon umore, dalla lepidezza, dalla voglia di tenere allegri tutti quelli che stavano con lei.

Figlia della laboriosa Lomellina, riuniva in sé la tenacia del popolo piemontese e l'ardore di quello lombardo. Era generosa e pronta sempre ad aiutare: chi aveva bisogno di scrivere una lettera e non lo sapeva fare si rivolgeva a lei; le famiglie bisognose o provate dalla sofferenza godevano delle sue frequenti visite, nelle quali, Clementina, discreta e buona come un angelo, offriva il suo aiuto concreto o la sua parola di conforto e di fede.

Il luogo dove pareva trovarsi proprio "nel suo centro" era l'oratorio, tenuto dalle FMA, che diede molte belle vocazioni. Là il suo bel carattere aperto e gioviale trovava modo di espandersi, mentre si preparava alla vita a cui Dio la chiamava. La cugina suor Teresa, FMA in Palestina, ricorda che Clementina "una la faceva e l'altra la pensava": aveva sempre pronta la parola arguta, la narrazione faceta, così che le compagne la circondavano volentieri per ascoltarla ed esilararsi.

Nel 1912, all'età di ventidue anni, la nostra simpatica giovane lasciò tutto ed entrò a Nizza Monferrato tra le FMA. Là imparò a controllare la sua vivacità, ad amare il silenzio che favorisce l'unione con Dio, a dare alla sua innata operosità il senso dell'ordine e della misura, e soprattutto a crescere nell'amore.

Non fu impresa né facile né breve e le sue compagne di allora ricordano con ammirazione i suoi sforzi, le vittorie non facili e il buon umore con cui sapeva affrontare anche il costante lavoro su di sé.

Al secondo anno di noviziato — come allora spesso capitava — fu destinata a Cardano al Campo (Varese) come aiutante in cucina e nei lavori di casa. Essendoci là un fiorente oratorio femminile, le parve di ritornare in quello della sua Ottobiano. Anche all'oratorio di Cardano, intorno alla giovane novizia era tutta una festa di ragazze.

Dopo la professione religiosa nella casa di Milano, suor Clementina ritornò a Cardano, dove lavorò per vent'anni consecutivi, prima attendendo ad attività domestiche e poi, dal 1929 al 1935, come direttrice della comunità e delle opere. Al nuovo incarico fu di giovamento la conoscenza che già aveva delle singole suore, alla quale unì un senso di maternità

squisita e premurosa, che le fu facile acquisire proprio per le qualità umane di cui era dotata e per la sua profonda spiritualità.

Era tutta per tutte, precedendo nel sacrificio; non c'era lavoro, anche pesante, a cui la direttrice non mettesse mano per alleviare le sorelle. Sapeva anche fare a tempo opportuno le correzioni, con prudenza e carità, cercando unicamente il bene delle suore.

Così pure sapeva allietarle con sorprese, piccoli doni, passeggiate che rallegravano e rinsaldavano l'unità; in tal modo la vita comune, nonostante gli inevitabili sacrifici, era gradita e tutta orientata al bene di quanti frequentavano le opere della casa.

Suor Clementina era attaccatissima all'Istituto e alle sue belle tradizioni; amò con predilezione la virtù della povertà e rifuggì da tutto quello che aveva anche solo apparenza di lusso. Ripeteva frequentemente alle suore: «Dobbiamo imitare la nostra santa Madre Mazzarello, guardare a lei e ricopiarla nel suo amore alla povertà, non cercando di avere il meglio e il più, se vogliamo essere davvero figlie».

Dalla santa Confondatrice lei apprese la rettitudine, la schiettezza, che la portava a dire ad ognuno con semplicità ciò che era conveniente per il bene, la laboriosità, lo zelo che la rendeva sempre pronta a porgere aiuto, insegnamento, a sostituire, consigliare, incoraggiare.

La virtù che in lei risplendette sopra ogni altra fu la carità: realmente seppe piangere con quelli che piangevano e gioire per le gioie che le si confidavano. I peccatori occupavano un posto particolare nel suo cuore: per loro pregava intensamente e offriva sacrifici.

L'accoglienza che preparava alle superiori quando venivano per la visita annuale alla comunità era pure ispirata a carità delicata. Diceva: «Mi raccomando, suore, siamo tutte unite per dare sollievo alla cara Madre ispettrice. Ha un bel peso sulle spalle: dobbiamo esserle affettuosi cirenei!».

Lei poi ne dava l'esempio, rallegrando la superiora con il racconto di episodi, di scenette amene avvenute in comunità o all'oratorio, e lo faceva con tale arte da far dimenticare un poco le gravi preoccupazioni.

La sua intuizione delle necessità spirituali delle persone e

il suo zelo instancabile nel venir incontro con ogni possibile aiuto risultano anche dalle testimonianze di alcune exallieve. «Ero giovane, spensierata — dichiara un'ex-allieva — ma suor Clementina mi teneva d'occhio, mi chiamava spesso e mi aiutava a rientrare in me stessa. Mi metteva davanti le mie scappatelle con le loro conseguenze e riuscì a farmi cambiare rotta».

«Mi trovai più volte in bisogni spirituali e materiali — confida un'altra — e la cara direttrice sempre pronta e disinteressata, non badando né a sacrifici né a umiliazioni, interveniva in mio soccorso, ridandomi conforto e aiuto».

C'è ancora la testimonianza di un'ex-allieva che documenta la capacità di suor Clementina di intuire e provvedere con tempestività e delicatezza in situazioni di estrema gravità. Sentiamola: «Se sono ancora in vita e se ho avuto fiducia, lo debbo a suor Tacconi. Ero rimasta orfana, mi trovavo in difficoltà finanziarie, con un esaurimento che mi aveva ormai decisa al suicidio.

La mia buona direttrice intuì il mio dramma, mi venne a cercare, unì le sue lacrime alle mie, mi curò come una mamma, mi fece giungere delicatamente di che sostentarmi e a poco a poco, con il suo invidiabile umorismo e più ancora con la sua fede adamantina, mi ridiede amore alla vita, mi trovò un lavoro adatto alle mie forze e non mi perse più di vista, anche se lontana».

Terminato il suo prezioso servizio a Cardano nel 1935, suor Clementina fu nominata direttrice a S. Colombano al Lambro, dove lavorò per tre anni con il suo solito stile di bontà, saggezza e serenità.

Un'oratoriana di questo paese le confidò il desiderio di entrare nel nostro Istituto. Suor Clementina ne fu felice e la seguì spiritualmente fino a quando le parve pronta per la scelta decisiva.

Era prassi, per l'accettazione, presentare un certificato medico comprovante la sana costituzione fisica della candidata. Suor Clementina accompagnò la giovane a Milano dal medico di fiducia dell'Istituto, ma questi, visitandola non la trovò idonea alla vita salesiana.

La buona direttrice soffrì molto per la pena della giovane ma, anziché rassegnarsi e tornare a S. Colombano, si diresse con

lei a Lodi, e la presentò ad altre religiose che l'accolsero a braccia aperte. Continuò a seguirla con il suo interessamento anche in seguito, godendo molto per l'ottima riuscita che ella fece in quella Congregazione.

A Luvinata (Varese), dove suor Tacconi fu direttrice dal 1939 al 1944, incominciarono a manifestarsi i primi sintomi di una salute indebolita dal lavoro, dagli spaventi della guerra e quindi bisognosa di una sosta di riposo.

Infatti, per tre anni la nostra cara sorella fu esonerata da ogni responsabilità ma, essendosi poi ripresa, l'obbedienza le chiese di nuovo un sessennio come direttrice nella casa di Luvinata lasciata tre anni prima.

Al termine, suor Clementina era ormai divenuta impotente a lavorare e dovette accettare il riposo che le veniva offerto.

Gli abitanti di Cardano, dove il suo ricordo era rimasto in benedizione, insistettero presso le superiori perché la potesse riavere, nella sicurezza che al loro paese la sua salute avrebbe avuto una buona ripresa. Fu accolta con la gioia e la festa che ben possiamo immaginare ma, anziché riposo, la cara suor Tacconi trovò un lavoro estenuante, che derivava dalla stima e dall'affetto della popolazione. Le visite si susseguirono ininterrottamente: tutti volevano rivederla, confidarle i loro crucci, avere una parola di consiglio, di luce. Un giorno le suore, vedendola affaticata, chiusero il cancello d'ingresso sull'imbrunire. Le visitatrici, però, per nulla sconcertate, si procurarono una scala a pioli, scavalcarono il muretto di cinta e giunsero tranquille in casa.

Riuscito vano il tentativo di contribuire a sostenere la sua salute in un soggiorno simile, suor Clementina venne mandata nella casa di riposo a S. Ambrogio Olona.

Soffrì molto nel lasciare ogni attività, ma la grazia trionfò anche questa volta e lei, nell'accettazione di ciò che Dio disponeva, riprese a scrivere il suo "poema gaudioso".

L'artrosi andò via via aumentando, così da renderle penoso e quasi impossibile il camminare, lo stare diritta, il muoversi. Si dovette ricorrere alla carrozzella per darle il sollievo di passare qualche ora fuori dal letto e di andare in cappella nei giorni festivi per partecipare alla santa Messa.

Quello che in lei non mutò mai fu il costante buon umore. Anche in mezzo ad acuti dolori aveva sempre pronte le sue

battute, che costringevano a ridere quelli che la stavano commiserando per lo stato in cui l'aveva ridotta l'artrosi.

Un giorno, celiando con il direttore dei Salesiani sul fatto di dover essere servita in tutto, uscì in questa battuta: «Veda: sono di casato patrizio e bisogna bene che, almeno nella malattia, faccia onore al mio rango».

E un monsignore della Nunziatura di Madrid, che ogni anno trascorreva le vacanze a S. Ambrogio, un giorno disse: «Per sollevare lo spirito bisogna venire qui, accanto a questa inviolabile inferma. Presso di lei si riceve anziché dare».

Per molto tempo suor Tacconi sperò di guarire per poter lavorare ancora. La sua fede si ravvivava all'avvicinarsi di qualche festa liturgica, a cui si preparava con grande fervore sperando di ottenere la sospirata grazia. La volontà di Dio su di lei era però diversa.

Erano ben noti l'affetto e la venerazione che la legavano alla superiora generale, madre Linda Lucotti, lomellinese come lei, e fu proprio per volersi alzare nel giorno del suo onomastico, 29 ottobre 1957, per andare alla santa Messa che scivolò e cadde. Non riuscendo ad alzarsi e neppure a suonare il campanello, rimase in quella posizione a lungo e così le sue condizioni si aggravarono molto.

Il 7 novembre le venne amministrata l'Unzione degli infermi. Tuttavia suor Clementina continuava ad amare la vita, a sperare in un miglioramento che si faceva tanto attendere. Quand'ecco l'inaspettata e dolorosa notizia della morte di madre Linda le fece cambiare atteggiamento.

Fu come un richiamo divino, come se la porta del cielo, che si era aperta per accogliere la Madre, fosse rimasta socchiusa e la invitasse ad entrare. Non desiderò e non chiese più di guarire, ma incominciò a parlare del cielo, a orientarsi verso la nuova vita che l'attendeva e ogni mattina si rivolgeva all'infermiera con la medesima domanda: «Chissà se oggi il Signore mi prenderà con sé?».

I dolori fisici erano acuti, ma tutta la sua vita ormai era una continua gioiosa offerta, un'aspirazione incessante al paradiso.

Alla direttrice, che le chiese un ricordo da trasmettere alla comunità, lasciò un piccolo bellissimo testamento sulla carità, sul rispetto delle persone non intralciando l'adempimen-

to del loro compito, sulla lotta al pettegolezzo e alla mormorazione, sull'umiltà e sull'obbedienza. Tutto questo visto alla luce dell'eternità.

Fece la novena a Maria Ausiliatrice in preparazione del 24 gennaio, nella fiducia che la Madonna l'avrebbe presa con sé in tale data e l'attendeva con gioia indescrivibile.

Passò il giorno 24; suor Clementina disse solo: «Anche la Madonna non mi vuole ancora... E sì che le ho voluto e le voglio proprio tanto bene!», ma non si turbò e si rimise in attesa, intensificando la recita di devote giaculatorie.

Tutti, compreso il dottore curante, l'ammiravano per quella serenità che era pienamente in contrasto con la violenza del male. Le si chiese: «Suor Clementina, che cosa la rende così tranquilla, così in pace di fronte alla morte?». Rispose: «Il pensiero di aver sempre lavorato solo per il Signore».

Il giorno 26 si compirono finalmente i suoi ardenti desideri. Dopo aver rinnovato i voti religiosi, insieme all'infermiera che l'assisteva, dolcemente e senza agonia si addormentò nel Signore.

Suor Tampieri Maria

di Domenico e di Baruzzi Angela

*nata a Sant'Agata Santerno (Ravenna) il 2 febbraio 1886
morta a Lugagnano d'Arda (Piacenza) il 22 novembre 1958*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 6 settembre 1909
Professione perpetua a Novara il 18 agosto 1915*

Suor Maria fu per quasi tutta la sua vita religiosa educatrice dei bimbi della scuola materna e negli ultimi dieci anni economo.

Appena professa, fu per qualche anno nella casa di Castellanza, poi venne mandata in quella di Lugagnano, che sarà il suo campo di lavoro sempre, tranne una breve parentesi a Bibbiano e un'altra a Carrara S. Giorgio, in provincia di Padova.

Come educatrice, seppe farsi piccola con i piccoli per infon-

dere nel loro cuore innocente i germi della fede, della bontà, dell'onestà.

Era — se così si può dire — un'artista nell'educare al bene, perché lo faceva senza mai costringere o reprimere. Persone anziane, ricordando la loro maestra di scuola materna, ne elogiavano la pazienza e la dolcezza nelle correzioni, dicendo: «Suor Maria sapeva renderci buoni senza farci pian-gere».

È significativo l'episodio che una suora ci racconta. A Luggagnano, la casa era divenuta anche sede del noviziato dopo l'erezione dell'ispettorato emiliano. Un giorno il Vescovo di Piacenza vi andò in visita e scorre tra le file delle novizie un'anziana suora, umile umile: riconobbe in lei la sua maestra di asilo. L'additò festoso davanti a tutte e la ringraziò, attribuendole il merito di avergli deposto nel cuore, attraverso la sua opera educativa, il germe della vocazione sacerdotale. La cara suor Maria si schermì ritirandosi tra le file tutta confusa, con gli occhi lucidi di gioia e con l'anima colma di spirituale commozione.

Da vera figlia di don Bosco, suor Maria donò le sue energie anche all'oratorio, che amava molto e al quale attirava le ragazze con la bontà dei modi e con l'escogitare sempre nuove iniziative.

Insegnava il catechismo in modo vitale, così che le fanciulle venivano orientate alla vita cristiana e divenivano piccole apostole.

Suor Maria, fin da giovane, si diede un programma a cui cercò di rimanere fedele sempre: «Lasciarmi calpestare prima di scusarmi». Programma delle anime forti, che hanno compreso che l'essenza della santità è morire alla natura, perché trionfi la grazia.

L'umiltà rendeva la nostra cara sorella sempre serena in qualunque imprevisto, sempre pronta all'obbedienza nella quale vedeva la volontà santificante di Dio.

Così fu facile alle superiori toglierla, dal 1917 al 1930, dal suo consueto lavoro di educatrice per improvvisarla infermiera di due sorelle, suore della comunità di Parma e molto benemerite in Congregazione, che avevano bisogno di una particolare assistenza. In quel non breve periodo si poterono ammirare lo spirito di sacrificio, la pazienza e la carità che suor Maria

possedeva in grado non comune. Infatti, se l'umiltà era la base di tutta la sua vita spirituale, la carità ne era l'anima e lo splendore.

Quando in comunità qualche ombra offuscava la pace, fu udita esclamare: «Questa notte non ho potuto dormire al pensiero che sia stata lesa la carità». E magari si trattava di piccole cose.

La sua parola e il suo esempio erano sempre sprone all'unità; per questo era amata e stimata dalle sorelle.

Quando nel 1948 le venne assegnato l'ufficio di commissioniera ed economista nella casa di Lugagnano, si ebbe ancor più modo di veder risplendere in lei il sano criterio, lo spirito di povertà e di mortificazione. Una superiora ebbe a dire che in tali virtù suor Maria fu emula delle prime suore di Morne-se. Gli indumenti lasciati dalle altre erano i suoi; nel distribuire la frutta a tavola teneva per sé quella più scadente; i lavori più faticosi erano scelti da lei con la massima naturalezza.

Per il disbrigo del suo ufficio, tante volte percorreva tutto il paese, accostandosi alle bancarelle per comperare il necessario nel modo più conveniente, senza badare all'eccesso di caldo o di freddo e alla stanchezza.

Poteva anche capitare che il suo impegno non riuscisse ad accontentare la cucciniera o la comunità: allora ripeteva nel segreto del suo cuore il proposito di umiltà e non uscì mai dalle sue labbra una parola che suonasse a sua discolpa.

Una suora ci dà la seguente testimonianza: «Per poter fornire alla comunità il necessario sostentamento, non si risparmiava in nulla, addossandosi sacrifici e umiliazioni, perché sapeva di servire Gesù nelle sorelle.

Tutti i ritagli di tempo li passava nell'orto, dove io, allora novizia, più volte fui mandata ad aiutarla. Mi insegnò a santificare il lavoro, mi suggeriva giaculatorie per tenermi unita al Signore, mi parlava spesso di don Bosco.

Quanta soddisfazione provava nel raccogliere i frutti di tanto lavoro benedetto da Dio e quanto dovette soffrire quando, per le forze fisiche ormai minate da un male inesorabile, le superiori la dispensarono da tale ufficio!».

La croce della grave malattia che l'avrebbe portata alla tomba pesò sulle sue spalle per circa un anno e mezzo, cau-

sandole dolori acutissimi. Fu splendido l'esempio continuo che diede nel sopportarli e la sua completa adesione alla volontà di Dio.

Quando presagì prossima la sua fine, chiese con insistenza i santi Sacramenti e si trovò pronta alla chiamata di Dio, in un abbandono sereno e in un'offerta completa di sé al suo amore.

Suor Varaschin Augusta

di Angelo e di Gallina Angela

nata a Montebelluna (Treviso) il 28 gennaio 1909

morta a Conegliano (Treviso) il 22 giugno 1958

Prima professione a Conegliano il 6 agosto 1931

Professione perpetua a Conegliano il 6 agosto 1937

Apparteneva a una famiglia in cui regnava il santo timor di Dio ed era, dei cinque figli, l'unica ragazza. I genitori, quindi, la prediligevano e lei pure li amava di un amore tenerissimo. Quando si trattò di realizzare il sogno che da anni coltivava di consacrarsi a Dio, impose loro un distacco a cui non avevano mai pensato e lei pure fece un sacrificio eroico. Sì, perché da centro della famiglia e da reginetta della casa, entrata nell'Istituto si trovò d'un tratto confusa in mezzo alle altre postulanti, in un tipo di vita totalmente diverso, nell'allegria salesiana sì, ma nel compimento di un dovere che richiedeva dipendenza, mortificazione e rinnegamento di sé. Augusta però voleva essere tutta del Signore e fare del bene agli altri, e quindi accettò generosamente il nuovo stato, nell'entusiasmo dei suoi vent'anni.

Una compagna di postulato afferma di non averla mai vista in preda alla tristezza, sebbene avesse da lottare con il suo carattere non facile.

Nel noviziato di Conegliano era allora maestra delle giovani formande una figura di spicco nel campo della formazione: suor Amelia Clama. Questa donna intelligente e santa seppe capire i difetti e le qualità del temperamento della nostra no-

vizia, così ricco di contrasti, lo plasmò con la sua guida forte e materna e aiutò suor Augusta a rendersi sempre più idonea alla professione religiosa.

Il 6 agosto 1931, con entusiasmo e consapevolezza, suor Augusta emise per la prima volta i suoi voti temporanei che, nel cuore, erano già definitivi.

Si è accennato a un carattere non facile, ricco di contrasti, e forse questo potrebbe spiegare i numerosi cambi di casa — ben quattordici in ventisette anni! — che dovette affrontare.

Ma com'era suor Augusta? Le consorelle la ricordano così: «Temperamento vivace, portamento quasi signorile, parola sciolta e garbata, sapeva attirare le ragazze col tratto cordiale, nonostante la limitatezza della sua cultura e della sua condizione». Tale portamento così distinto per natura venne a volte giudicato ambizioso e ostentato e ciò le fu spesso causa di intima sofferenza. «Invece lei era assai semplice e sempre sincera nelle parole e nelle azioni, così che non aveva mai nulla da nascondere ed era pronta ad accusare le sue mancanze o a riconoscerle anche pubblicamente».

Una consorella afferma che i difetti di suor Augusta erano visibili all'esterno più che essere in profondità. L'animo suo era molto buono. «Se qualche volta sembrava un po' trascurata nell'osservanza della Regola — continua la testimone —, quando si richiamava era pronta a riprendersi, a edificazione di tutti». Un'altra ci dice: «Era un po' chiacchierona, ma quando l'avvertivo che stava mancando di carità, mi ringraziava con riconoscenza».

Riportiamo la memoria di una sua direttrice: «Aveva un cuore assai sensibile, per cui riconosceva il bene ricevuto e ne conservava lungamente il grato ricordo; un cuore buono, che soffriva, ma non conservava rancore o freddezza verso chi le aveva dimostrato incomprensione. Era assai pronta di parola e scattava all'espressione contrastante di qualche consorella; poi le dispiaceva e veniva ad accusarsi piangendo. Suggerendole di compatire e di offrire al Signore la sua sofferenza, rimaneva consolata e dimenticava subito».

Dopo la professione religiosa, suor Augusta venne mandata a Este, al collegio salesiano "Manfredini", in qualità di sarta. Era infatti molto abile nel lavoro di cucito e soprattutto nel ricamo; quindi, nelle case salesiane dove andò — Este

e Belluno — fu incaricata del guardaroba dei confratelli, invece nelle nostre case di Brescia, Venezia, Padova fu maestra di lavoro per le ragazze. Ad esse, con il cucito e il ricamo, insegnava il catechismo e le avviava alla recita del Rosario e alle visite spontanee a Gesù Eucaristia.

La viva pietà, che sempre aveva coltivato nella sua vita, veniva per osmosi trasmessa alle fanciulle, che ne subivano il fascino.

Nelle case di Verona "Istituto Educativo", dove fu nel 1940 e 1941, e di Venezia Castello, dove rimase dal 1945 al 1951 — è il suo soggiorno più lungo in una casa — ebbe l'incarico di assistente delle educande e delle orfane.

Si dimostrò con loro come una vera mamma per dolcezza di tratto, carità e per le cure con cui le circondava. Per le più povere e bisognose poi aveva attenzioni particolari e, sapendo che avevano scarsità di indumenti, si industriava per ricavarne alcuni con avanzi di tela o di stoffa e dalle sue mani uscivano capi di biancheria o di vestiario ordinati e fatti con proprietà.

Per un periodo fu anche infermiera delle orfane. Sollecita e premurosa, intuiva quando qualcuna non stava bene ed era contenta di prevenire, potendo, senza farsi richiedere le medicine.

Arrivò un giorno fra le orfane una bimba colpita dalla scabbia: suor Augusta la curò con amore di predilezione fino a che, con gioia, la vide migliorare e poi guarire completamente.

Se le testimonianze su suor Augusta rivelano quei suoi difetti esteriori che subito colpivano quando si viveva con lei, non mancano di esaltare una virtù molto rara e preziosa: il suo amore per i poveri, i vecchi, i minorati. Ci limitiamo solo a riportare qualche testimonianza, perché sarebbero moltissime.

«Le persone più umili e povere erano quelle che lei prediligeva».

«Aveva una tattica speciale nel trattare con i minorati, dei quali si attirava subito la confidenza e la benevolenza».

Una suora notò che suor Augusta per la strada, salutava con tanta gentilezza delle povere vecchiette, alcune delle quali poi esclamavano: «Com'è buona quella suora!». Un giorno chiese

spiegazione alla stessa suor Augusta che le rispose: «A me piacciono tanto i vecchi, gli orfani, le persone a cui nessuno bada, quelli che non si danno nessuna importanza».

Quando fu assistente delle oratoriane più alte era particolarmente premurosa verso quelle che andavano a servizio nelle famiglie. Una di loro si trovava in serio pericolo. Suor Augusta, con l'aiuto di alcune signore, le cercò lavoro presso un'altra famiglia, onesta e moralmente sicura. Alcune signore anziane sole e malandate, dimenticate da tutti, costituivano la sua porzione eletta. Quando poteva, specialmente la domenica, le ascoltava, le consolava ed esse la circondavano con riconoscente affetto. Quando cambiò casa piansero a lungo.

In laboratorio accoglieva sempre qualche ragazza ritardata mentalmente. Lei, con infinita pazienza, le seguiva, insegnava ripetutamente fin che avessero imparato i punti più facili e se le rendeva amiche.

Nel 1944 fu di casa a Sottomarina di Chioggia (Venezia), dove le nostre suore dirigevano un Preventorio della Croce Rossa per bambini e d'estate una colonia; anche negli altri anni trascorse la stagione estiva nelle colonie marine, per la cura dei dolori reumatici di cui soffriva molto e contemporaneamente per svolgere il lavoro di assistenza ai bimbi bisognosi.

Una suora ci offre, di questo, una testimonianza che completa ciò che abbiamo rilevato finora della squisita carità di suor Augusta.

«Sapeva tenere le squadre con saggezza educativa — ella scrive — e tutti i bimbi erano l'oggetto delle sue compiacenze, ma in particolare i poco intelligenti e i più poveri. Per costoro aveva dolce maternità, compatimento, pazienza, comprensione: quei poveretti si sentivano amati ed erano felici. La sua squisita carità prodigata verso quelle anime care a Dio, la rendeva serena. Godeva quando, incontrandomi, mi presentava i suoi "tesori"».

Un'altra consorella ci narra di una povera giovane mentalmente ritardata che faceva parte del personale di servizio della colonia di Caorle: sovente piangeva per il disagio di vivere con persone che non la capivano e la rifiutavano. Suor Augusta se la prese a cuore; la consolava, la curava, la puliva come una buona sorella, senza lasciar scorgere la ripugnanza

che certamente provava davanti alla sua mancanza di igiene. «Le adattò alcuni indumenti e la mise in ordine — dice una suora — felice di aver fatto contenta una povera creatura che forse per la prima volta nella vita sentiva di essere benivoluta».

Una signora, ospite alla colonia, disse: «Suor Augusta mi piace tanto perché aiuta tutti e ha una buona parola per tutti».

Una bambina, per ricordare alla mamma chi era suor Augusta, disse: «Mamma, è quella suora che si fermava a salutare gli spazzini».

Aveva anche un tatto speciale nel condurre al Sacramento della Penitenza persone lontane da Dio che, grazie al suo cordiale interessamento, ritrovavano la gioia dello spirito.

Chi pensasse che suor Augusta riservava le sue delicate attenzioni e i suoi atti di carità solo alle persone esterne, sarebbe smentito dai ricordi di consorelle che testimoniano di aver goduto della sua bontà.

Scrivere una suora: «Sono stata oggetto della sua delicata carità e assistenza all'ospedale. Passò una notte al mio capezzale e mi praticò tanti servizi con così belle maniere che la mia tenera mamma non avrebbe fatto di meglio».

Aveva una tenerezza particolare per le suore anziane. Nella casa di Venezia Lido — suor Augusta visse là in due periodi: nel 1943 e dal 1953 al 1956 — c'era una suora bisognosa di aiuto in tante cose. Suor Augusta era sempre premurosa e gentile verso di lei, l'accompagnava a passeggio e ascoltava con pazienza le sue vicende. Spesso diceva alla direttrice: «Vado a tener un po' di compagnia a suor Angiolina, anche se non ne ho voglia. I vecchi mi fanno compassione: aiutandoli, mi sembra di sollevare mia mamma».

Nonostante l'apparenza florida, suor Augusta ebbe a soffrire spesso per disturbi vari e, in particolare, la tormentava una grave forma di artrosi all'anca destra.

Durante la sua permanenza a Venezia, fu sottoposta ad un intervento che sopportò con grande forza. Il professore aveva detto di lei apertamente alle suore: «Ecco l'eroina! Non ho mai visto un'ammalata che sappia sopportare la sofferenza come lei». Le cure le apportavano un sollievo apparente; si può dire che negli ultimi tre anni i dolori non la lasciarono mai.

Trascorse il suo ultimo anno di vita nella casa "Madre Clelia" di Conegliano e passò un bruttissimo inverno, con not-

ti quasi insonni per il tormento del male. Lei però non si lamentava, per non arrecare disturbo alle consorelle.

La sera del 18 giugno 1958 accusò un dolore al collo. Il mattino seguente scese per la santa Messa, ma ad un certo punto dovette cedere. Le sue condizioni si erano fatte preoccupanti e in giornata veniva ricoverata all'ospedale. Uscendo di casa disse con serenità: «Non torno più!».

La diagnosi dei medici fu terribile: si trattava di tetano e non c'era rimedio. Suor Augusta spasimava tra dolori atroci, ma si manteneva serena e abbandonata alla volontà di Dio.

La notte del 21 giugno ricevette in piena coscienza l'Unzione degli infermi alla presenza delle superiori, dei genitori e dei fratelli profondamente addolorati. Non poté ricevere la santa Comunione perché da tre giorni la bocca le si era chiusa come in una morsa.

Nella mattinata del 22 cessava per sempre di soffrire. L'indomani avrebbe dovuto partire per la colonia di Jesolo: aveva già la valigia pronta e ordinatissima. Certamente sarà stata così anche la sua anima, pronta a partire per il viaggio verso quell'eternità di amore e di gioia senza fine che la sua carità le aveva meritato.

Suor Vigolo Giuseppina

di Giacomo e di Frizzo Lavinia

nata a Cornedo (Vicenza) il 6 novembre 1874

morta a Mornese (Alessandria) l'11 luglio 1958

Prima professione a Nizza Monferrato il 17 aprile 1898

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 18 settembre 1904

Cornedo, il paese che diede i natali a suor Giuseppina, è posto nell'amena valle percorsa dall'Agno, e la famiglia in cui nacque era una di quelle famiglie venete in cui la fede si respirava con l'aria e i figli imparavano dall'esempio dei genitori il lavoro e l'onestà.

Giuseppina amava moltissimo la mamma, stava tanto bene presso di lei, ma, a quindici anni, le fu chiesto un grosso sa-

crifizio: lasciare la casa per andare presso uno zio parroco, dove già si trovava la sorella maggiore, che non voleva restare sola in canonica.

La sua generosa obbedienza venne premiata da Dio. Infatti lo zio, vedendola operare da vicino, scoprì in lei belle doti di intelligenza e di spirito e la iscrisse alla Scuola normale di Vicenza diretta dalle suore Dorotee.

Negli anni di studio Giuseppina non si arricchì solo culturalmente, ma sentì nascere in cuore alti ideali di donazione a Dio e di apostolato in terra di missione, per la diffusione del Vangelo tra gli infedeli.

Il 27 marzo 1896 conseguì il diploma di maestra elementare di grado superiore e, con l'ardore del suo animo generoso, volle dare anche compimento al suo progetto apostolico. Poiché le suore Dorotee, che stimava molto, non avevano opere in terra di missione, Giuseppina pensò di rivolgersi alle FMA che aveva imparato a conoscere attraverso la lettura del *Bollettino Salesiano* e, con l'aiuto di don Giovanni Marengo, allora Direttore generale dell'Istituto, entrò a Nizza Monferrato il 16 aprile 1896.

È interessante notare che un fratello sacerdote di Giuseppina, don Teodosio, tentò di ostacolare l'ingresso della sorella tra le FMA perché erano troppo povere e pativano la fame, e cercò di orientarla verso l'Istituto delle Canossiane. In seguito, conosciuta per esperienza diretta la santità dei Fondatori e il prestigio che il giovane Istituto godeva nella Chiesa per l'espansione mondiale del suo apostolato, egli fece di tutto per poter avere anche a Cornedo le FMA. Nel 1908, infatti, vi giunsero per la scuola materna, elementare e l'oratorio.

Giuseppina, appena postulante, diede subito prova di essere una persona su cui poter fare affidamento per una responsabilità e venne mandata nella casa di Lu Monferrato come maestra di una classe mista vivacissima, ma che, in quanto ad apprendimento, le dava vero conforto.

Nel 1897, ancora novizia, insieme ad altre tre suore, fu accompagnata da madre Emilia Mosca a Mornese per dare inizio a una nuova casa, che sostituisse il "caro Collegio", lasciato dalle FMA che, dal 1879, con madre Mazzarello avevano trasferito la casa-madre a Nizza Monferrato.

Ritornò ancora a Mornese dopo la professione, fatta a

Nizza il 17 aprile 1898, e riprese attivamente ad insegnare nella scuola comunale del paese e ad attendere alle altre occupazioni che man mano l'obbedienza le affidava. E a Mornese suor Giuseppina resterà per ben sessant'anni, perché lì il Signore aveva voluto fosse la sua terra di missione.

Infatti lei, che sentiva la vocazione missionaria e aveva già tutto pronto per partire per la destinazione che le superiore le avevano stabilito, venne bloccata da un contrordine.

Suor Giuseppina accettò generosamente di veder crollare il suo sogno di missionaria *ad gentes* e rimase a lavorare nel suo primitivo solco educativo, sempre con classi numerose e miste, cercando di formare generazioni di mornesini, all'amore di Dio, all'onestà e al lavoro.

A Mornese si era di nuovo aperto l'educando e lei collaborò anche in quest'opera, dedicandosi alle varie attività educative che la vita delle interne richiedeva. Fu anche per vari anni direttrice della casa.

Suor Giuseppina era instancabile nel lavoro e di un forte spirito di sacrificio. Pur di aiutare le sorelle e rendere gioiosa la vita delle educande, non badava a se stessa e non contava i sacrifici.

Abbiamo un suo scritto in data 10 gennaio 1908 che documenta una sua offerta sacrificale: «Gesù, se siete contento, fate soffrire a me ciò che i miei amati genitori dovrebbero ancora scontare in purgatorio. Però, fate tutto non come piace a me, Dio mio, ma come esige la Vostra maggior gloria e il vantaggio dei miei cari e mio. Già mi offesi vittima per la mia famiglia. Se a Voi piace, Gesù, rinnovo l'offerta ed il più generosamente che posso. Fate di me tutto quello che volete, purché io possa aumentare la Vostra gloria e veder salvi i miei cari».

Una suora tratteggia questo delizioso quadretto: «Nel 1933 fui destinata a Mornese e subito ebbi l'impressione di essere nella casa della carità, perché non si sentiva una parola che sapesse di mormorazione; si era sempre serena.

Suor Giuseppina aveva sempre la nota allegra, praticava la virtù regina non solo con le sorelle, ma anche con chi si presentava per qualsiasi bisogno. Quante volte, appena terminata la scuola, partiti i bimbi arrivavano le mamme a far scrivere lettere per raccomandazioni o per collocare le ragazze in famiglie buone. Suor Giuseppina aveva il "sì" pronto per tutti

e i mornesini dicevano: "Com'è buona questa maestra!". Quante industrie per andare incontro ai più bisognosi! Li raccomandava ai benefattori o cercava, per loro presso famiglie benestanti indumenti o altro!».

Durante la guerra teneva corrispondenza con i suoi ex-allunni — a Mornese lo erano stati tutti — che, lontani da casa perché sotto le armi, erano esposti a pericoli di ogni genere. La fede di suor Giuseppina era forte, semplice, quella che "sa trasportare le montagne". Ascoltiamo un aneddoto che lo comprova. A Mornese non pioveva da parecchio tempo, con il conseguente danno per le coltivazioni. Il parroco aveva promosso varie iniziative: tridui, preghiere, processioni con i fedeli, ma non si era ottenuto nulla.

Suor Giuseppina chiese di poter andare a fare un pellegrinaggio con i bimbi più piccoli al santuario mariano di Lerma, distante circa un'ora e mezza da Mornese. I mornesini, vedendo sfilare sotto il solleone quella processione di innocenti con a capo la maestra, sorridevano. Lei però proseguì impavida con la sua piccola schiera che recitava devotamente: "Gesù, perdonateci e mandateci la pioggia!". Tornati a casa, si verificò il "miracolo" dell'acqua, che cadde in abbondanza.

Lavorò sempre, e con ogni mezzo possibile, in difesa della religione e del Papa. Quando veniva a sapere che qualche suo exallievo si era allontanato dalla pratica religiosa, lo mandava a chiamare e cercava con parole illuminanti e persuasive di riportarlo a Dio.

Fu pure apostola della buona stampa, facendo entrare nelle famiglie la rivista buona, i volantini che diffondevano le verità di fede in modo facile ed efficace, il settimanale cattolico. Alla portata di tutti, poi, c'era il foglietto che aiutava a partecipare con fede e consapevolezza alla santa Messa.

Un merito grande di suor Giuseppina fu il contributo prezioso che ella diede alla causa di beatificazione della Confondatrice suor Maria Domenica Mazzarello, della quale non solo era devota, ma imitatrice. Si fece interprete delle donne anziane di Mornese che l'avevano conosciuta, ma che avevano difficoltà ad esprimere con ordine di pensiero e in lingua italiana le loro testimonianze, offrendo così al Postulatore elementi importantissimi per il Processo.

Quando poi le superiori decisero di riacquistare il primi-

tivo Collegio divenuto possesso dei marchesi Doria, suor Giuseppina svolse una parte di prim'ordine nelle trattative. Aveva al suo attivo il fatto di essere stata maestra di scuola del marchese, ma quanti passi, suppliche e umiliazioni le costò la non facile impresa! I proprietari non volevano assolutamente privarsi dell'edificio che loro serviva.

Riuscì inoltre a far porre due altari nella chiesa parrocchiale di Mornese, uno in onore di Maria Ausiliatrice e l'altro di santa Maria Domenica Mazzarello; per realizzare tale desiderio si fece questuante tra allievi, exallievi e benefattori.

Nel 1950, in età già avanzata, si impegnò ancora per pagare la bella statua dell'Ausiliatrice in marmo bianco posta nella nuova chiesa del Collegio riacquistato, e scrisse a tutti i suoi conoscenti ed exallievi una circolare con parole toccanti che nascevano dal suo ardore filiale verso la Vergine Santa e dal presentimento di essere questo l'ultimo lavoro che avrebbe avuto «il piacere di compiere sulla terra».

Lasciò l'insegnamento quando raggiunse il limite di età consentito dalla legge, ma non lasciò il suo apostolato: testimonianza di preghiera in parrocchia, carità a favore di chi ricorreva a lei, aiuto alle sorelle della comunità e diffusione della buona stampa.

Trascorse l'ultimo periodo della sua vita in umiltà e sottomissione nella casa in cui, a più riprese, era stata direttrice, accettando serenamente la forzata inazione, lei, così abituata al lavoro dinamico e all'apostolato della scuola.

La sua cameretta fu testimone di intensi colloqui della sua anima con Gesù, ed essendo attigua alla cappella, le permetteva di passare con facilità a tenere compagnia a Lui nel Tabernacolo, a percorrere il cammino della *via crucis* e a compiere altre pratiche devote.

La giaculatoria che le fu abituale in questo periodo era: "Gesù, Maria, Vi amo; salvate anime!". La ripeteva e la inculcava a tutti.

Continuò ad essere una FMA che donava pace e aiuto; si era preparata dei foglietti con citazioni di frasi che stimolavano al bene o che aiutavano a soffrire serenamente, per Dio, ed era contenta di farli sorteggiare a chi andava a trovarla.

Il riflesso delle sue considerazioni, dei suoi colloqui con Dio nella solitudine delle sue giornate lo troviamo anche negli

scritti ai familiari. Ne riportiamo qualche frase: «Come passa il tempo! Mi domando se val la pena far qualcosa che non serva per il cielo, data questa fugacità e brevità della vita!». Così in una lettera al nipote Bernardo.

Alla nipote suor Lavinia scrive: «Tu però sta' più che tranquilla per me e, anche se dovessi ammalarmi, non pensare di venirmi a trovare. Ormai devo stare ben attenta a non sbagliare il passo. Il tuo sacrificio mi sarà di aiuto come io lo farò per te qualora tu dovessi precedermi. Siamo religiose e qualcosa ci vuole che ci distingua dai secolari. Stiamo solo abbandonate in Dio, viviamo sempre alla Sua presenza, sorridendo continuamente alla Sua bontà insieme agli Angeli che lo attorniano e lo lodano!».

E ancora: «Non è proprio il caso di fissarci su bolle di sapone che spariscono in un attimo. Troppe, troppe riflessioni per ciò che passa e che non ha valore! Sempre avanti nel sereno!».

Con un'esortazione santamente energica così esprime il suo amore per la nipote, sua consorella: «Non avere timore di soffrire troppo. Accetta volentieri ciò che il Signore ti manda. Vinciti e lavorati con l'essere salesiana vera, nella giovialità, nella lealtà, nel fervore salesiano che ci fa stare uniti a Dio senza far pesare il nostro "io" alle sorelle».

Il 14 maggio 1958, festa di santa Maria Domenica Mazzarello, era stata per suor Giuseppina una giornata piena di opere di bene e, nello stesso tempo, preludio della fine ormai vicina. La sera, si sentiva stanca ma felice. L'indomani, festa dell'Ascensione, alzandosi per andare a Messa, venne bloccata da una forte emorragia che segnò l'inizio del declino. Non fu molto lunga la malattia: nel giro di due mesi, alle ripetute emorragie si aggiunsero una disfunzione cardiaca e la difficoltà respiratoria causata dalla bronchite. Suor Giuseppina soffriva con fermezza d'animo, pregava ed era di edificazione a chi andava a trovarla.

Lo Sposo venne a prenderla silenziosamente e la trovò preparata, vigilante e con la lampada accesa. Aveva sempre avuto timore della morte, ma il Signore le risparmiò quello che avrebbe potuto renderle doloroso l'ultimo istante. Infatti, la fece passare dal sonno al riposo eterno dei giusti, nella gloria del suo Regno.

Suor Zaro Giuseppina

di Ambrogio e di Derla Paola

nata a Lonate Pozzolo (Varese) il 20 maggio 1887

morta ad Asti il 29 marzo 1958

Prima professione a Nizza Monferrato il 6 settembre 1909

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 29 settembre 1915

Le date di maggior rilievo della vita di suor Giuseppina furono da lei annotate in un taccuino e precedono brevi preghiere e riflessioni spirituali sgorgate spontaneamente dal suo cuore durante felici momenti di raccoglimento e di preghiera. Il Battesimo seguì di due giorni la sua nascita; il suo incontro con Gesù nell'Eucaristia fu a otto anni, nella festa della ss.ma Trinità, e il 18 luglio 1897 ricevette i doni dello Spirito nel Sacramento della Cresima.

I genitori, laboriosi artigiani lombardi, vivevano per la famiglia e seppero educare cristianamente e in un clima sereno e affettuoso le tre figlie, vero dono di Dio.

Giuseppina aveva un temperamento gaio, socievole e dimostrava di possedere un senso di decoro, di proprietà, di nitidezza, quasi riflesso della sua bellezza interiore.

Altra data memorabile per la nostra giovane è il 2 agosto 1906, la sua entrata come postulante a Nizza Monferrato.

Pare che il suo progetto di totale consacrazione a Dio, maturatosi nel corso degli anni, abbia avuto la sua scintilla iniziale all'epoca della Cresima nelle parole del Cardinale Arcivescovo di Milano, Andrea Maria Ferrari, ora beato, rivolte proprio a lei. Il santo prelado, notandola tra le compagne, l'accarezzò e le disse misteriose parole di augurio, quasi profetizzandole una vita diversa da quella comune.

Non sappiamo quale fu l'occasione che fece conoscere a Giuseppina le opere di don Bosco. Ella rimase colpita dalla gioia e dal fervore che animava le case salesiane e, data la sua naturale socievolezza, fu subito attirata dalla missione delle FMA: l'educazione cristiana della gioventù. Quando si trattò di realizzare il suo progetto di consacrazione a Dio, fece senza alcuna esitazione la scelta della missione educativa nello spirito del *da mihi animas, coetera tolle*.

Dopo la prima professione a Nizza, il 6 settembre 1909, rimase in casa-madre per completare la sua formazione e lo studio. In quella casa benedetta si continuava a vivere intensamente lo spirito genuino delle origini, ravvivato dalla presenza di figure della "prima ora" come suor Petronilla Mazzarello e suor Rosalia Pestarino, e le giovani suore venivano formate da superiore del calibro di suor Rosina Gilardi, ispettrice, e suor Maria Genta, direttrice.

Suor Giuseppina si lasciò plasmare da tale ambiente saturo di spiritualità salesiana, aprendosi con totale corrispondenza al dono di Dio e alla missione educativa.

Poco dopo l'inizio della prima guerra mondiale venne colpita da una grave malattia che compromise la robustezza della sua fibra. Suor Giuseppina resterà per tutta la vita una persona dalla salute fragile, che dovrà affrontare ogni giorno la lotta contro varie e rinnovate indisposizioni, che avrebbero scoraggiato un animo meno forte e tenace del suo.

Proprio in quegli anni, la Provvidenza la pose sui passi di suor Luigia Fava,¹ della quale sarebbe stata fedele collaboratrice e che poi avrebbe sostituito nella direzione della casa di cura di Asti.

Suor Fava, missionaria in Turchia e rimpatriata a motivo del conflitto bellico, era stata scelta dalle superiori come responsabile dell'Ospedale Militare di Asti, annesso al Regio Orfanotrofio diretto dalle FMA. Era una suora di bontà e carità eccezionali e quindi era la direttrice ideale per la nuova difficile opera, ma riconosceva con umiltà di aver bisogno di una persona intelligente che la coadiuvasse nel disbrigo delle pratiche amministrative.

Con la sua tipica intuizione scoprì in suor Zaro la persona adatta e la propose come segretaria. Le superiori ben volentieri accolsero la richiesta e da quel tempo incominciò tra le due suore, tanto diverse per indole e tanto simili per il fervore della carità, una feconda collaborazione a cui pose fine solo la morte di suor Fava nel 1948.

Riportiamo qui la testimonianza di suor Virginia Demar-

¹ Per le notizie su suor Luigia Fava cf *Facciamo memoria* 1948, 140-149.

tini che per quarant'anni visse accanto a suor Giuseppina. Con semplicità, ma con efficacia, ne tratteggia così la figura: «Il 26 ottobre 1918 ebbi la fortuna di incontrarmi per la prima volta con suor Zaro nell'Ospedale Militare di Asti. Mi trovavo sperduta in quell'ambiente, ma la buona suora mi venne subito incontro facendomi coraggio e cercando di tenermi allegra col suo bel modo di fare.

Era molto delicata di salute, eppure lavorava intensamente come segretaria della buona e indimenticabile suor Fava. In tempo di guerra mancavamo di tutto e il pane era in scarsa misura. A dire il vero io, giovane, soffrivo la fame, ma la buona suor Giuseppina mi diceva: "Prendi un po' di minestra e il mio pane, a me ne basta così poco".

Quanta bontà e carità aveva per i malati! Si interessava delle loro famiglie e a molti poté ottenere un prolungamento della licenza o anche il permesso di finire la convalescenza in ospedale, facendoli nominare collaboratori nell'ospedale stesso. Cercava di radunare i feriti durante la ricreazione e poi insegnava loro il catechismo, le preghiere e qualche lode da cantare durante le funzioni sacre. Era sempre pronta quando si trattava di fare del bene. Svolgeva il suo lavoro in sordina, tra le quinte; lei non appariva mai, ma faceva tutto come se fosse stata la direttrice».

Quando suor Fava e suor Giuseppina giunsero in ospedale allestirono in fondo a un ampio corridoio una piccola cappella, arredata semplicemente, ma con proprietà e grazia. Vi si celebrarono commoventi funzioni, furono numerose le prime Comunioni di soldati e di fanciulli che frequentavano la casa e non mancarono anche alcuni Battesimi di adulti.

Per suor Giuseppina non c'era gioia più grande di quella di preparare piccoli e grandi a ricevere i santi Sacramenti e, sebbene fosse già gravata di lavoro, non rinunciò mai a quest'opera di apostolato.

Per rallegrare i giovani ricoverati preparava festicciole con recite e canti, liete mascherate e pesche di beneficenza: la letizia delle case salesiane fioriva in quel luogo di dolore e riaccendeva la speranza nei militari sconvolti dagli orrori della guerra.

Terminata la guerra (1918) e congedato l'ultimo soldato ricoverato, l'ospedale militare aveva concluso la sua funzione.

Le suore pensavano di dover ormai lasciare la città dove avevano profuso tante risorse di amorosa dedizione, ma non erano così i disegni della divina Provvidenza.

I medici che avevano prestato servizio presso l'ospedale militare decisero di aprire in Asti una casa di cura e chiesero alle superiori di poterne affidare la direzione infermieristica a suor Luigina Fava, di cui apprezzavano la competenza e le doti.

Il progetto dapprima sembrò irrealizzabile, ma una felice concatenazione di eventi parve dimostrare essere quella la volontà di Dio e da Nizza arrivò la tanto desiderata approvazione.

Naturalmente suor Fava ottenne di essere accompagnata da suor Giuseppina, senza il cui aiuto il sorgere e l'affermarsi dell'opera sarebbero stati compromessi.

Si trattava infatti di arredare al completo una clinica e di farla funzionare a dovere. I medici fondatori, validi professionisti, si erano prodigati per il successo dell'iniziativa, ma l'avvio della difficile amministrazione, l'organizzazione del funzionamento sanitario, l'assistenza degli ammalati che affluirono subito numerosi erano rimasti completamente a carico delle suore che, all'inizio, mancavano persino dell'alloggio.

Ascoltiamo dal vivo ricordo di suor Virginia Demartini la descrizione di quegli anni lontani.

«L'apertura della casa di cura ci imponeva molti sacrifici sia per il lavoro, sia per la mancanza di alloggio. La sera, si doveva andare a dormire presso la nostra casa "Istituto femminile Consolata" per ritornare al mattino presto a riprendere il lavoro.

Non ho mai udito suor Zaro lamentarsi, pur essendo molto delicata. Mi diceva: "Nel nostro sacrificio mettiamo tante belle intenzioni e il Signore di tutto terrà conto". Il suo pensiero era sempre rivolto al Signore, a Maria Ausiliatrice e a san Giuseppe.

La sua vita fu un continuo sacrificio, perché, essendo sempre debole di salute, non poteva mai fare la propria volontà anche in cose buone e sante come quella di partecipare a qualche festa religiosa della città. "Andate voi — ci diceva — le mie forze non me lo permettono: io vi seguirò con la preghiera. Mi racconterete tutto e io godrò con voi"».

Per due volte le superiori incaricarono suor Giuseppina di sostituire suor Fava nella direzione della casa e dell'ospe-

dale, perché quell'esperta direttrice potesse avere un normale periodo di scadenza dalla carica.

Suor Zaro si trovò così animatrice della comunità dal 1928 al 1931 e dal 1937 al 1940.

Quando, alla fine del 1942, suor Fava non poté più per età e per salute portare il peso della responsabilità, arrivò a sostituirla suor Ferrero Primina, fino ad allora direttrice nell'ospedale di Arquata Scrivia. E suor Giuseppina fu la prima ad accoglierla con cordialità e deferenza, ponendosi al suo fianco come segretaria, nella piena disponibilità alla collaborazione, come aveva fatto con chi le aveva sempre donato la massima fiducia.

Non era facile mantenere l'equilibrio del giudizio e soprattutto l'umiltà della mente durante l'avvicinarsi delle direttrici. Suor Giuseppina, per la sua pratica di ufficio e per la conoscenza diretta che aveva di fatti e di persone, avrebbe potuto facilmente assumere un atteggiamento di predominio sulle consorelle; invece preferì mantenersi nell'ombra e lavorare con tutta la sua capacità di intelligenza e di donazione, ma sempre in perfetta obbedienza alla superiora.

Il continuo succedersi di ricoverati l'aveva avvicinata a numerose persone provenienti dalle classi più disparate e, con ciascuna di esse, la sua intelligente intuizione la pose in grado di trattare nel modo più adatto e persuasivo, mentre il suo acuto senso pratico le faceva subito trovare la via giusta per giungere alla felice soluzione di problemi spesso intricati e difficili.

La sola saggezza umana e la naturale inclinazione al disbrigo degli affari non sarebbero stati sufficienti a fare di suor Giuseppina la suora da tutti ricordata, se la cura delle cose materiali non fosse stata da lei considerata un mezzo per giungere al bene.

Sapeva coltivare l'interiorità attraverso la preghiera e le letture spirituali. Era molto devota di santa Teresa d'Avila, di cui aveva meditato attentamente la *Vita*.

Troviamo scritto di suo pugno: «Vedere e cercare Dio, sentirlo nella mia vita non come un Essere lontano, ma come padre, fratello, sposo e perciò credere al suo amore, vivere e sentire in ogni più piccola cosa una prova sensibile di tale amore. Sentirmi una sposa, perciò vivere una vita d'intimità,

di unione e di amore fatto di fedeltà, di una fiducia immensa che non gli fa mai il torto di dubitare. Sentirmi "consorte", cioè partecipe della sua stessa sorte, perciò disposta ad abbracciare come Lui l'inevitabile croce e portarla con serenità e gioia. Volere ciò che Lui vuole, fino a quando lo vuole».

E ancora: «Con lo spirito di preghiera riusciremo a penetrare anche nei cuori più avversi».

«Le persone religiose dedicate alla vita attiva, ma anche alla vita interiore, hanno sul Cuore di Dio la stessa efficacia delle anime claustrali».

Il 19 settembre 1948 suor Giuseppina ricevette nuovamente, durante gli esercizi spirituali, l'obbedienza di essere direttrice della comunità addetta alla clinica di Asti.

Suor Ferrero Primina aveva concluso il suo sessennio, suor Fava Luigina, con grande pena di tutti, aveva dovuto l'anno prima lasciare la clinica ed essere trasportata a Torino "Villa Salus". Suor Giuseppina sentì tanto forte il peso della sua nuova "croce".

A suor Demartini che le chiese: «Ma, non è contenta di essere la nostra direttrice?», rispose: «Sì, ma preghi per me, tanto, perché possa compiere bene l'ufficio che il Signore mi ha affidato, perché possa essere di esempio a tutte le suore e portarle a Gesù, a Maria Ausiliatrice, alle nostre care superiori. Se saremo buone, il Signore non mancherà di benedirci e la nostra casa sarà una vera Betania, ove Gesù si compiacerà di sostare. Da parte mia farò del mio meglio perché alle suore non manchi nulla né spiritualmente né materialmente, ma se lei vedesse necessaria qualcosa la prego di dirmelo affinché io possa provvedere a tutto e per il meglio».

Suor Giuseppina era l'anima dell'intensa vita religiosa che si svolgeva in casa; sapeva che le consorelle dovevano compiere fra i malati un lavoro faticoso e non scevro di pericoli, perciò le seguiva con attenzione materna e vigile, esortandole all'osservanza fedele della Regola.

Lasciò scritto: «Le Regole sono come una lampada di fuoco che illumina la via da percorrere per la santificazione nostra».

Era pure consapevole che il buon funzionamento dell'opera e un'efficace assistenza spirituale ai malati dipendevano in gran parte dalla preparazione morale e professionale delle suore, quindi con grande pazienza curò la formazione delle

giovani, che ogni anno si aggiungevano, servendosi della collaborazione delle più anziane.

Non era facile l'amministrazione del vasto complesso sanitario e il mantenere la pace fra gli interessi di tante persone, sostenuti a volte da puntigli e da velati egoismi. Si deve all'opera prudente e paziente della direttrice se, dopo qualche breve inevitabile burrasca, gli animi si placavano conciliati.

Le testimonianze sono concordi nell'affermare che «tutti i dottori ricorrevano a lei in qualunque pena familiare e in qualunque difficoltà fosse sorta nell'amministrazione della casa di cura. Lei sapeva trovare la parola consolatrice e appianare i dissidi. Avevano in lei la massima fiducia e si sottomettevano ai suoi consigli, perché capivano quanto fosse abile a difendere anche i loro interessi».

In mezzo a tante agitazioni esterne, che avrebbero turbato un animo meno fiducioso del suo, suor Giuseppina seppe mantenere calmo e sicuro il suo spirito attraverso la preghiera e la fede incrollabile nell'aiuto di Dio.

Agli altri offriva aiuto e gioia; per sé conservava intatta la verginità della sofferenza e si era presa come regola di vita questo consiglio che le era stato dato: «È bello star sotto la croce a contemplare Gesù, ma è ancora più bello stare sulla croce con Lui».

Con il passare degli anni le suore benemerite degli inizi della clinica erano mancate o erano state cambiate di casa e, come si è già accennato, un bel gruppo di suore giovani era venuto a costituire il personale infermieristico. Suor Giuseppina, che le voleva all'altezza del loro delicato compito e sante religiose nello spirito di don Bosco, alla fine del 1957 ideò per loro un'iniziativa che sarebbe stata l'ultima della sua sollecitudine materna.

Offrì loro un corso di cultura religiosa tenuto dal teologo don Scarabello, per renderle sempre più capaci di rispondere adeguatamente a questioni morali e religiose che venivano loro poste non solo dagli ammalati, ma anche da persone colte, desiderose di essere illuminate.

Per quasi due mesi partecipò lei stessa alle conferenze, gustandole molto e proponendosi di mantenere viva per anni questa importante opportunità culturale.

La festa di san Giuseppe 1958 trovò la direttrice a letto

sofferente, presaga della fine ormai prossima. Le suore avevano preparato con tanto amore la festicciola con cui ogni anno erano solite rallegrarla ed esprimerle la loro riconoscenza. Lei ascoltò i dialoghi, i canti, le scenette scherzose con la compiacenza di un tempo, ma con negli occhi una luce nuova. In maggio si sarebbe festeggiato il quarantennio di fondazione della clinica e le suore ne parlavano spesso, ma la direttrice scuoteva il capo sorridendo: «Se il Signore vuole lo festeggeremo qui, altrimenti in Paradiso», era la conclusione.

Le suore e i medici non lasciarono nulla di intentato per la guarigione della direttrice — la sua vita era troppo preziosa per la casa! —, ma lei, pur sottomettendosi con docilità alle cure, si preparava al grande passo con la sua solita fermezza. Si sentiva tranquilla: da parte sua tutto era stato detto e accettato e Gesù poteva fare di lei quello che meglio gli fosse piaciuto.

Suor Demartini, che le stava accanto con premura filiale, un giorno le disse: «La Madonna ci farà la grazia, come le altre volte. Non è contenta di guarire?». E la risposta di suor Giuseppina: «Oh, sì! ma sono anche tanto contenta di morire».

Il 24 marzo ricevette la santa Comunione come Viatico. I dottori della clinica, le suore di altre case, parecchi sacerdoti andavano a visitarla: lei accoglieva tutti con la sua inconfondibile dolcezza, sforzandosi di dire a ciascuno una parola di bontà e di affetto.

Ebbe anche il conforto della visita del superiore salesiano don Giorgio Seriè, al quale era legata da profonda venerazione, e la gioia di rivedere due superiori del Consiglio generale venute a portarle il saluto della Madre.

Il 29 marzo le sue condizioni peggiorarono; suor Giuseppina, sempre lucidissima, guardava ad una ad una le sue figlie raccolte intorno al suo letto, quasi volesse ricordarne la fisionomia per l'eternità.

Ripeteva le giaculatorie che le andavano suggerendo e, guardando le sue suore, chiuse per sempre i suoi occhi a questo mondo per riaprirli alla luce eterna di Dio.

INDICE

Acevedo Florinda	5
Acuto Adelaide	7
Aimassi Angela	9
Alberto Margherita	12
Angeli Anna	15
Avidano Edelia	19
Bandiera Amelia	25
Barberis Maria	29
Barbieri Enrichetta	32
Benedicenti Margherita	35
Berton Maria	44
Bioletti Celeste	47
Biscara Maria Antonietta	50
Calvi Maria Carmela	55
Cantù Esperanza	59
Capelli Caterina	62
Carone Ernesta	66
Carrasco Lucía	69
Caula Maria Teresa	70
Charbonnier Josephine	77
Colombo Teresa	79
Comitini Teresa	83
Cucco Maria Maddalena	90
Desmaretz Mathilde	93
Di Gaetano Maria	97
Donnelly Elisa	99
Drago Erminia Amalia	102
Duchini Rosa	105
Farioli Antonietta	107
Faro Maria	112
Fava Natalina	115
Fea Maria	122
Feicht Maria	124

Ferraris Rosina	129
Filetti Irene Natalina	132
Fiore Paola Francesca	136
Fitosová Katarína	139
Follis Margherita	142
Galassi Giuseppina	146
Genestar Marie	154
Gentile Maria	156
Gerard Eufrasia	160
Giacotto Maria	163
Gianoni Ernestina	172
Giarrusso Angiolina	179
Gugliada Giuseppina	182
Guglielminotti Clelia	185
Gugliotti Giuseppina	194
Haguedor Romana	198
Lanza Parodi Luisa	201
Lanzio Maria	203
Latil Jeanne	212
Lisi Giuseppina t.	217
Lucchini Maria	220
Macchi Teresa	225
Maccono Margherita	229
Magnaghi Maria Adele	231
Malfatto Antonietta	235
Maritano Melania	238
Márquez Crescencia	242
Massignani Teresa	248
Montero Rosario	252
Monti Enrichetta	254
Morelli Concetta	262
Necchi Michelina	264
Nervi Ermelinda	267
Orellana Carmen	274
Ortega Asunción	276
Pagnini Erminia	279
Parraga María de la Paz	286

Pedemonte Maria Teresa	290
Pinxten Jeanne	292
Piretta Luigia	297
Pizzorni Rosa	308
Pizzorno Maria	311
Ranzieri Elvira	314
Rapetti Giuseppina	317
Ratto Angela Maria	319
Reano Clementina	322
Resentera Maria	327
Rodríguez María Sinforosa	335
Rossato Maria	337
Rossi Olasquet Angela	340
Rosso Maria Irma	346
Sánchez Herminia	350
Sánchez Rosa	354
Sara Maria	356
Sarotti Giovanna	360
Savio Lucia	362
Scolari Maria	366
Shanahan Elena	369
Sisto Maria	373
Solaro Maria	375
Soto Real Teresa	378
Sovera Pierina	381
Spinelli Maria Adele	383
Tacconi Maria Clementina	386
Tampieri Maria	392
Varaschin Augusta	395
Vigolo Giuseppina	400
Zaro Giuseppina	406

